

lo spettatore internazionale

6

anno III

numero 6

novembre-dicembre 1968

a. spinelli / **attori e scenari nel dramma europeo**
s. p. huntington / **vietnam: le basi per un accordo**
l. laumonier / **aiuti al terzo mondo: la grande illusione**
j. prawitz / **la svezia e le armi nucleari**
c. f. doxford / **le forze di pace dell'onu: impiego e controllo**
h. haftendorn / **tensioni nel corno d'africa**
r. baum e f. c. teiwes / **la rivoluzione culturale e il partito**

studi e rassegne

p. calzini / **il commercio estero dell'europa orientale**

note e discussioni

le possibilità dell'industria aeronautica europea / lo sviluppo della marina sovietica.

bollettino bibliografico (4339-5211)

lo spettatore internazionale

Direttore responsabile: Altiero Spinelli
Comitato di direzione: Francesco Compagna, Nicola Matteucci, Umberto Serafini
Redattore-capo: Massimo Bonanni
Segretario di redazione: Bruno Musti de Gennaro
Servizio bibliografico: Christel Schenker

Direzione e redazione: Viale Mazzini, 88
00195 Roma - tel. 354.456 - 315.892

« Lo Spettatore Internazionale » è pubblicato in edizione italiana (bimestrale) ed inglese (trimestrale) a cura dell'Istituto Affari Internazionali (Iai) di Roma. Ambedue le edizioni pubblicano articoli di autori italiani, gli studi e i documenti dell'Iai e un servizio bibliografico delle riviste. Oltre a ciò l'edizione inglese pubblica una rubrica sulla politica estera italiana mentre l'edizione italiana — in collaborazione con le maggiori riviste estere di politica internazionale — pubblica articoli di autori stranieri.

La pubblicazione di articoli sullo Spettatore Internazionale non implica necessariamente una adesione della rivista alle opinioni espresse la cui responsabilità resta agli autori. Se alcune opinioni risultano in disaccordo tra loro ciò è dovuto alla volontà della rivista di presentare ai lettori un quadro quanto più ampio possibile delle varie posizioni. Non si pubblicano articoli se non richiesti.

Amministrazione: Società editrice il Mulino
Via S. Stefano, 6 - Casella Postale 119
40100 Bologna - tel. 277.800

Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV.

Altiero Spinelli esamina nel suo articolo le ragioni dell'attuale stato della politica europea e le possibilità di una nuova azione in questo campo. Nella prima parte viene messo in risalto il contrasto tra le spinte transnazionali, che obbligano i governi a qualche accordo di tipo comunitario, ed il seguente risorgere delle resistenze nazionali, le quali infine riescono a frenare ogni ulteriore progresso. Nella seconda parte si precisa il ruolo dei «protagonisti», assegnando tuttavia la possibilità di una nuova iniziativa alla sola Inghilterra, pur facendo presente che il risultato dipenderebbe dall'atteggiamento della Germania. Infine nel trattare l'ambito entro cui una nuova azione si potrebbe sviluppare, Spinelli propende per un ruolo particolare degli europei all'interno dell'Alleanza atlantica nel campo della difesa convenzionale.

Ancora sui problemi dell'Europa segnaliamo una scheda di Stefano Silvestri sulle possibilità di una industria aeronautica europea in relazione ad alcune recenti prospettive di cooperazione nel settore militare.

Sui problemi comunitari cfr. i documenti «Problemi finanziari delle Comunità europee» di R. Aliboni (n. 1, 1968); «La politica commerciale della Cee» di R. Aliboni e R. Perissich, e «La politica regionale della Cee» di R. Petrella (n. 4/5, 1967); «È possibile un'integrazione monetaria europea?» di L. Gleske e «La fusione della Cee» di J. Di Cocco (n. 4/5, 1968).

Sulle prospettive di sviluppo dell'Alleanza atlantica si vedano i precedenti articoli dello stesso Spinelli «Sintomi e cause della crisi atlantica» (n. 3/1966); «Coordinamento e integrazione nella Nato» (n. 4/5, 1966). Si vedano poi «Proposte per la riforma della Nato» di A. Benzoni (n. 1, 1967); «Il dibattito sulla Nato in Italia» di S. Silvestri (n. 1, 1968).

Sul tema dell'integrazione tecnologica (e su quello connesso del «gap» tra Europa ed Usa) si vedano: «Divario tecnologico: iniziative e documenti» di A. Albonetti (nn. 2, e 3, 1967); «Una politica europea per la scienza e la tecnologia» di C. Layton (n. 3, 1967); «Tecnologia militare e collaborazione europea» di J. Calmann (n. 4/5, 1967); «L'Europa e lo spazio» di A. Chiti Batelli (n. 4/5, 1967); «Difesa ed industria in Italia» di C. E. Harlow (n. 6, 1967); «Tecnologia militare e costruzione europea» di A. Buchan (n. 3, 1968). Si vedano

inoltre le schede «L'Euratom e la ricerca» di G. Sacco (n. 3, 1967); «Euratom: l'integrazione nucleare in Europa» di L. Scheinman (n. 4/5, 1967); «Il gap, l'Europa e gli Usa» di A. Kramish (n. 4/5, 1968).

sud-est asiatico

Le basi per un accordo in Vietnam si trovano, secondo Samuel Huntinton, in un progressivo accostamento del Vietcong al governo del paese. Ciò dovrebbe avvenire dapprima a livello comunale, dopo una riforma dello stato in senso decentralizzante, per allargarsi poi al resto del paese. A queste conclusioni l'autore giunge dopo un esame della composita popolazione del Vietnam e del controllo che su di essa esercitano il governo centrale e organi politici del Fronte di liberazione nazionale.

Il conflitto vietnamita è stato già esaminato nell'articolo di A. Buchan «Interrogativi sul Vietnam» (n. 2, 1968) mentre altri articoli sono stati dedicati ai problemi dei vari paesi del Sud-est asiatico: «Il neutralismo della Birmania» (n. 4/5, 1967); «Socialismo e buddismo in Cambogia» (n. 6, 1967); «La Thailandia e la politica americana» (n. 1, 1968); «Indonesia: problemi e prospettive» (n. 3, 1968); si veda anche la scheda sulla Birmania «Un'altra guerra in Asia?» (n. 4/5, 1968).

problemi dei paesi in sviluppo

Una critica feroce e appassionata alla politica di aiuto al Terzo mondo praticata dalle grandi potenze — e in primo luogo dalla Francia — è contenuta nell'articolo di L. Laumonier il cui titolo è più significativo di ogni commento: «Aiuti al Terzo Mondo: la grande illusione».

Vari aspetti di questo importante problema sono stati già affrontati da «Lo Spettatore Internazionale» anche in connessione con il tema più generale del commercio internazionale. Ricordiamo: «Poveri e privilegiati» di Nathan Keyfitz (n. 4/5, 1966); «Commercio internazionale e sviluppo economico» di I. Frank (n. 4/5, 1967); «Kennedy Round: risultati, reazioni, prospettive» di G. P. Casadio (n. 1, 1968); «Problemi e prospettive dell'area mediterranea» di S. Silvestri e «La conferenza di New Delhi» di G. P. Casadio (n. 2, 1968); «Usa e Pakistan: un caso studio sugli aiuti all'estero» di M. Ayood (n. 4/5, 1968); «Il rinnovo dell'associazione euroafricana» di Y. Mathé (n. 3, 1968). Rinviamo anche alle schede: «Gli aiuti ai paesi poveri» (n. 3, 1967); «Il Gatt dopo il Kennedy Round» (n. 6, 1967); «Il Kennedy Round e i paesi in sviluppo» (n. 1, 1968); «La Cee protezionista?» (n. 3, 1968); «L'Accordo internazionale sul caffè» (n. 4/5, 1968); «Il rinnovo della convenzione di Yaoundé» (n. 3, 1968).

problemi della pace

Le ragioni per cui U Thant accondiscese immediatamente al ritiro delle forze di emergenza dell'Onu, durante la crisi del giugno 1967 nel Medio Oriente,

fa da spunto all'articolo di Doxford dedicato ai problemi che tali tipi di intervento creano alle Nazioni Unite. In particolare è il controllo delle operazioni ed il loro funzionamento che sono oggetto di un dibattito ormai in corso da lunghi anni nelle assemblee del Palazzo di vetro.

La dottrina e la politica svedese in tema di armamento nucleare è il tema dell'articolo di J. Prawitz il quale si sofferma in particolare sui problemi sollevati dalla adesione al TNP ed alla Cee.

Sui problemi della non proliferazione e del controllo delle armi nucleari si vedano: « Note sulla non proliferazione » di A. Spinelli e « Il Trattato di non proliferazione » di F. Calogero (n. 2, 1967); « Plutonio: la diffusione silenziosa » di L. Beaton (n. 6, 1967); « Pugwash 17: riflessioni » di F. Calogero (n. 6, 1967).

Le forze di emergenza dell'Onu ed i problemi ad esso connessi sono già stati oggetto di un articolo di L. Bloomfield (n. 6, 1966).

cina

777

Richard Baum e Frederick Teiwes esaminano l'evolversi della campagna per le epurazioni del Partito comunista cinese fino alla scomunica ufficiale di Liu Shao-ch'i. Tre sono i periodi in cui può essere divisa tale campagna per riaffermare la « democrazia di massa » maoista e di essi i due autori mettono in rilievo i risultati e le conseguenze.

Tra i numerosi articoli dedicati alla situazione in Cina ricordiamo « La concezione maoista dell'ordine internazionale » di B. I. Schwartz (n. 4/5, 1967); « La lingua cinese e il progresso scientifico » di Guy Brossolet e « La rivoluzione maoista » di Lara Chelli (n. 6, 1967); « Il potenziale militare cinese » di P. Bourgeois (n. 4/5, 1968).

problemi dell'africa orientale

L'articolo di H. Haftendorn esamina dettagliatamente le tensioni esistenti nell'Africa orientale ed in particolare quelle tra Etiopia e Somalia e tra queste e la Somalia francese.

Dei problemi generali dell'Africa ci siamo già occupati con « L'integrazione regionale in America e in Africa » di A. Segal (n. 4/5, 1967); « Asia e Africa: panorama militare 1966 » (documento ISS, n. 3, 1967); « Militari e rivoluzioni in Africa » di C. Legum (n. 2, 1966). Segnaliamo anche le schede « I militari in Africa » (n. 2, 1967); « L'unità africana » (n. 1, 1967); « La personificazione del potere in Africa » (n. 1, 1968); « Il rinnovo dell'associazione euroafricana » di Ives Mathé (n. 3, 1968).

altri materiali

Segnaliamo ancora lo studio di Paolo Calzini sul commercio estero dell'Europa orientale e una scheda sullo sviluppo della marina sovietica (con particolare riferimento alla situazione mediterranea).

Sui problemi dell'Europa orientale rinviando all'articolo « Europa orientale:

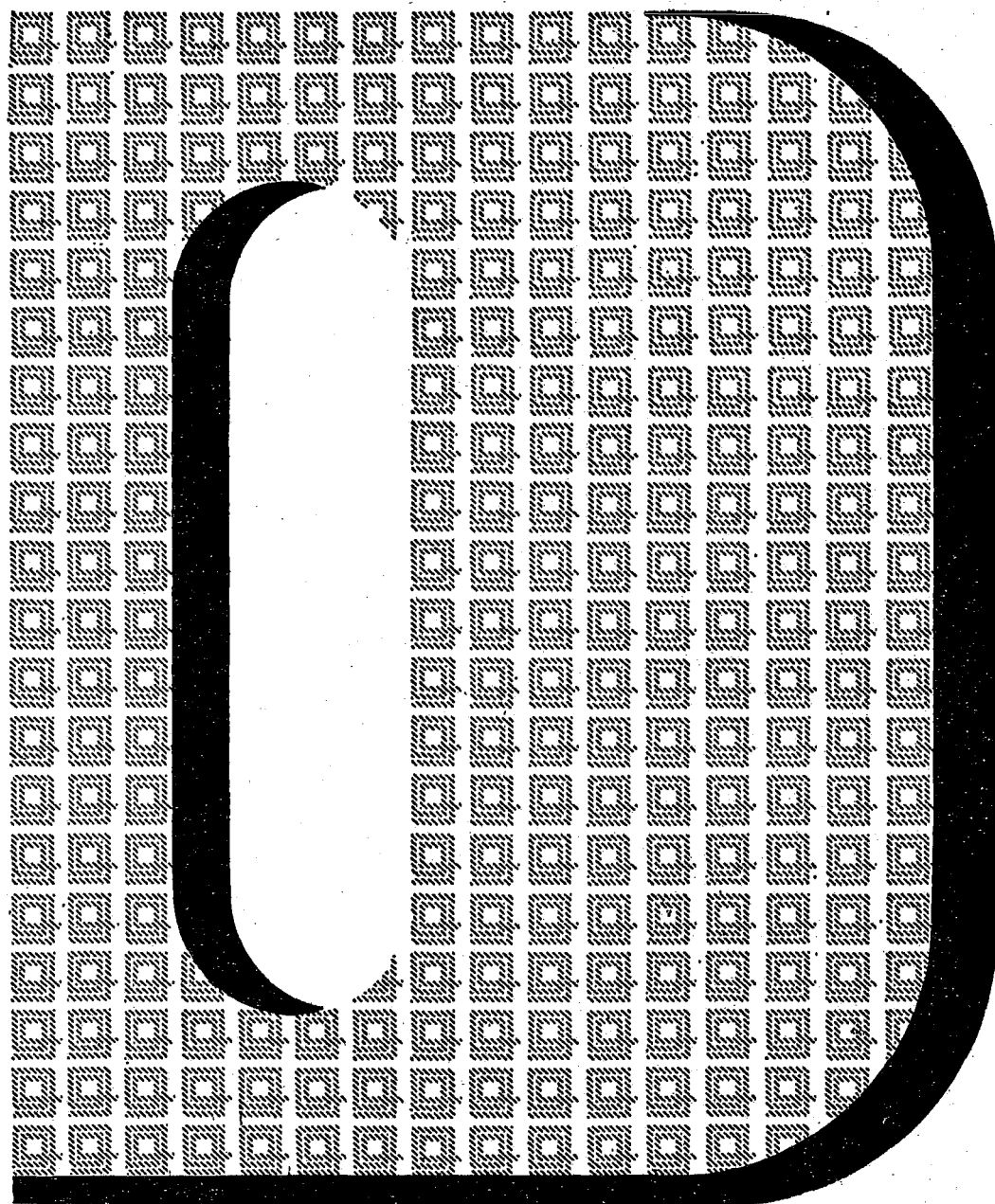
balcanizzazione o integrazione?» di J. Lukaszewski e alla scheda «Prospettive dell'Europa orientale» (n. 3, 1968). Si possono anche consultare il documento Iai «Situazioni e tendenze nell'Europa orientale» (n. 3, 1966) e gli articoli «La politica sovietica e l'Europa centrale» (n. 4/5, 1966); «Commercio e riforme nel mondo socialista» di A. Shonfield (n. 4/5, 1968); «La sicurezza sovietica e l'occidente» (n. 6, 1967); «L'ideologia comunista e l'occidente» (n. 1, 1968); «La strategia nucleare sovietica e l'occidente» (n. 3, 1968) di A. Spinelli.

Per i problemi del Mediterraneo segnaliamo «L'Urss e il mediterraneo» di A. Sterpellone e «Problemi e prospettive dell'area mediterranea» di S. Silvestri (n. 2, 1968).

edizione inglese

È uscito il n. 3 de «Lo Spettatore Internazionale» edizione inglese (trimestrale). Oltre a vari articoli e studi apparsi sull'edizione italiana esso pubblica nella rubrica «Notes on Italian Foreign Policy» le seguenti schede: Introduction - International Policy in Parliament - Decision Making, Organisation and Information - Italy in The Eec - The Trade Relations of Italy.

L'uscita del n. 4 è prevista per la metà di dicembre.



olivetti

Olivetti costruisce tutti gli strumenti per la comunicazione scritta, per il calcolo ad ogni livello e per la razionale organizzazione di ogni attività contabile, amministrativa e direzionale. Olivetti, unica tra le analoghe industrie di tutti i continenti, progetta esegue vende garantisce le più complete serie di prodotti: adempie così alle richieste diverse dei diversi ordini di operatori e consumatori.

Con la 500 si inizia

**Base economica,
pratica, maneggevole.**

**Discreta con tutti
e ben voluta
(oltre 2.000.000**

di esemplari costruiti).

**Oggi la base migliora
con la 500 L**

Passa in testa.

E rimane base

più che mai.

Disponibile

in due versioni:

come prima vettura

o seconda.

Fiat 500

Prezzo Lit. 475.000

Fiat 500 L

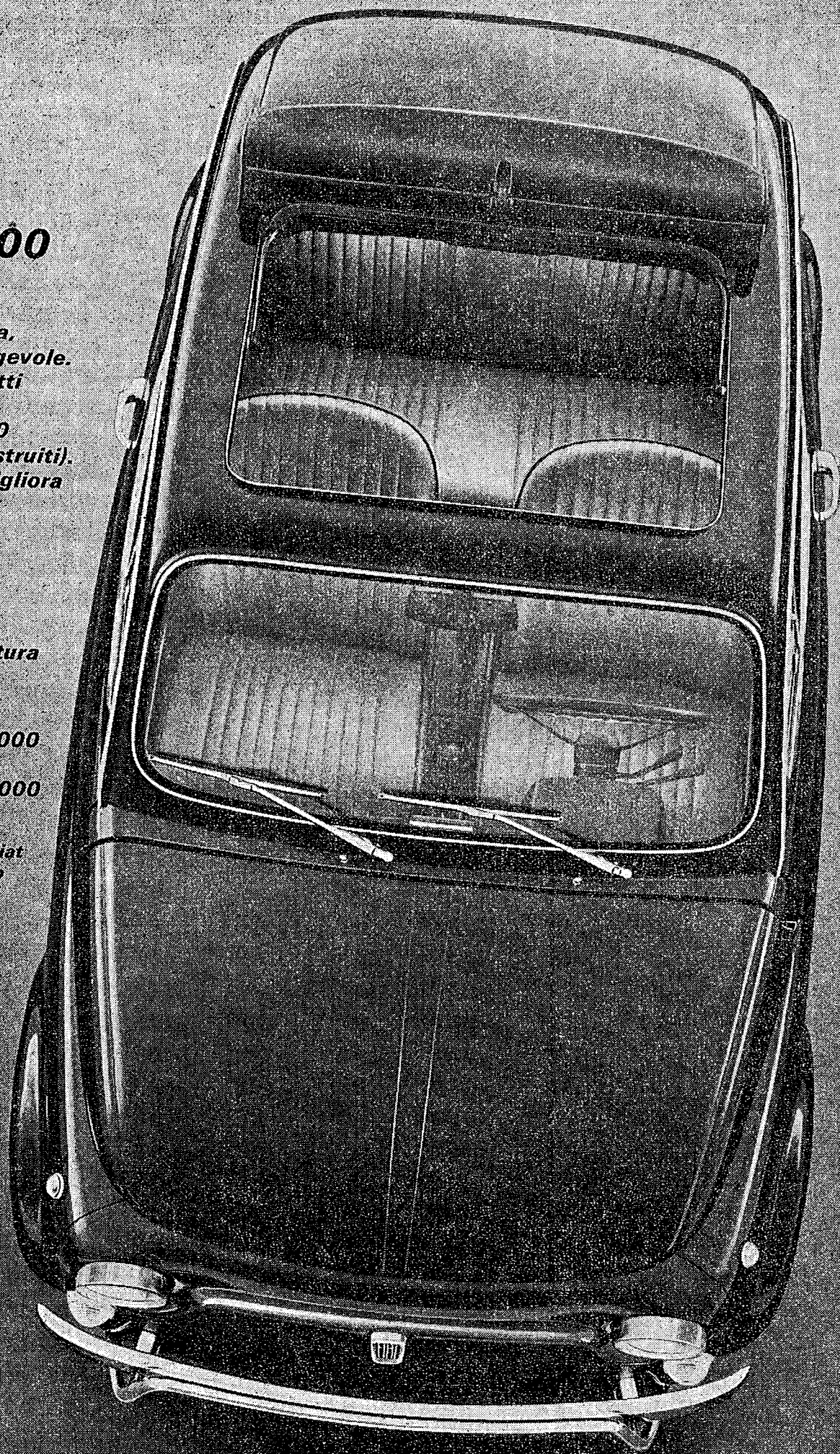
Prezzo Lit. 525.000

Presso tutta

l'Organizzazione Fiat

anche con acquisto

rateale SAVA



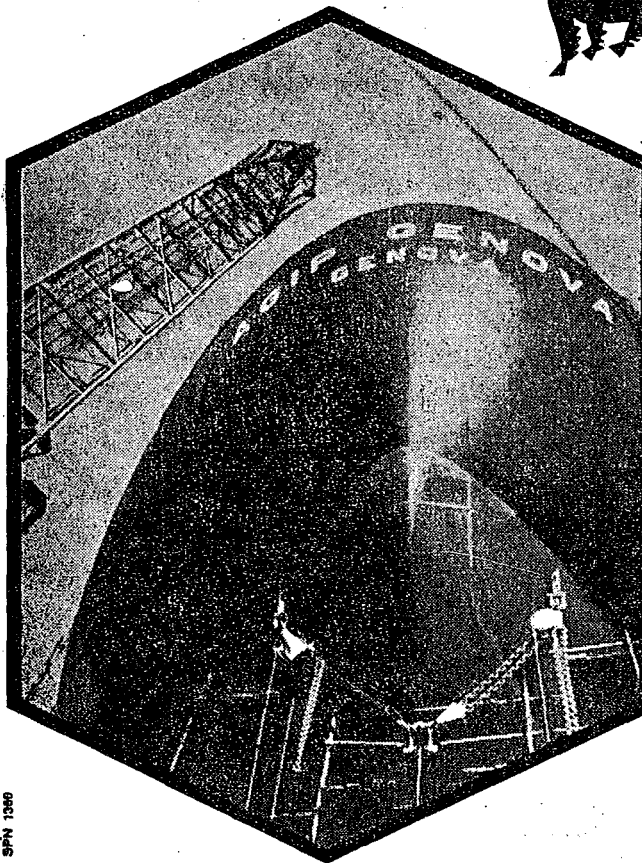
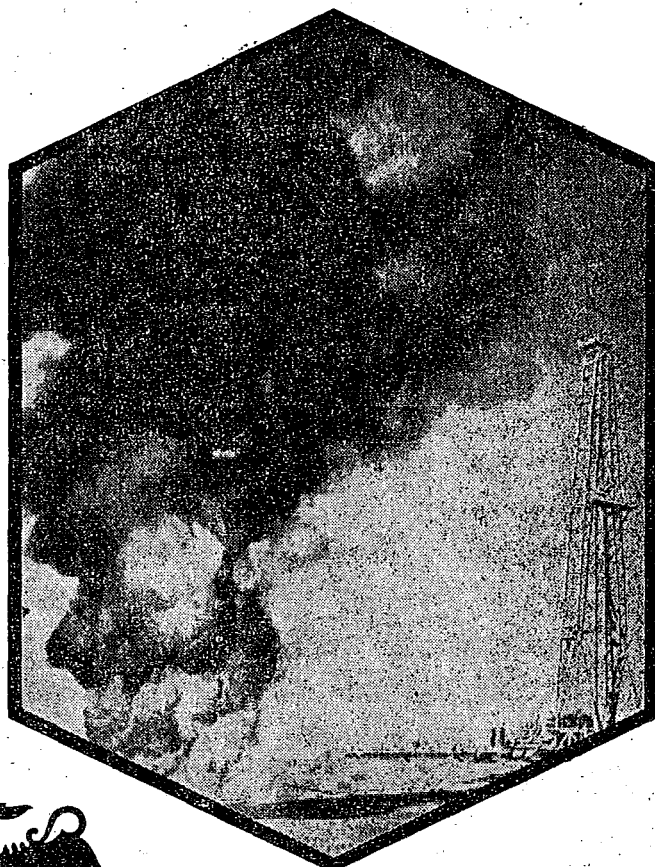
**FIAT
500L**

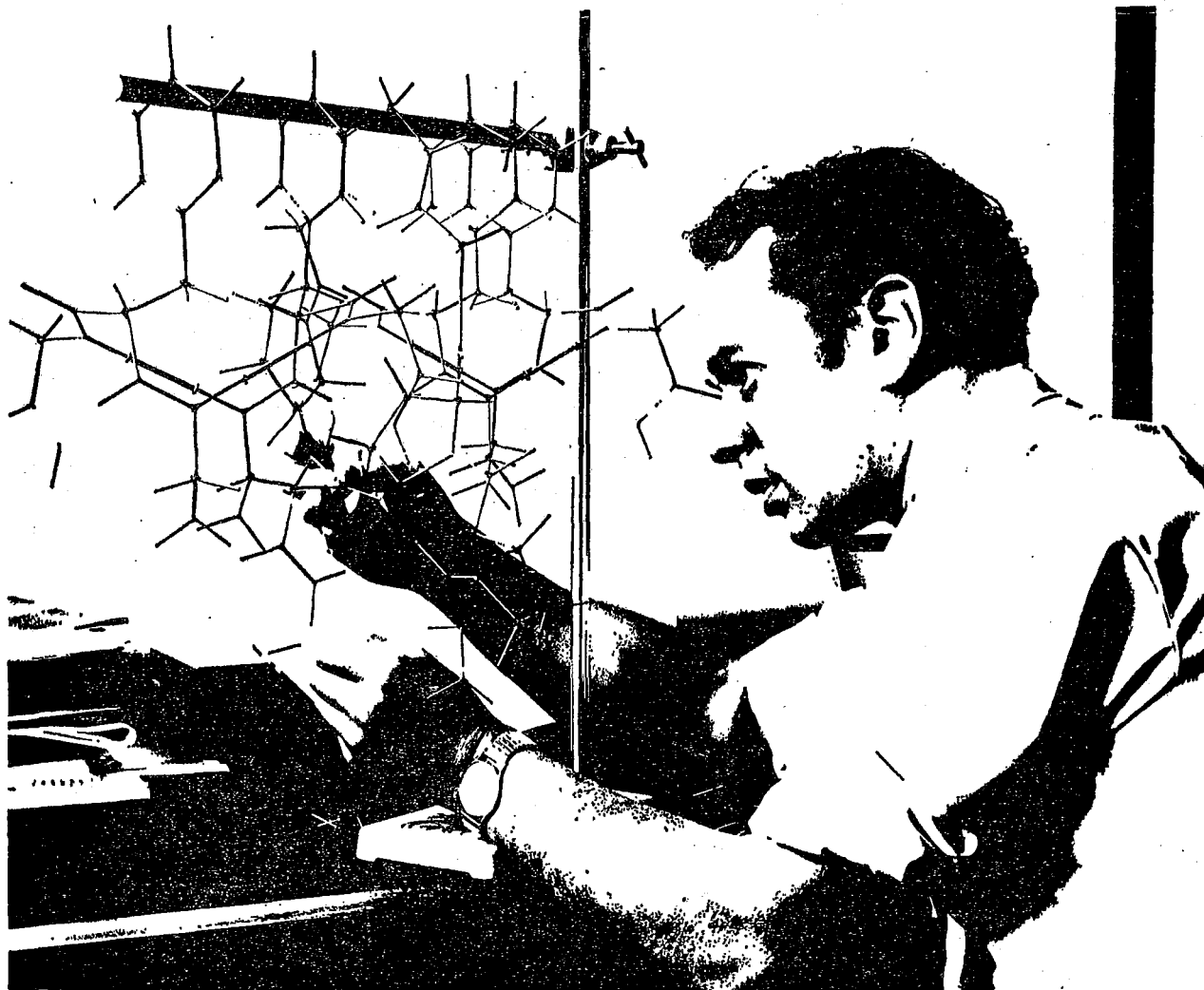
AGIP: POTENZA E QUALITA'

Produzione di petrolio: prova di packer
sul giacimento di El Borma (Tunisia)

Varo di una motociстerna da 51.000 tonnellate

Stazione di servizio AGIP a Port Harcourt (Nigeria)





All'origine di ogni progresso della tecnica
stanno da una parte l'insaziabile curiosità
del ricercatore dilettante e fantasticatore
e dall'altra la fantasia creatrice
dell'inventore.

Albert Einstein

C I B A

**Medicamenti
Colori
Prodotti d'applicazione tecnica
Materie plastiche
Prodotti chimici agrari
Materiali fotochimici
Televisione a colori su grande schermo**

Istituto Affari Internazionali

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA ITALIANA

a cura di Massimo Bonanni.

Chiunque abbia interesse per i problemi del mondo contemporaneo si rende ormai conto che la politica estera non può più essere considerata un'attività particolare e settoriale, dotata di proprie esigenze e di propri metodi affidati a un personale tecnicamente autonomo.

La politica internazionale coincide oggi con il destino dell'uomo: coincide con la sua sopravvivenza anzitutto, coincide con il mantenimento o meno della barriera tra i poveri e i privilegiati del nostro pianeta, coincide con la ricerca di nuove forme di libertà dei singoli e dei gruppi di fronte a problemi politici, economici e tecnici che esulano dalle possibilità di una azione svolta nell'ambito esclusivo della dimensione statale.

È dunque particolarmente urgente verificare in qual misura la società politica italiana del dopoguerra — e non solo gli uomini di governo ma i partiti e i quadri diplomatici e almeno alcuni gruppi intellettuali — abbia saputo prender atto di questa nuova realtà. I tre volumi ora pubblicati forniscono ampia, esauriente risposta a tale esigenza: al bilancio del passato si accompagna la riflessione del presente, la volontà di individuare gli imperativi, le difficoltà e le scadenze che attendono oggi il nostro paese e gli organismi in cui esso è inserito.

Così un gruppo di studiosi e di ricercatori ricostruisce le premesse della nostra politica estera nell'immediato dopoguerra, e rifà la storia delle due fondamentali scelte, atlantica ed europea. Altre voci affrontano i nuovi problemi posti dagli anni della distensione e della decolonizzazione: qui al metodo dell'indagine storica subentra l'analisi di tipo strutturale, che isola gli atteggiamenti chiave e individua i meccanismi decisionali attraverso cui si forma la politica estera del nostro paese. Infine, una particolare sezione è dedicata all'esame del contributo offerto dagli intellettuali italiani alla conoscenza dei problemi internazionali in mezzo ai quali l'Italia vive: il gran problema dei rapporti fra l'attività di studio e di ricerca e l'azione politica viene messo a fuoco in una luce particolare e ben concreta, che consente di indicare se non una soluzione ultima, certo una chiara direttiva su cui effettivamente operare.

Scritti e ricerche di: Roberto Alboni; Domenico Bartoli; Giovanni Bechelloni; Alberto Benzioni; Massimo Bonanni; Gian Paolo Casadio; Franco Catalano; Basilio Cialdea; Fabrizio De Benedetti; Mario Di Bartolomei; Giovanni Di Capua; Gianni Finocchiaro; Enzo Forcella; Giorgio Galli; Aldo Garosci; Guglielmo Negri; Bino Olivi; Pietro Quaroni; Elio Rogati; Umberto Segre; Stefano Silvestri; Altiero Spinel- li; Alfonso Sterpellone; Rita Tobia.

Interventi di: Romolo Arena; Ugo Bartesaghi; Luigi Bellotti; Enrico Bonomi; Francesco Calogero; Giuseppe Caron; Leone Cattani; Ennio Ceccarini; Massimo Fichera; Alberto Folchi; Emanuele Gazzo; Orio

Giarini; Marcella Glisenti; Roberto Guiducci; Riccardo Luzzatto; Rodolfo Mosca; Marco Pannella; Nicolò Pignatelli; Mario Rollier; Umberto Serafini; Gianfranco Speranza; Giampaolo Tozzoli; Paolo Ungari; Maurizio Valenzi; Annibale Vasile.

1ª edizione 1967

Edizioni di comunità

collezione « Studi e ricerche di scienze sociali », 3 volumi di complessive pagine XXXIV-1074.
L. 10.000

Istituto Affari Internazionali

Nuove pubblicazioni

Thomas C. Schelling

La diplomazia della violenza

L'uso della violenza nei rapporti fra gli stati è stato tradizionalmente visto come lo strumento per distruggere la forza militare dell'avversario e poter disporre delle sue popolazioni. Oggi invece acquista un'importanza sempre crescente un altro uso della violenza: la minaccia di gravi e insostenibili danni alle popolazioni per costringerle alla resa, o comunque spingerle verso determinate decisioni. Questi sistemi sono stati largamente usati fin dai tempi più antichi, ma diventano predominanti nei rapporti di forza nel mondo attuale: dalle lotte fra gang rivali, al terrorismo della guerriglia, al ricatto atomico. In particolare la presenza del ricatto atomico, con le sue apocalittiche implicazioni tende a ispirarsi un ribrezzo istintivo verso un tipo di guerra in cui le popolazioni non sono che ostaggi reciproci nelle mani dei contendenti. Tuttavia è ipocrita, secondo l'autore, distinguere tra guerre « sporche » e guerre « pulite ». L'atteggiamento più razionale, per quanto spiacevole, deve essere quello di pensare razionalmente a come l'immensa forza distruttiva del ricatto atomico possa essere controllata, usata consapevolmente, resa sempre più flessibile. Lo Schelling tenta quindi di elaborare delle « regole » coscienti di condotta perché in qualsiasi situazione vi sia sempre un'alternativa all'olocausto totale.

Quaderni dell'Iai n. 8, pag. 268 - L. 3.000

Stefano Silvestri (a cura di)

Il Mediterraneo : economia, politica, strategia

Il Mediterraneo è oggi fra le zone più ricche di tensioni in cui l'Europa si trovi direttamente interessata. La risoluzione delle tensioni e delle crisi latenti o in atto dipenderà dall'uso di tutti gli strumenti a disposizione: economici, politici, culturali e naturalmente anche militari. È questa una nuova dimensione della « strategia », che obbliga ad un più esatto e puntuale coordinamento degli interventi europei in questo settore. In un momento in cui tornano di moda in Italia molti atteggiamenti retorici e legati ad esperienze storiche e politiche ormai sorpassate, l'Iai ha voluto presentare un rapporto che unificasse e sistematizzasse i dati a disposizione per la migliore comprensione dei problemi reali dell'area mediterranea. Sono quindi esaminate e descritte le organizzazioni internazionali e le alleanze militari presenti nell'area o ad essa interessate. Sono brevemente valutate tutte le situazioni di crisi che complicano il panorama mediterraneo. Una particolare attenzione viene dedicata al petrolio, alle concessioni petrolifere e al commercio dei paesi arabi. L'analisi è completata da schede politico-istituzionali, economiche e militari, paese per paese, comprese le grandi potenze e le forze che esse mantengono nel settore. Alcuni documenti e studi particolareggiati sono dedicati alla Nato, alla politica economica della Cee nel Mediterraneo, al Medio Oriente, ai suoi problemi, alla sua storia recente, ai paesi non allineati.

Quaderni dell'Iai n. 9, pag. 310 - L. 3.000.

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

BOLOGNA

lo spettatore internazionale

6

anno III

numero 6

novembre-dicembre 1968

indice

pag. 781 attori e scenari nel dramma europeo
di altiero spinelli

791 vietnam: le basi per un accordo
di samuel p. huntington

806 aiuti al terzo mondo: la grande illusione
di louis laumonier

834 la svezia e le armi nucleari
di jan prawitz

848 le forze di pace dell'onu: impiego e controllo
di c. f. doxford

867 tensioni nel corno d'africa
di helga haftendorn

875 la rivoluzione culturale e il partito
di richard baum e frederick c. teiwes

studi e rassegne

901 il commercio estero dell'europa orientale
di paolo calzini

921 note e discussioni

le possibilità dell'industria aeronautica europea - lo
sviluppo della marina sovietica

bollettino bibliografico (4339-5211)

attori e scenari nel dramma europeo

di altiero spinelli

781

La lunga marcia dell'Europa verso la propria unità ha sinora avuto uno strano andamento a singhiozzo. Di tanto in tanto c'è stata un'iniziativa, qualcosa è stato realizzato, ha avuto successo per qualche tempo, e poi è terminato a coda di pesce. Si sono allora levate regolarmente voci sagge e disincantate le quali dimostrano e raccomandano di mettere infine da parte i sogni europeistici e di cominciare a pensare alle cose serie. Il tema europeo non si lascia tuttavia mettere del tutto da parte. Prima o dopo si forma una nuova situazione nella quale protagonisti talvolta in parte diversi cominciano a sentire con rinnovata urgenza la convenienza di affrontare in comune qualche altro complesso di problemi. Una nuova impresa è proposta, un'occasione favorevole è colta, ed il ciclo si ripete partendo di nuovo da zero o quasi, intorno a nuove istituzioni, con nuove mete, ottenendo nuovi successi e approdando ad una nuova sconfitta.

perché gli alti e bassi

In questo continuo riemergere e ricadere del tema dell'unità europea c'è una logica abbastanza profonda.

Che si presentino sempre di nuovo occasioni favorevoli al superamento delle sovranità nazionali, è dovuto allo sviluppo irrefrenabile delle nostre società occidentali verso forme sempre più aperte. Esse generano con continuità una massa crescente di interessi, relazioni, atteggiamenti, sentimenti, i quali fioriscono in modo più pieno e con maggiori probabilità di successo in un quadro transnazionale che nei tradizionali quadri nazionali. Le nostre società evocano strutture sovranazionali con impulsi vari: ora è il mercato, ora la programmazione, ora la difesa, ora altro ancora. Ma le strutture possibili in cui immettere questi impulsi sono varie, e di per sé tutte press'a poco ugualmente plausibili,

come tutte le costruzioni storiche al loro inizio.

Che il quadro istituzionale europeo appaia sempre di nuovo a chi progetta l'avvenire come il più facile ad essere pensato, il più consono ad un giusto equilibrio fra le esigenze della tradizione e quelle del progresso, insomma come il più « naturale », è conseguenza del segno profondo che la battaglia ideale dei federalisti europei negli anni '40 e '50¹ ha impresso nel modo di sentire e di pensare delle forze politiche della democrazia europea occidentale.

Cedendo a questa duplice pressione, accade quindi sempre di nuovo che questo o quel gruppo di governi iniziano una costruzione europea. Poiché si avventurano su un terreno sconosciuto, cedono sempre il meno possibile dei loro autonomi poteri di decisione, e creano perciò sempre istituzioni europee deboli. Tuttavia molte e grandi speranze sono sempre affidate alla nuova creatura, ed i governi si lasciano dapprima trascinare dall'ardore europeista della nuova istituzione.

782

Nella misura stessa in cui l'impresa ha successo essa tende ad andare oltre i limiti che i governi le avevano imposto obbedendo più alle loro diffidenze e gelosie che alle esigenze dell'impresa. Lo scontro della volontà innovatrice dell'istituzione europea con il conservatorismo nazionale è quindi inevitabile. Finora è regolarmente accaduto che l'istituzione europea è uscita battuta dalla prova di forza.

Che l'istituzione europea possa essere battuta nelle sue pretese ma difficilmente sia distrutta è un altro segno della forza che ha ormai il modo di pensare e sentire europeista. Anche se ormai manca la forza di portare avanti quel che si era avviato con tante speranze non molti anni prima, tuttavia tutti restano convinti che quel poco di europeo che si è realizzato è comunque meglio di quel che si avrebbe se ora ci si rinunziasse, e tutti sentono più o meno confusamente che conviene preservare quest'impresa non finita perché potrà essere forse un giorno riassorbita in un'altra istituzione europea, più ampia e più vigorosa di questa.

Quando infine la nuova occasione si presenta, l'impresa che si mette su è di regola del tutto nuova, perché tutto quel che v'è di nuova carica di progetti, di speranze, di ambizioni, di nuova disposizione dei governi a lasciarsi trascinare, non può più essere contenuto nell'istituzione vecchia, umiliata e paralizzata dalla sconfitta recente.

Solo il giorno in cui l'istituzione europea sarà uscita vincitrice dalla prova di forza, con prestigio e poteri accresciuti, si potrà dire che l'Europa avrà avuto finalmente il suo decollo, e non ci sarà più bisogno di nuovi inizi dal punto zero. Sarà allora possibile raggruppare e subordinare tutte le sparse membra delle imprese precedenti intorno all'isti-

¹ La dimensione e la tensione di questa battaglia durante la resistenza e nei primi anni del dopoguerra è ormai documentata in modo esauriente in W. Lipgens, *Europa - Föderationspläne der Widerstandsbewegung 1940-45*, Oldenburg Verlag, Monaco, 1968, p. 546.

tuzione vittoriosa, e arricchirla di imprese ulteriori.

Per intendere la storia dell'unità europea quale è stata da quando è cominciata, venti anni fa, occorre tener presente questo modello-iniziativa originale, successo parziale, slancio, prova di forza, sconfitta, sopravvivenza senza slancio, nuova iniziativa originale. Con alcune varianti il modello si riscontra nella storia dell'Oece, del Consiglio d'Europa, della Ceca, della Conferenza diplomatica per l'esercito comune europeo, dell'Assemblea ad hoc, dell'Euratom, del Mercato comune.

La Cee è stata finora la più vigorosa di tali creazioni, la più vicina a vincere la prova di forza contro il conservatorismo nazionale ed a decollare, riassorbendo le altre comunità, e diventando l'inizio di nuove e più larghe imprese europee. Tuttavia neanch'essa ha superato la prova. La sconfitta paralizzante è avvenuta nel '65 quando il presidente Hallstein ha chiesto maggiori poteri di decisione ed autonomia finanziaria per la Commissione e correlativamente per il Parlamento europeo, e non solo questa richiesta è stata lasciata cadere nel nulla, ma l'autonomia della Commissione è stata invece sostanzialmente ridotta². Da allora essa continua ad amministrare fiaccamente quel che è stato messo in comune, cercando di salvarlo dal deterioramento nazionalista, riesce persino ancora a formulare correttamente progetti di ulteriore integrazione, ma non ha più uno slancio conquistatore, di nuovi campi per l'Europa, e non è perciò più un motore di ulteriore unificazione³. L'iniziativa, se ci sarà, sarà ancora una volta dei governi nazionali spinti dalla forza delle circostanze.

783

I temi oggi

I temi di tale nuova iniziativa sono ormai presenti con notevole chiarezza nella mente degli statisti europei. Essi si sono venuti delineando in parte come conseguenza della paralisi del Mercato comune, in parte indipendentemente da essa.

Anzitutto in Inghilterra il governo, l'opposizione, la maggior parte dell'intelligenza politica e del mondo economico hanno ormai accettato la prospettiva dell'unificazione sovranazionale dell'Europa occidentale come il più naturale impegno a lunga scadenza del Regno Unito. I

² Un'analisi dell'inevitabilità di questo scontro e del modo inetto in cui la Commissione ha preparato e condotto la battaglia decisiva della sua esistenza si può leggere in A. Spinelli, *The Eurocrats*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1965.

³ Segno quanto mai caratteristico di questa debolezza è l'atteggiamento della Commissione verso la fusione delle tre Comunità. Essa sta preparando un documento che molto correttamente indica come la fusione debba farsi spostando la Comunità unificata verso forme più federali. Ma non ha voluto pensare ad alcun piano d'azione per tentare di imporre questa sua concezione, e mentre queste righe vanno in stampa non è ancora nemmeno sicuro che essa abbia il coraggio di pubblicare quel documento.

due successivi veti di de Gaulle hanno creato imbarazzo e tensione ma hanno rafforzato anziché diminuire la convinzione di essere sulla buona strada. Al tempo del primo veto l'Inghilterra era divisa su questo tema, e incline a difendere anzitutto ogni suo particolare interesse. Al tempo del secondo veto era unita nella sua decisione e pronta ad entrare nelle Comunità senza sollevare alcuna grave questione, ma non vedeva al di là del Mercato comune. Oggi pensa a problemi politici e militari che vanno oltre il campo delle tre Comunità.

In secondo luogo il lungo dibattito di questi anni sul gap tecnologico si è concluso con la presa di coscienza che il punto debole europeo non è tanto il vero e proprio gap tecnologico, quanto l'impossibilità di fare una complessa politica economica di ricerca e sviluppo e di riorganizzazione manageriale al livello europeo finché non ci siano adeguate istituzioni per sostenere e promuovere tale politica.

784

In terzo luogo la svalutazione della sterlina, e le difficoltà del dollaro e del franco francese hanno sottolineato che la liquidità monetaria mondiale, senza la quale crollerebbe il commercio internazionale, non può essere fondata né solo sull'oro, né solo sul dollaro, ma sul complesso delle monete liberamente convertibili dei paesi industriali avanzati. L'Europa occidentale, pur essendo il primo centro commerciale mondiale, non riesce né a fare la sua parte nel mantenere l'ordine monetario mondiale, né ad avere una voce decisiva nel decidere la politica monetaria mondiale da fare. La convenienza di impiantare una qualche forma di Federal Reserve Board europeo, è diventata assai più evidente di quanto sia mai apparsa nel passato.

In quarto luogo l'occupazione della Cecoslovacchia ha mostrato da una parte la volontà sovietica non solo di mantenere ma addirittura rafforzare le strutture militari del suo impero nell'Europa orientale e dall'altra la natura dell'impegno americano nell'Europa occidentale, che resta forte in caso di escalation nucleare, ma è modesto e conta soprattutto sulla capacità di difesa degli europei stessi in caso di conflitti convenzionali e limitati. Si è così riscoperta la convenienza di una politica militare comune europea che resti nell'ambito dell'Alleanza atlantica, ma abbia una sua sfera di unità e di autonomia in campi che vanno dall'approvvigionamento delle armi a piani di ricerca e sviluppo adeguati ai problemi della nostra difesa, all'elaborazione di piani strategici europei, fino all'integrazione vera e propria delle forze armate europee.

protagonista e deuteragonista

Il governo francese è deciso ad opporsi ad ogni progetto sovranazionale sia interno che esterno alle attuali Comunità. Sarebbe un errore dire che la Francia sia unanime in questo atteggiamento, poiché è anzi

evidente che essa è, come è sempre stata, profondamente divisa fra la prospettiva della *grandeur nationale* e quella dell'unità europea. Ma finché de Gaulle manterrà la posizione predominante che ora ha, la politica nazionalista resterà la politica del governo francese. Continuamente si pensa in altri paesi che si può forse convincere il governo francese a cambiare opinione, e non ci si rende conto che tale politica è troppo l'espressione di una convinzione ideologica profonda di de Gaulle per poter essere da lui abbandonata. Il fatto è che una nuova impresa europea può essere oggi avviata solo con la partecipazione di governi che in linea di principio accettino la prospettiva di un trasferimento di alcuni poteri sovrani ad istituzioni sovranazionali e quindi senza la partecipazione francese. L'impresa sarà necessariamente incompleta, come lo sono state le Comunità senza l'Inghilterra, ma sarà ragionevole contare di ritrovare la Francia più tardi, all'angolo della strada, quando le illusioni golliste saranno tramontate.

Si pensa spesso che l'Italia e il Benelux dovrebbero formulare loro una proposta nuova. È dubbio che, ove lo facessero, riuscirebbero a trascinare dietro di sé Germania e Inghilterra; e questo dubbio contribuisce a che i governi di questi paesi non riescano a prendere una seria iniziativa. Il governo olandese è forte solo nel resistere, ma non è capace di formulare una proposta. Il governo belga è più incline ad avanzare proposte, ma, essendo preso fra le simpatie francesi e quelle inglesi le sue proposte si riducono sempre praticamente alla richiesta di incontri intergovernativi cui partecipi anche la Francia. L'Italia ha un certo diritto ad essere considerata come uno dei quattro paesi maggiori dell'Europa occidentale, ed il suo peso avrebbe dovuto crescere nell'ultimo decennio a causa del suo rapido sviluppo economico e dell'accresciuta importanza militare dello scacchiere mediterraneo; ma la sua politica estera dopo il periodo Sforza-de Gasperi è stata così provinciale, dilettantesca e discontinua, che solo un lungo sforzo potrebbe restituire prestigio e credibilità a sue eventuali iniziative. In realtà Italia, Belgio, Olanda, ed ancor più Norvegia, Danimarca e Irlanda, che hanno chiesto anch'esse di entrare nella Comunità europea, possono oggi svolgere in un'impresa europea il ruolo indispensabile del coro ma non quello del protagonista.

Le dimensioni economiche e militari della Repubblica federale tedesca potrebbero fare di essa un protagonista, se a ciò non si opponesse il suo passato, la sua consistenza politica interna ancora soggetta a dubbi, e la sua posizione diplomatica verso l'est. A tutti gli europei, d'occidente non meno che d'oriente, nonché agli stessi tedeschi, una iniziativa europea della Germania apparirebbe inevitabilmente come un terzo tentativo di stabilire l'egemonia tedesca in Europa, anche se non fosse affatto intesa in questo senso. Quantunque la partecipazione della Repubblica federale sia una *conditio sine qua non* per realizzare l'unificazione europea, la Germania è obbligata ad essere non il protagonista

ma il deuteragonista di questo dramma. In mancanza di iniziative di altri i tedeschi rimangono e continueranno a rimanere inerti ed incerti, attenendosi rassegnatamente a quel tanto d'Europa che già hanno.

I due soli possibili protagonisti di un'impresa europea possono essere la Francia e l'Inghilterra, perché solo questi due paesi hanno insieme peso economico, forza militare, autorità politica e prestigio storico sufficienti per tale ruolo. Se i governi di questi due paesi fossero stati impegnati per l'unità europea nello stesso tempo, l'unità sarebbe già una realtà da un pezzo. È invece accaduto che regolarmente quando uno dei due era pronto l'altro non lo era ⁴.

Tuttavia anche se uno solo dei due paesi è deciso a realizzare una impresa europea, essa può essere avviata con successo a condizione di avere l'adesione della Germania. Tanto la Francia quanto l'Inghilterra da sole sono infatti sufficienti ad escludere il pericolo di un predominio tedesco, e quindi da una parte ad attirare gli altri paesi occidentali e dall'altra a non inquietare eccessivamente gli orientali.

Occorre tener presente una circostanza sottile e perciò spesso inavvertita ma di importanza fondamentale, se si vogliono comprendere certe difficoltà psicologiche che si sono ripresentate all'inizio di ogni nuova impresa europea. Se Francia e Inghilterra non sono d'accordo in politica europea, la Germania può permettersi di affrontare le inevitabili polemiche e tensioni con il paese rimasto fuori, senza cadere automaticamente prima nel modo di esprimersi e subito dopo nel modo di sentirsi nazionalista, solo a condizione di essere impegnata con la massima chiarezza in una politica il cui carattere di costruzione sovranazionale sia garantito non da unilaterali dichiarazioni tedesche ma dall'impegno dell'altro dei due grandi paesi occidentali. È stata la politica europea di Schuman che ha permesso alla tensione anglotedesca di non degenerare in una rivalità analoga a quella che ha preceduto le due guerre mondiali. Ed oggi la Repubblica federale può aprire un capitolo di tensione con la Francia solo se è assolutamente sicura che l'oggetto di tale tensione è l'unità sovranazionale europea che essa si accinge a promuovere insieme all'Inghilterra. Se il tema fosse solo verbalmente europeo, mentre in realtà ci fossero raffinati calcoli di equilibri interstatali, tutti sentirebbero in Germania con precisione che i primi giorni il linguaggio polemico fra francesi e tedeschi sarebbe forse ancora corretto e controllato, ma che assai presto i torbidi riflessi nazionalisti si sveglierebbero e comincerebbero di nuovo a schiamazzare su entrambe le rive del Reno, mettendo fine alla sincera ma ancora fragile riconciliazione francotedesca di questi venti anni. È essenzialmente per evitare questo pericolo che i tedeschi sono oggi inclini a restare a fianco della Francia per quanto malcontenti siano della sua attuale politica.

⁴ 1940 - proposta Churchill, rifiuto francese; 1951 proposta Schuman, rifiuto inglese; 1963 domanda inglese, veto francese.

Insieme alla Francia, hanno pur fatto qualcosa di realmente europeo, mentre con l'Inghilterra è ancor dubbio cosa si vorrebbe e potrebbe fare.

Resta dunque che l'unico protagonista nel nuovo dramma europeo può oggi essere l'Inghilterra. Il governo inglese può contare di essere seguito dall'Italia, dal Benelux e dai tre paesi nordici qualunque cosa esso proponga. Ma per avere dalla parte sua la Germania deve avanzare una proposta che abbia le seguenti caratteristiche:

a - andare incontro anzitutto ai due bisogni oggi più profondamente sentiti e più minacciati della politica internazionale tedesca: l'organizzazione collettiva della difesa e il mantenimento della stabilità monetaria nel mercato mondiale;

b - proporre in questi campi una vera comunità politica con accennate strutture federali, e non una inconsistente collaborazione intergovernativa;

c - proporre che la Francia possa entrare a far parte di questa nuova Comunità non appena lo voglia senza bisogno di ulteriori decisioni e senza possibilità di eventuali veti;

d - impegnarsi a rispettare l'esistenza del Mercato comune, a mantenere la domanda di adesione, e a promuovere la sua fusione con la nuova Comunità non appena gli ostacoli artificiosamente frapposti da de Gaulle, all'adesione inglese, saranno stati rimossi.

Se il governo tedesco rispondesse negativamente ad una tale proposta, bisognerebbe constatare non solo la impossibilità di qualsiasi mossa in senso europeo nel momento attuale, ma anche una totale incoscienza del governo tedesco per la migliore soluzione dei propri più gravi problemi internazionali nel preciso momento in cui esso sta ansiosamente meditando su di essi. Il che è assai inverosimile.

Finché però il governo inglese non vien fuori con proposte del genere, chiare e ferme, esso non deve stupirsi della cautela diffidente con cui la Germania accoglie le formule vaghe, le allusioni, le mezze intenzioni d'un governo come quello di Londra, il quale infine non ha in materia europea un passato così brillante da poter pretendere di esser creduto sulla parola.

gli scenari possibili

Se le idee circa il contenuto di una nuova iniziativa europea sono chiare, e quelle circa i suoi protagonisti e attori sono un po' confuse ma possono essere chiarite senza eccessiva difficoltà, del tutto oscure sono ancora le idee circa lo scenario entro cui il dramma potrebbe e dovrebbe aver inizio. Uno scenario è tuttavia necessario, poiché gli statisti, anche quelli che sembrano molto potenti, sono sempre condizionati in modo tale che le loro possibilità di decisione sono di regola assai

ristrette. Essi sono costretti sempre da ordini di priorità imperiosi, sono sottoposti a pressioni molteplici e diverse, e il loro modo di decidere dipende da apparati burocratici ai quali essi ben danno le direttive generali, ma che le elaborano e le mettono in opera con una relativa autonomia.

In circostanze normali (e se lo statista è mediocre anche in circostanze straordinarie) gli scenari sono puramente e semplicemente accettati dallo statista così come gli vengono offerti dagli eventi. Egli vi sale e vi compie alcuni gesti atti a mettere in moto le decisioni da lui desiderate e promesse. Qualche volta ha fortuna. Altre volte nello scenario a sua insaputa si sono alterati l'ordine delle priorità, la disposizione delle pressioni e si è di conseguenza modificato anche il modo di operare dell'apparato burocratico di cui egli dispone; lo statista ben compie il gesto desiderato e promesso, ma produce risultati nulli o del tutto diversi da quelli attesi. Talvolta, infine, lo statista sente di essere capitato su uno scenario diverso da quello cui si era preparato, e rinuncia del tutto a fare i gesti promessi, comprendendone l'inutilità.

In circostanze straordinarie (e quando lo statista è di notevole statura anche in circostanze normali) lo statista si rende però conto che c'è quasi sempre più d'uno scenario possibile entro cui operare, ciascuno con diverse disposizioni di priorità e di pressioni, ciascuno collegato in modo differente coll'apparato burocratico del nostro statista. Egli non si lascia allora imporre dal caso lo scenario, ma sceglie quello in cui è più probabile che i suoi gesti diano i risultati richiesti.

Applichiamo ora queste regole piuttosto semplici al caso della politica europea nel momento attuale. La possibilità di una nuova impresa essendo tornata nelle mani dei governi nazionali, una prima caratteristica che deve avere lo scenario è evidentemente quella di essere un convegno di rappresentanti di governi che dovrebbero decidere di dare inizio all'impresa. Una seconda caratteristica è che data l'importanza predominante della decisione inglese di voler entrare a far parte di strutture sovranazionali europee, la partecipazione del governo britannico deve essere preliminare a qualsiasi altra decisione. In terzo luogo lo scenario deve permettere in linea di principio una discussione costruttiva intorno a progetti di costruzioni sovranazionali.

Lo scenario che è sembrato dapprima essere più favorevole per una tale nuova impresa è stato il Consiglio dei ministri delle Comunità europee. Aveva lo svantaggio di non avere in partenza la presenza inglese, ma aveva il vantaggio di essere il supremo organo politico della più vigorosa fra le costruzioni sovranazionali esistenti e di essere tenuto per statuto a decidere dell'accettazione di nuovi membri.

Un secondo scenario a disposizione è sembrato essere quello dell'Ueo che non ha nè caratteristiche, nè impegni sovranazionali, ma ha il vantaggio di aver già l'Inghilterra dentro.

Un terzo scenario possibile è costituito dalla proposta Harmel di

istituire periodici incontri dei governi dei 6 membri della Comunità e dei 4 candidati per discutere sulla comune politica non solo economica, ma anche militare e estera da fare nell'interesse dell'Europa.

I due primi scenari sono già stati messi alla prova, ed il risultato ottenuto è stato tale da far considerare pura perdita di tempo la messa in opera del terzo. L'ostacolo insormontabile per tutti e tre è che la Francia vi è presente di pieno diritto, e che, trattandosi di convegni di rappresentanti di governi sovrani, l'unanimità è l'unica regola di voto in essi ammissibile. Essendo il governo francese oggi seriamente deciso a non volere nè sovranazionalità, nè partecipazione inglese, questi scenari, se impiegati, devono necessariamente portare al fallimento di entrambe le proposte. E se si insiste, il risultato può essere solo da una parte la progressiva paralisi del Mercato comune e dall'altra la progressiva diluizione delle proposte di nuove iniziative fino a ridurle a inutili contatti intergovernativi.

Per essere utile lo scenario deve essere una conferenza di ministri che accettino in linea di principio l'adesione inglese e la sovranazionalità; dunque una conferenza dalla quale la Francia deve escludersi da sé stessa. Ragionando in tale modo Schuman e Monnet erano riusciti nel '51 ad escludere l'Inghilterra, mettendo fine agli sterili dibattiti nel Consiglio d'Europa e facendo nascere le Comunità.

Si può in astratto pensare oggi ad una analoga iniziativa dell'Inghilterra che inviti ad una conferenza tutti e dieci i membri e candidati della Cee, ponendo la sola condizione che essi siano favorevoli al trasferimento di alcune competenze nazionali ad una Comunità sovranazionale. In realtà questo scenario non è oggi a disposizione del governo inglese. Il cammino che va dalla proposta alla realizzazione del trattato è necessariamente lungo, e il governo inglese non dà ancora garanzia di avere durante tutto il tragitto una fermezza di orientamento paragonabile a quello che ebbero Schuman e Monnet. La Germania avrebbe troppa paura di perdere l'integrazione con la Francia senza essere sicura di ottenere quella con l'Inghilterra, e non si arrischierebbe. Ma senza la sicurezza di avere la Germania, la proposta è meglio non farla.

Occorre quindi cominciare da qualcosa cui la Germania non può sottrarsi, quali che siano le reazioni francesi. Nelle circostanze attuali, eventi internazionali estranei agli sviluppi interni dell'Europa occidentale ma che la riguardano da vicino, hanno creato la possibilità di questo scenario. Si tratta del cosiddetto caucus europeo, nell'interno della Nato, dell'incontro auspicato ed auspicabile fra rappresentanti dei governi inglese, tedesco e degli altri paesi che intendessero studiare e predisporre le modalità di una politica militare europea comune, che intendessero cioè costruire il pilastro europeo della Alleanza atlantica. La Francia si rifiuta di parlarne. Per la Germania si tratta di una questione vitale.

A condizione di dire con chiarezza che si tratta di predisporre i

piani necessari ad una comune difesa, e di escludere quindi chi rifiuta ogni prospettiva di integrazione delle proprie forze nazionali, il caucus può cominciare a funzionare senza andare necessariamente incontro a veti francesi.

Si tratta, ben inteso, solo di uno scenario, di un insieme di condizioni che permettono di fare proposte e avviare iniziative senza essere in partenza fermati dal veto di uno dei partecipanti. Ma se lo scenario si mette in piedi, forse abbastanza presto l'immaginazione e il coraggio necessari per rimettere in moto l'impresa dell'unificazione europea si risveglieranno rispettivamente nella mente degli statisti inglesi e nel cuore degli statisti tedeschi.

vietnam: le basi per un accordo

di samuel p. huntington

791

Un realistico tentativo per stabilizzare il Vietnam meridionale rispecchierebbe e darebbe una parvenza di legittimità all'equilibrio di forze politiche, militari e sociali creatosi in dieci anni di conflitti interni e cinque di combattimenti su vasta scala; un esito favorevole darebbe inoltre inizio ad un processo di accomodamento politico attraverso il quale i vari elementi della società vietnamita finalmente uniti potrebbero dar vita ad un sistema di governo realmente operante. Conseguentemente gli obiettivi e le aspettative americane in merito a quanto può essere conseguito al tavolo della conferenza o sul campo di battaglia dovrebbero tener conto della realtà di fatto e delle occasioni per un accordo.

Tuttavia negli Stati Uniti si abusa, parlando del Vietnam, di slogans ormai stereotipati che non colgono la realtà delle forze politiche e delle tendenze sociali della società vietnamita. Gli oppositori dell'attuale amministrazione spesso tendono a magnificare il Vietcong ed il Fronte di liberazione nazionale e ad esaltare la dimensione della loro azione; la guerra è intesa come rivolta popolare contro una oligarchia di militari e possidenti sostenuta soltanto da un aiuto militare straniero. Di qui il loro disinteresse pressoché totale verso un accordo: se gli Stati Uniti si ritirassero, essi sostengono, il regime di Saigon cederebbe subito il passo ad un governo di larga rappresentanza nazionale sotto la guida del FLN e con l'apporto dei buddisti, dei lavoratori, degli studenti e di altri gruppi.

I sostenitori della linea governativa, d'altra parte hanno in passato sottovalutato la forza del Vietcong ed ascrivito al governo di Sai-

Samuel P. Huntington, autore fra l'altro di « The Common Defense » e « Changing Patterns of Military Politics », è Professor of Government alla Università di Harvard. Il presente articolo viene pubblicato per speciale concessione della rivista « Foreign Affairs » (vol. 46, n. 4). Copyright by the Council on Foreign Affairs, Inc., New York. La traduzione è di Giorgio Licitra.

gon una popolarità che poggia sulle stesse inconsistenti basi di quella attribuita al FLN dagli oppositori. A sostegno delle loro tesi hanno addotto una massa di dati statistici sulle percentuali di morti, infiltrazioni e defezioni, sicurezza nelle campagne e risultati elettorali; questi dati, pur ragionevolmente accurati, sono spesso irrilevanti ai fini delle conclusioni che se ne vorrebbero trarre: più volte infatti le cifre governative hanno dato per scontato l'imminente crollo del Vietcong. Al malinteso moralismo degli oppositori si è finora contrapposto l'ingiustificato ottimismo dei sostenitori di Saigon.

La realtà della situazione vietnamita non sarà bene accolta dagli estremisti delle due parti ma potrà, se convenientemente intesa ed accettata, fornire le basi per un accordo ed un compromesso definitivo. La forza militare ed i punti deboli di ciascuna parte appaiono quotidianamente evidenti in ogni cronaca di stampa e daranno inevitabilmente adito all'avvento di negoziati. Il loro successo tuttavia è legato alla misura in cui rifletteranno le forze politiche e sociali e la debolezza delle due parti: tali fattori infatti, pur se meno appariscenti delle considerazioni militari, sono in realtà fondamentalmente determinanti.

Il rapporto complessivo tra la popolazione posta sotto l'autorità del governo di Saigon e la parte controllata dal Vietcong è singolarmente mutato negli ultimi tre anni: da circa il 40 per cento del 1965, il controllo governativo si è esteso ad oltre il 60 per cento della popolazione; tale mutamento risulta però in modo determinante, se non esclusivo, da un fenomeno di inurbamento piuttosto che dalla estensione della autorità di Saigon nelle campagne. I due più importanti fattori di cui un accomodamento dovrà tener conto sono la costante presenza del Vietcong nelle campagne e parallelamente la loro sempre minore importanza nella vita economica dell'intero Vietnam meridionale.

Il Vietnam consiste di una società pluralistica, le cui differenziazioni regionali, etniche e religiose sono ora ampiamente riconosciute. Ma possiamo anche per altro verso parlare di almeno quattro distinti Vietnam del Sud, ciascuno dei quali presente in ogni regione e quasi tutte le province. Il primo comprende la popolazione urbana, quasi il 40 per cento della complessiva, e che vive sotto il controllo pressoché continuo del governo. Gli altri tre Vietnam del Sud dividono la restante popolazione in parti approssimativamente eguali: la popolazione rurale comunale, circa il 20 per cento della totale, che appartiene a minoranze etniche o religiose ed è attualmente allineata con il governo di Saigon contro il Vietcong; il cuore delle fila Vietcong, ancora il 20 per cento circa, popolazione di aree rurali vissute per molti anni sotto il loro controllo; il restante 20 per cento è costituito dalla popolazione delle aree rurali più duramente e continuamente contese tra le due parti.

Queste proporzioni sono molto approssimate e si riferiscono inol-

tre al controllo della popolazione e non al suo orientamento politico. Ogni discussione sull'argomento porta infatti quasi inevitabilmente alla domanda: « Quale delle due parti riscuote in realtà l'appoggio della maggioranza della popolazione? ». Questa domanda — pratica e ragionevole a porsi nell'ambito di una stabile democrazia occidentale di tipo costituzionale — resta senza risposta se riferita al Vietnam ed è oltre tutto irrilevante, poiché è chiaro a tutti come nessun governo o raggruppamento politico sia mai riuscito ad accattivarsi le simpatie di una larga base popolare o almeno non sembra essere riuscito nell'intento. Si può al più parlare realisticamente della relativa abilità del governo o del Vietcong-FLN nell'esercitare autorità e controllo sulla popolazione. Ma anche a questo riguardo l'autorità di ciascuna delle due parti non è in alcun luogo immune da una sfida almeno temporanea dell'altra fazione; cosa questa ampiamente dimostrata dalle puntate offensive alleate nel cuore dei territori Vietcong e dalla opposta grande offensiva del Tet. In aggiunta a tutto ciò si deve ritenere che esista una clandestina organizzazione Vietcong anche nei territori ove l'autorità governativa è abitualmente esercitata.

pacificazione e controllo

La caratteristica predominante delle aree rurali duramente contese è la mancanza di una effettiva organizzazione sociale e politica al di sopra del livello del villaggio, se pure questa esiste. La forza del Vietcong è la sua abilità nello sfruttare questo vuoto di potere, la deficienza governativa è stata l'incapacità dei suoi programmi di pacificazione di creare delle organizzazioni locali autosufficienti.

Si dice spesso che la guerra in Vietnam è una guerra « politica » e che pertanto il governo potrebbe venirne a capo solo facendo appello « alle coscienze ed ai sentimenti del popolo », promuovendo lo sviluppo delle campagne, la riforma rurale, l'istruzione pubblica, la moralità delle classi dirigenti ed altri specifici benefici materiali. Non v'è tuttavia nulla che suggerisca che il richiamo del Vietcong derivi da povertà materiale o che lo stesso potrebbe essere contratto da benefici materiali. L'unico studio sistematico su questo argomento è infatti giunto, puntualizzando il possesso della terra, a conclusioni diametralmente opposte. È stato riscontrato che il controllo governativo è maggiore in quelle province dove « pochi contadini coltivano la terra propria, la distribuzione delle terre è improporzionale, la loro ridistribuzione non ha ancora avuto luogo, grandi latifondi esistevano al tempo dei francesi, la densità della popolazione è alta ed il terreno è scarsamente accessibile »¹. Il risultato apparentemente sconcertante di que-

¹ Edward J. Mitchell, *Inequality and Insurgency: A Statistical Study of South Vietnam*, « World Politics », aprile 1968, p. 438.

sta analisi statistica è suffragato da altri dati sostanziali, anche se meno sistematici, acquisiti in Vietnam ed ancor più da esperienze condotte altrove. Il richiamo dei rivoluzionari non fa leva su di una privazione economica ma su una carenza politica, cioè sulla mancanza e sulla debolezza strutturale dell'autorità. Quando questa esiste, sia pur in forme gerarchiche e non democratiche, il Vietcong compie pochi progressi.

794 Sin dalla fine degli anni cinquanta i governi succedutisi a Saigon hanno tentato di sopperire a questa lacuna con una varietà di programmi di pacificazione, ma nessuno di questi ha avuto esito favorevole, con la parziale eccezione dell'attuale programma di « sviluppo rivoluzionario », interrotto dall'offensiva del Tet. Il controllo governativo può essere ottenuto con una massiccia presenza militare ed amministrativa o con un'efficiente organizzazione politica locale. In passato le forze sono state inadeguate a permettere una sostanziale presenza in una rilevante parte del paese e per un congruo periodo di tempo. L'attuale sforzo di pacificazione supera di gran lunga tutti i precedenti, ma come loro si basa sul tentativo di raggiungere un certo livello di sicurezza con la estensione alle campagne dell'apparato politico e militare del governo centrale. In qualche caso il successo della opera di pacificazione è stato sorprendentemente lusinghiero. Le percentuali dei votanti alle elezioni presidenziali del 1967, confrontate alle elezioni per l'assemblea costituente del 1966, hanno registrato un aumento del 50 per cento della provincia di Binh Dinh, del 23 per cento a Phu Yen, del 22 per cento a Hau Nghia e del 20 per cento a Binh Duong. Queste variazioni furono senza dubbio il risultato dei vigorosi sforzi di pacificazione compiuti in quelle province.

L'attuale situazione nelle stesse province evidenzia però quali siano i limiti dello sforzo di pacificazione: quando le truppe furono ritirate da Binh Dinh e Hau Nghia, le condizioni di sicurezza subirono un rapido deterioramento. La fragilità di tutto il sistema di pacificazione è stata posta chiaramente in evidenza dal crollo, almeno temporaneo, subito nel corso della offensiva del Tet, nonostante questa fosse rivolta più contro le città che specificatamente contro l'organizzazione del piano di pacificazione. Il compito più arduo della pacificazione è creare in una comunità la volontà e l'intendimento a difendersi dagli attacchi e dalla penetrazione del Vietcong. Tranne poche eccezioni, in massima parte tra gruppi comunali, l'attuale sforzo di pacificazione non ha ancora espletato tale compito. In qualche caso l'intrusione dall'esterno dell'autorità del governo nazionale può minare nei villaggi le basi dell'autorità dei capi locali. Partendo, i funzionari governativi lasciano una situazione peggiore di quella che avevano trovata: è in queste circostanze che il governo prepara la strada al Vietcong.

Sembra pertanto improbabile che l'attuale programma di pacificazione possa, nell'immediato futuro, attuare un radicale mutamento nei sistemi di controllo politico o sopperire alla mancanza di tale controllo

nelle aree contese. Se il « cessate il fuoco » portasse ad una riduzione sia della presenza militare ed amministrativa del governo centrale che di quella delle forze americane, sarebbe aperta la strada all'inserimento ed alla progressiva espansione del Vietcong tramite canali politici più che militari. L'unica possibile alternativa sul piano concreto, ed attuabile solo in alcune circostanze, resta la sostituzione dell'attuale vuoto di potere con altri gruppi politico-sociali, espressioni concrete di particolari realtà locali.

L'asserzione che circa un terzo della popolazione rurale è sotto il controllo pressoché costante dell'autorità governativa ha in larga parte origine dalla presenza di organizzazioni comunali, siano esse di carattere etnico o religioso. Si ritiene da più parti che la sicurezza nelle campagne derivi dalla lealtà verso il governo e dall'identificarsi in questo, mentre per contro scaturisce dalla sempre più estesa presenza governativa in quelle aree. Infatti in gran parte del Vietnam meridionale la dinamica degli eventi non ha visto prima il controllo governativo poi la formazione di una coscienza nazionale ed infine la sicurezza interna, bensì il succedersi della organizzazione comunale, della sicurezza interna e da ultimo il controllo governativo. L'esercizio dell'autorità governativa è il risultato della sicurezza interna prodotta da altri fattori. Essa viene infatti esercitata con più efficacia in quelle aree rurali dove il governo ha trovato un *modus vivendi* con la locale organizzazione del potere e gruppi etnici o religiosi.

795

autorità centrali e locali

I termini di relazione tra questi gruppi comunali ed il governo centrale si sono tipicamente evoluti attraverso quattro fasi. Dapprima si sviluppa nel gruppo una coscienza politica e sociale. A tempo debito questa evoluzione tende a contrapporre e confrontare il gruppo all'autorità centrale — com'è accaduto negli anni cinquanta tra i Cao Dai e Hoa Hao e più recentemente tra i Montagnard ribellatisi al governo —. La sconfitta del movimento da parte del governo centrale porta alla scomparsa del gruppo dalla scena politica nazionale. Infine vengono nuovamente stretti i legami tra le due parti e si cerca di procedere ad un comune accordo. Al momento presente tutti i gruppi rurali comunali — Hoa Hao, Cao Dai, cattolici, Khmer e Montagnard — hanno raggiunto tale accordo con l'attuale sistema di governo, stimolati senza dubbio dalla comune ostilità verso il Vietcong.

La relazione tra il *comunismo* e l'autorità governativa nell'odierno Vietnam meridionale è pressoché opposta a quella esistente in molti altri paesi del Sudest asiatico. In Tailandia, Birmania, Malesia ed altrove le minoranze etniche e religiose sono la principale fonte di opposizione al sistema politico. Nel Vietnam del Sud, al contrario, le mino-

ranze religiose ed etniche costituiscono i punti di forza del sistema, mentre alienazione e malcontento sono maggiormente diffusi nelle aree rurali prive d'una efficiente forma organizzativa e popolate da vietnamiti di credenze confuciane, buddiste ed animiste.

Le aree rurali costantemente sicure sono quelle organizzate da comunità etniche e religiose. La provincia più sicura del Vietnam meridionale è An Giang, nella quale non sono mai state presenti ingenti unità combattenti americane o governative: la sicurezza di An Giang deriva dal controllo politico esercitatovi dal movimento Hoa Hao. Lo Hoa Hao ha creato nelle province circostanti altre aree di eguale sicurezza, come altrove hanno fatto i cambogiani nella regione del Delta. I villaggi cattolici e Cao Dai sono geograficamente più dispersi e quindi più esposti all'attacco. Non di meno, molti di questi isolati villaggi rimangono relativamente sicuri, pur nel centro di aree che non lo sono per nulla, poiché il Vietcong sa che vi incontrerebbe una tenace resistenza.

796

Le comunità etniche e religiose hanno finora avuto un ruolo vitale nella espansione del controllo governativo sulle aree rurali, nonostante la diffidenza e la ostilità di alcuni esponenti di governo. Dopo l'armistizio, solo questi saranno i gruppi in grado di contendere al Vietcong l'organizzazione politica delle popolazioni rurali.

Un terzo di tali popolazioni vive nelle aree dichiaratamente Vietcong, alcune delle quali sono state nell'ultimo quarto di secolo quasi continuamente sotto il controllo Vietminh e Vietcong: la penisola di Camau, gran parte della costa del Delta, la Piana delle canne, le zone di guerra « C » e « D » situate a nord e ad ovest di Saigon e parte delle province Binh Dinh e Quang Ngai nella fascia centrale del paese. In qualche villaggio una intera generazione è cresciuta sotto il governo comunista ed in alcune di queste aree il Vietcong-FLN è stato in grado di sviluppare una bene organizzata struttura di governo a livello di villaggio ed anche di distretto.

Eliminare il controllo Vietcong in queste aree sarebbe un compito antieconomico, dispersivo nel tempo, deludente e richiederebbe uno sforzo militare e di pacificazione di gran lunga più vasto ed intenso di quello attualmente contemplato a Saigon e Washington. Pertanto l'effettivo controllo Vietcong su queste zone è un fatto politico che verosimilmente non sembra destinato a mutare in breve tempo, se mai ciò avverrà. In un Vietnam del Sud politicamente reintegrato ci sarà probabilmente un costante flusso di popolazione verso più prospere località urbane e rurali dalle zone di influenza Vietcong; tuttavia, il pieno raggiungimento della reintegrazione politica dipenderà chiaramente dal riconoscimento e dalla accettazione del controllo Vietcong, sulle amministrazioni locali di quelle zone. È qui che si presenta come imprescindibile necessità politica un accomodamento inteso nel senso più specifico del termine.

La caratteristica piú evidente di queste varie forme di controllo politico delle campagne — sia esso comunale, Vietcong o conteso dalle due parti — è stata la loro riluttanza ad ogni cambiamento. I francesi, Diem, i governi a lui succeduti, il Vietminh ed il Vietcong, hanno tutti tentato, senza apprezzabile esito, di produrre dei mutamenti significativi. L'attuale enorme programma di pacificazione ha rappresentato un ulteriore tentativo per conseguire una rivoluzione « politica » nei rapporti tra governo e campagne. Potrà forse riuscire dove altri hanno mancato i loro scopi, ma nulla ancora dà delle sicure indicazioni in tal senso. D'altra parte, il massiccio sforzo americano sta generando nel modo di vivere vietnamita una rivoluzione « sociale » che avrà conseguenze molto piú importanti nel futuro del paese.

l'urbanesimo e la dottrina di mao

797

La conseguenza piú drammatica ed appariscente della guerra nel Vietnam del Sud è stata l'enorme migrazione di popolazioni dalle campagne verso le città. Fino a qualche anno addietro poteva ancor essere esatto parlare del Vietnam meridionale come di un paese agricolo nella misura dell'80/85 per cento. Oggi nessuno conosce con certezza l'ammontare della popolazione urbana, ma questa si è indubbiamente raddoppiata e forse triplicata negli ultimi anni. Una attuale ragionevole valutazione della popolazione delle città con piú di ventimila abitanti la indica come circa il 40 per cento del totale: 6.800.000 individui, cioè, sui complessivi 17.200.000. A questo livello, il Vietnam del Sud è piú urbano di paesi come Svezia, Canada, Unione Sovietica, Polonia, Austria, Svizzera e Italia (secondo dati abbastanza recenti). Con la sola eccezione di Singapore, è il paese piú urbano di tutto il Sudest asiatico. L'immagine di un Vietnam meridionale come paese prevalentemente composto da pochi possidenti e una pletora di contadini — pur essendo una immagine ancora valida per molti intellettuali vietnamiti che continuano a valutare la popolazione agricola come 85 per cento del totale — è poco aderente alla realtà.

Il movimento delle popolazioni verso le città negli ultimi quattro anni è un fenomeno di ampiezza nazionale. Nel 1962 la popolazione di Saigon era calcolata in 1.400.000; oggi si è almeno raddoppiata e la popolazione di tutta l'area metropolitana di Saigon è di circa 4.000.000, piú del 20 per cento dell'intero paese. Gli incrementi in popolazione di città come Danang, Nha Trang, Qui Nhon, Pleiku, Kontum e Ban Me Thuot sono stati ancor piú evidenti. Anche le cittadine piú piccole hanno avuto straordinari tassi di sviluppo e molti capoluoghi di provincia hanno raddoppiato o triplicato la loro popolazione negli ultimi due o tre anni.

La principale causa di questo massiccio flusso di popolazione verso

le aree urbane è naturalmente l'intensificarsi della guerra dopo il dispiego di truppe combattenti americane nel 1965. I profughi venuti ad incrementare la popolazione urbana sono circa 1.500.000, metà dei quali ancora nei campi-profughi e gli altri sistematisi in nuove aree. Un equivalente numero di contadini si è trasferito nelle città senza passare attraverso i campi-profughi. Il costo sociale di questo mutamento è stato drammatico e spesso straziante: le condizioni di vita nei campi sono state talvolta orrende, sebbene considerevoli miglioramenti siano ora in atto. Il benessere nelle città e i programmi di sviluppo richiedono l'assoluta priorità dai governi americano e vietnamita.

Gli immediati effetti economici della urbanizzazione sono un po' più complessi. Gli agricoltori benestanti spesso ricevono un serio danno dal loro trasferimento in città. Il contadino nullatenente, per contro, può trovare la vita cittadina più attraente e confortevole, se paragonata alla sua precedente esistenza nelle campagne. I miseri sobborghi urbani, tanto orribili agli occhi dell'americano medio, diventano spesso per il povero contadino una occasione per un nuovo e migliore modo di vivere. Per alcuni poveri profughi l'esplosione urbanistica del tempo di guerra ha reso possibili redditi fino a cinque volte superiori quelli precedentemente ottenuti nelle campagne. All'inizio del 1965, prima della espansione americana, la popolazione di Xom Chua, un sobborgo di Saigon, viveva ad un livello assai depresso, con una percentuale di disoccupazione maschile del 33 per cento: diciotto mesi più tardi, quale risultato della escalation militare, la popolazione complessiva era aumentata del 30 per cento, ma la disoccupazione era diminuita fino al 5 per cento e il reddito medio era raddoppiato². In molti casi i profughi rifugiatosi in città a causa degli eventi bellici si sono rifiutati di tornare ai loro villaggi, una volta ristabilite condizioni di sicurezza, a causa del più alto tenore di benessere economico che avrebbero potuto raggiungere nelle città. La spinta della prosperità urbana è stata una componente secondaria ma non insignificante nell'attrarre le popolazioni verso le città.

A lungo andare, l'urbanizzazione creerà più vasti problemi politici. Verosimilmente, la seconda generazione — quella cresciuta nei sobborghi, non gli adulti immigrativi — fomenterà insurrezioni e tumulti cittadini. Dopo la guerra, massicci programmi d'intervento governativo dovranno favorire il reinserimento delle popolazioni rurali nelle campagne o ricostruire le città e promuovere la piena occupazione in tempo di pace. Frattanto, mentre la guerra continua, l'urbanizzazione sta significativamente alterando i rapporti di potere tra il governo di Saigon e il Vietcong.

Più che ogni altra cosa, l'urbanizzazione è stata causa dell'appari-

² Marilyn W. Hoskins e Eleanor M. Shepherd, *Life in a Vietnamese Urban Quarter*, Carbondale, Ill.; The Graduate School, Southern Illinois University, 1965 (aggiornato nel 1966 quale memorandum per lo U.S. AID).

scente incremento proporzionale della popolazione vivente sotto il controllo governativo tra il 1964 e il 1968. Lo spopolamento delle campagne ha vibrato un fiero colpo alla forza e al potenziale richiamo del Vietcong. Per dieci anni il Vietcong ha intrapreso nelle campagne una rivoluzione diretta contro il governo centrale, secondo la prospettiva maoista che il pieno appoggio delle popolazioni rurali potrebbe condurre all'isolamento e alla sopraffazione delle città. La « prima spiccata caratteristica ... della guerra rivoluzionaria popolare, come enunciata da Mao Tse-tung e sviluppata dai nord-vietnamiti nel corso di due guerre in Indocina — arguiva Robert Thompson in un suo recente articolo — è la sua immunità all'uso contrappostole di potenziale meccanico e convenzionale »³. Alla luce dei recenti avvenimenti, questa asserzione necessita di un approfondito esame: se « l'uso di potenziale meccanico e convenzionale » ha luogo su scala così vasta da produrre una massiccia migrazione dalle campagne verso le città, le ipotesi fondamentali che ispirano la dottrina maoista della guerra rivoluzionaria non sono più valide. La rivoluzione rurale d'ispirazione maoista è minata alla base dalla rivoluzione urbana patrocinata dagli americani.

In tale contesto diviene chiaramente evidente il significato della offensiva del Tet: questo attacco rivolto contro le città, come i successivi attacchi in maggio, più che una offensiva è una controffensiva ai radicali mutamenti sociali che hanno luogo nella società vietnamita. La guerra nel Vietnam è una guerra per il controllo della popolazione: se il Vietcong intende competere efficacemente con il governo, deve essere in grado di affermare il proprio potere nelle città; se riuscirà a estendere il proprio controllo nelle città sulle nuove popolazioni urbane con la stessa facilità con cui si è fatto strada tra le popolazioni rurali e ne ha guadagnato i favori, lo spostamento delle popolazioni sarà stato soltanto un cavallo di Troia.

l'offensiva del tet

In Vietnam l'offensiva del Tet ha guadagnato molti punti al movimento Vietcong, non tenendo conto dell'eco suscitata all'estero. Per la prima volta la sicurezza nelle città è stata messa seriamente in pericolo, sebbene si sia trattato, con la sola eccezione di Hue, di un fenomeno temporaneo; è stato in tal modo compromesso il principale motivo di attrazione delle città nei confronti degli abitanti delle campagne. Annullandosi la differenza tra le garanzie di sicurezza offerte dalle campagne e dalle città, potrà esservi una diminuzione del movimento dalle une alle altre. In secondo luogo, prima della offensiva del Tet,

³ Robert Thompson, *Squaring the Error*, « Foreign Affairs », aprile 1968, p. 447.

erano relativamente esigue le forze militari cui era assegnato il compito della difesa delle città. Molte città vietnamite erano virtualmente aperte al libero traffico in entrata e uscita; il Vietcong ha ora reso necessario il reimpiego di forze americane e sudvietnamite da altri compiti, come la pacificazione nelle campagne, nella protezione delle città. Inoltre, il Vietcong ha interrotto molte linee di comunicazione e trasporto tra le città, nell'evidente tentativo di isolare le aree urbane l'una dall'altra e dalle campagne circostanti. L'azione più impegnativa ha coinvolto le vie di comunicazione rotabili e fluviali tra le zone relativamente sicure del Delta e di Saigon. Le settimane susseguenti l'offensiva hanno visto una netta flessione del traffico di approvvigionamenti lungo queste vie. Ciò ha causato nelle campagne e nelle città dei perturbamenti economici, che tuttavia non hanno assunto carattere preoccupante o prolungato.

800

Questi sono stati risultati importanti per il Vietcong e la loro risonanza è stata di molto ingrandita per effetto della sorpresa. Tuttavia l'obiettivo reale della offensiva Vietcong nelle città era di verificare se fosse stato possibile mobilitarvi e organizzarvi un sostegno popolare tale da sostituire alla governativa la sua autorità. Invadere le città clandestinamente o con un attacco frontale è compito relativamente facile; ben diverso è impadronirsi e conservare il possesso delle aree urbane. Questo era evidentemente uno degli obiettivi della offensiva del Tet. Le unità Vietcong provenienti dalle campagne facevano affidamento su una « sollevazione generale » delle masse urbane e avevano recato con sé i quadri politici atti a creare una struttura politica nelle città. In alcune di queste, come Pleiku e Nha Trang, l'infrastruttura Vietcong venuta alla luce è stata sostanzialmente smantellata.

Nessuna sollevazione generale ha avuto tuttavia luogo e gli invasori sono stati rapidamente respinti fuori da tutte le città, tranne Hue. In parecchie città la popolazione, in modo spontaneo e senza precedenti, si è organizzata per la difesa dei territori limitrofi contro il Vietcong. In Hoi An, capoluogo della provincia di Quang Nam, la quasi totalità degli studenti della locale scuola superiore si è schierata dalla parte governativa, ha richiesto armi per combattere il nemico ed ha partecipato alla cattura di gran parte dei quadri Vietcong entrati nella città nell'intento di instaurare la propria amministrazione. Altrove simili reazioni di studenti, membri dell'unione del lavoro e civili d'ogni condizione hanno prodotto un rinvigorimento dell'appoggio al governo in misura mai raggiunta fin dai primi mesi del regime di Diem. Il punto debole non era nella mancanza di ostilità della popolazione nei confronti del Vietcong ma nella diffidenza di molti funzionari governativi verso la popolazione.

In passato il Vietcong poteva sperare di vincere la guerra impedendo al governo di Saigon di estendere il suo controllo alle zone rurali. Questo è quanto il Vietcong può ancora fare, ma non è più suf-

ficiente per conseguire la vittoria: ora più che mai deve dimostrare di essere in grado di guadagnarsi il favore delle città ed esercitarvi la propria autorità. Finora i suoi tentativi in questa direzione sono stati ancor più infruttuosi dei tentativi governativi di conquistare l'appoggio delle popolazioni rurali. In questo senso, la storia — drasticamente e brutalmente accelerata dall'intervento americano — può sopravanzare il Vietcong. Le società sono suscettibili di rivolta solo in particolari fasi del loro sviluppo. Attualmente l'incremento di urbanizzazione e di modernizzazione nelle aree rurali sicure supera l'incremento di forza Vietcong. Mentre l'esercito sudvietnamita inizia a mostrare di essere in grado di operare autonomamente, il Vietcong viene sempre più a dipendere dal Vietnam del Nord per il potenziale umano e per gli approvvigionamenti. Un movimento che ha avuto a suo tempo la possibilità di svilupparsi in una vasta forza rivoluzionaria ben accetta ai gruppi urbani e rurali, potrebbe ora degenerare nella protesta di una decadente minoranza rurale sempre più condizionata all'appoggio esterno.

Sia pur involontariamente e in modo irriflessivo, gli Stati Uniti si sono forse imbattuti in Vietnam nella risposta alle « guerre di liberazione nazionale ». Il valido responso non consiste nella ricerca d'una vittoria militare convenzionale né negli esoterici machiavellismi e dottrine di combattimento antinsurrezionale. Sono invece l'ineluttabile modernizzazione e urbanizzazione a portare rapidamente il paese in questione fuori dalla fase in cui un movimento rivoluzionario rurale può sperare di ottenere forza sufficiente ad acquisire il potere.

Il tempo nel Vietnam del Sud gioca sempre più a favore del governo; ma il Vietcong, con metà della popolazione ancora nelle campagne, resta per il momento una forza potente di cui non si può sopprimere la base popolare finché questa esiste. Pertanto la pace, in un immediato futuro, non può prescindere da un accomodamento.

le soluzioni: partecipazione ...

Negli ultimi tre anni la dimensione del conflitto militare è stata in gran parte determinata da Hanoi e Washington, cui spetta anche il ruolo di protagonisti nei negoziati. Tuttavia la stabilità dell'equilibrio politico che infine ne risulterà nel Vietnam del Sud dipenderà soprattutto dalla misura nella quale vi si rifletteranno le forze sociali e politiche presenti in quel paese, senza influenze militari e diplomatiche esterne. Sarebbe quindi auspicabile facilitare il rapido manifestarsi di un processo politico, nell'ambito del Vietnam del Sud, al quale tutti i più importanti gruppi politici possano partecipare, e permettere che questo processo, piuttosto che una conferenza diplomatica, sia il solo a determinare il futuro del paese.

Si asserisce frequentemente che questo processo dovrebbe avere inizio con la creazione di un governo di coalizione; questo modo di accostarsi al problema offre però lo spunto a molte considerazioni negative. Né Saigon né il FLN intendono giungere ad una coalizione ed è difficile delineare le forme di un accordo operativo tra gli attuali capi dei gruppi di potere. Dal punto di vista governativo un tale accordo sanzionerebbe, nelle parole di un moderato leader vietnamita, l'ingresso dei « lupi nel recinto dei polli ». Più esplicitamente comporterebbe il passaggio al Vietcong di gran parte dell'esercizio dell'autorità dei centri urbani: esattamente ciò che non è stato in grado di conquistarsi militarmente.

802 Reciprocamente, sarebbe difficile per il FLN associarsi ad un gruppo di uomini ripetutamente additati come fantocci e traditori. Anche se pressioni esterne dagli Stati Uniti, Hanoi, Unione Sovietica, portassero alla creazione a Saigon di qualcosa da etichettare come « governo di coalizione », è chiaro che non potrebbe trattarsi, di fatto, di una coalizione governativa. Una « coalizione » implica una costante cooperazione tra gruppi autonomi. Se anche ci fosse, nell'ambito del governo, un giusto equilibrio di potere, si tratterebbe pur sempre di un governo diviso contro se stesso; un temporaneo espediente nella cui durata nessuna delle due parti sarebbe disposta a credere: ognuna organizzerebbe attivamente le sue forze militari e politiche in vista di una risoluzione finale. Secondo un'altra alternativa, le pressioni di Mosca e Hanoi, unite alla impazienza di Washington per la risoluzione del problema, possono portare la bilancia della coalizione a pendere dalla parte comunista: in questo caso, la « coalizione » non sarebbe soltanto effimera, ma sarebbe un'impostura, con il risultato politico di una predetermined conclusion.

La suddivisione rurale e urbana del paese e le più forme di controllo politico nelle campagne suggeriscono che il processo di accomodamento abbia inizio alla base e vada estendendosi verso l'alto, piuttosto che viceversa. Naturalmente vi sono già state per qualche tempo — in più parti del paese, particolarmente nella zona del Delta — alcune forme di accomodamento locale. Si è trattato frequentemente di compromessi, all'insegna del « vivi e lascia vivere », tra i capi militari locali. In una certa misura essi hanno anche implicato la reciproca tolleranza di attività di tassazione. Da parte governativa, la debolezza delle sue forze e il naturale desiderio di rimanere nelle città ed evitare gli sforzi e i pericoli del combattimento hanno fornito l'incentivo ad accettare tali compromessi; per il Vietcong si è trattato di un generale logorio bellico tra le fila locali, specialmente nella zona del Delta. Espandendo sostanzialmente e geograficamente questi compromessi si andrebbe incontro a molte difficoltà; non di meno, questa è la strada per avviare un processo politico che rifletta il reale equilibrio di forze nell'ambito del paese.

In definitiva questa sorta di compromesso non si discosterebbe troppo da quello posto in atto tra Saigon e lo Hoa Hao: comporterebbe l'effettivo dominio del Vietcong nelle aree da tempo sotto il suo controllo, come le organizzazioni cattoliche e Hoa Hao fanno nei loro villaggi e distretti. Ad essere precisi, i movimenti locali Vietcong differiscono per importanti riguardi dalle sette religiose e dai partiti nazionalisti, ma ne condividono anche molte caratteristiche. Fino ad un certo punto, le relazioni tra il Vietcong e il sistema politico costituito si evolverebbero parallelamente a quelle delle sette e degli altri partiti. Come questi, il Vietminh sviluppò una propria coscienza politica e organizzativa negli anni trenta; in seguito entrò in conflitto con i francesi e le loro autorità-fantoccio; dopo il 1954 scomparve dalla scena politica e, al pari delle altre sette e partiti, rimase un movimento sotterraneo nel periodo in cui Diem tentava di centralizzare l'autorità ed eliminare i nuclei di potere locale.

A differenza dagli altri partiti e sette, il Vietcong iniziò, alla fine degli anni cinquanta, a ricevere ingenti rinforzi dal Vietnam del Nord, sotto forma di approvvigionamenti e di uomini che ritornavano al sud. Ne venne che a quel punto il Vietcong si discostò dal modulo di evoluzione che aveva condiviso con gli altri gruppi — consapevolezza, confronto, rinuncia — e istituì un nuovo periodo di confronto. A partire dal 1963, gli altri gruppi hanno raggiunto vari gradi di accomodamento con il governo, mentre il confronto tra il governo e il Vietcong si è inasprito. Non è fin qui irragionevole ritenere che, quando apparirà chiara l'impossibilità di risolvere questo confronto, i locali movimenti Vietcong muoveranno dietro le quinte, per arrivare poi presumibilmente ad essere incorporati in un sistema politico ristrutturato ed espanso.

803

... e decentramento

Inizialmente le necessità pratiche per un accomodamento, e i benefici che ne deriverebbero, sono verosimilmente maggiori al livello locale che nazionale. Differenti forme di controllo saranno attuabili in diverse zone, e le concessioni fatte in una area potranno essere trattate contro equivalenti concessioni in altre aree. Se gli accordi per il cessate il fuoco divideranno il paese in zone militari di controllo, il controllo politico di un villaggio dipenderà dalla sua appartenenza ad una determinata zona. Un gran numero di distretti e la maggior parte delle province dovranno senza dubbio essere ulteriormente suddivisi. Ne consegue che, a questo livello, il buon funzionamento del governo richiederà una qualche cooperazione, se non integrazione, tra il locale FLN e le strutture governative di Saigon. Un espediente per rendere ciò possibile potrebbe essere l'elezione di prefetti provinciali e/o ampliati e

rafforzati consigli provinciali. Elezioni a livello provinciale dovrebbero incoraggiare i candidati e i gruppi politici a fare appello a entrambi i corpi elettorali, urbano e rurale, e a promuovere la cooperazione tra i gruppi non comunisti; darebbero inoltre la legittima opportunità al Vietcong-FLN di inserirsi in un processo politico e dimostrare la loro abilità nel guadagnarsi i favori dei più larghi strati dell'elettorato. Le elezioni provinciali potrebbero infine essere opportunamente dislocate nel tempo, sí da permettere una valida supervisione da parte di osservatori esterni e corpi internazionali.

Se l'accomodamento si rivelasse efficace nella maggioranza delle province, sarebbe aperta la strada alla sua estensione al governo centrale. Il passo successivo sarebbe l'elezione di una nuova assemblea costituente — parte per suffragio universale, parte tramite i consigli provinciali — che formuli nuove leggi fondamentali e scelga un nuovo governo centrale. Se il risultato di questo processo dovesse assicurare al Vietcong-FLN il controllo del governo centrale, gli Stati Uniti si rammaricherebbero ovviamente di tale risultato, ma dovrebbero anche accettarlo e non sentirsi più tenuti a reintervenire.

Al fine di promuovere un'ampia accessibilità al potere e l'accomodamento tra i singoli gruppi, l'assemblea costituente dovrebbe trasferire parte dell'autorità dall'amministrazione centrale alle amministrazioni provinciali e locali. L'accentramento del potere nel governo nazionale rende più problematica una apertura al Vietcong e alle forze non comuniste. Se tutta l'autorità è nelle mani del governo centrale, la lotta per il suo controllo è quanto mai violenta e la cooperazione è pressoché impossibile. Una integrazione politica formantesi dal basso verso l'alto faciliterà una semplificazione della struttura politica che, a sua volta, promuoverà un accomodamento politico, particolarmente a livello nazionale.

Ogni proposta per una maggiore decentralizzazione dell'autorità in Vietnam si è sempre accompagnata alla asserzione che in tal modo verrebbe incoraggiato il « bellicismo », il solo antidoto al quale è un forte governo centrale. In realtà tuttavia, come ampiamente dimostrato da non lontani eventi in Cina, Vietnam ed anche nell'Europa occidentale, il bellicismo è il prodotto non tanto degli sforzi tesi a strutturare una autorità decentralizzata, quanto degli sforzi per conservare una ristretta autorità centralizzata, laddove questa si dimostra inappropriata alla situazione di fatto. Il bellicismo è il modo illegale, distruttivo e violento in cui un sistema centralizzato viene imposto ad una realtà di potere decentrato e non è il prodotto d'un convenzionale decentramento dell'autorità, bensí la sua sola alternativa.

Nel recente passato, i francesi, Bao Dai, Diem, ciascuno in modo diverso, hanno tentato di perpetuare l'autorità centralizzata, ed invariabilmente l'hanno indebolita. Per rafforzare l'autorità politica, è invece necessario decentrarla, ampliare i traguardi del sistema politico

ed integrarvi più efficacemente i numerosi gruppi che negli anni recenti si sono organizzati politicamente ed hanno acquistato una propria consapevolezza politica. Un tale sistema può essere definito federale, confederato, pluralistico, decentrato, ma, quale ne sia la denominazione, rappresenterebbe le fonti del potere politico. Nel riconoscimento e nella accettazione di questa diversità, sono riposte le speranze per una stabilità politica nel Vietnam.

aiuti al terzo mondo: la grande illusione

di louis laumonier

806

Sin da prima dell'indipendenza degli stati africani il giornalista Raymond Cartier aveva denunciato il carattere suntuario delle spese fatte dalla Francia nei territori d'oltre mare. Oggi egli lancia un nuovo grido d'allarme: noi mettiamo in forse il nostro avvenire prendendo eccessivamente parte all'aiuto ai paesi sottosviluppati. — « Attenzione, la Francia dilapida il suo denaro ». — È con queste parole, pesanti di rancore e di aggressività, che il 29 febbraio 1967 iniziava l'editoriale del settimanale « Paris Match », giunto al numero 777.

È sempre facile trascinare le folle (in questo caso milioni di lettori) facendo appello ai loro sentimenti più profondi, che spesso altro non sono se non risentimenti ammassati nell'inconscio, quali il dispetto, la gelosia, la paura, l'odio ... Il guaio è che questi complessi sentimenti si traducono concretamente in un colonialismo esacerbato, in un nazionalismo egoista, e in un razzismo senza pentimenti che non fanno che aggravare la già intollerabile situazione dei popoli del Terzo mondo!

Nelle nostre società capitaliste, dove ognuno gode dell'incommensurabile fortuna di potersi « fare da sé » ... attraverso lo sfruttamento, cioè la « liquidazione » degli altri, pensare in primo luogo a se stessi è diventato un naturale riflesso umano. Il proverbio d'altra parte lo dice molto chiaramente: « Ogni buona carità comincia da se stessi ». Poiché le cose stanno come stanno e gli uomini sono quelli che conosciamo, come meravigliarsi del fatto che gli aiuti ai paesi sottosviluppati (atto caritativo per eccellenza) siano subordinati a questo riflesso egoista di fondo? È cosa normale. Le radici del « cartierismo » affondano nel cuore stesso dell'uomo. Esse si nutrono del suo orgoglio e del

Louis Laumonier, economista specializzato nei problemi del Terzo mondo, collabora con l'Institut National de la Statistique et des Etudes Economiques. Il presente articolo viene pubblicato con il consenso della rivista « Frères du Monde » di Bordeaux. La traduzione è di Stefano Silvestri.

suo amore di sé. Il « cartierismo » non è solo « colonialista », è anche « popolare ».

La critica fatta da Raymon Cartier alla politica francese di aiuto al terzo mondo si basa in primo luogo su un colonialismo deluso ... Come possono questi paesi dimenticare ciò che la Francia ha fatto per loro quando erano ancora colonie? In quel periodo non ha forse essa donato loro ogni cosa? Per tutto ringraziamento dei servizi resi essi ci hanno messo alla porta. E ora vorrebbero essere aiutati! Dal momento che hanno voluto la loro indipendenza politica, che restino indipendenti anche sul piano finanziario ed economico! L'Europa non si è forse fatta da sola? L'Africa deve solo fare altrettanto ... D'altra parte non si può comunque dare il nostro aiuto a stati che hanno un regime politico opposto al nostro!

Beninteso questi argomenti colonialisti sono tutti venati di razzismo. R. Cartier parla di « re negri », l'uomo della strada di « bicot » o di « bougnouls » che « vengono a toglierci il pane dalla bocca » *. Ma se la forma è differente, la sostanza è identica. Ne deriva una conclusione che si impone per propria evidenza: « Dopo tutto quello che ci hanno fatto, non ci mancherebbe altro che noi li aiutassimo ».

Tuttavia per commuovere ancora di più il buon popolo di Francia, come ultima risorsa è anche necessario appellarsi al suo sentimento nazionalista, nascosto sotto l'apparenza degli imperativi immediati e futuri dell'espansione economica francese ... L'aiuto fornito ai paesi sottosviluppati non compromette in ultima istanza l'avvenire della nazione? Non abbiamo forse in casa regioni sottosviluppate, settori produttivi da riconvertire, una importante disoccupazione da riassorbire, numerosi comuni da rifornire di acqua, gas, elettricità? Non sarebbe preferibile investire in Francia quei capitali che noi distribuiamo così generosamente agli stati del Terzo mondo? Abbiamo il diritto di avere preoccupazioni internazionali quando i nostri stessi servizi nazionali non sono ancora adeguati? Questo è lo scandalo: la Francia spende più di tutti gli altri paesi europei per aiutare i paesi sottosviluppati quando essa stessa è per molti aspetti sottosviluppata! Così la Francia dilapida il suo denaro ... e tanto più lo dilapida in quanto esso è sperperato dai governi che lo ricevono. Non soltanto non rende nulla al paese donatore, ma in sovrappiù non è di giovamento al popolo beneficiato, poiché viene inghiottito da spese di prestigio (monumenti, palazzi, eserciti, ecc.) che giovano solo ai governanti. L'aiuto è dunque un inammissibile spreco. Si fa a fondo perduto: è come il pozzo di San Patrizio!

Certo quest'ultima critica non è priva di fondamento. È doloroso purtroppo constatare che l'aiuto accordato sino ad ora ai popoli sot-

* *Bicot*: capretto. Termine spregiativo che indica gli arabi, a partire dal loro cibo più usuale. *Bougnoul* è una deformazione dispregiativa di *bougnat*. Termine popolare già di per sé dispregiativo per indicare il carbonaio. *Bougnoul* indica naturalmente i negri. (N.D.T.).

tosviluppati non ha avuto che una debolissima influenza sul loro sviluppo. Ma bisogna per questo, come fanno alcuni spiriti generosi delusi, rimettere in discussione il principio stesso dell'aiuto e arrivare così alle stesse conclusioni dei « cartieristi colonialisti », e cioè l'abbandono puro e semplice dell'aiuto a favore di un miglior impiego nazionale dei fondi così risparmiati? Non sarebbe forse meglio prendersela con le modalità dell'aiuto piuttosto che con il principio stesso? È evidente che i bisogni del Terzo mondo sono considerevoli e che l'aiuto che potremo fornire non li soddisferà completamente dall'oggi al domani. Ma cadere in un nero pessimismo vuol dire perdere di vista il fatto che lo sviluppo è in primo luogo un processo cumulativo il cui progredire, lentissimo agli inizi, si accelera in seguito poco a poco. Per questo non si può onestamente concludere che i paesi del terzo mondo non usciranno dal loro sottosviluppo che grazie alle loro sole forze.

In realtà l'aiuto è insufficiente e inefficace solo perché i paesi ricchi vogliono che sia tale. Dando soddisfazione prioritaria ai loro bisogni nazionali, essi praticano tutti nei confronti del Terzo mondo una politica fondamentalmente « cartierista ». Le classi dirigenti capitaliste non si interessano che ai propri guadagni. Esse non si interessano ai paesi sottosviluppati che per meglio sfruttarli. Per di più spesso esse ne hanno il potere. L'internazionale dei plutocrati si è realizzata prima dell'internazionale proletaria. Disgraziatamente, per lottare contro il crescente imperialismo del capitale, le classi operaie dei paesi industrializzati e quelle dei paesi del Terzo mondo non sono oggi né unanimi né solidali. Fortemente condizionata dal mito della società dell'abbondanza, della società tecnicizzata americana, percossa e ripercossa dalla pubblicità, anche la classe operaia occidentale reagisce molto male ai problemi del Terzo mondo: ora con un « senso di indifferenza », ora con un « nazionalismo funzionale » che non è più dettato dal sentimento ma piuttosto da un riflesso di autodifesa economica (come dimostrano le manifestazioni degli agricoltori del Mezzogiorno francese contro l'importazione di vini algerini ...). Poiché essa non ignora che l'aiuto accordato ai paesi sottosviluppati è un ostacolo reale ad un più rapido accrescimento del suo livello di vita! Indubbiamente la classe operaia occidentale è ancor oggi sicuramente alienata in rapporto ai suoi mezzi di produzione, ma per quel che riguarda i rapporti di forza economici su scala internazionale, essa, sia pure involontariamente, è nella posizione dello sfruttatore, visto che il miglioramento del suo livello di vita si fa a detrimento del Terzo mondo. ... I meccanismi del capitalismo moderno hanno fatto sì che le classi operaie dei paesi sviluppati siano divenute il portavoce del « cartierismo »¹.

Ogni dottrina ha i suoi partigiani e i suoi detrattori. Era dunque necessario, che al « cartierismo » venisse opposto un « anticartie-

¹ Pierre Pradervand, « Développement et civilisation », settembre 1967.

rismo », affinché gli attacchi di R. Cartier contro l'aiuto della Francia ai paesi sottosviluppati non restassero senza risposta. Gli ambienti più generosi del paese si sono commossi. Disgraziatamente, come avviene in ogni disputa di questo genere, ci si è presto dimenticati che i primi interessati erano i popoli del Terzo mondo. Una volta di più ci si è indirizzati ai ricchi: perché essi continuassero ad aiutare i poveri era necessario dimostrare loro che hanno tutto l'interesse a farlo!

Per questo mentre il « cartierismo » predica il ripiegamento dei ricchi su se stessi, l'anticartierismo risponde che facendo così i ricchi si condannano a morte.

In effetti economicamente ogni isolamento è sinonimo di asfissia. È ormai riconosciuto che nessun paese la cui economia abbia sorpassato lo stadio del baratto può oggi vivere in autarchia. Anche se i vari paesi si raggruppano nel seno di comunità economiche più larghe (quali la Comunità economica europea) essi non possono vivere senza mercati esterni. È loro necessario scoprire in continuazione nuovi sbocchi per liberarsi dei loro surplus agricoli o manifatturieri: infatti, poiché l'espansione economica dipende dalla crescita della produzione, le nazioni industrializzate hanno la tendenza a produrre troppo in certi settori; ne consegue che lo smercio di questa sovrapproduzione non può essere realizzato sul piano nazionale, e che è allora necessario, per eliminare i rischi di disoccupazione e di crisi, trovare clienti stranieri. Va da sé che i paesi sottosviluppati sono degli ottimi clienti, dato che i paesi ricchi possono smerciare lì i loro prodotti ad un ottimo prezzo, dandoli in cambio di materie prime o recuperando per questa via una gran parte dell'aiuto esterno che essi hanno potuto ottenere! Per questo l'aiuto al Terzo mondo deve proseguire. ... Esso provoca a lungo andare un aumento del reddito di quei paesi che non può che giovare ai paesi industrializzati: il Terzo mondo è infatti insieme fornitore e cliente di questi ultimi, e un suo sviluppo economico comporterà un accrescimento degli scambi commerciali internazionali e per contraccolpo l'espansione di alcuni settori economici negli stessi paesi industrializzati.

Politicamente ne va della nostra vita ... e della pace mondiale! Il ripiegamento dei paesi ricchi su se stessi sarà inevitabilmente la fonte di conflitti mondiali. I popoli proletari si ergeranno contro i paesi ricchi. Entro il duemila la popolazione dei paesi sottosviluppati aumenterà del 170%, mentre quella dei paesi ricchi non si accrescerà che del 30%. La rivolta dei poveri sarà dunque fatale per i ricchi. La collera del terzo mondo già fa udire un lontano brontolio. « Donate, prima che sia troppo tardi », questo è il grido d'allarme urlato dalle bocche anticartieriste, orribilmente raffigurato sui manifesti della Campagna contro la fame nel mondo. Ma dopo tutto è possibile che la paura di questa guerra apocalittica non riesca a smuovere il cuore duro e freddo dei ricchi! Per questo è forse il caso di agitare lo spettro del comunismo ... « Il cartierismo offre la sua carta migliore al comuni-

smo — è questo che vogliamo? »². I paesi comunisti, a partire dal 1956, aumentano di anno in anno il loro aiuto al Terzo mondo: il blocco cino-sovietico nel 1962 ha donato 450 milioni di dollari ai paesi sottosviluppati, mentre nel 1959 non gliene aveva accordati che 162. Lasciamo che il comunismo occupi il pianeta? Quando prenderemo coscienza del fatto che l'aiuto dei paesi ricchi è il solo mezzo per evitare che tutti i paesi poveri si avvicinino ai sovietici o ai cinesi? Se noi rifiutiamo di lottare contro il sottosviluppo, noi perderemo la battaglia della coesistenza pacifica ...

R. Cartier afferma che l'aiuto è uno spreco. Quale assurdità! In realtà l'aiuto ai paesi sottosviluppati rende alla Francia più di quanto non le costi. « Nel 1961 ad esempio, il contribuente francese ha pagato a titolo di aiuti la somma di 3,6 miliardi di franchi. Ora, a solo titolo di pagamento di servizi, di rimpatrio di profitti, salari, retribuzioni e capitali privati, è tornata alla Francia, in provenienza dai paesi beneficiati della zona del franco, la somma di 6,1 miliardi di franchi »³. Ecco un argomento efficace! Peccato che sia utilizzato per lottare contro il « cartierismo »! Perché basta un po' di buon senso per accorgersi che questo non è un argomento molto favorevole agli aiuti.

Ma per vincere il nemico bisogna ad ogni costo trovare argomenti « popolari ». Quindi si insiste. Anche se le somme accordate dai paesi ricchi ai paesi poveri non rendono molto sul piano economico, tuttavia esse assicurano indirettamente l'irraggiamento della cultura francese e della civiltà occidentale. L'aiuto permette l'espandersi della lingua e della cultura del paese donatore, e cioè, per dirla in altri termini, della sua influenza politica. Questo è un argomento da non trascurare! Infatti i paesi del Terzo mondo hanno anch'essi una grande influenza sulle decisioni internazionali. La Francia non salvaguarda forse i suoi interessi grazie ai voti di paesi francofoni all'Onu? Beninteso ci guardiamo bene qui di denunciare le malefatte dell'imperialismo culturale francese e dello sfruttamento economico che deriva dall'esistenza di legami bilaterali, condizionati dalle precedenti relazioni coloniali, tra la Francia e certi paesi africani! È meglio concludere che il rifiuto della politica degli aiuti sanzionerebbe il fallimento della nostra civiltà, il cui spirito postula il dialogo e lo scambio ...

Infine i cartieristi pretendono che la Francia regali troppo ai paesi sottosviluppati, in proporzione all'aiuto fornito dagli altri paesi occidentali ... Per convincersi del contrario basta dare un'occhiata alla realtà dei fatti. « L'aiuto costa ai francesi 3,6 miliardi di franchi (nel 1961); è esattamente quello che essi spendono per il tabacco ... I francesi ritengono veramente che questo prezzo di umana solidarietà sia troppo elevato? »⁴.

² Gilbert Blardone, « Croissance des Jeunes nations », n. 32, aprile 1964.

³ *Ibid.*

⁴ *Ibid.*

le diverse politiche di aiuto: i grandi principi ...

L'idea di accordare un aiuto internazionale ai paesi sottosviluppati nacque dopo la seconda guerra mondiale. In precedenza il piano Marshall, fornito all'Europa dagli Stati Uniti, perché essa si risollevasse dalle sue rovine, aveva dimostrato ai paesi occidentali l'efficacia di un aiuto internazionale. L'Organizzazione delle Nazioni Unite, attraverso l'Unesco, iniziò anzitutto una campagna contro l'analfabetismo. Poi essa ebbe l'idea di creare una « assistenza tecnica » e di « aiutare (per questa via) i paesi insufficientemente sviluppati a rafforzare la loro economia onde favorire la loro indipendenza economica secondo lo spirito delle Nazioni Unite e permettere ai loro popoli di raggiungere un più elevato benessere economico e sociale »⁵.

In realtà questa forma d'aiuto consisteva soprattutto nel fornire ai paesi poveri conoscenze e procedimenti tecnici attraverso l'intermediario di assistenti tecnici (consiglieri, esperti o tecnici vari) e non poteva quindi bastare ad assicurare lo sviluppo di quelle economie arretrate. I paesi sottosviluppati non avevano capitali sufficienti a realizzare con i soli propri mezzi il loro sviluppo, e sembrò quindi necessario concedere un importante aiuto finanziario internazionale che favorisse il « decollo » e la modernizzazione della loro economia.

Per questo fu istituito un sistema di aiuti internazionali o multilaterali che consiste principalmente, a tutt'oggi, nella concessione di doni o di vari prestiti ai paesi del Terzo mondo.

Ma dopo la conferenza di Bandung nell'aprile 1955, l'emancipazione politica della maggior parte dei paesi sottosviluppati provocò la nascita di nuovi rapporti tecnici ed economici tra questi ultimi e le antiche metropoli. Già da tempo erano stati creati legami reali tra i colonizzatori e i colonizzati (magari grazie solo alla forza e alla repressione). La colonizzazione aveva loro imposto, tra l'altro, la comunanza linguistica e la complementarità economica (le produzioni locali, agricole o minerarie, dipendevano completamente dai bisogni della metropoli). Era dunque per loro impossibile interrompere, all'indomani dell'indipendenza, ogni rapporto con gli antichi colonizzatori. D'altro canto questi ultimi avevano anch'essi tutto l'interesse, per il loro commercio e per la loro economia, di non sciogliere questi legami. È per questa serie di ragioni che videro la luce gli accordi bilaterali cosiddetti di « cooperazione » ... Oggi questo aiuto internazionale bilaterale ha soppiantato l'aiuto multilaterale dell'Onu e dei suoi diversi organismi. Come quest'ultimo anche quello bilaterale comprende doni e prestiti concessi a tassi di favore, ma in più comprende anche investimenti privati e crediti all'esportazione garantiti dagli stati donatori. Per meglio giudicare l'importanza di questo aiuto bilaterale e, indiret-

⁵ Risoluzione 222 del Consiglio economico e sociale dell'Onu.

tamente, il buon fondamento delle tesi « cartieriste » che girano oggi per il mondo, è quindi interessante studiare, nei loro principi e nelle loro realizzazioni, le differenti politiche di aiuti al Terzo mondo, fatte dalla Francia, dagli Stati Uniti, dall'Unione Sovietica e dalla Cina popolare.

FRANCIA. Le vere ragioni della politica francese di cooperazione sono esposte in maniera chiara e precisa nel famoso rapporto Jeaneney⁶ che ha fatto scorrere fiumi di inchiostro ai « cartieristi »... Basta leggerlo!

« La prima ragione, di per sé sufficiente, di una politica francese di cooperazione con il terzo mondo è la nozione che la Francia ha dei doveri verso l'umanità ... Anche se essa pensasse che la miseria altrui non minaccia né il suo sviluppo né la sua sicurezza (*sic*), la Francia dovrebbe venir loro in aiuto, per la sola ragione che sarebbe intollerabile che essa si disinteressasse del loro avvenire. Mancare a questo dovere sarebbe rinnegare la civiltà che essa incarna, rinnegandone i principi ispiratori e mettendone in forse lo sviluppo. La politica si unisce all'etica ... ». Il grave è che la Francia non ragiona alla stessa maniera per quel che riguarda la sua « force de frappe ». Ma soprasiediamo. Così « la Francia ha avuto per più di un secolo responsabilità coloniali in Africa, e in seguito ha largamente favorito l'accesso all'indipendenza politica delle sue antiche colonie, ed è inconcepibile che ora essa comprometta un'opera così pazientemente compiuta con un ritiro brutale e ingiustificato »⁷. Nel prosieguo si comprenderà meglio perché!

« Mai nel corso della sua storia la Francia si è rassegnata a ripiegarsi su se stessa, sempre essa ha avuto bisogno di agire ben oltre i confini del suo esagono ... ». Senza dubbio per soddisfare unicamente un bisogno di irraggiamento culturale! E d'altra parte è sempre per questa ragione che « la Francia desidera, più di ogni altro paese, diffondere ovunque la sua lingua e la sua cultura. Il suo bisogno di irraggiamento culturale è ben confacente a quei popoli la cui lingua male si adatta alle idee e alle tecniche moderne o non è ammessa nelle relazioni internazionali: essa fornisce loro un modo di esprimersi e un metodo per pensare ». Anche in campo politico!

I vantaggi che appaiono aleatori e lontani sono per questo meno essenziali? Vediamo di quali vantaggi si tratta. Il primo a quanto pare è di interesse strategico. « Se la Francia riesce, senza spirito di parte, a conservare o a guadagnarsi la confidenza e l'amicizia degli stati che aiuta, questi potranno sentirsi invogliati a fornire il loro appoggio diplo-

⁶ « La Documentation Française Illustrée », numero speciale 201, novembre 1964.

⁷ Divisione dell'informazione del Segretariato di stato agli affari esteri incaricato della cooperazione, « Notes et études documentaires », n. 3330, 1966.

matico e militare in determinate circostanze ora non prevedibili ... non più sotto forma di leva militare, come avvenne in altri tempi, ma concedendo facilitazioni intercontinentali di assistenza, di telecomunicazione e di trasporto che rafforzino la Francia sia all'interno dell'insieme delle nazioni occidentali sia nei confronti di eventuali nemici ». Questa è senza alcun dubbio, per la Francia, la migliore manifestazione di solidarietà umana!

Gli altri vantaggi sono in primo luogo economici ... « La Francia può aspettarsi dalla sua cooperazione anche vantaggi economici indiretti e arricchimento culturale ... I paesi sviluppati trovano i loro sbocchi essenziali nel soddisfacimento dei loro bisogni, i paesi del Terzo mondo non offrono che sbocchi secondari » ... Sono talmente secondari che non si saprebbe farne a meno! D'altra parte il segretario di stato agli Affari Esteri incaricato della cooperazione⁸ non se lo nasconde. « Non si può negare, egli riconosce, che l'Africa costituisce un importante mercato potenziale. La Francia, allo stato attuale vi occupa un posto privilegiato, visto che dal 50 al 60% del commercio dei nuovi stati negri è diretto verso di lei. Sarebbe poco ragionevole sprecare una simile carta ... ».

Dopo una tale dimostrazione, lasciamo che il governo francese concluda lui stesso. « Dal punto di vista dell'efficacia infine, è chiaro che se vi è un aiuto al terzo mondo che sia utile, quello che la Francia accorda all'Africa è sicuramente tale ... Infatti tutte le condizioni necessarie a che un aiuto sia redditizio per i beneficiati sono soddisfatte: la comunanza di lingua e di cultura, le stesse maniere di pensare, unite alla profonda conoscenza che i francesi hanno dell'Africa, sono fattori essenziali che spiegano perché i responsabili della politica di cooperazione abbiano evitato molti degli scogli sui quali si sono incagliati altri paesi, animati dalla migliore buona volontà ... Inoltre la cooperazione francese conserva caratteri suoi propri, in rapporto con gli aiuti stranieri. Essa è il principale strumento di coesione di una « grande comunità » in cui ogni partner trova i suoi vantaggi: gli stati africani la possibilità di passare da una indipendenza formale ad una indipendenza sostanziale, la Francia la conservazione di importanti mercati, l'espansione della lingua e della cultura francesi, la fama internazionale della sua opera di decolonizzazione » ... fino (e ivi comprese) alle Antille!

STATI UNITI. Gli Stati Uniti, quali paese-guida del blocco occidentale, hanno sempre giocato un considerevole ruolo sul piano economico, politico e strategico. Per questo l'aiuto da essi accordato ai paesi del Terzo mondo non è dei più disinteressati. Per conoscere i loro veri motivi in materia, basta guardare con chiarezza la generosa « Al-

⁸ *Ibid.*

leanza per il progresso ».

L'Alleanza per il progresso — che secondo quanto disse J. F. Kennedy doveva essere « un vasto sforzo di cooperazione, senza confronti per la sua grandezza e per la nobiltà dei suoi fini, per soddisfare i bisogni dei popoli d'america » — nacque il 5 agosto 1961, al termine della conferenza di Punta del Este.

Il governo americano si era impegnato ad accordare ai paesi dell'America Latina, nel periodo dei dieci anni seguenti, un aiuto di 20 miliardi di dollari sotto forma di prestiti pubblici a lungo termine, concessi ad un tasso di interesse molto basso o nullo, e di investimenti privati diversi, allo scopo di favorire lo sviluppo economico di quei paesi e portare il tasso di accrescimento annuo dei loro redditi al 2,5% annuo e pro capite.

In cambio gli stati beneficiati dall'aiuto dovevano, con una appropriata pianificazione, accelerare lo sviluppo delle loro economie migliorando l'educazione, la salute, le abitazioni ... e provvedendo ad importanti riforme istituzionali, in particolare nel campo fiscale e in quello agricolo.

In realtà l'Alleanza per il progresso non era che una vasta e sottile operazione destinata a mascherare l'ingiustizia di certe situazioni divenute troppo evidenti. Essa predicava il riformismo solo per evitare la rivoluzione. D'altra parte i risultati raggiunti parlano chiaro. Sono state realizzate un tale numero di riforme agrarie che ancor oggi, secondo l'Onu, l'1,52% dei proprietari terrieri sudamericani possiede il 52% delle terre coltivabili⁹! I governi conservatori o dittatoriali sono sempre al potere, sostenuti — e non a caso — dai capitali privati americani. Le grandi compagnie internazionali recuperano centuplicato l'aiuto finanziario che, attraverso il bilancio federale, il governo americano accorda a quei paesi. È in questo modo che gli Stati Uniti mantengono il loro dominio sui popoli del terzo mondo.

Ciò malgrado, non ci si perita oltre atlantico di gridare per i tetti che l'aiuto ai paesi sottosviluppati corrisponde alla « convinzione morale che il ricco deve aiutare il povero »! Mentre in realtà tutta questa ingannevole assistenza continua a basarsi, come in precedenza, sulla esigenza di rafforzare gli strati più sensibili alla penetrazione del comunismo o del fidelismo.

Per gli Stati Uniti l'aiuto non è che un nuovo pretesto di sfruttamento, una maniera camuffata di esercitare il loro imperialismo. Ognuno oggi sa perché questi aiuti siano così inefficaci per i popoli insanguinati dell'America Latina. Don Helder Camara ha avuto l'audacia di svelarlo. « Questo aiuto è insufficiente per un reale sviluppo

⁹ In Venezuela il 3 % dei proprietari possiede il 90 % delle terre, in Perù l'1,5 % dei proprietari possiede il 76,2 % delle terre e in Guatemala lo 0,2 % possiede il 40 %.

economico, e noi sappiamo perché: la maggior parte di questo denaro viene speso per la difesa del mondo libero ... ».

L'UNIONE SOVIETICA. Come l'aiuto occidentale anche l'aiuto sovietico è motivato essenzialmente da ragioni politiche. Laggiù difendono il mondo libero, qui il mondo socialista. Tuttavia l'aiuto dell'Unione Sovietica non è diretto solamente verso quei giovani stati del Terzo mondo che si pretendono socialisti, o che hanno dato prova della loro ortodossia comunista. L'Unione Sovietica ritiene anzi che è preferibile sostenere oggi le borghesie nazionali, per evitare che esse cadano sotto l'influenza occidentale. Poiché crede sempre fermamente che il primo motore della rivoluzione sarà il proletariato urbano, e che questo non potrà compierla, con qualche speranza di successo, senza un certo grado di maturità, l'Unione Sovietica ha deciso di attendere che nei paesi sottosviluppati si formi una vera e propria classe operaia, grazie all'aiuto che essa accorda loro e che gli imperialisti occidentali sono anche essi costretti a fornire, come contro-propaganda.

815

È per questo che l'aiuto sovietico è attualmente per la maggior parte bilaterale. Esso si realizza tanto più facilmente e rapidamente da governo a governo, in quanto la sua concessione non dipende che da un solo organismo, il « Centro per le relazioni con l'estero » che è alle dirette dipendenze del Consiglio dei ministri dell'Urss.

L'aiuto finanziario è costituito principalmente da prestiti (concessi generalmente al tasso di interesse del 2,5% ¹⁰, rimborsabili in 10 o 15 anni) accordati a paesi del Terzo mondo senza assicurazioni preventive, contrariamente a quelli concessi dalle potenze capitalistiche; inoltre non sono sottoposti ad alcuna verifica di impiego. Per quel che riguarda il rimborso dei prestiti, l'Unione Sovietica tiene conto della situazione economica del paese assistito. Dato che i paesi sottosviluppati non dispongono dei mezzi classici di pagamento dei crediti, essa permette loro di effettuare i rimborsi in natura, cioè la maggior parte delle volte con materie prime agricole o minerarie, nel quadro di contratti a lungo termine in cui sono fissati i prezzi all'esportazione ... È un fatto che questa politica di aiuti è molto favorevole allo sviluppo economico dei giovani stati.

Inoltre l'aiuto tecnico sovietico non è affatto da ignorare. Esso è orientato verso la creazione o l'espansione del settore pubblico nelle economie nazionali, poiché è oggi riconosciuto che il settore statale contribuisce, in miglior modo che il settore privato, alla mobilitazione delle risorse a livello nazionale, ad accelerare la crescita economica e a costruire una economia capace di contrastare il dominio delle imprese

¹⁰ Bisogna rilevare che i prestiti concessi dalla Bird (Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo) ai paesi sottosviluppati, sono accordati a un tasso di interesse superiore al 5%.

straniere. Per questo gli aiuti vertono per la maggior parte (80%) su progetti e realizzazioni industriali pubbliche. Bisogna tuttavia notare che in questo campo — ad esempio nel caso della diga di Assuan nella Rau — le spese per la costruzione e l'equipaggiamento sono divise a metà tra l'Urss e la nazione aiutata. Ma una volta che queste realizzazioni sono compiute, l'Urss non riscuote alcun diritto, alcun interesse, alcun vantaggio ... L'aiuto sovietico sembra dunque, a prima vista, più redditizio per il Terzo mondo di quello degli Stati Uniti o della Francia!

CINA POPOLARE. Per quanto straordinario ciò possa apparire, la Cina popolare, malgrado il notorio sottosviluppo di cui soffre, fornisce agli altri paesi del Terzo mondo un aiuto economico e tecnico. ... Essa fa parte infatti di quella categoria di paesi insieme assistiti e assistenti, tra i quali troviamo, tra gli altri, il Giappone, la Jugoslavia, la Repubblica araba unita, il Marocco e Israele.

Questa realtà non deve meravigliare, poiché la Cina — come la Francia — ha sempre cercato di espandere la sua civiltà al di fuori delle sue frontiere. Ritenendosi l'istitutrice dei popoli, essa ha così trovato il modo di giocare il ruolo di « grande potenza mondiale » tra i paesi sottosviluppati. Nei fatti questo ruolo non si può disconoscere. In seguito alla sua rottura con l'Unione Sovietica, la Cina cerca in tutti i modi di esportare per il mondo la « sua » rivoluzione, la « via cinese marxista-leninista », in altre parole di spingere i popoli proletari — e in particolare le masse rurali dei paesi del Terzo mondo — a organizzarsi e a realizzare senza più indugi la loro rivoluzione. Per la Cina, l'Occidente è oggi un « focolaio rivoluzionario spento », e la coesistenza pacifica è praticata dalle grandi potenze per svilupparsi ancora di più a detrimento del Terzo mondo. Perciò le lotte di liberazione nazionale devono costituire uno dei fattori essenziali del movimento comunista mondiale, nella sua lotta contro l'imperialismo: invece di sostenere, come l'Urss, le borghesie nazionali del Terzo mondo, che sono sempre più legate all'imperialismo americano, il mondo socialista ha dunque il dovere di accelerare, ovunque può, il processo rivoluzionario ...

Secondo tali principi la Cina popolare dovrebbe logicamente utilizzare l'aiuto che essa accorda ai paesi sottosviluppati per esercitare su di essi una influenza determinante. In realtà, niente di tutto questo. Infatti essa cerca molto lealmente di rispettare le condizioni che essa stessa ha fissato in materia di cooperazione e che sono state esposte il 21 gennaio 1964, da Chou en Lai di ritorno da un viaggio nel Mali. Questi imperativi sono otto:

- la Cina popolare deve fornire ai paesi del Terzo mondo un aiuto basato sul principio dell'eguaglianza e della mutua assistenza;
- essa deve rispettare la sovranità degli stati beneficiati, accordando

loro questo aiuto senza condizioni preventive né particolari vantaggi;

- essa deve aiutare questi paesi a perseguire il loro sviluppo economico in maniera indipendente, al di fuori di una tutela cinese;
- essa deve fornire loro un aiuto economico sotto forma di prestiti senza interessi o ad un debole tasso di interesse, con lunghe scadenze per il rimborso;
- essa deve dare la preferenza ai progetti che necessitano di un minimo di investimenti ma danno i risultati più atti a che i paesi aiutati possano per questa via accrescere rapidamente le loro entrate e accumulare capitali;
- essa deve fornire loro, al prezzo di mercato internazionale, i migliori equipaggiamenti e materiali di cui dispone;
- essa deve istruire tecnici che utilizzino il materiale fornito;
- infine essa esige che gli esperti e gli assistenti tecnici abbiano lo stesso tenore di vita di coloro che occupano posti equivalenti nel paese beneficiato, e che essi non godano di privilegi speciali ...

817

Grazie all'effettivo rispetto di queste condizioni disinteressate, l'aiuto cinese si è guadagnato il favore dei paesi sottosviluppati. Ogni contratto di cooperazione è concepito in maniera chiara. Non vi figurano mai condizioni di ordine politico o economico a favore dello stato donatore. Viene lasciata alle nazioni beneficiarie una grande libertà circa l'utilizzazione dei prestiti accordati e l'elaborazione dei loro piani di sviluppo. Il personale tecnico che viene messo a loro disposizione dà sempre prova di competenza e di disinteresse: esso cerca di avere lo stesso tenore di vita delle popolazioni assistite. Infine, contrariamente all'aiuto sovietico, l'aiuto cinese è essenzialmente orientato verso lo sviluppo di un'industria leggera (tessile, carta, cemento, raffinamento dello zucchero, ecc.) molto redditizia a corto termine per i paesi sottosviluppati. Inoltre il materiale di equipaggiamento fornito è generalmente semplice e può essere facilmente utilizzato dalla mano d'opera locale. D'altra parte l'industria leggera assicura la soddisfazione di bisogni immediati della popolazione. Queste industrie utilizzano la materia prima locale — mentre l'industria pesante necessita di costose importazioni — e la trasformano in prodotti che in precedenza dovevano essere importati dai paesi occidentali. L'interesse psicologico di questa nuova situazione economica è considerevole. I paesi aiutati hanno l'impressione di aver compiuto un grande passo in avanti sulla via della decolonizzazione. E il prestigio della Cina ne esce accresciuto.

... e le piccole realizzazioni

I grandi principi non sono spesso che l'origine di piccole realizzazioni ... Succede purtroppo così anche per l'aiuto al Terzo mondo! Per convincersene basta comparare l'aiuto concreto che Francia, Usa,

Urss e Cina popolare forniscono ai paesi del Terzo mondo e le loro grandi, belle, generose promesse ...

FRANCIA. Se si considerasse solo il volume globale dell'aiuto francese (Tab. 1), si potrebbe credere che lo sforzo fatto dalla Francia verso i paesi sottosviluppati, sta di nuovo intensificandosi. Essa infatti ha accordato loro un aiuto di 1.363,5 milioni di dollari nel 1964, mentre nel 1963 ne aveva concessi 1.239,6. In realtà questa crescita è dovuta solo all'aumento in questi paesi dei suoi investimenti privati, cioè degli investimenti o reinvestimenti di industrie francesi che si sono installate in loco e dei crediti che sono stati accordati dagli esportatori francesi ai loro clienti stranieri. C'è bisogno di precisare che questa forma di aiuto, se pure assicura profitti sostanziali a coloro che forniscono i capitali, non ha di fatto alcuna incidenza sull'accrescimento dei redditi dei paesi del terzo mondo? Mai prima d'ora la parte dei capitali privati nel totale degli aiuti francesi è stata così importante: nel 1964 essa era il 38,2%!

TAB. 1. *Aiuti della Francia ai paesi sottosviluppati dal 1960 al 1964.*

	ammontare dell'aiuto					percentuale dell'aiuto				
	1960	1961	1962	1963	1964	1960	1961	1962	1963	1964
Aiuto pubblico totale	854	943,3	977,8	849,3	842,8	66,1	67,3	70,6	68,5	61,8
Bilaterale	789	870	860,8	821,4	826,2	61,1	62	62,2	66,3	60,6
Multilaterale	65	73,3	117	27,9	16,6	5	5,3	8,4	2,2	1,2
Investimenti privati ¹¹	434	457	407,2	390,3	520,7	33,9	32,7	29,4	31,5	38,2
Aiuto globale	1.288	1.400,3	1.385	1.239,6	1.363,5					

Fonte: Servizio dell'Ocse.

Unità di conto: Milioni di dollari.

D'altra parte il volume dell'aiuto multilaterale, che per natura è il più disinteressato, non cessa di diminuire dal 1962! Esso non rappresenta che l'1,2% del totale degli aiuti francesi, nel 1964! Ciò prova a qual punto l'aiuto della Francia al Terzo mondo sia motivato da preoccupazioni d'ordine politico od economico! Il gollismo preferisce ricorrere all'aiuto bilaterale perché, non essendo discusso dal Parlamento al momento della sua concessione, esso può essere accordato, nel silenzio dei gabinetti ministeriali, da capo di stato a capo di stato secondo

¹¹ Ivi compresi i prestiti e i crediti a breve termine.

l'interesse politico del momento. Inoltre esso è essenzialmente orientato verso i paesi della zona del franco ¹².

Non ci si può dunque meravigliare del fatto che questi ultimi ricevono ancora oggi più di tre quarti degli aiuti francesi (Tab. 2). Questa ripartizione « politica » si spiega soprattutto con il passato coloniale della Francia ¹³.

Tuttavia la tendenza attuale è quella di una « redistribuzione geografica » degli aiuti francesi. Iniziata nel 1963 questa tendenza si è pienamente affermata nel 1964 (a spese, com'è ovvio, dell'aiuto multilaterale). Questa evoluzione era stata d'altra parte auspicata dal rapporto Jeanneney: « La cooperazione con l'Africa deve restare prioritaria, ma non deve essere esclusiva. La Francia può e deve compiere (al di fuori dell'Africa o in regioni dove oggi non interveniamo) operazioni limitate e a scopo esemplificativo, giustificate da ragioni politiche o economiche (*sic*) ». Secondo questa linea, malgrado una diminuzione rilevante degli aiuti all'Algeria, i pagamenti effettuati al di fuori della zona del franco sono stati, in questi ultimi anni, più importanti. Tuttavia bisogna notare che questa redistribuzione deriva in pratica principalmente dall'aumento di garanzie di crediti all'esportazione concesse dalla Francia a paesi del Terzo mondo con cui non ha relazioni monetarie privilegiate.

TAB. 2. *Ripartizione « politica » dell'aiuto francese ai paesi sottosviluppati dal 1962 al 1964.*

	1962		1963		1964	
	Totale	%	Totale	%	Totale	%
Paesi della zona franco	1.095	79,1	1.025,4	82,8	1.045,2	76,7
Paesi esterni	173	12,5	186,3	15	301,7	22,1
Organizzazioni internazionali	117	8,4	27,9	2,2	16,6	1,2

Fonte: Servizi dell'Ocse.

Unità di conto: Milioni di dollari.

¹² Dopo il primo gennaio 1967 non si dovrebbe più usare l'espressione « zona del franco », ma, secondo le nuove regole, l'espressione « Stati il cui istituto di emissione è legato al Tesoro francese da un conto operativo », che designa i 13 stati dell'Unione monetaria dell'Africa occidentale, dell'Africa equatoriale, del Camerun e del Madagascar. Tuttavia nessun rilevante mutamento è intervenuto nelle relazioni monetarie e finanziarie tra questi paesi e la Francia (a parte la libertà di trasferta, verso qualsiasi paese, per i pagamenti e i movimenti di capitale — in qualsiasi moneta estera — sotto il diretto controllo dei ministri delle finanze africani) e quindi in questa sede continueremo ad usare, per comodità, il termine « zona del franco ».

¹³ Esattamente come nel caso della Gran Bretagna, che ha accordato il 96 % degli aiuti pubblici del 1962 ai paesi della zona della sterlina.

In conclusione l'aiuto francese ai paesi sottosviluppati non corrisponde che molto alla lontana ai bei principi enunciati dal governo nel rapporto Jeanneney. Senza considerare altro che il totale globale degli aiuti, ci si poteva ancora illudere sulle vere intenzioni della Francia in materia. Ma esistono dettagli statistici che non si possono ignorare. Essi parlano da soli. Nel 1958 il totale degli aiuti pubblici accordati al Terzo mondo dalla Francia rappresentava circa il 2,3% del suo reddito nazionale, nel 1965 si era giunti allo 0,95%. Attualmente gli aiuti sono inferiori allo 0,90% e tutto lascia credere che continueranno a calare¹⁴. Quanto all'aiuto globale, esso è passato tra il 1962 e il 1966 dal 2,51% del reddito nazionale all'1,70%¹⁵. Questo mentre lo stesso rapporto Jeanneney aveva calcolato che la percentuale del 1962 poteva essere mantenuta senza danni per l'economia francese! Ma bisogna dire che la politica di stabilizzazione ha anch'essa le sue esigenze ... Comunque sia, oggi l'aiuto francese al Terzo mondo non dovrebbe essere superiore all'1,6% del reddito nazionale. Se a questo aggiungiamo che l'assistenza tecnica francese non smette di diminuire di anno in anno¹⁶, non vediamo come sia possibile impedire di criticare la politica degli aiuti perseguita dall'attuale governo a meno di non essere ciechi, sordi e muti!

Malgrado queste tristi realtà, ogni buon francese resta persuaso del fatto che la Francia ha compiuto incalcolabili sacrifici per i paesi sottosviluppati (in particolare per i « re negri »), mentre costoro non sanno neanche utilizzare in maniera redditizia i soldi che ricevono e, per di più, solo molto raramente si mostrano riconoscenti. Non dobbiamo quindi meravigliarci ascoltando Michel Debré dichiarare in occasione della recente conferenza di Nuova Delhi che la Francia non è più oggi disposta a intensificare il suo sforzo a favore del Terzo mondo! Essa dona già tanto oggi ... Se il Generale è « cartierista », la Francia ha il dovere di esserlo! Il rapporto Jeanneney spiega molto bene perché. « Ogni aumento degli aiuti non può essere ottenuto che attraverso un aumento della pressione fiscale o una diminuzione delle altre spese effettuate sui fondi pubblici ... Avendo appurato che l'aiuto non sarà mai sufficiente, abbiamo calcolato quello che la Francia poteva offrire ... senza compromettere il suo sviluppo ». In questo come in altri casi gli aiuti sono dunque calcolati e accordati in funzione dei soli bisogni dei paesi ricchi, mentre hanno teoricamente per fine lo sviluppo economico dei paesi poveri!

Per questo il grande cristiano De Gaulle ha risposto all'appello

¹⁴ L'analisi del bilancio 1968 permette infatti di constatare che gli aiuti pubblici iscritti a bilancio per i paesi sottosviluppati non ammontano quest'anno che a 2,35 miliardi di franchi, contro i 2,41 miliardi del 1967.

¹⁵ Nel 1963: 2,05 %; nel 1964: 2,07 %; nel 1965: 1,87 %.

¹⁶ Gli assistenti tecnici francesi erano 48.094 nel 1962, 47.521 nel 1963, 44.194 nel 1964 ... oggi sono solo circa 37.000!

lanciato a Bombay dal papa Paolo VI con una diminuzione degli aiuti ai paesi sottosviluppati e con un aumento di crediti alla sua « force de frappe »! E malgrado ciò alcuni, anche a sinistra, continuano a sostenere che la politica estera del Generale non è poi così cattiva ... Sono stati talmente deformati e rimbecilliti da dieci anni di fumo negli occhi che dimenticano di essere logici! In politica tutto è collegato. Una politica nazionalista fondata sul prestigio e la potenza conduce inevitabilmente alla follia di grandeur interna ed estera. Si discute, si « conferenzeggia », si inaugura, si troneggia, si lascia marcire il plebeo e il subalterno, le masse operaie e contadine, i popoli affamati e sfruttati ... E si vorrebbe anche far credere che in ultima analisi costruendo meccanismi di morte lavoriamo per la vita! Andiamo, questa tragi-commedia è durata anche troppo!

Come spiegarsi che popoli interi si lascino ingannare dal fasto gollista? Basta che il Generale gridi alle folle sudamericane vuoti slogan sul genere « la mano nella mano » perché queste siano persuase che la Francia, che ha il cuore in mano, abbia anche la mano sul portafogli! Ma in realtà non è questa generosità ufficiale e puramente verbale che trascina i popoli del Terzo mondo ad aderire alla politica gollista, ma piuttosto « la convergenza di fatto tra il nazionalismo gollista, malsano perché anacronistico in Francia, e i nazionalismi d'Asia, Africa e America latina, che esprimono la legittima rivolta contro l'oppressione imperialista che li fa penare. (È per questo) che l'antiamericanismo sistematico provoca, con poca spesa, i sistematici applausi delle folle di questi continenti »¹⁷ ... Questo è il grande inganno gollista.

STATI UNITI. L'aiuto degli Stati Uniti al Terzo mondo è quantitativamente il più importante e geograficamente il più allargato ...

Infatti esso oggi supera i 4,5 miliardi di dollari l'anno. Ma questo aiuto, per impressionante che sia, non rappresenta in realtà che meno dell'uno per cento del reddito nazionale americano (0,94% nel 1962; 0,92% nel 1964; 0,76% nel 1966). Anch'esso decresce di anno in anno: il « cartierismo » ha traversato l'Atlantico. Così nel 1963 i senatori americani hanno respinto il programma di aiuti al terzo mondo presentato per gli anni 1963-64 dal presidente Kennedy: essi hanno concesso solo 3,6 miliardi di dollari, mentre gliene erano stati richiesti 4,5 (di cui 3,1 per l'aiuto economico e 1,4 per l'aiuto militare). Anche il presidente Johnson propose per l'anno successivo un aiuto di soli 3,4 miliardi di dollari, di cui solo 2,4 per l'aiuto economico.

Così in rapporto al reddito nazionale l'aiuto pubblico diminuisce di anno in anno: era lo 0,77% nel 1962; lo 0,66% nel 1964, lo 0,60% nel 1966 ... Non si può contemporaneamente intensificare la guerra nel Vietnam e aiutare i paesi sottosviluppati!

¹⁷ Pierre Lavau, « Citoyens 60 », settembre 1966.

Di contro gli investimenti privati americani nel Terzo mondo, pur non rappresentando che il 20% del totale globale, restano rilevanti. Erano valutati alla fine del 1963 a circa 65 miliardi di dollari, e in quello stesso anno avevano reso la modica somma di 5,6 miliardi di dollari! L'8 dicembre 1961, parlando ai sindacalisti AFL-Cio a Miami, il presidente Kennedy stesso dichiarò: « Nel 1960 dal mondo sottosviluppato che ha bisogno di capitali noi abbiamo ritirato 1.300 milioni di dollari, e abbiamo esportato in quei paesi solo 200 milioni di capitali di investimenti. « Si tratta dunque più che di un aiuto di uno sfruttamento rafforzato dalla costante diminuzione, dal 1953 al 1962, del potere di acquisto dei prodotti di base, agricoli e minerari. Birou calcola che questo mancato guadagno ammonta annualmente a 1.400 milioni di dollari, cioè a più del totale dei prestiti e dei doni concessi dal governo degli Stati Uniti a titolo di Alleanza per il progresso, tra il 1961 e il 1962, che egli calcola ammontare a 700 e a 500 milioni. Ancora egli calcola che gli investimenti privati ammontano a 141 milioni di dollari nel 1961 e a meno di 18 milioni (per disinvestimenti) nel 1962. Ne conclude che siamo di fronte a « una decapitalizzazione progressiva e continua dei paesi dell'America latina »¹⁸. È in questa maniera che gli Stati Uniti si impadroniscono dell'avvenire dei paesi sottosviluppati! Quando la congiuntura politica è favorevole, affluiscono i capitali privati; quando peggiora questi si ritirano. Ciò può tra l'altro spiegare il fallimento della Alleanza per il progresso.

Eppure anche in quel caso erano state fatte grandi promesse! L'aiuto promesso era di 1,1 miliardi di dollari, ed in realtà è stato di 525 milioni, ossia superiore di soli 25 milioni a quello accordato l'anno precedente la costituzione dell'Alleanza. Di conseguenza vengono costruite 17.000 aule per 17 milioni di bambini da alfabetizzare ... e 168.000 alloggi, quando il solo Brasile ne ha bisogno di 400.000 ogni anno! Per di più tutti i crediti sono stati vanificati dall'inflazione galoppante (in Colombia, in Brasile, in Argentina) e dalle fluttuazioni dei corsi delle materie prime. Così il presidente Kubiscek nel dicembre 1962 ha dichiarato: « In sette anni il Brasile ha ricevuto dagli Stati Uniti 900 milioni di dollari, ma ne ha persi un miliardo e mezzo grazie al semplice abbassamento del prezzo del caffè ... ».

In conclusione l'aiuto americano si rivela molto più politico che economico. La sua ripartizione geografica lo dimostra molto bene. L'Africa non riceve che un decimo dell'aiuto pubblico globale, l'America latina circa 1/4 e l'Asia circa 2/3 dell'aiuto economico e la quasi totalità dell'aiuto militare. Lo sforzo più considerevole è dunque rivolto a favore dei paesi che sono a contatto del blocco comunista, e a ragione veduta ...

¹⁸ René Dumont, *Cuba socialisme et développement*.

L'UNIONE SOVIETICA. È molto difficile ottenere informazioni statistiche precise sugli aiuti accordati dall'Unione Sovietica ai paesi del Terzo mondo. Tuttavia se si vuol credere ad alcune valutazioni realizzate dall'Onu, lo sforzo sovietico in questo settore — anche in valore assoluto — è nettamente inferiore all'aiuto americano o francese.

Gli aiuti dell'Urss sono cominciati dopo la morte di Stalin, verso il 1953 ma sono divenuti reali solo dopo il 1965 (Tab. 3). Sono stati valutati a circa 2,8 miliardi di dollari nel corso del periodo 1954-1963.

TAB. 3. *Valutazione dell'aiuto sovietico al terzo mondo dal 1954 al 1963*¹⁹

Anni	Aiuto globale	Anni	Aiuto globale	Anni	Aiuto globale
1954	3,2	1958	365	1962	62
1955	212,0	1959	331	1963	247
1956	15	1960	968,5		
1957	275,5	1961	362	TOTALE	2.841,2

Fonti: Varie.

Unità di conto: Milioni di nuovi rubli (presso a poco l'equivalente in dollari).

All'inizio limitati all'Asia, gli aiuti si sono poi allargati — dopo la crisi di Suez — al Medio Oriente; poi, a partire dal 1959, all'Africa; infine, molto recentemente, all'America latina. Fino ad ora i più grossi beneficiari dell'aiuto sovietico sono stati l'India (più di un miliardo di rubli), la Repubblica araba unita (più di 750 milioni), l'Afghanistan (più di 250 milioni), l'Algeria (più di 200 milioni), l'Irak (circa 165 milioni), l'Iran, l'Etiopia, lo Yemen, la Guinea, il Mali ...

Tuttavia l'aiuto sovietico presenta gravi inconvenienti per i paesi sottosviluppati. È infatti noto che gli equipaggiamenti tecnici forniti sono spesso o di mediocre qualità, o inadatti alla bisogna o alle condizioni locali. D'altra parte, immettendo nel circuito mondiale degli scambi internazionali una parte più o meno importante dei prodotti accettati in pagamento dei suoi prestiti, l'Unione Sovietica può provocare alcune perturbazioni nei mercati mondiali, danneggiando così il Terzo mondo. Infine, e questa è la cosa più grave, l'aiuto sovietico concerne generalmente progetti industriali, e non fornisce quindi alcuna soluzione ai problemi agricoli dei paesi sottosviluppati che invece sono quelli di gran lunga più importanti e più difficili da risolvere.

Malgrado tutto, questo aiuto è molto prezioso per il Terzo mondo, poiché indirettamente fornisce un efficace schema di sviluppo econo-

¹⁹ Con l'esclusione dei crediti commerciali.

mico basato sulla pianificazione, la socializzazione dei mezzi di produzione e l'utilizzazione delle tecniche più moderne per accrescere rapidamente la produzione nazionale. Inoltre, poiché ha scelto di concludere con i paesi sottosviluppati contratti commerciali a lungo termine che fissano acquisti ad un prezzo fisso per un arco di anni delle loro produzioni eccedentarie²⁰, l'Unione Sovietica dà prova di un sincero tentativo di non partecipare allo sfruttamento commerciale del Terzo mondo, come invece fanno i paesi occidentali. Questo fatto merita comunque di essere segnalato!

CINA POPOLARE. È in realtà quasi impossibile conoscere l'importanza dell'aiuto cinese ai paesi sottosviluppati, visto che la Cina, dal 1962, non pubblica alcuna statistica ufficiale della sua produzione industriale e agricola e del suo commercio estero.

824

Come l'aiuto sovietico, anche quello cinese venne alla luce dopo la morte di Stalin. Durante gli anni dal 1953 al 1956 esso fu indirizzato soprattutto verso i paesi comunisti limitrofi: la Corea del Nord, il Vietnam del Nord e la Mongolia esterna; successivamente, dal 1956 al 1959, si estese ai paesi di tendenza neutralista: la Birmania, la Cambogia e l'Indonesia; infine, a partire dal 1959, a quei paesi d'Europa, Africa o America latina che hanno riconosciuto la Repubblica popolare: in particolare in Europa, l'Albania e l'Ungheria; in Africa, la Guinea, il Ghana, il Mali, la Rau, il Marocco, l'Algeria, la Tunisia, il Kenya, il Congo-Brazzaville e la Tanzania-Zanzibar; in America latina, Cuba ...

L'aiuto della Cina popolare è dunque oggi ripartito tra molti paesi (se ne calcolavano 30 nel 1964). Esso è concentrato soprattutto su progetti spettacolari (quali la gigantesca fabbrica tessile, battezzata Mao Tse-tung, costruita presso Dar es Salam in Tanzania) e molto redditizi sul piano propagandistico. Infatti il suo vero scopo è di stringere nuovamente solidi contatti commerciali con i paesi aiutati, riuscendo così a guadagnare numerosi appoggi politici in vista di una sua ammissione all'Onu, o in altri termini in vista di essere finalmente « riconosciuta » come grande potenza mondiale.

Questo aiuto, anche se quantitativamente poco importante, esige tuttavia dalla Cina popolare grossi sforzi. Non bisogna dimenticare che essa è ancora un paese sottosviluppato e che soffre permanentemente, come ogni altro paese del Terzo mondo, di serie difficoltà economiche, ad esempio nel campo alimentare. Se aggiungiamo che inoltre essa non riceve più aiuti sovietici dal 1961 e che il suo commercio estero si trova in difficoltà per la condizione di paria della Cina sulla scena politica internazionale, abbiamo allora piena cognizione della grandezza

²⁰ Il cotone per la Rau, il grano per la Siria, lo zucchero per Cuba, le banane per la Guinea ...

del sacrificio che essa si è imposta per venire in aiuto ai popoli fratelli ... nella povertà!

In conclusione sembra che la potenza escluda la generosità ... La recente conferenza di Nuova Delhi, ce ne ha dato or ora la prova! Ad Est come ad Ovest gli interessi politici, economici e strategici sono troppo rilevanti, perché l'aiuto possa essere concepito e realizzato in funzione degli scopi del Terzo mondo. E invece non è concesso che in funzione di quel che rende. Ciò malgrado, un po' dovunque (e soprattutto in Francia) si gargarizza con belle parole: « Perché un popolo ricco regali aiuti ad un popolo povero con il quale non è più legato da alcun legame comunitario, bisogna che esso sia indotto a farlo o da una visione egoistica dei vantaggi che potrebbero risulterne per la sua prosperità, il suo prestigio, la sua difesa o la sua potenza, oppure da un morale sentimento di solidarietà umana »²¹. Chi potrebbe mai dubitare per un istante che la Francia non cooperi con i paesi sottosviluppati, attraverso stretti legami bilaterali, per altra ragione che per soddisfare una primaria esigenza morale? Forse soltanto — e in un momento molto angoscioso — il segretario di stato agli affari esteri incaricato della cooperazione, il signor J. Charbonnel, che scriveva su *Le Monde* del 5 aprile 1966: « Nell'ipotesi di una sospensione degli aiuti francesi la perdita in capitali subita dall'economia francese sarebbe superiore agli investimenti pubblici così risparmiati ... La cooperazione francese frutta dunque un guadagno economico (anche se non un profitto contabile) a nostro beneficio »!

825

lo strangolamento attraverso gli aiuti ...

Prima del 1960 l'aiuto pubblico internazionale ammontava annualmente a circa 3,4 miliardi di dollari ... Oggi esso sorpassa i 10 miliardi di dollari (Tab. 4) ma, proporzionalmente ai redditi nazionali dei paesi occidentali, esso non cessa di decrescere di anno in anno. Nel 1966 l'aiuto netto bilaterale accordato al Terzo mondo dai paesi membri del Cad²² non rappresenta più che lo 0,89% del loro reddito nazionale globale, mentre era lo 0,96% nel 1964 e l'1,04 nel 1962! Ci si allontana quindi sempre più dall'obiettivo fissato nel 1961 dall'Assemblea generale dell'Onu in materia di aiuti internazionali, e cioè l'1% del reddito nazionale dei paesi industrializzati. E tuttavia si domandava a questi ultimi uno sforzo molto leggero! Ma il « cartierismo » prosegue nella sua opera. La Francia, gli Stati Uniti, il Belgio, la Germania occidentale e la Norvegia, in risposta a questa richiesta hanno ridotto il loro aiuto. Lo sforzo pubblico dei paesi ricchi diminuisce

²¹ Rapporto Jeanneney.

²² Il Cad (comitato per gli aiuti allo sviluppo) dell'Ocse raggruppa i seguenti paesi: Australia, Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Germania, Gran Bretagna, Giappone, Italia, Norvegia, Olanda, Portogallo, Stati Uniti, Svezia.

ogni anno (Tab. 5). La sua parte nel reddito nazionale dei paesi ricchi è sempre più debole: 0,58% nel 1966, contro il 10,74% del 1962!

TAB. 4. *Aiuti ricevuti dai paesi sottosviluppati dal 1962 al 1965.*

	1962	1963	1964	1965
<i>Aiuti dei paesi membri del Cad</i>	7,6	8,1	8,5	9,4
di cui aiuto pubblico bilaterale	5,4	5,7	5,4	5,8
e aiuto privato bilaterale	2,2	2,4	3,1	3,6
<i>Aiuti dei paesi non membri del Cad</i> (compreso l'aiuto cino-sovietico)	0,6	0,6	0,7	0,7
<i>Aiuti multilaterali</i>	0,4	0,7	0,8	0,9
Totale degli aiuti	8,6	9,4	10	11

Fonte: Servizi dell'Ocse.

Unità di conto: Miliardi di dollari.

826

TAB. 5. *Aiuti netti bilaterali dei paesi membri del Cad in % del reddito nazionale dal 1962 al 1966.*

Aiuto bilaterale	1962	1963	1964	1965	1966
Fondi pubblici	0,74	0,70	0,60	0,61	0,58
Fondi privati	0,30	0,27	0,34	0,38	0,31
Totale	1,04	0,97	0,94	0,99	0,89

Fonte: Servizi dell'Ocse.

Tutto questo prova in maniera irrefutabile che il perseguimento di interessi personali o nazionali, di guadagno o di prestigio, non può in alcun modo essere fondamento sufficiente di una dottrina degli aiuti. Disgraziatamente i paesi sottosviluppati sono i primi a subirne le atroci conseguenze. Non soltanto una tale politica di aiuti internazionali non permette loro, poiché è insufficiente, di promuovere il proprio sviluppo economico, ma in sovrappiù essa contribuisce al loro sfruttamento, grazie alle sue modalità, in particolare grazie al suo bilateralismo, grazie agli investimenti privati e ai pagamenti fatti in conto di interessi e di ammortamenti del loro debito esterno.

L'AIUTO BILATERALE. Le potenze industriali distribuiscono sotto forma bilaterale la maggior parte delle risorse che accordano al Terzo mondo (Tab. 4)... L'aiuto bilaterale rappresenta oggi più del 95% degli aiuti internazionali! Il carattere interessato di questa forma di assistenza è già stato sufficientemente dimostrato. Ognuno sa che è di grande aiuto al prestigio del paese donatore ma di ben poco aiuto per il paese che lo riceve. Trasmesso da un governo ad un altro, esso ben

raramente è di giovamento al popolo ed è molto spesso sperperato in spese suntuarie. In più esso accresce la dipendenza economica, tecnica e culturale — in altre parole: politica — dei paesi aiutati. E in fin dei conti è forse questo il suo lato più tragico. Infatti realizzandosi tra « stati signori » e « stati vassalli », questo aiuto fa rivivere gli orrori della feudalità ...

Non bisognerebbe però credere che l'aiuto multilaterale, così come è concepito all'ora attuale, porrebbe rimedio a questo stato di fatto. Infatti l'aiuto internazionale che passa tra le mani dell'Onu o dei suoi vari organismi, è in realtà fornito dalla Banca internazionale di ricostruzione e sviluppo il cui fine, secondo quanto ammise il presidente Kennedy, è essenzialmente quello di « permettere lo stabilirsi di nuove relazioni tra il Terzo mondo e la comunità atlantica e difendere ovunque le frontiere del mondo libero ». Gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia, la Germania federale godono del 50% dei suoi voti e, naturalmente, i paesi socialisti non vi sono rappresentati. Immaginiamo dunque facilmente l'orientamento politico che guida la concessione dei suoi prestiti ²³.

827

Malgrado ciò l'aiuto internazionale è giudicato dalle grandi potenze occidentali come inefficace perché troppo anonimo. Questo rivela molte cose sulla resa politica degli aiuti bilaterali! Abbiamo così provato che questi ultimi non sono che un abile mezzo usato dai paesi ricchi per perpetuare i dolci giorni coloniali. Il grave è che non sempre i paesi sottosviluppati ne sono coscienti!

GLI INVESTIMENTI PRIVATI. Mentre il volume globale degli aiuti pubblici stagna da molti anni, quello dell'aiuto privato cresce senza interruzioni (Tab. 4). Esso costituisce oggi circa il 40% degli aiuti dei paesi occidentali ²⁴.

Nessuno ignora che l'apporto di capitali privati non rappresenta che molto raramente un aiuto effettivo per i paesi del Terzo mondo. Infatti una impresa privata che abbia per scopo la massimizzazione dei suoi profitti non investe in genere i suoi capitali in imprese non redditizie. Per questo gli investimenti privati nei paesi sottosviluppati si fanno piuttosto nel settore della produzione di materie prime per l'esportazione, che nella creazione di industrie leggere o pesanti, che sole potrebbero assicurare a lungo termine la soddisfazione dei bisogni del Terzo mondo e il suo sviluppo economico.

Inoltre, come già abbiamo visto, i benefici di questi investimenti non restano quasi mai nei paesi in cui sono fatti ma vengono « rimpatriati »! Nel periodo 1950-1960 il complesso dei dividendi, profitti e

²³ Questi d'altro canto sono accordati ad un tasso di interesse molto elevato (5,5 %) e non sono rimborsabili che in dollari.

²⁴ Benché la sua parte nel reddito nazionale di questi paesi sia in questi ultimi anni diminuita (Tabella 5).

interessi trasferiti dai paesi sottosviluppati ai paesi ricchi ha superato di molto le entrate che questi ultimi hanno concesso loro sotto forma di doni o di prestiti per « favorire il loro sviluppo »! Una volta di più il Terzo mondo paga in questo modo il riscatto del guadagno delle grandi potenze capitaliste.

IL SERVIZIO DEL DEBITO ESTERO. Altro fatto molto allarmante per l'avvenire dei paesi aiutati è che, nell'insieme dell'aiuto pubblico che viene loro accordato, la percentuale dei prestiti si accresce progressivamente a scapito di quella dei doni ... I prestiti sono infatti passati dal 20% del 1961 al 32% del 1965! Questi prestiti sono di solito accordati alle normali condizioni del mercato internazionale dei capitali, e non si comprende perché essi possano essere considerati come « aiuti » in senso proprio, visto che la normale attività bancaria non è mai stata considerata « opera filantropica ». A meno che non venga ritenuta tale perché in questo caso si farebbe eccezione a quel grande principio dell'alta finanza secondo cui « non si presta che ai ricchi »!

828

Come che sia, solamente il dono, benché comporti il rischio di mantenere i beneficiari in una attitudine di passività, è un vero aiuto per i paesi poveri. D'altronde donare, invece di prestare, significa non soltanto adattarsi alla peculiare situazione di paesi che per svilupparsi hanno bisogno di accumulare capitale ma non hanno mezzi per farlo, ma significa anche e soprattutto corrispondere alla vocazione fondamentale dell'aiuto internazionale. Infatti ogni aiuto — finanziario, tecnico o alimentare che sia — presuppone un sacrificio da parte di colui che aiuta, un'assenza di eguale contropartita durante l'assistenza, un guadagno gratuito da parte di chi riceve. In conclusione gli aiuti presuppongono la gratuità, cioè il dono ²⁵.

Disgraziatamente tutto ciò non sembra oggi che pura utopia! Il prestito garantisce troppi interessi perché i paesi ricchi vi rinuncino. Tanto peggio se contribuisce ad asfissiare il Terzo mondo.

Eppure mai la situazione è stata così angosciata. Tutti i paesi sottosviluppati si trovano oggi sull'orlo del soffocamento. Obbligati per sopravvivere a ricorrere sempre più all'aiuto estero, essi vedono di anno in anno aumentare il loro debito nei confronti delle grandi potenze. Nel corso del periodo 1956-1963 i pagamenti che essi hanno dovuto effettuare a titolo di interessi dovuti e di ammortamento dei debiti contratti — in altre parole a titolo di servizio del debito — sono aumentati in media del 10% annuo (Tab. 6). Tra il 1960 e il 1963 questi pagamenti hanno coperto l'11% delle loro esportazioni, mentre questa proporzione dal 1956 al 1959 era solo del 6,6%! Secondo l'Agenzia per lo sviluppo internazionale ²⁶ il debito estero del Terzo mondo

²⁵ J. Blanchet, « Développement et civilisations », n. 32, dicembre 1967.

²⁶ L'Aid è lo strumento amministrativo degli Stati Uniti per la concessione degli aiuti ...

avrebbe raggiunto i 30 miliardi di dollari alla fine del 1964, ossia il 15% del reddito nazionale lordo dei paesi sottosviluppati, in luogo del 7% del 1955.

Attualmente il servizio del debito aumenta a un ritmo molto più rapido di quello delle esportazioni e di quello dell'aiuto estero. Secondo il Cad esso si aggirerebbe sull'ordine di 4 o 5 miliardi di dollari l'anno e rappresenterebbe circa il 15% dell'insieme delle esportazioni del Terzo mondo. In questo modo i paesi poveri hanno raggiunto il punto limite delle loro obbligazioni. La tendenza oggi è di aggravare ulteriormente la situazione e al Terzo mondo non resta che morire strangolato!

In conclusione l'aiuto internazionale si è rivelato come una forma di sfruttamento dei paesi sottosviluppati, tanto più efficace in quanto è condotta sotto il manto della generosità. La maggior parte dei mezzi finanziari che i paesi ricchi sembrano mettere a disposizione, in realtà non servono che a loro stessi. A tal punto che vien fatto di domandarsi se grazie ai pagamenti di interessi, profitti e dividendi agli investitori privati stranieri, grazie al servizio del debito estero, grazie al trasferimento di redditi autorizzati occulti, non siano forse i poveri che prestano ai ricchi! In ogni caso nessuno può negare che questi rimpatri di capitali causano un notevole danno ai paesi del Terzo mondo. « Benché le cifre debbano essere verificate, sembra che questo movimento monetario costituisca in volume una cifra pari a circa il 70% dei pagamenti effettuati a titolo di aiuti. In questo modo gli aiuti stessi vengono a perdere in larga misura di efficacia sul piano delle possibilità di importazioni. I paesi sottosviluppati sono importatori di capitali a breve termine, cioè di redditi ... Così come è organizzato attualmente il sistema degli aiuti, o piuttosto così come è disorganizzato, grazie alla sua relativa inefficacia, al suo reale costo sotto tutti i vari aspetti, ci si domanda se i paesi « aiutati » sono proprio quelli cui siamo abituati a pensare »²⁷.

829

il problema degli aiuti al terzo mondo

Il fossato tra paesi ricchi e paesi poveri non smette di allargarsi ... La differenza era di 8 a 1 nel XIX secolo. È oggi di 17 a 1. Sarà di 35 a 1 nel 1990!

Secondo l'Onu bisognerebbe accordare ai paesi sottosviluppati un aiuto annuo di 19 miliardi di dollari, ossia il doppio del totale attuale, perché essi possano veder raddoppiare il loro reddito nazionale pro capite, in un periodo di 35 anni. Ma queste valutazioni variano in maniera considerevole da un'organizzazione all'altra. Ad esempio i demo-

²⁷ J. Blanchet, *ibid.*

grafi hanno calcolato che per arrivare a quello stesso risultato sarebbero necessari 27 miliardi di dollari il primo anno e quindi un aiuto che crescesse progressivamente sino a raggiungere al trentacinquesimo anno i 148 miliardi di dollari, e questo solo nell'ipotesi di una stabi-

TAB. 6. *Servizio del debito estero dei paesi sottosviluppati dal 1956 al 1963 limitato al debito pubblico e garantito.*

	Servizio del debito estero			
	Interessi	Ammortizza- menti	Totale	in % sulle esp.
Paesi dell'America latina ²⁸				
1956-1959	124	540	664	7,9
1960-1963	255	938	1.193	13,2
Paesi dell'Asia ²⁹				
1956-1959	45	150	195	5
1960-1963	130	310	440	9,4
Paesi dell'Africa ³⁰				
1956-1959	34	13	47	3,2
1960-1963	58	39	97	5,5
Insieme di questi paesi ³¹				
1956-1959	203	703	906	6,6
1960-1963	443	1.287	1.730	11,1

Fonte: Bird.

Medie annuali in milioni di dollari.

lizzazione demografica, poiché in caso contrario le cifre massima e minima si dovrebbero aggirare sui 60 miliardi il primo anno e i 297 miliardi il trentacinquesimo (calcolando la crescita della popolazione e un tardivo abbassarsi della fecondità).

Come che sia, balza agli occhi che gli aiuti sono stati sino ad oggi insufficienti a promuovere realmente lo sviluppo economico dei paesi sottosviluppati. Non ci si può quindi meravigliare se la parte di aiuti rimasta in questi paesi non ha permesso che di coprire certe spese pubbliche di funzionamento che non potevano essere finanziate con la tassazione in ragione della bassezza dei redditi ... Gli aiuti non hanno mai fornito a questi paesi i mezzi per costruire la loro economia con solidi e redditizi investimenti infrastrutturali. « In nessun paese essi hanno veramente favorito la messa in opera di strutture che fornissero agli

²⁸ Argentina, Bolivia, Brasile, Cile, Colombia, Costa Rica, Repubblica Dominicana, Ecuador, Guatemala, Honduras, Messico, Nicaragua, Panama, Paraguay, Perú, Salvador, Uruguay, Venezuela.

²⁹ Birmania, Ceylon, India, Iran, Israele, Malesia, Pakistan, Filippine, Tailandia.

³⁰ Kenya, Uganda, Tanganica, Etiopia, Malawi, Rhodesia del Sud, Zambia, Nigeria e Sudan.

³¹ Tutti assieme rappresentano il 73 % della popolazione della terra.

interessati il mezzo per assicurarsi con le loro forze l'avvio del proprio sviluppo. Gli aiuti hanno finanziato operazioni non coordinate, e non sono serviti come leva per lo sviluppo »³². Forse questo non deriva dal fatto che per i paesi ricchi si tratta dopo tutto di una semplice « assistenza »?

In ogni tempo i ricchi hanno sentito il bisogno di assistere i poveri, per garantirsi la propria buona coscienza ... ammesso naturalmente che i poveri tendano la mano! Così il ricco non aiuta il povero che per aiutare la propria coscienza. Per sfruttare gli altri, bisogna esser sereni! In questo modo l'aiuto internazionale diventa un'elemosina, o meglio un obolo, la monetina che si lascia scivolare ostentatamente e tossicchiando nella mano del mendicante. Cosa non faremmo per carità?

Ma c'è di più. La buona coscienza fa anche sentire tranquilli. Ed è proprio questo quello che interessa il ricco: egli cerca di non essere disturbato mentre gode la sua ricchezza. Quindi bisogna allontanare da lui lo spettro della fame, della miseria, del sottosviluppo, il rischio della insicurezza, con ogni mezzo, se del caso anche con un simulacro di assistenza! Noi interessiamo la classe operaia alla gestione delle industrie, proprio perché essa non si costituisca in « classe operaia ». « Cooperiamo » con i paesi sottosviluppati, per evitare che il Terzo mondo si rivolti. Nei fatti proseguiamo, in modo più abile, un'opera di sfruttamento. Leghiamo l'operaio al capitale. Inviando assistenti tecnici sia per permettere la sopravvivenza dell'amministrazione coloniale che in precedenza aveva per compito la conciliazione degli interessi delle colonie con quelli della metropoli, sia per combattere — come Corpi della Pace — il comunismo inumano. Con una mano e in pieno giorno doniamo, ma nell'ombra l'altra mano riprende centuplicato quel che abbiamo donato. Aiutiamo rapinando tutto. E rapiniamo mentre aiutiamo. Tutta questa orribile carnevalata è solo una fiera delle menzogne!

L'associazione di capitale e lavoro, l'alleanza di ricchi e poveri non è che una lusinga capitalista destinata a soffocare le grida delle classi e dei popoli sfruttati. I paesi ricchi stringono relazioni di « cooperazione » con i paesi del Terzo mondo solo per meglio colonizzarli politicamente, economicamente e culturalmente. Gli aiuti non sono soltanto la buona coscienza del ricco, ma anche un'arma di prestigio, di potere, di imperialismo.

In queste condizioni avremmo molta voglia di preconizzare (come i « cartieristi », ma per altre ragioni!) l'abbandono totale degli aiuti internazionali. Privi di « aiuti » i paesi poveri sarebbero allora costretti a fare loro stessi la loro rivoluzione: essa significherebbe la morte del colonialismo e l'avvento di nuove relazioni internazionali basate su una reale cooperazione.

In realtà gli aiuti internazionali sono uno strumento di sfrutta-

³² G. Blardone, « Afrique documents », n. 76-77.

mento solo grazie alle loro attuali modalità. Non lo sarebbero in linea di principio. Infatti mentre le modalità che sono oggi a loro proprie sono del tipo « carità ben ordinata », il loro vero principio sarebbe quello della giustizia. Dato che « ciò che è peculiare nelle rivoluzioni del Terzo mondo è la rivendicazione rivoluzionaria della suddivisione dei beni in nome della giustizia e della fraternità, che segue ad una situazione di sottosviluppo e di povertà di cui non si ha piena coscienza. Questo, sostengono, è un atto di giustizia, poiché la ricchezza dei paesi industriali è basata in larga misura sullo sfruttamento dei paesi colonizzati. L'India ha domandato a un gruppo di storici di tirare le somme dei guadagni fatti dalla Gran Bretagna grazie a cento cinquant'anni di dominazione coloniale. Da questi studi è risultato che nel 1750 l'India aveva all'incirca lo stesso livello di sviluppo dei paesi occidentali. La sua ricchezza, basata sui tessuti che essa esportava in tutto l'oriente, fu sistematicamente distrutta a vantaggio della nascente industria del Lancashire che inondò l'Asia di tessuti di cotone a buon mercato. Per questo tutti i servizi che oggi la Gran Bretagna potrà rendere all'India sotto l'aspetto di aiuti internazionali, saranno presi come una restituzione, come una compensazione che non richiede ovviamente alcuna riconoscenza. Esattamente come Israele non è riconoscente alla Germania per le somme versate in compensazione del massacro degli ebrei nei campi di concentramento »³³.

L'aiuto dunque non è altro che il buon diritto dei poveri. Non è il prezzo della solidarietà internazionale dei popoli, ma quello della colonizzazione. È il diritto dei popoli proletari sui beni dei popoli ricchi. È il diritto per il Terzo mondo di recuperare ciò che gli appartiene.

I ricchi hanno trapiantato nei paesi sottosviluppati la fame, l'ignoranza, la miseria, per accrescere la propria ricchezza. Essi hanno rubato, rapinato, spogliato, strangolato, sparso del sangue. Questo non è bastato. Era necessario ancora dell'altro! Essi hanno avuto allora l'idea di aiutare a modo loro i nuovi stati del Terzo mondo ... con una appropriata collaborazione. Ma alcuni sono stati così improvvidi da vedervi una nuova sottile manovra colonialista. È stato immediatamente risposto così: « I paesi donatori potrebbero facilmente sfuggire al sospetto di neocolonialismo, se i paesi beneficiati potessero svilupparsi senza commerciare con loro e senza mai accogliere sul loro territorio imprese e assistenti tecnici stranieri ... »³⁴. Ma dato che non possono far ciò, questo vuol dire confessare implicitamente che il sospetto è spesso fondato!

Ciò malgrado alcuni hanno ancora l'audacia di deplorare l'inefficienza degli aiuti internazionali, domandandosi tra l'altro se l'aiuto « in

³³ Robert Bosc, *Le tiers monde dans la politique internationale*, Ed. Aubier-Montaigne, 1968.

³⁴ Rapporto Jeanneney.

dose eccessiva » (*sic*) non finisca col creare presso i governi beneficiati una certa pigrizia e mancanza di immaginazione! Invocano addirittura la cieca fatalità dei meccanismi economici senza mai nominare l'invisibile mano della società anonima capitalista. Eppure « è ipocrita e falso parlare di cooperazione finché non si sono ricercati e trovati i mezzi per controllare le attuali forme e forze del commercio mondiale. Ma bisogna ancora andare oltre gli aiuti finanziari e creare rapporti economici che permettano ai paesi interessati una accumulazione interna e forme di investimenti produttivi. Ciò pone immediatamente il problema enorme della divisione internazionale del lavoro e della riorganizzazione della produzione mondiale. Qualsiasi rifiuto di porre i problemi della cooperazione internazionale a questo livello è semplicemente un rifiuto di cooperare. Vuol dire mantenere celate da un manto di parole generose una assistenza, una protezione, una sottomissione, un neocolonialismo insomma, nei confronti dei paesi deboli »³⁵.

Per questo gli aiuti internazionali, per cessare di essere quell'inganno organizzato e generalizzato che noi oggi conosciamo e per avere un qualche effetto moltiplicatore per lo sviluppo dei paesi del Terzo mondo, dovrebbero basarsi sullo stabilirsi di nuove relazioni economiche tra paesi industrializzati e paesi sottosviluppati, su un'altra divisione internazionale del lavoro e su una più giusta riorganizzazione del commercio mondiale. È evidente che questo nuovo ordine mondiale non potrà essere creato senza un aumento del costo della vita o un rallentamento del ritmo di crescita del livello di vita delle nazioni ricche, cioè in altre parole senza gravi problemi sociali e vive reazioni popolari « cartieriste »! Ma quando si riconoscerà nell'aiuto uno dei fondamentali diritti dei popoli poveri, bisognerà pure che si accetti, con decisione forzosamente impopolare, di fare opera di giustizia! Sapremo allora noi essere tra quelli che accetteranno, senza costrizioni, che il loro futuro non sorrida di più del futuro altrui?

833

³⁵ A. Birou, « Développement et civilisations », dicembre 1966.

la svezia e le armi nucleari

di jan prawitz

834

Dieci anni or sono in Svezia si aprí un intenso dibattito politico sulla convenienza di sviluppare o meno armi nucleari e divenire cosí il quinto membro del club atomico. Oggi la questione di fabbricare la bomba atomica ha perso la sua attualità e la possibilità di realizzarla è solo teorica. Il programma civile per l'energia nucleare, in precedenza diretto a fare anche da base industriale alla fabbricazione nazionale di armi nucleari, è stato un po' per volta ed irreversibilmente indirizzato a fini pacifici. La Svezia è un paese promotore del Trattato sulla non proliferazione (TNP) alla Conferenza sul disarmo di Ginevra e può rinunciare al diritto di fare uso delle sue rimanenti minime possibilità di realizzare la bomba atomica. Pur essendo indubbio che le forze armate svedesi potrebbero danneggiare un nemico assai di piú con le armi nucleari che senza, il governo svedese ha nonostante ciò deciso, per il momento di non divenire nucleare per ragioni strategiche, politiche e finanziarie, sperando nella diminuzione del rischio di una aggressione in generale e di un attacco nucleare in particolare. La saggezza di questa decisione non sarà discussa qui, ma costituirà un punto di partenza per la successiva discussione.

Il fatto che quasi tutti gli altri paesi abbiano preso la stessa decisione è di particolare importanza per l'atteggiamento della Svezia nei confronti delle armi nucleari, e la sua futura politica dipenderà dalla stabilità di questa situazione. Pertanto sarebbe poco saggio dire no alla bomba e cadere poi addormentati. È necessario tener d'occhio le attività nucleari degli altri paesi ed assumersi la piena responsabilità

Questo articolo è basato su un altro intitolato « Ny atomdoktrin », scritto in svedese dallo stesso autore ed apparso come Allegato A nell'opera di L. Grape e B. C. Ysander, « Säkerhetspolitik och försvarsplanering », SNS, Stoccolma, 1967. Le opinioni espresse dall'autore non sono necessariamente quelle dell'Istituto svedese di ricerche sulla difesa nazionale o del Sipri a cui egli collabora. La traduzione è di Franco Celletti.

delle proprie in modo che le esportazioni svedesi all'estero di combustibile nucleare non favoriscano la diffusione delle armi nucleari. In effetti è su questa direttiva che è stata impostata una nuova politica delle armi nucleari senza armi nucleari. In generale, ogni misura di disarmo che la Svezia appoggia, dovrebbe implicare nel futuro un corrispondente elemento attivo di politica estera per sostenere i fini di queste misure.

le basi industriali per l'opzione nucleare

La realizzazione nazionale di armi nucleari svedesi richiederebbe sforzi considerevoli in due settori: 1 - produzione degli esplosivi nucleari, 2 - ricerca e sviluppo. Per quanto riguarda il primo fu deciso inizialmente che una possibile produzione militare sarebbe stata posta in relazione al programma civile per l'energia nucleare. Ciò rese possibile un rinvio, politicamente vantaggioso, della decisione di diventare nucleari per parecchi anni, fino a che il programma nucleare civile non si fosse ulteriormente sviluppato evitando così perdite di tempo, se la decisione finale era positiva, e senza perdere denaro, se era negativa. Questo è stato il reale contenuto della politica di opzione nucleare. Anche altre ragioni resero vantaggioso un coordinamento del programma militare con quello civile. La fabbricazione di un impianto a diffusione gassosa per la produzione di uranio-235 per usi militari — uno dei due possibili materiali per esplosivi nucleari — risultò di gran lunga troppo costosa. Il relativo impianto francese di Pierrelatte è costato oltre cinque miliardi di franchi. Un modo più realistico era di servirsi dell'altro esplosivo nucleare, il plutonio, che viene prodotto nei reattori nucleari di potenza con la produzione di energia. Il piano nucleare svedese comprendeva quattro reattori: Adam, Eva, R3 e R4 capaci insieme di produrre diverse centinaia di chilogrammi di plutonio all'anno (una bomba atomica ordinaria ne richiede sette).

La produzione di energia nucleare è stata finora, negli anni '50, assai lontana dall'essere competitiva con altre fonti convenzionali di energia, ma potrebbe diventarla se il plutonio, che è un suo sottoprodotto, venisse usato per scopi militari. Una domanda militare avrebbe più velocemente convertito il programma nucleare svedese da un costoso programma di ricerca in una industria prosperosa. Inoltre l'estrazione nazionale dell'uranio ed i reattori « stile svedese », che utilizzano uranio naturale ed acqua pesante, sono stati giustificati sia commercialmente, poiché rendono indipendenti da forniture straniere, che da un punto di vista militare, in quanto tecnicamente convenienti e la sola via possibile politicamente.

L'autonoma produzione di plutonio richiederebbe un ciclo completo del combustibile nazionale: estrazione e concentrazione dell'uranio, fabbricazione del combustibile, produzione di acqua pesante, reat-

tori e processo di rigenerazione. Inoltre la fabbricazione e la manutenzione delle armi nucleari richiederebbero la produzione di plutonio metallico, catena di assemblaggio delle armi e processo di ritrattamento dei materiali fissili per le armi.

Ma una così completa industria nucleare non è stata mai impiantata in Svezia. Non c'è infatti alcuna produzione di acqua pesante e l'importazione è più conveniente. Il plutonio prodotto in un reattore di origine straniera che usa acqua pesante è, nella maggioranza dei casi, in base ad accordi precedenti riservato ad usi pacifici e pertanto di nessun interesse militare. Un impianto di rigenerazione non è stato neppure costruito. La Svezia si è invece unita ad altri dodici stati europei per costruire un impianto comune, quello della Eurochimic in Belgio. Il plutonio ottenuto da questo impianto è, conformemente al trattato costitutivo, riservato esclusivamente a scopi pacifici e soggetto a controlli¹.

836

L'estrazione dell'uranio è stata intrapresa su scala limitata per fini di ricerca ed il suo futuro è in dubbio anche se i prezzi crescenti sul mercato mondiale possono cambiare questa situazione. Così l'uranio importato è molto più conveniente e non sarà possibile conservare molto a lungo una indipendenza dalle forniture, poiché i nuovi reattori usano uranio arricchito, del quale non è disponibile una produzione interna.

Lo sviluppo e la costruzione di reattori di potenza ha richiesto più tempo, è stata più costosa ed ha preso una direzione diversa da quella prevista dieci anni or sono. È stato completato soltanto un reattore di potenza (Ågesta) che è ora in funzione. Ma un fattore importante da notare è che i reattori sono ormai sviluppati ad un punto tale da risultare competitivi con altre fonti di energia, anche senza bisogno di utilizzare il plutonio ricavato come sottoprodotto per la produzione di armi nucleari. I futuri reattori svedesi saranno di questo tipo. Ma simili reattori dovranno avere come combustibile uranio arricchito, il quale deve essere importato dall'estero, il che a sua volta implica che il plutonio prodotto sarà soggetto a controlli e non potrà quindi essere usato per armi nucleari. I moderni reattori di potenza sono molto complicati, ed adattarli all'uso di uranio naturale nazionale al fine di ottenere plutonio per scopi militari è un processo troppo costoso e complesso perché abbia qualche interesse. Costruire uno speciale reattore per la sola produzione di plutonio per le necessità militari porterebbe il costo di ogni bomba atomica ad un milione di dollari ed oltre.

È evidente che un coordinamento della produzione nucleare mili-

¹ Il controllo o le salvaguardie sono fatti da una organizzazione internazionale o dallo stato fornitore, e comprendono resoconti ed ispezioni sul luogo per assicurarsi che il materiale soggetto a controllo non venga usato per scopi non autorizzati, cioè per scopi militari.

tare e civile non ha più alcuna attualità. Come ha rilevato il Comandante in capo delle FF.AA. svedesi, il piano nucleare civile non può attualmente prendere in considerazione la possibilità di una futura produzione di plutonio per armi nucleari. La fabbricazione di armi nucleari richiederebbe ora una linea di produzione completamente nuova dal principio alla fine. Anziché avvicinarsi il giorno in cui la decisione di diventare nucleari possa venir presa in condizioni di urgenza, la Svezia ha davanti a sé un periodo di almeno sette anni di ricerca e sviluppo, se dovesse prendere ora una tale decisione.

Il 28 febbraio 1967 il ministro svedese per il commercio disse in parlamento che il governo intendeva sottoporre « tutti i materiali fissili e tutti gli impianti nucleari svedesi ai controlli dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) di Vienna ». L'importanza principale di questa dichiarazione fu di rimuovere all'estero il sospetto che ogni cooperazione nel settore nucleare con la Svezia — uno stato ad alto livello, potenzialmente nucleare ed ostinatamente attaccato all'opzione nucleare — non avrebbe contribuito alla diffusione delle armi nucleari. Ma questa offerta non allontana completamente l'opzione nucleare, poiché l'Aiea, secondo il suo statuto, può controllare soltanto gli oggetti identificati e dichiarati, e non può andare in un paese alla ricerca di cose non dichiarate. Quando si presenteranno in futuro dei nuovi « oggetti », questi possono essere dichiarati o meno. Inoltre i controlli non si applicano all'uranio metallico o alle miniere. L'uranio prodotto « può » essere dichiarato per essere sottoposto a controlli. Pertanto sarebbe possibile per la Svezia creare una catena di produzione per armi al plutonio, derivato da uranio nazionale, senza ritirarsi da un accordo con l'Aiea sui controlli. Ma evidentemente la definizione dei concetti « tutti gli impianti » e « tutti i materiali », contenuti negli accordi sui controlli, sarebbe di grande importanza per quello che resterà dell'opzione nucleare.

Sebbene i preparativi per la fabbricazione di armi nucleari siano scarsi, i giacimenti svedesi di uranio, fra i più estesi del mondo occidentale, forniranno un residuo di base materiale per l'opzione nucleare che non potrà essere rimosso. Questo residuo rimarrà latente finché l'uranio non sarà consumato. Se la Svezia firma il TNP un tale residuo può essere riattivato col ritiro dal trattato.

Se il programma nucleare civile fosse stato sviluppato in modo tale che il plutonio prodotto fosse poi utilizzabile per armi nucleari, sarebbero state necessarie enormi spese aggiuntive senza alcuna motivazione non militare. Un eminente ricercatore svedese sui problemi della pace, il dr. Rolf Björnstedt, ha detto che il fatto che tali spese non siano state fatte, significa un « semplice no » alla bomba atomica. Questa situazione non è molto sorprendente: quando i fondi sono limitati si è certamente tentati di scegliere l'alternativa di un reattore ad uranio arricchito ad acqua leggera che è più conveniente, anche se

il monopolio delle forniture del combustibile arricchito — in mano alla United States Atomic Energy Commission — richiede l'uso esclusivamente pacifico come condizione per la fornitura, diminuendo così le possibilità di una futura produzione di plutonio militare. Certamente sarebbe anche difficile motivare ulteriori spese esclusivamente al fine di creare di nuovo una base per l'opzione nucleare, quando la decisione di diventare nucleari è alquanto remota. Pertanto le misure che riducono questa base tendono a diventare irreversibili. Una situazione simile non è affatto caratteristica della sola Svezia. Tutti i paesi, tranne la Francia, sono stati vittime della tentazione di compiere questi passi.

ricerca nucleare per la difesa

838

La ricerca e lo sviluppo, come pure la preparazione per l'acquisizione di armi nucleari, saranno necessari finché le potenze atomiche applicheranno uno stretto segreto alle informazioni sulla tecnologia riguardante le loro armi nucleari. Molti problemi scientifici dovranno essere risolti prima di mettere a punto il primo ordigno pronto per la prova. Ma quando la Svezia si decise per l'opzione nucleare invece di una immediata fabbricazione delle armi nucleari, il governo era riluttante anche ad iniziare un completo programma di ricerca. La questione era politicamente controversa e nessuno sapeva allora se ci sarebbe stata o meno una realizzazione in futuro. Tuttavia si stimò che qualche cognizione sulla progettazione delle armi nucleari dovesse essere acquisita come risultato degli studi riguardanti misure per proteggere il paese da un attacco nucleare. Questo programma di studi consiste in una prima sezione, con studi di « pura protezione » contro l'effetto delle armi nucleari, e di una seconda « sezione sulla bomba atomica » con studi sulle bombe stesse necessari per avere un mezzo di valutazione sul possibile impiego di armi nucleari contro la Svezia. I suddetti studi prevedono anche delle cognizioni sulla progettazione delle armi nucleari aventi una certa importanza per la possibile futura realizzazione di una bomba atomica svedese.

Le conoscenze ottenute in questo modo saranno sempre incomplete, ma la sezione sulla bomba atomica è stata sempre un programma ambizioso il cui costo si è aggirato sui dodici miliardi di lire italiane. Sono stati infatti costruiti moderni laboratori di fisica nucleare e di chimica, mentre per il lavoro teorico è stato acquistato un grande computer (IBM 7090); in questo modo è stato possibile ottenere dei dati essenziali altrimenti non disponibili nelle pubblicazioni tecnico-scientifiche.

A questo c'è poi da aggiungere il numero crescente delle informazioni pubblicate sulla tecnologia nucleare pacifica, di cui una parte ha anche un certo valore per la costruzione della bomba atomica, e di

tanto in tanto fughe di notizie sulle armi nucleari delle grandi potenze.

Qualora fosse decisa la costruzione, la ricerca in atto dovrà essere estesa al di là del programma per la protezione civile; dovranno essere condotti studi per determinare quali proprietà operative e tattiche sono più vantaggiose per una bomba atomica svedese (la Svezia non ne potrebbe produrre più di un tipo), ed infine dovranno essere fatte ricerche e progettazioni dettagliate per l'ordigno specifico, come pure per il suo adattamento al sistema di lancio.

Qualora un tale programma di sviluppo dovesse avere un rapido avvio sarebbe necessario avere sufficienti laboratori, equipaggiamenti e personale al momento della decisione. La ricerca sulla protezione civile può benissimo costituire una base per questo, e più è esteso il programma di ricerca sulla protezione, migliore sarà la prontezza dell'avvio e « più » dell'opzione nucleare sarà utilizzabile. Il piano dell'attuale ricerca sulla protezione civile è tuttavia limitato.

Il trattato sull'interdizione parziale degli esperimenti nucleari, che la Svezia ha sottoscritto, proibisce gli esperimenti nell'atmosfera, nello spazio e sott'acqua. Queste limitazioni non sono molto rilevanti, poiché gli esperimenti più importanti possono essere condotti sotto terra. Infatti gli esperimenti nell'atmosfera sono necessari soltanto per studiare gli effetti dell'esplosione sul campo, ma la maggior parte dei dati relativi sono stati ora pubblicati, e questo tipo di esperimenti saranno appena necessari per un altro po' di tempo. Le esplosioni sotterranee possono d'altra parte essere più vantaggiose per stabilire la potenza dell'arma progettata, poiché certamente soddisferebbe assai poco impiegare un'arma la cui potenza potrebbe essere parecchie volte maggiore o minore di quella calcolata.

Quando in Svezia tutti i materiali fissili saranno soggetti ai controlli della Aiea, anche il materiale usato per la ricerca sulla difesa sarà probabilmente incluso. Il controllo Aiea implica infatti che il materiale salvaguardato non deve venire usato in modo tale da favorire alcuno scopo militare (il preciso significato di questo enunciato viene stabilito dal Consiglio dei governatori dell'agenzia). Fino ad ora la tendenza dei controlli è stata quella di concentrarsi sulla diversione per armi nucleari e di trascurare, per esempio, lo scopo della ricerca con cui il materiale controllato è usato negli esperimenti e nelle misurazioni. Nessuno sa se questa tendenza continuerà anche nel caso di un grande istituto di ricerca sulla difesa nucleare. Una organizzazione internazionale come la Aiea può cercare di evitare elementi di incertezza, dal momento che viene sollevato il problema.

Pertanto nel momento in cui la Aiea comincia ad esercitare i suoi controlli sui materiali ora non soggetti a restrizione, alcune ricerche riguardanti i materiali fissili dovrebbero essere sospese. Il materiale importato, ora sottoposto ai controlli bilaterali degli esportatori, dovrebbe essere ulteriormente limitato quando la Aiea lo sottoporrà ai

propri controlli: una autorità nazionale di controllo può essere infatti più generosa di una organizzazione internazionale.

La firma del TNP sembra d'altra parte non implicare affatto alcuna limitazione alla ricerca sulla protezione civile. La costruzione di armi nucleari od altri ordigni esplosivi nucleari è la sola cosa proibita nel trattato. La ricerca diretta alla preparazione di tale costruzione è permessa, tranne le esplosioni sperimentali. Altro fatto è se la Svezia per ragioni politiche ritiene troppo provocatorio per gli altri contraenti del trattato continuare un separato e segreto programma di ricerca sulla difesa nucleare. Il trattato richiede garanzie soltanto sulle attività per scopi pacifici; cioè attività permesse, come la ricerca militare non possono essere soggette a controllo se non richiesto altrimenti, per esempio da un fornitore straniero. Se i controlli Aiea venissero applicati anche alla ricerca militare il loro effetto provocatorio diminuirebbe considerevolmente. La possibile irritazione all'estero può essere ulteriormente attenuata con un più stretto coordinamento degli sforzi di ricerca nucleare in campo militare e civile, al fine di dimostrare la natura innocua della prima. Il futuro del programma nucleare della Svezia è attualmente in esame da un comitato governativo.

In conclusione, dopo l'accettazione dei controlli Aiea e la firma del TNP la quantità di conoscenze aventi potenzialmente un valore per la costruzione di armi nucleari sarà incompleta, ma continuerà a crescere. Anche se il programma di ricerca nucleare militare sarà in seguito limitato o sospeso, questo processo avverrà lo stesso a causa del continuo flusso di informazioni straniere pubblicate.

il trattato sulla non-proliferazione

La suddetta analisi porta alla conclusione che il problema della sottoscrizione del TNP da parte della Svezia è connesso soltanto in modo insignificante con quello di una possibile forza nucleare svedese. Il governo svedese ha dichiarato parecchie volte che l'acquisizione di armi nucleari non ha alcuna attualità, pertanto una firma non cambierà alcun piano. La presente base per l'opzione nucleare — una avanzata tecnologia nucleare ed un deposito di uranio — rimarrà senza tener conto della firma del TNP; se la Svezia vorrà cambiare il suo pensiero in futuro e divenire nucleare, si può ritirare dal trattato. Il tempo richiesto per passare dalla decisione di costruire armi nucleari fino al primo esperimento sarà di molti anni, mentre il ritiro dal trattato può essere fatto previo un avvertimento di tre mesi. Quest'ultimo fatto è essenziale. Se il ritiro fosse impossibile per un considerevole lasso di tempo, firmare il trattato potrebbe significare abbandonare anche l'opzione nucleare. Inoltre c'è da considerare che diverse misure dirette alla preparazione della costruzione di armi nucleari saranno per-

messe dal trattato. Pertanto nulla andrà perduto dell'opzione nucleare. Soltanto un'immediata decisione di diventare nucleare renderebbe dubbia la firma.

La posizione della Svezia è un po' unica in tal senso. Non molti paesi sono autosufficienti sia nell'uranio che nella tecnologia nucleare. Questa situazione ha altresì un grande valore da un punto di vista della produzione di energia nucleare per usi civili. Anche in questo campo la Svezia ha una opzione: costruire reattori ad uranio naturale ed acqua pesante qualora forniture straniere accettabili di materiale fissile speciale non siano disponibili.

una nuova dottrina nucleare

La Svezia si è astenuta dalla costruzione delle armi nucleari sulla base di valutazioni politiche e strategiche. Il fatto che molti altri paesi abbiano fatto la stessa cosa ha grandemente influenzato la posizione svedese. Anche le misure intraprese dalle potenze nucleari vi hanno contribuito ed in particolare l'accordo sull'interdizione parziale degli esperimenti nucleari. Ma la continuazione di questa politica dipenderà dalla continua esistenza di questa situazione. La Svezia ha interesse ad osservare che ciò avvenga e, se possibile, a contribuire al mantenimento od al miglioramento di questa situazione. L'astensione dalle armi nucleari non è un atto isolato dal comportamento del mondo circostante. Il no svedese alle armi nucleari implica d'altra parte anche un no alle armi nucleari per gli altri paesi. Questo è precisamente ciò che il governo svedese ha detto alla conferenza sul disarmo ed ha portato avanti con idee politiche pratiche. Esempi di tale linea di condotta pratica sono: la richiesta dell'uso esclusivamente pacifico e del controllo dei reattori nucleari esportati nonché del relativo combustibile; la rilevazione di campioni di scorie radioattive prodotte da esplosioni nucleari da parte delle Forze aeree e dell'Istituto nazionale di ricerche sulla difesa; la messa a punto della stazione sismica di Värmland, e l'iniziativa di stabilire un «detection club» mondiale per il controllo di un accordo sulla proibizione totale degli esperimenti nucleari. Ma questa nuova politica delle armi nucleari non è mai stata autorevolmente resa nota come una dottrina unificata.

Il TNP, al quale fra poco si richiederà l'adesione, contiene in modo conciso una gran parte delle precauzioni già adottate dalla politica perseguita dalla Svezia per impedire l'estensione degli armamenti nucleari ad altri stati. Agli stati contraenti possessori di armi nucleari sarà proibito di fornire sia armi nucleari che assistenza per la loro fabbricazione a stati non possessori di armi nucleari, e tutte le parti si impegneranno a non trasferire materiale nucleare ed equipaggiamenti a tali stati se non sotto controllo. Questi provvedimenti diretti a raf-

forzare le limitazioni anche per quanto riguarda i paesi non firmatari, possono avere un effetto talmente rilevante che da soli riassumono la maggior parte del trattato. Soltanto un numero limitato di paesi completamente autosufficienti, sia nell'uranio che nella tecnologia nucleare, rimarrebbero scoperti; ma possibili ambizioni di difesa nucleare risulteranno anche per loro sostanzialmente così costosi e richiederanno un tale impiego di tempo così da rendere dubbia la possibilità che ciascuno di questi paesi, alla fine, sarà in grado di permettersi i costi di una forza nucleare credibile. Pertanto non è errato affermare che il TNP è un mezzo internazionale per prevenire collettivamente la diffusione delle armi nucleari, piuttosto che un trattato sulla astensione unilaterale delle parti alle loro opzioni nucleari. Se il trattato avrà un'ampia base di adesioni, non avrà molto senso essere non firmatario qualora l'assistenza straniera non potrà essere più disponibile.

842

Durante i negoziati sulla non-proliferazione alla conferenza sul disarmo a Ginevra, la delegazione svedese ha sollecitato una ancor più pronunciata versione di questo « no »: cioè un completo arresto di ogni forma di cooperazione internazionale nella fabbricazione di armi nucleari, al fine di privare gli attuali programmi nazionali di armi nucleari della assistenza e delle forniture straniere. Una tale misura avrebbe un preciso effetto di disarmo sugli stati nucleari, che gli stati non nucleari hanno da lungo tempo giudicato come un bilanciamento alla loro rinuncia all'opzione nucleare. Tuttavia non si accettò di includere nel testo le proposte svedesi,

Ma d'altra parte è ragionevole ritenere che almeno la maggior parte degli stati non nucleari si asterranno, su una base individuale, dall'assistere o dall'essere implicati in qualche programma di armi nucleari negli stati nucleari: cioè significa un preciso no alle armi nucleari di altri paesi.

Ma come è stato giustamente sottolineato a Ginevra in un appello della delegazione svedese, quando mancava ancora un provvedimento legale in tal senso, sarebbe di fondamentale importanza per gli stati che come la Svezia riconoscono la necessità di continuare la loro politica, di fare ciò in modo uniforme, in particolare nel campo dei controlli. Se molti paesi, inclusi i principali fornitori di materiali nucleari, assumessero un « codice di etica » non ufficiale in questi termini, si avrebbe un ben determinato effetto pratico.

i controlli della aiea

Per lungo tempo gli stati esportatori di materiali fissili, impianti ed equipaggiamenti per la produzione di energia nucleare si sono assunti individualmente la responsabilità che il loro contributo non doveva favorire la diffusione delle armi nucleari. L'uso esclusivamente

pacifico è stato generalmente una condizione per le vendite nel campo nucleare. Importanti accordi commerciali prevedono frequentemente controlli ed ispezioni per garantire che gli obblighi concordati siano adempiuti. Come è stato detto, la Svezia è fra quei stati che hanno adottato questa politica nelle esportazioni, e ritiene di avere delle buone ragioni per agire in questo modo. L'ammontare dei giacimenti di uranio in Svezia si avvicina al milione di tonnellate. Attualmente la Svezia non può offrire uranio a prezzi competitivi sul mercato mondiale, ma la situazione potrebbe cambiare negli anni '70. Se una parte soltanto di questa grande quantità di uranio venisse usata all'estero per armi nucleari, si avrebbero conseguenze strategiche di una portata assai maggiore della creazione di una forza nucleare svedese. La responsabilità assunta deve essere esercitata ovunque siano dirette le esportazioni. Anche la Svezia può pertanto avere una responsabilità ad « est di Suez ».

Negli anni recenti il governo svedese ha ripetutamente fatto passi per tener fede alle intenzioni espresse di assumersi la responsabilità della sicurezza sulle esportazioni. Il TNP definirà in maniera precisa questa responsabilità relativamente ai paesi non nucleari, in modo tale che tutte le esportazioni svedesi verso questi paesi saranno soggette alle garanzie della Aiea. Inoltre eventuali esportazioni verso le due potenze nucleari, Stati Uniti e Gran Bretagna, saranno automaticamente soggette alle garanzie Aiea, come conseguenza dell'offerta di questi paesi a sottoporre a controlli tutte le loro attività nucleari, con la sola esclusione di quelle aventi un rapporto diretto con la sicurezza nazionale.

Eventuali esportazioni verso la Francia potrebbero invece creare qualche problema, dal momento che questo paese ha espresso la sua avversione ad accettare i controlli Aiea sul materiale nucleare importato. Nel 1966 la Francia ha respinto una offerta di comprare 50 tonnellate di uranio dalla Svezia perché le garanzie Aiea erano una condizione per la vendita. Precedentemente aveva respinto un'altra offerta di 50.000 tonnellate di uranio, del valore di oltre mezzo miliardo di dollari, dal Canada per la stessa ragione. Le esportazioni verso la Francia sono anche limitate dal trattato sull'interdizione parziale degli esperimenti nucleari, che proibisce alle parti di causare, incoraggiare o partecipare in alcun modo a qualunque esperimento nucleare previsto dal trattato. Un paese che esporta materiale nucleare, libero da controlli, verso la Francia può pertanto essere accusato di trasgredire il trattato sull'interdizione parziale degli esperimenti fino a che la Francia continuerà i suoi esperimenti nucleari nell'atmosfera.

Secondo il trattato costitutivo dell'Euratom, tutte le attività nucleari pacifiche della comunità, inclusa la Francia, sono soggette ai controlli dell'Euratom; tuttavia molti paesi, compresa la Svezia, ritengono questi come una specie di autocontrollo fra i sei stati membri, pertanto

meno credibili e tendono a preferire i controlli Aiea, la cui credibilità si suppone sia garantita dalla vasta rappresentanza dell'Agenzia che comprende almeno cento stati. Non è sorprendente che i paesi del Patto di Varsavia siano stati i più attivi sostenitori di questo punto. Molte di queste controversie saranno rimosse dal TNP, dando la responsabilità dei controlli dai cinque cembri non nucleari dell'Euratom alla Aiea. Rimarrà soltanto la Francia. Se i controlli Euratom dovessero essere considerati ancora inadeguati per salvaguardare le esportazioni nucleari svedesi verso la Francia, è questo un problema aperto da risolvere alla luce di molti fattori. Alcuni di questi sono il futuro funzionamento dei controlli Euratom, l'atteggiamento degli altri esportatori e l'atteggiamento del blocco sovietico.

le armi nucleari, il mercato comune e la svezia

La politica svedese relativa alle armi nucleari sarebbe posta sotto un'altra prospettiva se la Svezia diventasse membro della Cee e dell'Euratom, poiché in tal caso l'intera o parte della responsabilità dell'uso del suo uranio può venir trasferita ad autorità sovranazionali.

Secondo la lettera dell'articolo VII del trattato costitutivo dell'Euratom, l'Agenzia che presiede all'approvvigionamento ha l'opzione di comprare tutto l'uranio prodotto nella comunità. Essa soltanto ha il diritto di contrattare la fornitura di materiale fissile con i paesi dentro e fuori la comunità, e possiede anche tutto l'uranio arricchito e tutto il plutonio presente nella comunità, eccetto il materiale specificatamente riservato agli usi militari. L'Agenzia dell'Euratom è obbligata, secondo le possibilità, a fornire il materiale ordinato dai consumatori senza discriminazioni dovute all'uso cui è destinato il materiale, purché quest'uso non sia illegale o contraddica alle condizioni stipulate dal fornitore esterno alla comunità. Gli usi illegali sono quelli non sottoposti alle leggi nazionali, cioè alla sicurezza ed alle norme sanitarie, nonché agli accordi internazionali come i trattati sul disarmo.

Il monopolio dell'Agenzia era diretto a garantire una giusta distribuzione del combustibile nucleare a disposizione, in quanto si credeva di essere arrivati ad un periodo di scarsità. Invece c'è stata una sovrapproduzione che ha creato una situazione in cui l'Agenzia ha perso la maggior parte del suo significato, e l'intero schema delle forniture dell'Euratom viene ora riesaminato.

Tuttavia non c'è alcuna grossa fornitura di uranio e plutonio senza la condizione di un uso esclusivamente pacifico. Ad un membro dell'Euratom che intendesse fabbricare armi nucleari, possono essere limitate le sorgenti di materie prime all'interno della comunità stessa. Se la Svezia divenisse membro dell'Euratom, dovrebbe, secondo il trattato, trovarsi di fronte ad una situazione in cui l'Agenzia addetta alle

forniture usa uranio di origine svedese, o plutonio prodotto da tale uranio, per le forniture ai programmi militari di altri membri. Se il TNP verrà firmato da tutti i membri non possessori di armi nucleari, il problema dovrebbe riguardare soltanto la Francia (e la Gran Bretagna?).

L'importanza strategica di questo problema è evidente dal fatto che i giacimenti svedesi di uranio sono circa dieci volte più grandi di quelli attualmente sul territorio dell'Euratom, e sufficientemente grandi per fare da base ad un arsenale nucleare da super-potenza. Una volta è stato suggerito che la Svezia potrebbe permettere l'uso militare del suo uranio per facilitarsi l'entrata nel Mercato comune. Se la Cee venisse isolata dall'esterno nelle forniture di uranio per scopi militari, l'entrata della Svezia sarebbe allora la sola possibilità per una Europa politicamente unificata, o per un nucleo politicamente integrato in una Cee estesa, di diventare una super-potenza nucleare. Se un tale sviluppo sia conforme o meno al TNP è stato lasciato intenzionalmente poco chiaro.

Servirsi del valore militare dell'uranio come pagamento per l'entrata nella Cee sarebbe contrario all'attuale politica svedese e sarebbe con ogni probabilità un brutto affare anche politicamente. Il potenziale valore militare rappresentato dall'uranio svedese è così enorme che dovrebbe essere richiesta in cambio molto di più dell'appartenenza al Mercato Comune.

Sia che la Svezia insista sull'uso pacifico del suo uranio, sia che lo offra per usi militari, l'intera questione dovrà essere chiarita prima della sua entrata. Probabilmente il problema della strategia nucleare sarà sollevato in generale se il Mercato comune dovesse estendersi. Il trattato costitutivo dell'Euratom sarà allora probabilmente emendato secondo il compromesso raggiunto. Ma l'influenza della Svezia a questi negoziati non dovrebbe essere sottovalutata alla luce dei suoi vasti giacimenti di uranio.

l'interdizione totale degli esperimenti nucleari

Un elemento importante nella posizione della Svezia riguardo alle armi nucleari è costituito dal fatto che l'interdizione parziale degli esperimenti nucleari, del cui trattato è stata firmataria, continua ad essere in vigore. Pertanto è di interesse nazionale essere in grado di accertare se le altre parti hanno violato il trattato, o se il trattato è indirettamente minacciato perché le due potenze nucleari non firmatarie, la Francia e la Cina, conducono esperimenti in quantità tale da interessare in modo grave gli altri paesi. Una base essenziale per tale accertamento è la rilevazione di campioni e l'analisi delle scorie radioattive fatte dalle Forze aeree e dall'Istituto di ricerca sulla difesa nazionale.

Il trattato di Mosca proibisce anche quegli esperimenti sotterranei i quali liberano radioattività al di là dei confini nazionali del paese che conduce l'esperimento. Si sono verificati pochi casi di violazioni a questo provvedimento — le cosiddette violazioni tecniche — probabilmente senza intenzione ed accidentali. Quando si verificò uno di questi casi gli scienziati svedesi furono i primi a rendere pubblico l'evento.

Pubblicando regolarmente i risultati di simili investigazioni scientifiche, la Svezia rende partecipe delle sue scoperte altri paesi e l'opinione pubblica mondiale. In cambio la Svezia ottiene informazioni su rilevazioni simili fatte all'estero.

Se un accordo sulla completa interdizione degli esperimenti nucleari, inclusi anche quelli sotterranei, venisse raggiunto, l'interesse svedese nei relativi controlli aumenterebbe ulteriormente. Preparandosi a questa eventualità la Svezia ha cominciato ad installare una stazione sismica nella parte occidentale del paese (Värmland) per poter essere in grado di registrare segnali sismici provenienti da esplosioni sotterranee. Tali segnali costituiscono la sola prova di un esperimento nucleare sotterraneo che può essere ottenuta al di là dei confini del paese che conduce l'esperimento. Ma per analizzare accuratamente gli eventi sismici registrati (la maggior parte dei quali possono essere terremoti), sono necessari dati ottenuti da diversi posti di osservazione intorno alla zona dell'evento. La Svezia e molti altri paesi avranno pertanto bisogno di dati provenienti da altri paesi. Sarebbe di comune interesse partecipare ad uno scambio internazionale di dati sismici. In vista di questa necessità la Svezia, all'inizio del 1966, prese l'iniziativa di organizzare simili scambi di dati — il cosiddetto « detection club » — con una conferenza a Stoccolma nel maggio dello stesso anno.

La Scandinavia presenta dei vantaggi nell'ospitare stazioni sismiche. Il raggio di osservazione degli attuali strumenti è di 10.000 km, cioè la metà del globo, e coprirebbe quindi l'Europa, l'America del nord e quella centrale, una striscia settentrionale del Sudamerica, l'Africa escluso il Sudafrica, e l'Asia tranne alcune isole dell'Indonesia. La posizione della Svezia nell'emisfero renderà i suoi dati più attendibili e credibili.

La Norvegia ha pure installato una stazione ancor più grande con fondi americani. Potrebbe sembrare allora superfluo costruirne una piccola in Svezia, dal momento che lo stesso evento sarebbe rilevato due volte. Dal punto di vista della credibilità è tuttavia essenziale una sovrabbondanza di dati, specialmente poi se una delle stazioni viene costruita da uno stato che ne sarebbe particolarmente interessato. Anche ragioni scientifiche motivano l'esistenza di due stazioni di rilevamento. Dovrebbe essere ricordato anche in tal senso che la rete sismica classica messa a punto dall'Osservatorio sismico dell'Università di Uppsala è diventata famosa per i suoi frequenti annunci di esplosioni nucleari prima di ogni altro osservatorio nel mondo.

In seguito ad una decisione presa dai ministri degli esteri dei paesi nordici, nell'agosto 1965, è stata stabilita una forma di cooperazione nel campo delle rilevazioni sismiche. In tale contesto sarebbe possibile fornire un contributo essenziale alla verifica integrale di un trattato sulla interdizione di tutti gli esperimenti nucleari con avanzati strumenti sismici non solo in Scandinavia, ma anche a Spitzbergen, in Groenlandia, e nell'Antartico.

osservazioni finali

La questione delle armi nucleari è l'esempio più evidente del ruolo del disarmo nella politica di sicurezza della Svezia. Ma il problema è generale, e potrà essere chiaro se e quando un maggior numero di misure di disarmo saranno concretizzate. Lo scopo della politica difensiva deve pertanto un po' per volta essere esteso dall'Europa settentrionale a dimensioni mondiali, possibilmente connesso con l'assunzione di attive responsabilità.

Non sono le misure di disarmo intraprese dalla Svezia stessa che sono il motivo per una tale conclusione. Se la Svezia si fosse impegnata nel tipo di politica nucleare della Francia, avesse cioè costruito armi nucleari, eseguito esperimenti, compresi quelli nell'atmosfera, e non avesse partecipato ai negoziati sul TNP, nonostante ciò sarebbe stato nell'interesse della Svezia che gli altri paesi si fossero astenuti dall'acquisire armi nucleari e che altri paesi osservassero il trattato sull'interdizione degli esperimenti nucleari. È l'adesione universale alle misure di disarmo che crea una situazione in cui gli sforzi della Svezia e di altri piccoli paesi assumono un loro significato ed una loro efficacia.

le forze di pace dell' ONU: impiego e controllo

di c. f. doxford

848

L'immediata condiscendenza con la quale il Segretario generale delle Nazioni Unite ha soddisfatto la richiesta fatta dal Cairo il 18 maggio 1967 di ritiro della Forza di emergenza delle Nazioni Unite (United Nations Emergency Force — Unef) dal territorio della Repubblica araba unita (Rau) ha posto in evidenza in modo drammatico e penoso la fragilità della polizia di pace dell'Onu. Le notizie dei giornali hanno costituito per molti un disinganno: una forza evidentemente stanziata per prevenire le ostilità faceva docilmente i bagagli non appena il conflitto diveniva una concreta possibilità. I governi, la stampa, i commentatori dell'occidente hanno spesso e volentieri criticato la decisione di U Thant come « legalitaria » e imprudente, tale da affrettare se non precipitare la guerra dei tre giorni del Sinai. Tali critiche hanno sostenuto che in tal modo non è stata data al Consiglio di sicurezza o all'Assemblea generale nessuna possibilità di esaminare la questione, e si è argomentato che il ritiro della Unef ha condotto alla rioccupazione da parte egiziana dei porti di Sciarm El Sceik e quindi alla provocatoria chiusura del golfo di Acaba¹. Per U Thant tuttavia, che irritato da questi attacchi ha difeso vigorosamente il proprio operato², non c'era alcuna alternativa disponibile. L'Unef infatti per i passati dieci anni lungi dall'essere impegnata in senso coattivo ha solamente potuto pattugliare il confine fra la Rau e Israele, la striscia di Gaza e Sciarm El Sceik sulla base del consenso del governo della Rau. Una volta ritirato tale consenso, l'Unef non poteva legalmente restare sul territorio dello stato ospitante. Per di più non era possibile restare da un punto di vista più pratico. Le forze egiziane avevano cominciato a muovere verso il confine israeliano e i comandanti locali avevano reso nota la

C. F. Doxford è professore al Dipartimento di Storia dell'Università di Monash. Il presente articolo è tratto dalla rivista « Australian Outlook » di Melbourne. La traduzione è di Nicola Balioni.

propria intenzione di occupare il campo dell'Unef e il posto di osservazione di Sciarm El Sceik ben prima che U Thant ricevesse la richiesta ufficiale del Cairo. Due dei governi con contingenti nell'Unef immediatamente facevano conoscere la propria decisione di ritirare le truppe. Veniva notato un inizio di campagna propagandistica contro l'Unef e la sicurezza delle truppe, che non potevano usare la forza che per propria difesa, veniva del resto messa a repentaglio dal minaccioso atteggiamento che Israele e la Rau venivano assumendo nei propri reciproci confronti. Rifiutare di accedere alla richiesta egiziana o tentare di negoziare la questione mentre l'Unef si stava disintegrando, le sue funzioni venivano meno e la sua sicurezza era in pericolo non è apparso realistico ad U Thant. Tuttavia egli non ha ordinato il ritiro di propria iniziativa senza una consultazione dei membri dell'Onu interessati o prima di un esame delle possibilità di discussione da parte dell'Assemblea generale o del Consiglio di sicurezza. Ha invece interrogato il Comitato consultivo dell'Unef, istituito nel 1956 con il potere di richiedere « la riunione dell'Assemblea generale » e di riferire all'Assemblea su « qualsiasi questione insorga che, a suo avviso, sia di tale urgenza e importanza da necessitare un esame da parte della stessa Assemblea generale ». Si è incontrato inoltre con i rappresentanti di quegli stati con contingenti nell'Unef che non fossero membri del Comitato consultivo. Ci sono state opinioni divergenti sulle strade da prendere, ma nessuno ha suggerito che il Comitato consultivo dovesse portare la questione davanti all'Assemblea. D'altra parte una speciale sessione d'emergenza dell'Assemblea non avrebbe potuto essere convocata, dal momento che la questione dell'Unef non si trovava davanti al Consiglio di sicurezza, mentre, secondo la risoluzione « Uniting for Peace », una speciale sessione d'emergenza della Assemblea può essere convocata solo ove il Consiglio abbia dimostrato la sua incapacità ad agire per via dell'esercizio del veto. La quinta sessione speciale dell'Assemblea era in corso, convenuta per discutere dell'Africa del Sud-ovest e della questione della polizia di pace, ma la questione dell'iscrizione dell'Unef all'ordine del giorno avrebbe richiesto una maggioranza di due terzi, cioè 82 voti. U Thant ha rilevato essere « quanto

¹ Per le critiche dei governi del Regno Unito, degli Usa e australiano e per le critiche della stampa vedi, per es., « Current Notes on International Affairs », giugno 1967, pp. 223-224; « The Times », 19 e 20 maggio; « Age », 24 e 25 maggio; « Daily Telegraph » di Sidney del 23 maggio. Vedi anche Alastair Buchan, *The Great Contingency*, in « Encounter », agosto 1967, pp. 4 e 6. Mona Harrington Gagnon ha dato un sensibile e parzialmente critico apprezzamento dell'azione di U Thant nel suo studio sull'azione di pace: *Peace Forces and the Veto: The Relevance of Consent*, in « International Organization », XXI, 4, autunno 1967, pp. 812-836.

² Vedi i rapporti al Consiglio di sicurezza (19 maggio, S/7896; 26 maggio, S/7906) e all'Assemblea generale (18 maggio, A/6669; 26 giugno, A/6730; 12 luglio, A/6672). Vedi anche *The Withdrawal of Unef: Report of the Secretary-General*, in « U.N. Monthly Chronicle », IV, 7, luglio 1967, pp. 135-169.

meno discutibile se si sarebbe potuta raccogliere la maggioranza necessaria per un punto dell'ordine del giorno così controverso ». La soluzione alternativa di portare la questione all'attenzione del Consiglio o di consultarne i membri permanenti avrebbe condotto, secondo il Segretario generale, a « pareri estremamente discordi » che « avrebbero complicato ed esacerbato la situazione e che, lungi dal sollevare il Segretario generale dalla responsabilità di decidere, avrebbero reso molto più difficile ogni decisione ». E queste argomentazioni poggiavano su una sua ragionevole assunzione che né l'Assemblea né il Consiglio « avrebbero deciso che l'Unef doveva restare sul territorio della Repubblica araba unita, con la forza se necessario, malgrado la richiesta della ... Rau di andarsene ».

Tuttavia la discussione sul ritiro dell'Unef non deve essere limitata alla questione della natura del mandato di tale Forza o a quella della situazione politica del Medio Oriente. Durante gli ultimi tre anni l'Assemblea generale si è impegnata nel tentativo di stabilire l'azione di pace delle Nazioni Unite su una base accettabile a tutti i membri. Non è noto in quale misura U Thant sia stato influenzato — se mai lo è stato — nella sua decisione del 18 maggio da una valutazione degli effetti che un mancato ritiro dell'Unef avrebbe avuto sull'Assemblea a proposito di questa controversa questione, cioè circa il futuro delle operazioni di pace. Un contrasto sul ruolo dell'Unef avrebbe probabilmente influito direttamente ed in modo negativo sul dibattito attualmente in corso all'Assemblea, dibattito nel quale la Segreteria generale, è vitalmente interessata, anche se non ha pressoché alcun potere di intervento. Qualsiasi critica all'azione di U Thant dovrebbe tenere presente tutto ciò.

Un'operazione di pace, di cui l'Unef è stata il primo esempio, comporta di solito l'interposizione, fra forze armate ostili in conflitto aperto o che minacciano la pace, di una forza internazionale composta di unità messe a disposizione da quelle piccole e medie potenze che con ogni evidenza lottano per far assumere all'Onu un ruolo effettivo nel campo della conciliazione e della sicurezza. Il comandante di tale forza è direttamente responsabile presso il Segretario generale, che a sua volta è responsabile davanti all'Assemblea generale o al Consiglio di sicurezza, ma che possiede considerevoli poteri di iniziativa, direzione e controllo date le direttive politiche spesso vaghe incorporate nelle varie risoluzioni di autorizzazione. La funzione di interposizione non comporta coercizione e la qualifica di « polizia » è metaforica. Una forza di pace quale oggi la si intende non può intraprendere ostilità o esercitare pressioni di sorta contro l'una o l'altra delle parti in conflitto. La forza inviata nel Congo (Onuc) è stata un'eccezione con ogni probabilità infelice, e la sola azione militare che può essere intrapresa è quella di autodifesa. Essa non ha certo il potere di procedere

contro un eventuale « aggressore », e la non applicabilità del concetto di « aggressione » è una delle caratteristiche che differenziano in modo significativo un'azione di pace da un'operazione collettiva di sicurezza o di polizia in senso proprio. Questa forza costituisce un elemento della tecnica della conciliazione, o come ha detto U Thant « un'utile aggiunta all'opera di pace ». Lo stato, o gli stati, nel cui territorio la forza opera deve sempre consentire alla sua presenza. Questo consenso non implica alcuna perdita di sovranità e può essere revocato in qualsiasi momento. Di conseguenza l'istituzione e l'operatività di una forza di pace dell'Onu dipende dai processi politici e diplomatici a livello internazionale. Infatti si deve raggiungere un consenso internazionale sulla necessità di porre termine o di evitare le ostilità, e la comunità mondiale deve avere la capacità di esercitare una pressione sufficiente sui contendenti per obbligarli ad accettare lo stanziamento e l'interposizione di una forza. Tale forza dovrebbe essere un elemento, e niente di più che un elemento, inteso a precludere qualsiasi riapertura delle ostilità e tendente a stabilire un'atmosfera adatta a una risoluzione pacifica della vertenza. Tutte queste caratteristiche implicano che le sole aree in cui le operazioni di pace dell'Onu possono essere intraprese e coronate da successo sono quelle dove non vi è un confronto diretto o un impegno delle grandi potenze. Dove sia gli Usa che l'Urss desiderano reprimere il conflitto, come a Suez nel 1956 o a Cipro nel 1964, le forze di pace possono essere formate, ma dove una delle grandi potenze vede un'area di propria diretta influenza, come l'Ungheria o il Vietnam del sud, l'opera di pace dell'Onu non è effettuabile finché una tale circostanza persiste.

Questa caratteristica del più recente tentativo di dare all'organizzazione mondiale un ruolo di sicurezza significativo — caratteristica che si ritrova anche nei compiti strettamente connessi di osservazione e investigazione svolti, per esempio, nel 1958 in Libano, nel 1964 nello Yemen e nel 1965-66 nell'India e nel Pakistan — indicano la natura delicata e l'applicabilità limitata di questo ruolo. Lo svolgimento di una « diplomazia preventiva » mediante l'istituzione di una forza internazionale può considerarsi come il risultato di una serie di accordi instabili fra i membri dell'Onu. La sua attività crea nuove tensioni rispetto a questi accordi e, come ha dimostrato l'episodio del Congo, può anche produrre nuove e più acute crisi; i recenti eventi nel Medio Oriente dimostrano che la forza perde qualsiasi capacità di reprimere una ripresa delle ostilità. Infine la forza di pace delle Nazioni Unite invece di accrescere — come molti avevano sperato — la propria capacità di mantenere la pace dando successive dimostrazioni della propria utilità nel ridurre la possibilità di estensione e continuazione dei conflitti, ha visto seriamente indebolita, negli ultimi anni, la sua spinta originaria. Ciò tuttavia non è stato tanto il risultato di una generale disillusione circa la validità dell'azione di pace o della dimo-

strazione di una sua effettiva disfunzione quanto il risultato dell'acuto disaccordo politico e « costituzionale » fra i paesi membri (dovuto alla diversità di opinione sul ruolo dell'Onu nel mantenimento della pace e della sicurezza) unito ad una notevole mancanza di volontà per premere a favore dell'adozione di una soluzione che non è certo accettata universalmente.

Per il Segretario generale e per molti paesi membri l'istituzione e il mantenimento di una forza di pace dell'Onu non sono un compito previsto dalla Carta. Essa non cade immediatamente sotto il dettato del Capitolo VI che si occupa del regolamento pacifico delle dispute³, né è prevista dal Capitolo VII che, aggiungendosi al punto di vista tradizionale per cui l'organizzazione internazionale sarebbe intesa alla sicurezza collettiva, provvede inter alia alla determinazione dell'esistenza di un atto di aggressione o di rottura della pace e all'imposizione di sanzioni ingiuntive (con forze messe a disposizione mediante accordi singoli con i paesi membri) da parte del Consiglio e del suo braccio militare, il Comitato militare. Entrambe queste caratteristiche essenziali del Capitolo VII non possono applicarsi al concetto di polizia di pace, il quale non comporta né un giudizio né un'azione coattiva. Alcuni stati, come per esempio il Brasile, hanno proposto di aggiungere dei nuovi articoli alla Carta per porre termine all'anomalia per cui il principale contributo alla sicurezza dato dall'Onu avviene attraverso un metodo peraltro non considerato dal suo documento istitutivo. Tuttavia prima del 1964 per la maggior parte degli stati le operazioni di pace costituivano solamente un'anomalia e non certo una deroga alla Carta. « Le forze di pace », ha detto nel 1965 il delegato degli Usa al Comitato speciale per le operazioni di pace, Plimpton, « erano in effetti molto diverse dalle forze previste dal Capitolo VII, sebbene questo non significhi che la loro esistenza contravvenisse alle norme di tale Capitolo ». La maggior parte dei paesi membri è probabilmente ancora di questa opinione, ma dato l'atteggiamento contrario del blocco sovietico e della Francia, espresso con argomenti legali ben sostenuti dal rifiuto di pagare i contributi fissati o di procedere a pagamenti volontari, l'Assemblea non si è dimostrata disposta ad affermare un impe-

³ Una critica dell'azione di pace che sta ricevendo un'attenzione crescente da parte dei delegati è che, a parte ogni considerazione teorica, l'istituzione di una forza mettendo acqua sul fuoco può agire come un impedimento a qualsiasi serio tentativo di risolvere il conflitto alla base. Il Canada, per esempio, auspice dell'Unef e sostenitore vigoroso e coerente della funzione di pace dell'Onu, ha affermato di fronte al Comitato politico speciale che « potrebbe essere sempre più difficile partecipare alle operazioni di pace, specialmente a quelle finanziate volontariamente, se venisse meno la convinzione che gli sforzi per negoziare la pace non sarebbero vigorosamente perseguiti » (« International Organization », XX, 3, estate 1966, p. 616; resoconto sommario). Più recentemente Paul Martin, Segretario di stato per gli affari esteri ha affermato: « ...l'azione di pace e la mediazione dovrebbero procedere di pari passo » (« External Affairs », XIX, 6, giugno 1967, p. 241).

gno per il futuro mantenimento dei principi e dei metodi stabiliti nel 1956 e nel 1960.

Gli stati comunisti e la Francia argomentano infatti che le previsioni della Carta in materia di sicurezza sono applicabili alle operazioni di pace dell'Onu. Essi vedono l'opera di polizia di pace delle forze dell'Onu come un'« azione » identificabile con quella cui si riferisce l'articolo 11,2 della Carta per il quale solo il Consiglio di sicurezza ha il potere di intraprendere azioni circa « le questioni relative al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali ». Questi stati d'altra parte argomentano che solo il Consiglio di sicurezza può autorizzare un'operazione di pace, sebbene la Francia sembri disposta ad ammettere che l'Assemblea generale è competente a condurre missioni di investigazione e osservazione. Per l'Unione Sovietica le operazioni di pace cadono nell'ambito del Capitolo VII come un tutto organico e pertanto tutte le previsioni di questo Capitolo debbono essere adempiute prima che Mosca si senta completamente soddisfatta della legalità di una qualsiasi operazione di pace. La creazione e il mantenimento da parte assembleare delle forze internazionali sono illegali dal momento che solo il Consiglio può agire nella sfera della pace e della sicurezza internazionali; il controllo di un'operazione da parte del Segretario generale è illegale dal momento che il Consiglio e il Comitato militare dovrebbero esercitare pieni poteri di controllo e direzione in tutti gli stadi dell'operazione. L'azione del Consiglio nei confronti dei membri nel campo della pace e della sicurezza dovrebbe essere vincolante, ma finché il Comitato militare sarà in vita e finché gli accordi militari saranno sottoscritti fra i paesi membri e il Consiglio sulla base dell'articolo 43, le attività di pacificazione dell'Onu stabilite dal Consiglio potranno essere solo azioni volontarie, perseguite e finanziate solo da queglii stati desiderosi di assumersene l'onere.

Coerentemente a questa posizione l'Unione Sovietica ha considerato come illegali l'Unef e l'Onuc e seppure tanto Mosca quanto Parigi si siano mostrate acquiescenti di fronte alla istituzione, avvenuta sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza, e l'operatività dell'Unficyp (la forza dell'Onu per Cipro), non l'hanno sostenuta attivamente e sono state bene attente a qualsiasi « usurpazione » delle funzioni del Consiglio esecutivo da parte del Segretario generale⁴. La crisi finanziaria del principio degli anni sessanta (tuttora in corso sebbene i paesi membri sembrino essersi adattati ad essa) che precipitò il normale dibattito

⁴ Vedi Joseph J. Sisco, *The U.N.: An Area for Peaceful East-West Engagement*, in « Department of State Bulletin », LVI, 1447, 20 marzo 1967, pp. 461-462. Questi stati hanno anche criticato il Segretario generale per aver aumentato la missione di osservazione dell'Onu in India e Pakistan nel 1965 di propria iniziativa. Ne è risultata una maggiore cautela nell'azione di U Thant: volendo raddoppiare il numero degli osservatori militari nel settore del Canale di Suez nell'agosto del 1967, egli ne faceva una proposta al Consiglio di sicurezza.

sull'azione di pace, fu un effetto immediato di questa posizione franco-sovietica.

854 Riguardo al finanziamento dell'Unef e dell'Onuc l'Assemblea generale ha agito sulla base di una schietta interpretazione dell'articolo 17,2 della Carta, il quale così recita: « le spese dell'Organizzazione saranno sostenute dai paesi membri secondo la ripartizione fatta dall'Assemblea generale ». Grosso modo l'argomentazione era questa: l'Unef era un'operazione dell'Onu e le sue spese erano spese dell'Onu. Pertanto secondo la Carta l'Assemblea era la sola autorità competente a ripartire queste spese. Inoltre la stessa argomentazione veniva applicata alle operazioni iniziate dal Consiglio. Nel ripartire le spese dell'Unef e dell'Onuc la maggioranza dell'Assemblea accettava il principio per cui, essendo a norma della Carta tutti i membri responsabili per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali, di conseguenza tutti avevano la responsabilità di sostenere un'operazione di pace fornendo i contributi finanziari. Sebbene le spese per l'Unef e l'Onuc non fossero situate nel bilancio regolare dell'Onu tutti i membri sulla base del principio della responsabilità finanziaria collettiva erano impegnati per i costi delle due operazioni.

L'Unione Sovietica pur non obbietando a tale principio, obbiettava circa la sua applicazione all'Unef e all'Onuc. Come azioni — illegali — raccomandate dall'Onu, il loro finanziamento doveva provenire da quegli stati desiderosi di appoggiare l'impresa. Una seconda linea di attacco dei delegati sovietici è stata che, potendo solo il Consiglio procedere al reclutamento della forza di pace, esso necessariamente doveva controllare tutti gli aspetti dell'azione. Il che significava che solo il Consiglio poteva decidere come provvedere alle spese dell'operazione. L'Urss ha rifiutato i suoi contributi all'Unef e all'Onuc. La Francia non ha contribuito all'Onuc ma ha contribuito « volontariamente » al bilancio speciale dell'Unef anche se in base ai suoi argomenti anch'essa è illegale. Le vedute di queste due potenze (per lo più basate sulla riluttanza a veder rafforzata la capacità dell'Onu di organizzare operazioni cui esse si potrebbero trovare ad essere contrarie o sulle quali potrebbero non essere in grado di esercitare una adeguata influenza) si sono scontrate con l'atteggiamento degli Stati Uniti. Gli Usa, autori nel 1950 della risoluzione « Uniting for Peace », considerano l'Assemblea quale detentrica nel campo della pace e della sicurezza internazionali di un potere di riserva che può essere utilizzato ove il Consiglio si mostri incapace di intraprendere l'azione necessaria. A prescindere tuttavia dall'organo dal quale una operazione di pace deriva, le sue spese secondo gli Usa possono essere ripartite solo dall'Assemblea. I delegati americani prima della XIX sessione del 1964 insistettero strenuamente perché fosse accettata l'interpretazione secondo cui gli impegni per le spese relative al mantenimento della pace fossero obbligatori a norma dell'articolo 17,2, di modo che l'inadempienza a tale ob-

bligo avrebbe significato, nel caso in cui un paese membro restasse moroso per un ammontare equivalente ai contributi di due anni, la privazione del diritto di voto nell'Assemblea generale a norma dell'articolo 19. I molti stati, Australia compresa, che sostenevano questo punto di vista, in realtà chiedevano ai membri che si opponevano alla realizzazione delle operazioni di pace non solo di accettarne la realizzazione ma anche di contribuire al suo successo con la propria assistenza finanziaria. Gli Usa avendo superato nel 1950⁵ il veto del Consiglio di sicurezza nel tentativo di assicurare che il « supremo obiettivo » dell'Onu di mantenere la pace e la sicurezza non fosse paralizzato, tentavano ora di impedire l'imposizione di un « veto finanziario » ottenendo l'accettazione generale della natura vincolante degli impegni assembleari per il mantenimento della pace.

All'apertura della XIX sessione nel dicembre del 1964 l'Urss e alcuni altri stati erano già in mora da più di due anni, mentre la Francia stava per raggiungere una posizione analoga al principio del 1965. Per tutto il 1964 i rappresentanti ufficiali degli Stati Uniti ripeterono con fermezza che l'alternativa di fronte a questi « inadempienti » era chiara: pagare o perdere il diritto di voto. La posizione degli Usa appariva forte, ed è stato detto che il governo sovietico si era rassegnato all'eventualità di dover modificare la propria intransigenza all'apertura della XIX sessione⁶. La pratica annuale della Assemblea di finanziare l'Unef e l'Onuc secondo una speciale chiave di ripartizione parlava contro la posizione sovietica. Lo stesso valeva per l'accettazione da parte dell'Assemblea nel dicembre del 1962 con una maggioranza apparentemente molto grande (76-17-8) del parere della Corte internazionale di giustizia secondo cui le spese dell'Unef e dell'Onuc erano « "spese dell'Organizzazione" secondo il significato dell'articolo 17, paragrafo 2 della Carta ». A parte questa esplicita indicazione di maggioranza nell'Assemblea, era chiaro che la posizione degli Usa attraeva molti stati desiderosi di vedere l'Onu svolgere un ruolo più dinamico nelle questioni di sicurezza e consapevoli del valore delle operazioni di pace nello scoraggiare il coinvolgimento delle grandi potenze nei conflitti relativamente minori. L'atteggiamento sovietico offriva a questi stati la minaccia di una inattività dell'Onu; infatti riservare le operazioni di

⁵ La previsione in questione della risoluzione « Uniting for Peace » dice: « ... se il Consiglio di Sicurezza, a causa della mancanza di unanimità dei membri permanenti, manca di esercitare la sua primaria responsabilità per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali in ogni caso in cui appaia esserci una minaccia alla pace, una rottura della pace o un atto di aggressione, l'Assemblea generale considererà immediatamente la questione per fare le appropriate raccomandazioni ai membri di misure collettive, incluso ... l'uso della forza armata se necessario... ».

⁶ Vedi l'apprezzabile studio di Robert Owen Keohane, *The Article 19 Crisis*, in « International Conciliation », n. 557, marzo 1966, pp. 42-62.

pace al Consiglio di sicurezza non consentirebbe alcuna azione alternativa quando questo organo fosse paralizzato dall'esercizio del veto. Era attraente per molti stati afroasiatici che non desideravano affatto vedere perpetuato e incoraggiato un effettivo o ineffettivo monopolio delle grandi potenze sulle questioni della sicurezza internazionale. Per questi stati le implicazioni della posizione degli Usa erano realmente allettanti. Se tutti i membri avessero riconosciuto la natura obbligatoria degli impegni di pacificazione dell'Assemblea, il ruolo di pace dell'Onu sarebbe stato considerevolmente rafforzato. Nessuna grande potenza avrebbe potuto bloccare mediante l'esercizio del veto una proposta di azione perché il Consiglio sarebbe potuto ricorrere all'Assemblea. In questa sede si sarebbe dovuto prestare minore attenzione alle obiezioni di ogni grande potenza o blocco all'operazione in questione, poiché il carattere obbligatorio degli impegni avrebbe assicurato il finanziamento per l'istituzione e il mantenimento di una forza internazionale. Il veto della Carta, il « veto finanziario », e l'influenza deprimente pur sempre originata dall'ostilità di una grande potenza a un'operazione, sarebbero stati significativamente indeboliti. La concezione della Carta per cui la responsabilità per il mantenimento della pace mondiale è intimamente collegata alla detenzione di una preponderante forza militare ed economica sarebbe stata messa in dubbio. Per le piccole o medie potenze tale estensione della capacità dell'Onu nel mantenere la pace avrebbe fornito un mezzo di sfuggire alla situazione di ostaggio nelle mani delle grandi potenze. Con una base finanziaria sicura l'Onu sarebbe stato incoraggiato a sviluppare i principi convenuti di polizia di pace e le modalità accettate per lo svolgimento e la direzione delle operazioni, invece di adottare affrettatamente espedienti contingenti come aveva fatto nel passato. Il tentativo di alcuni stati, come per esempio il Canada e i paesi scandinavi, di istituire forze di intervento sarebbe stato incoraggiato e a lungo termine si intravedeva la possibilità che la polizia di pace dell'Onu potesse sviluppare un proprio potenziale e diventare un mezzo efficace e normale per contenere e concludere le ostilità fra potenze minori.

In questi termini potrebbe sembrare sorprendente che la politica degli Usa abbia mancato di guadagnarsi il consenso, e tuttavia i fattori che sembravano suggerire la possibilità di una vittoria americana in effetti oscuravano la forza della posizione franco-sovietica. Il più grande vantaggio immediato in possesso degli « inadempienti » era la minaccia che l'Unione Sovietica uscisse dall'Onu se l'Assemblea l'avesse privata del suo diritto di voto. Agli occhi dei paesi membri questa minaccia era credibile, particolarmente tenuto conto delle indicazioni passate della ostilità sovietica, così marcata per esempio all'epoca dei dibattiti per il Congo, allo sviluppo dei poteri esecutivi del Segretariato e dell'Assemblea. Molti stati ritenevano che la menomazione dell'Onu del suo ruolo di polizia di pace fosse un sacrificio necessario per trat-

tenere l'Urss nell'Organizzazione. Per alcuni stati ciò non era poi così grave come lo era invece per esempio per l'Irlanda, il Canada o i paesi scandinavi. Le maggioranze che per anni erano state guadagnate alle risoluzioni per ripartire le spese dell'Unef e dell'Onuc fra tutti i membri e votato per l'accettazione delle sentenze della Corte internazionale avevano in un certo senso tratto in inganno. C'era sempre stata una forte corrente d'opinione nell'Assemblea per cui le spese per la polizia di pace non potessero essere messe sullo stesso piano delle spese del bilancio regolare, e le risoluzioni sul finanziamento dell'Unef e dell'Onuc spesso sottolineavano la natura provvisoria del metodo di ripartizione e del montante d'imposizione. Mentre gli Usa, l'Australia e gli altri stati occidentali argomentavano che, ove non fossero fatti significativi pagamenti da parte di tutti i paesi membri, l'aderenza al principio della responsabilità finanziaria collettiva poteva essere solo nominale, gli stati meno sviluppati domandavano considerevoli concessioni finanziarie. Essi erano inoltre meno legati al principio stesso e pensavano ad altri metodi per sostenere le spese del mantenimento della pace. Tali atteggiamenti spesso si univano a un rifiuto di considerare le « spese straordinarie » per il mantenimento della pace come spese obbligatorie per i paesi membri. Gli stati che professavano tale opinione non potevano considerarsi però sostenitori di un confronto fra Usa e Unione Sovietica. C'era inoltre un diffuso sentimento nell'Assemblea che l'intera questione finanziaria perdeva il peso al contatto con la realtà⁷. Al di là della sostanza degli argomenti giuridici, l'Urss e la Francia avevano dimostrato di potere ostacolare se non meno-are qualsiasi azione importante. Occorreva dunque non porre in antagonismo ancora una volta questi stati ma piuttosto raggiungere con essi un qualche compromesso capace di funzionare. E dopotutto si poteva argomentare che se l'Onuc aveva funzionato a dispetto delle obiezioni franco-sovietiche, ciò era avvenuto a costo di essere fortemente influenzata dalla politica di un'altra grande potenza.

Gli stessi Stati Uniti durante il 1964 non furono del tutto coerenti nel loro atteggiamento. Mentre alcune potenze minori si preoccupavano che una delle grandi potenze potesse giungere a dominare la condotta di un'operazione se una certa unanimità fra le grandi potenze non fosse stata restaurata, Washington cominciava a capire che in futuro gli Usa avrebbero potuto non essere in grado di controllare l'Assemblea, o addirittura non essere certi di raccogliere voti sufficienti a bloccare una proposta contraria ai loro interessi⁸. Probabilmente per prevenire tale prospettiva e nel tentativo di evitare uno « showdown » con l'Urss, nel settembre 1964 gli Usa avanzavano la seguente proposta per il regolamento futuro del finanziamento delle

⁷ *Ibid.*

⁸ Vedi, per es., H. G. Nicholas, *The United Nations in Crisis*, in « *International Affairs* », 41, 3, luglio 1965, pp. 441-450.

operazioni di pace: « L'Assemblea generale dovrebbe stabilire uno speciale Comitato finanziario permanente ... (che) includerebbe i membri permanenti del Consiglio di sicurezza e una parte relativamente alta di quegli stati membri di ogni area geografica che hanno largamente contribuito al finanziamento delle Nazioni Unite »⁹. In questo Comitato, dove sarebbe stata necessaria una maggioranza dei due terzi per l'adozione di raccomandazioni, l'Urss e gli Usa sarebbero entrambi stati in una posizione più forte che nell'Assemblea per bloccare proposte contrarie ai loro interessi. Al tempo stesso sarebbe stato preservato il controllo assembleare sulle finanze e la natura vincolante delle imposizioni dell'Assemblea. L'Unione Sovietica tuttavia rifiutò di farsi sedurre, e d'altra parte altri paesi membri si opponevano alla minaccia che la proposta costituiva al principio della sovrana eguaglianza degli stati nell'Assemblea.

858

Pur minacciando fino all'ultimo momento di chiedere un voto sull'osservanza dell'articolo 19 se non fosse stato raggiunto un compromesso o se non fossero state soddisfatte le sue richieste, gli Usa come tutti gli altri stati in realtà non volevano forzare la questione. Di conseguenza la delegazione degli Usa non sollevò la questione alla XIX sessione e l'Assemblea navigò per due mesi fra riunioni sorrette solo da una serie di misure ad hoc intese ad evitare il voto (infatti, poiché gli Usa sostenevano ancora che i termini dell'articolo 19 fossero applicabili agli « inadempienti », qualsiasi voto dell'Assemblea avrebbe dovuto essere preceduto da un esame del diritto di questi « inadempienti » a parteciparvi). Tale concessione tuttavia rendeva improbabile che più tardi l'articolo 19 potesse essere effettivamente usato contro il gruppo franco-sovietico. I paesi di questo gruppo non avevano ora altro da fare se non aspettare che la maggioranza cominciasse ad ammettere la rilevanza ai fini della controversia delle considerazioni politiche accanto a quelle legali e si volgesse a suggerire soluzioni di compromesso piuttosto che a ribadire principi inflessibili. Questi sviluppi non dovevano tardare ad avverarsi. L'insoddisfazione per l'inutilità della XIX sessione fu forte, e il Comitato speciale per tutte le questioni relative alle operazioni di pace (il Comitato speciale dei 33) di recente istituzione decise il 15 giugno 1965 che « l'Assemblea generale, una volta riunita, dovrebbe condurre i suoi lavori secondo le procedure normali ... ». Il Comitato raccomandò anche che « le Nazioni Unite dovrebbero essere rafforzate mediante uno sforzo di cooperazione »; si riconosceva largamente — sebbene non correttamente — che la decisione degli Usa di non chiedere l'osservanza dell'articolo 19 sarebbe stata seguita da contribuzioni volontarie degli stati « inadempienti ». Messi di fronte alla crescente inquietudine per la paralisi risultante dalla loro politica, al proprio virtuale abbandono di tale politica nel precedente dicem-

⁹ « Documenti dell'Onu A/AC.121/3.22 », aprile 1965.

bre e all'evidente desiderio di conciliazione gli Stati Uniti capitolarono il 16 agosto 1965 allorché l'ambasciatore Goldberg disse al Comitato dei 33 che: « pur se gli Stati Uniti continuavano a ritenere applicabile l'articolo 19 nelle attuali circostanze, essi riconoscevano che l'opinione dell'Assemblea risultava contraria a tale applicazione ... e a favore di un procedimento normale dei lavori assembleari. Gli Stati Uniti non avrebbero cercato di frustrare tale consenso ... Nel contempo se qualsiasi stato membro poteva fare eccezione al principio della responsabilità finanziaria collettiva ... gli Stati Uniti si riservavano lo stesso diritto di fare eccezioni ove, a loro parere, vi fossero forti e impellenti ragioni di farlo ... »

Ciò nondimeno gli Stati Uniti guardavano con fiducia ad un prossimo futuro, in cui tutti i membri delle Nazioni Unite avrebbero assunto ancora una volta la pienezza della loro responsabilità collettiva per mantenere la pace mondiale ... Gli Stati Uniti non erano pronti ad accettare una situazione in cui la capacità delle Nazioni Unite ad agire per la pace potesse essere vanificata dal voto negativo di un singolo stato membro »¹⁰.

859

Malgrado questa rosea conclusione gli Stati Uniti hanno avuto poche speranze di vedere la resurrezione dei loro principi negli anni seguenti. L'atteggiamento degli stati membri si è venuto distinguendo per una certa riluttanza a raggiungere una qualsiasi risoluzione sostanziale sulla questione nonché per un generale discostarsi dall'atteggiamento maggioritario del principio degli anni sessanta per il quale l'Assemblea avrebbe il diritto di dare inizio a operazioni di pace, il dovere di finanziarle e l'impegno a mantenere il principio di una responsabilità finanziaria collettiva. L'Assemblea nelle sue risoluzioni si è limitata a insistere perché i paesi membri diano dei contributi volontari per alleviare la crisi finanziaria¹¹ e consentano la permanenza del Comitato speciale dei 33¹². Gli stati membri convengono che « il progresso » sta « in un nuovo concetto di coesistenza all'interno dell'Organizzazione in adempimento della Carta, coesistenza che deve rimanere l'obiettivo costante ». Il voto di maggioranza non potrebbe nascondere le serie divergenze di opinione: « ... la ricerca dell'unanimità deve essere la nostra stella polare »¹³.

¹⁰ « Documenti dell'Onu A/AC.121/SR.15 e Corr. 1 », 30 agosto e 13 settembre 1965, pp. 5-6.

¹¹ Il deficit dell'Onu si stima che vada da 36,5 milioni di dollari a 57,9 milioni. Vedi *Introduction to the Annual Report of the Secretary-General on the Work of the Organization*, in « U.N. Monthly Chronicle », IV, 9, ottobre 1967, p. 127. L'Unione Sovietica, la Francia e altri stati non hanno ancora dato contributi volontari.

¹² Vedi A. G. Risoluzioni: 2053 (XX) 15 dicembre 1965; 2220 (XXI) 19 dicembre 1966; risoluzione adottata alla V sessione speciale, 23 maggio 1967, e risoluzione del 13 dicembre 1967 (XXII sessione).

¹³ Delegato del Messico, presidente del Comitato speciale dei 33, al Comitato

Non è stato solo l'umore dell'Assemblea a cambiare dal 1964; l'oggetto della discussione si è accresciuto enormemente, e in questa nuova situazione gli atteggiamenti di molte delegazioni sono divenuti più fluidi. Mentre prima del 1964 aveva poco spazio un serio dibattito sulle rispettive competenze dell'Assemblea e del Consiglio — sebbene vi fosse un gran ribadire le proprie posizioni — d'allora il problema ha ricevuto molto più attenzione da parte degli stati membri, obbligati a riesaminare la propria posizione. Mentre la questione dei poteri assembleari nel campo finanziario una volta teneva il centro del dibattito, essa è ora divenuta secondaria. La natura delle operazioni di pace e la sua relazione con la Carta, l'organo o gli organi competenti a iniziare e a dirigere le operazioni di pace, il ruolo del Segretario generale, gli studi preparatori per tutti gli aspetti delle operazioni, l'istituzione di forze di intervento permanenti per operazioni coattive o non coattive, le procedure finanziarie, l'osservanza delle norme del Capitolo VII della Carta, il ruolo del Comitato Militare, tutti questi problemi sono stati posti in discussione a causa del crollo degli sforzi per istituzionalizzare le operazioni di pace sulle linee praticate prima del 1964. A prima vista il risultato di questa riapertura della questione è stato di creare una confusione che di per sé ha impedito che si raggiungesse una qualsiasi conclusione. Le discussioni dei comitati hanno avuto la tendenza a vagare a caso fra i vari problemi con scarsa capacità di concentrazione. Non è stato che nel febbraio del 1967 che il Comitato Speciale dei 33 si è riorganizzato sulla base dei principali problemi da esaminare. Fu così che si decise di considerare in seno al comitato stesso il problema « costituzionale » dei poteri rispettivi dell'Assemblea e del Consiglio a iniziare operazioni di pace, mentre venivano istituiti due gruppi di lavoro. Il gruppo di lavoro A doveva considerare tutte le questioni relative al finanziamento delle operazioni; il gruppo di lavoro B doveva studiare « le questioni relative alle opportunità, ai servizi e al personale che gli stati membri potrebbero volontariamente fornire per un'operazione di pace delle Nazioni Unite ». Le prime discussioni a ruota libera e l'esitazione nell'avvicinare il problema sono state tuttavia dovute più che a irresponsabilità a una deliberata riluttanza a giungere a decisioni di fronte al fondamentale disaccordo tra importanti membri dell'Onu. Molte delegazioni hanno segnato il passo; il problema è stato che nulla è avvenuto che suggerisca la probabilità di un rapido progresso. La posizione sovietica e quella francese sono rimaste immutate.

Il catalizzatore della crisi, la questione finanziaria, ha mutato la sua forma e si è allargato. Per molti le vecchie questioni giuridiche relative agli articoli 17,2 e 19 non hanno più rilevanza, ma ancora vi

sono interpretazioni divergenti circa il significato degli eventi del 1964. Per la delegazione australiana, per esempio, il rifiuto dell'Assemblea a rendere effettivi i termini dell'articolo 19 ha significato che « se una grande potenza può sottrarsi alla propria responsabilità rispetto a una certa operazione, ogni altro stato membro può fare lo stesso in simili circostanze ». Di conseguenza « è difficile vedere alternative pratiche » al finanziamento di un'operazione mediante contributi volontari ¹⁴.

D'altra parte l'Irlanda ha argomentato che: « se gli stati membri avessero tardato più a lungo nel riaffermare il diritto dell'Assemblea a imporre contributi per le operazioni di pace, essi avrebbero ceduto ai cinque membri permanenti, accanto al veto già loro concesso dalla Carta, un veto finanziario che si sarebbe presto propagato a tutte le attività delle Nazioni Unite » ¹⁵.

Per prevenire ciò l'Irlanda ha presentato alla XX sessione un progetto di risoluzione che riafferma il diritto dell'Assemblea a iniziare operazioni di pace e a imporre i contributi per coprirne le spese. Il rinnovarsi della disputa fra le grandi potenze sull'applicabilità dell'articolo 19 era evitato mediante la previsione di una clausola di opzione mediante la quale quei membri permanenti che non avessero votato in favore di un'operazione potevano rifiutarsi di contribuirvi. Tuttavia questo progetto, e quelli analoghi successivamente presentati alla XXI e alla XXII sessione, hanno ricevuto un'accoglienza piuttosto fredda. A parte le obiezioni allo « speciale privilegio » concesso ai membri permanenti del Consiglio, i progetti irlandesi incontrano fondamentalmente delle riserve a causa del loro tentativo di risolvere la controversia nei termini precedenti al 1964.

Avendo rifiutato di riaffermare che la ripartizione delle spese per le operazioni di pace è vincolante per gli stati membri, l'Assemblea è stata obbligata a prendere in considerazione un corollario di quella decisione: ha l'Assemblea un qualsiasi diritto di ripartire le spese per le operazioni di pace? Per l'Unione Sovietica la risposta è chiaramente negativa: tutti questi costi debbono essere ripartiti dal Consiglio. Replicando all'obiezione degli stati minori per cui la ripartizione del Consiglio potrebbe essere ingiusta, data la limitata rappresentatività di questo organo, i delegati sovietici affermano che nel Consiglio recentemente allargato la rappresentanza degli stati più piccoli (quindici membri invece di undici a partire dal 31 agosto 1965) sarà sufficiente ad assicurare un loro trattamento equo nell'istituzione di qualsiasi chiave di ripartizione. La Francia tuttavia ha adottato una posizione più flessibile suggerendo l'istituzione di un comitato ad hoc per ogni operazione, composto dai membri del Consiglio, dalle parti interessate e da altri membri dell'Onu per assicurare nel complesso un « corretto »

¹⁴ P. Shaw, in « Atti ufficiali dell'Assemblea Generale, XX sessione, Comitato politico speciale », 467a riunione, 26 novembre 1965, p. 7.

¹⁵ « U.N. Monthly Chronicle », III, 11, dicembre 1966, pp. 69-70.

equilibrio geografico. L'Assemblea potrebbe « fare raccomandazioni circa la composizione di tali comitati, che ... dovrebbero consistere di circa 30 membri ». Ove il Consiglio decidesse una data ripartizione, il comitato dovrebbe essere consultato sulla ripartizione delle spese ¹⁶.

862 Gli Stati Uniti, pur sostenendo per principio un controllo diretto dell'Assemblea sopra le spese per il mantenimento della pace, continuano ad invitare il Comitato speciale dei 33 a considerare la loro proposta del 1964 per un comitato finanziario permanente. Giappone e Nigeria sono due stati del pari favorevolmente disposti a questa idea ed è maggiore la possibilità che venga accettata qualche variante dei numerosi suggerimenti in questa direzione che non quella che si accrescano le simpatie per la proposta irlandese. Tuttavia la delegazione sovietica continua a ribadire la sua opposizione a qualsiasi compromesso sul principio dell'unicità del Consiglio nel controllo finanziario, e alcune piccole e medie potenze non gradiscono i tentativi di porre le questioni finanziarie oltre la loro portata. L'India per esempio accetta l'opinione franco-sovietica che le operazioni possono essere iniziate solo dal Consiglio e conviene che debba decidere il Consiglio sul metodo della ripartizione dei costi. Ma se il Consiglio decidesse di ripartire tali costi in base al principio della responsabilità finanziaria collettiva allora « il consenso di tutti i membri dovrebbe essere ottenuto solo attraverso l'Assemblea generale » ¹⁷. La possibilità che un compromesso sia coronato da successo tuttavia può ancora esistere poiché le varie proposte dell'India e di altri stati, per cui il contributo finanziario dei membri in via di sviluppo dovrebbe essere strettamente limitato secondo una formula convenuta, aprono la strada a un accordo mediante il quale se gli stati sviluppati accettano questa richiesta, in cambio i più piccoli accetterebbero l'istituzione di un comitato finanziario in cui essi sarebbero presenti con una rappresentanza numericamente inferiore. Il Canada ha dato un'importante alternativa e ha suggerito che si dovrebbe accettare una chiave di ripartizione per cui gli stati in via di sviluppo (96 membri) non dovrebbero pagare più del 5% del costo totale di qualsiasi operazione le cui spese fossero ripartite fra tutti i paesi membri e che si dovrebbe riconoscere l'obbligatorietà della tassazione in base a responsabilità collettiva solo in caso di conforme decisione del Consiglio di sicurezza. Se rispetto a una qualsiasi operazione il Consiglio non avesse deciso di ripartirne i costi fra tutti, allora si dovrebbe richiedere alle parti in causa di sostenere i costi o si potrebbe fare appello a contributi volontari. In questo ultimo caso i membri permanenti dovrebbero sopportare l'onere maggiore poiché essi « non possono ragionevolmente pretendere una voce preponderante nelle decisioni per mantenere la pace se non vogliono soste-

¹⁶ « U.N. Monthly Chronicle », IV, 4, aprile 1967, p. 9.

¹⁷ *Ibid.*, p. 3.

nere finanziariamente le operazioni che hanno autorizzato ». Delle proposte canadesi simili a quelle presentate alla XXI sessione nel 1966 stavano per ottenere l'assenso di tutte le grandi potenze, ma da ultimo i delegati francesi e sovietici interpretarono il desiderio canadese di lasciare impregiudicata la questione della competenza dell'Assemblea nella sfera delle operazioni di pace come un tentativo di affermare l'« autorità residuale » dell'Assemblea in questo campo e di conseguenza votarono contro il progetto¹⁸. Gli sviluppi del 1967 non sembrano suggerire che una soluzione di compromesso per la questione finanziaria si avvicini, ma l'enfasi che si continua a mettere sui poteri del Consiglio di sicurezza nella ripartizione e nella tassazione può indicare che, ove venisse risolta la più importante questione « costituzionale » di quale organo debba autorizzare un'operazione, le pretese per i poteri finanziari dell'assemblea non si dimostrerebbero un ostacolo troppo difficile verso un regolamento finanziario.

Nessun progresso sostanziale è stato fatto all'Onu sui problemi del Gruppo di lavoro B del Comitato dei 33. I paesi scandinavi, il Canada, i Paesi Bassi e la Gran Bretagna hanno mantenuto il loro impegno per delle forze di intervento e il Canada e la Norvegia hanno convocato conferenze internazionali di esperti per considerare i problemi tecnici delle operazioni di pace. All'Onu numerose proposte sono state avanzate: sono stati suggeriti studi per la preparazione, l'addestramento e l'organizzazione di forze internazionali da parte del Consiglio di sicurezza e del Segretario generale ed è stato suggerito che il Comitato militare investighi le tecniche e le procedure per le misure di coazione e mantenimento della pace nonché i mezzi attraverso i quali possano essere conclusi gli accordi militari previsti all'articolo 43 della Carta. La discussione non è andata al di là delle proposte e delle controproposte ma ciò che è rilevante è la frequenza con cui ora ci si riferisce ai compiti del Consiglio di sicurezza nel pianificare e mobilitare le forze da impegnare in operazioni di pace e l'enfasi che viene data alla possibilità di soddisfare le previsioni della Carta per organizzare la sicurezza. Riguardo al primo punto un consenso sorprendentemente largo si è venuto a formare. L'Unione Sovietica, per esempio, ha suggerito che un certo numero di stati vengano invitati a partecipare al lavoro del Comitato militare, mentre il canadese Martin ha modificato il precedente punto di vista del suo paese secondo cui gli studi relativi al mantenimento della pace potrebbero essere condotti meglio dal Segretariato suggerendo che: « potrebbero esserci elementi per credere ... che il Comitato militare allargato a parecchi dei membri non permanenti ... potrebbe elaborare alcune regole e norme per il mantenimento della pace »¹⁹.

¹⁸ Vedi « U.N. Monthly Chronicle », III, 11, dicembre 1966, pp. 66 e 70, e « External Affairs », XIX, 6, giugno 1967, pp. 241-242.

¹⁹ « External Affairs », XIX, 6, giugno 1967, p. 244.

L'Unione Sovietica naturalmente ha coerentemente insistito che il Consiglio soddisfi le previsioni del Capitolo VII della Carta e il Canada (con sei altre potenze) e Giamaica hanno entrambi depositato delle risoluzioni che propongono che il Consiglio esamini le prospettive in questo senso alla XXI sessione. È tuttavia difficile pensare che il Consiglio eriga l'apparato del Capitolo VII o accetti la saggezza di tale azione e si può anche mettere in dubbio se si rende un buon servizio sollevando i problemi delle azioni coattive e della sicurezza collettiva in un dibattito relativo alle operazioni di pace. Tuttavia un progresso nello studio delle tecniche dell'azione non coattiva potrebbe benissimo avvenire se ulteriori compromessi sul ruolo del Consiglio di sicurezza potessero essere raggiunti, se la questione della competenza dell'Assemblea non venisse sollevata e se il ruolo del Segretario generale come autorità esecutiva fosse ulteriormente ridotto.

864

Nel campo cruciale esaminato dal Comitato speciale dei 33 — cioè il problema fondamentale del potere del Consiglio e dell'Assemblea (nonché del Segretariato) nell'autorizzazione e nel perseguimento delle operazioni di pace — i poteri dell'Assemblea e del Segretariato hanno subito una considerevole svalutazione. Ciò che i delegati americani e irlandesi avevano temuto sembra prossimo a realizzarsi. Le tecniche procedurali — cioè l'utilizzazione della risoluzione « Uniting for Peace » e l'applicazione delle norme degli articoli 17,2 e 19 alle spese per il mantenimento della pace — hanno ceduto nella loro lotta con le realtà politiche. La maggior parte dei delegati, sebbene con riluttanza, lo riconosce, il che spiega il dominante desiderio dell'« unanimità » e l'accettazione da parte di molti della rinnovata enfasi e del maggior raggio dei poteri del Consiglio nonché della conseguente reinterpretazione dei poteri assembleari. Pochi a parte gli stati comunisti pensano di accettare la posizione sovietica nella sua interezza ma una posizione leggermente più flessibile come quella francese, che lascia quanto meno all'Assemblea poteri di osservazione e investigazione, sembra sempre più gradita agli stati membri. Una tendenza generale dell'Onu è stata di sostenere restrizioni alle competenze dell'Assemblea o di porre l'accento sui poteri del Consiglio lasciando nel contempo discretamente nel vago l'area disponibile per il controllo assembleare. L'Australia per esempio ha affermato che la « più importante considerazione non era ... necessariamente di cercare ora la definizione dei poteri che l'Assemblea generale può avere in relazione alle operazioni di pace. Dovrebbe aversi cura di evitare le discussioni che potrebbero impedire accordi negoziati all'interno o all'esterno del Consiglio di sicurezza su questioni particolari e alla luce delle circostanze effettive »²⁰. Anche il Canada, pur tenendo per fermo i poteri residui dell'Assemblea nel campo della pace e della sicurezza internazionali e l'utilità del Segre-

²⁰ P. Shaw, *op. cit.*, p. 7.

tario generale nel dirigere in base a direttive le operazioni di pace, ha suggerito che ci sia « un tacito accordo a non discutere l'argomento costituzionale circa i poteri dell'Assemblea ». « Il fatto è » sottolineava Martin nell'aprile del 1967 « che gli interventi dell'Assemblea nel campo della polizia di pace sono stati eccezionali. Se i membri permanenti agiranno responsabilmente, non ci sarà motivo di intervenire ancora »²¹.

Un altro (e, data l'iniziativa detenuta dalla Francia e dall'Unione Sovietica, meno promettente) approccio è stato quello di suggerire un'organizzazione tale delle procedure di voto assembleari da precludere ogni comportamento « irresponsabile ». Così gli irlandesi hanno suggerito che il regolamento di procedura dell'Assemblea venga modificato in modo da accrescere grandemente la maggioranza necessaria per l'adozione di un progetto di risoluzione sulle questioni della pace e della sicurezza. La rappresentanza degli Stati Uniti ha stimato che tale proposta significherebbe che un progetto capace di ricevere un voto di 77-10-30 non otterrebbe la richiesta maggioranza. L'Etiopia ha fatto suggerimenti simili alla proposta irlandese nel 1966. Questi compromessi non hanno ricevuto alcun segno di incoraggiamento dalle delegazioni comuniste poiché essi non soddisfano la loro ricorrente richiesta che sia accettato il principio dell'unanimità delle grandi potenze. Gli Usa e altri stati hanno espresso qualche imbarazzo rispetto alle proposte irlandesi. Un funzionario degli Stati Uniti ha recentemente sottolineato che gli Usa sono consapevoli dello squilibrio di potere reale fra grandi e piccoli stati nell'Assemblea e sono stati a lungo pronti a far maggior uso del Consiglio²² ma sono del pari restii ad ammettere che la « capacità delle Nazioni Unite ad agire per la pace possa essere bloccata dal voto negativo di un singolo stato membro ». Essi pertanto hanno delle riserve circa le proposte fatte per conciliarsi l'Unione Sovietica, precisamente perché proprio nel momento della conciliazione essa si avvicina strettamente a quello stato capace di esercitare qualcosa di simile al « voto negativo » di cui sopra. La posizione degli Usa in effetti contiene un certo numero di contraddizioni. Pur desiderando di raggiungere un compromesso con l'Unione Sovietica, essi tuttavia con il loro atteggiamento nei confronti dei poteri di riserva dell'Assemblea sono stati obbligati ad agire freddamente verso tutti i tentativi di riconciliarsi i sovietici. Tenendo per fermo che l'Assemblea ha la capacità di agire per assicurare la pace internazionale essi riconoscono anche il pericolo di un'azione « irresponsabile » da parte di una debole maggioranza. L'imbarazzo nello sciogliere questi dilemmi al pari della sconfitta sofferta nel 1964-65 può forse spiegare l'accentuazione difensiva della condotta americana degli ultimi anni e la sua incapacità a guidare quegli stati che si oppongono all'atteggiamento estremistico dell'Unione Sovietica.

²¹ « External Affairs », XIX, 6, giugno 1967, p. 246.

²² Sisco, *op. cit.*, p. 461.

Dati tutti questi sviluppi, provocare nel maggio del 1967 una controversia sul diritto dell'Unef a restare nella Rau non solo avrebbe esacerbato la crisi del Medio Oriente ma avrebbe anche avuto importanti ripercussioni nelle discussioni dell'Assemblea sulla natura, l'organizzazione e le funzioni dell'azione di pace. In tale contesto si dovrebbe lodare piuttosto che criticare l'azione del Segretario generale e l'immediato ordine di ritiro, poiché così facendo egli ha evitato la crisi che si profilava sulle funzioni e la competenza della Forza di emergenza che avrebbe condotto a un maggiore avvelenamento dell'atmosfera del Comitato dei 33 e avrebbe senza dubbio negato il principio sottostante ai lavori del Comitato secondo cui il consenso deve essere il solo risultato accettabile delle sue deliberazioni. Mosca sarebbe stata in grado di sottolineare i pericoli per la sovranità nazionale e l'integrità territoriale scaturenti dalle « illegali » iniziative di un organo non sottoposto a veto e dal fatto di porre un potere esecutivo nelle mani del Segretario generale. I problemi del Comitato si sarebbero accresciuti e sarebbe diminuita la possibilità di arrivare a una soluzione di compromesso se vi fosse stata prova dell'inclinazione di qualche stato membro a cercare di mutare un'azione non obbligatoria basata sull'accettazione volontaria in un'azione coattiva o quanto meno in un accordo bilaterale che una parte non potrebbe revocare senza ascoltare il giudizio dell'altro dato con piena cognizione di causa. Quegli stati che avevano sostenuto il tipo di operazione di pace realizzato con l'Unef e che erano stati obbligati a modificare la loro opinione o a rassegnarsi alla non accettabilità del loro punto di vista durante i tre anni precedenti, si sarebbero venuti a trovare in una posizione ancor meno sostenibile se l'Unef fosse divenuta il centro di un intenso dibattito politico e « costituzionale ». Il ritiro dell'Unef ha certamente posto in chiara evidenza la limitata applicabilità e utilità di un'operazione di pace, la sua natura transitoria e la sua incerta struttura di comando²³, ma ha anche consentito alla concezione dell'opera di pace dell'Onu di sottrarsi all'intensificata ostilità comunista e alla rabbia e alla disillusione degli stati afroasiatici. Essendo stato evitato ciò, il dibattito può continuare tranquillamente anche se i risultati della XXII sessione (che ha avuto a che fare con il rinnovo del mandato del Comitato dei 33 e si è interessata alla preparazione di uno studio sulle questioni relative alle opportunità, ai servizi e al personale che i membri potrebbero fornire per le operazioni di pace) mostrano che nessun immediato progresso potrà effettuarsi.

²³ Ha rilevato anche una diffusa ignoranza nell'opinione pubblica dei principi dell'azione di pace e una prontezza da parte di certi governi a sovvertire tali principi. Vedi i riferimenti alla nota 1, in particolare M. Harrington Gagnon, *op. cit.*, p. 836.

tensioni nel corno d'africa

di helga haftendorn

867

L'Africa orientale, attualmente non al centro dell'attenzione internazionale, diventerà probabilmente nei prossimi anni un focolare di disordini. I sanguinosi movimenti avvenuti prima e dopo l'annessione alla costa francese della Somalia (Gibuti) forse preannunciavano già le ulteriori burrasche in questa regione dell'Africa.

Le tensioni non mancano: le pretese avanzate dalla Somalia sulla pianura di Ogaden nel sudest della provincia etiopica di Harar hanno portato a guerriglie nelle zone di confine. Inoltre sia l'Etiopia che la Somalia accusano elementi di insicurezza nella politica interna.

Etiopia e Somalia si trovano a dover affrontare problemi simili: le zone agricole, che hanno una popolazione mista, necessitano di un maggiore sviluppo e di una organizzazione politica per quanto riguarda i confini spesso tracciati arbitrariamente; nello stesso tempo la società d'origine si dovrebbe trasformare in una struttura politica moderna senza che la stabilità politica venga intaccata.

In Etiopia l'imperatore Hailè Selassiè — che regna come un monarca del XVIII secolo — lotta contro la riluttanza del paese e le forti opposizioni sociali servendosi di una politica prudente ma tesa verso la modernizzazione. Il basso livello di vita del paese è in parte risultato dal fatto che l'Etiopia non è mai stata una colonia europea, eccetto per l'occupazione italiana tra il 1936 e il 1941.

Il governo è seriamente impegnato nella creazione di un sistema amministrativo efficiente e nell'incremento dell'economia. L'imperatore però si trova dinanzi a un dilemma: dall'aristocrazia feudale e dalla chiesa copta egli è giudicato troppo progressista, mentre all'élite degli studenti universitari dell'amministrazione e delle forze armate egli appa-

re troppo conservatore. I primi si sentono sminuiti nei loro privilegi e nel loro potere, i secondi protestano contro l'arretratezza delle leggi sociali e dell'indirizzo politico: tuttavia l'imperatore riesce a superare questo dilemma grazie alla sua forte personalità, all'abilità politica e al suo fortissimo ascendente. Ma Hailè Selassiè ha già 75 anni.

Si teme dopo di lui un vuoto pericoloso che non sembra poter essere riempito dal principe ereditario Asfa Wossem; il governo — che l'imperatore bada a tenere in stretta dipendenza — è troppo debole per una politica autonoma, il parlamento ha pochissime competenze e non esistono partiti politici. Si prevede perciò che il potere politico passerà a una giunta militare. E dietro un governo militare conservatore faranno presto pressione — come già in altri stati africani — i giovani colonnelli.

L'incerto futuro del paese ha le sue cause anche nella rivalità esistente fra le diverse stirpi. Più di una volta nella storia dell'Etiopia i tigre, i galla e i somali sono insorti contro il predominio degli Amhara (abissini). Il governo dell'Etiopia negli ultimi anni ha tentato di trasformare il sentimento tradizionale di appartenenza alla propria stirpe in sentimento nazionale ma non ha potuto superare le troppo vaste differenze esistenti tra le varie genti.

L'Eritrea, un tempo colonia italiana, gode di un relativo benessere economico e di un'amministrazione moderna, grazie ai suoi colonizzatori. Ha un proprio parlamento ed esistono partiti politici la cui importanza tuttavia è in gran parte diminuita a partire dal 1962 con l'annessione all'Etiopia. La tutela politica di Addis Abeba ha portato ad una crescente scontentezza fra cristiani e mussulmani, aggravata dal fatto che l'economia è lasciata stagnare in contrasto con gli sforzi di miglioramento nel resto dell'Etiopia.

Tale scontento politico dell'Eritrea trova espressione nel « Fronte democratico dell'Eritrea » con un suo proprio esercito di liberazione. Dimostrazioni di protesta, risse e sparatorie contro unità di polizia, attacchi armati a posti di governo e mezzi di trasporto sono all'ordine del giorno. I nazionalisti, che vogliono l'indipendenza dell'Eritrea e la fondazione di un unico stato insieme con la vicina provincia Tigre hanno l'appoggio degli stati arabi. Il « Fronte democratico dell'Eritrea » ha infatti sede al Cairo ed è in programma la costituzione di un governo d'esilio a Damasco. Insorti vengono armati dall'Egitto e dall'Algeria e vengono organizzati posti di addestramento militare in Sudan e in Somalia. Quindi l'Eritrea è per l'Etiopia fonte di disordini, che per il momento sono interni ma che in seguito a causa dell'intromissione straniera possono diventare un problema militare o di politica estera.

Mentre l'Etiopia ha dietro di sé una storia di duemila anni, la Somalia è un paese giovane. Lo stato — sorto nel 1960 dalla colonia britannica Somaliland e dallo stato ad amministrazione fiduciaria ita-

liana — ha ereditato dai suoi antichi colonizzatori non solo un'amministrazione efficiente ed una quantità di piani per lo sviluppo economico del paese ma anche il sistema governativo parlamentare. I partiti politici rappresentati al parlamento di Mogadiscio rispecchiano chiaramente la fase di passaggio nella quale si trova la Somalia, al pari di molte giovani democrazie africane. Contrariamente alla maggioranza dei partiti politici, che sono orientati verso interessi di stirpe o di regione, la « Lega dei giovani somali » sostiene un nazionalismo militante di stampo islamico. La sua influenza supera quella di tutte le altre organizzazioni ed è stata decisiva per quanto riguarda i presidenti Aden Abdullah Osman e Rashid Ali Shermake.

Ai problemi politici e sociali del paese il governo ha risposto con un offensivo pansomalismo pur sapendo che il suo tentativo di riunire tutte le stirpi somale in un'unica grande Somalia islamica porta a gravi tensioni con l'Etiopia, il Kenia e la Federazione sudaraba. All'interno però queste ambizioni nazionali hanno un effetto essenziale, in quanto servono a superare discordie regionali e rivalità di stirpe e a distogliere l'attenzione dall'insufficiente stato di sviluppo del paese e dalle difficoltà economiche. A questo proposito, esiste un grave pericolo: se il pansomalismo fallisse per un lungo periodo, il governo sarebbe allora obbligato a tentare esperimenti di politica estera per proteggere la stabilità interna.

Il fatto che soltanto un governo autocratico come quello di Hailè Selassiè possa garantire lo sviluppo economico e che nello stesso tempo vengano utilizzati per detto sviluppo anche i giovani « ribelli » che mettono in dubbio la stabilità politica e con essa lo sviluppo del paese è il problema che si trova ad affrontare l'Etiopia.

Il problema della Somalia consiste nella necessità di moderare e canalizzare il nazionalismo, importante fattore di trasformazione interna, la cui dinamica però può diventare facilmente un pericolo per lo sviluppo e la stabilità del paese.

il conflitto tra etiopia e somalia

I rapporti tra Etiopia e Somalia sono tesi da anni per cause in stretta correlazione fra loro e cioè dal fatto che il confine tra i due paesi non è mai stato tracciato con chiarezza e — ciò che appare più determinante — dalla volontà del giovane stato nazionalista della Somalia di riunire nella sua federazione tutti i somali. Da qui il proposito di occupare grandi zone dell'Etiopia abitate da stirpi somale, soprattutto l'Ogaden nel sud.

L'Etiopia essendo storicamente uno stato composto da popolazione mista ha una sicurezza precaria. Verso la fine della seconda guerra mondiale aveva avanzato delle pretese sulle antiche colonie ita-

liane Eritrea e Somalia — allora occupate dall'Inghilterra — e tali richieste durarono fino al 1947 allorché l'Italia rinunciò formalmente ai suoi precedenti diritti di colonizzazione. Nel 1950 l'Onu decise all'unanimità dopo lunghe discussioni di affidare all'Italia l'amministrazione della Somalia per la durata di dieci anni, dopo i quali la Somalia sarebbe diventata indipendente. A un anno di distanza da questa sconfitta, l'Etiopia ebbe un successo diplomatico quando l'Onu diede il consenso al formarsi della federazione Eritrea-Etiopia.

Dopo l'indipendenza della Somalia, le controversie tra le diverse razze somale a causa di diritti su zone di pascolo e rifornimenti d'acqua, crebbero fino a giungere ad una guerriglia tra unità dell'esercito etiopico e partigiani somali. Attualmente il governo etiopico è riuscito per mezzo di una forte organizzazione militare a spegnere in gran parte l'attività dei somali nell'Ogaden col risultato che l'attività partigiana si è ora spostata nel Kenia la cui parte settentrionale è abitata da somali.

870

Il conflitto si estende sul piano diplomatico. Il patto di Khartum per il quale entrambi i paesi si univano nel 1964 nel rispetto del rispettivo territorio, nel ritiro delle truppe a una distanza di 10-15 km dalla linea di demarcazione e nella creazione di una commissione militare mista, ha soltanto un valore dichiarativo. Più importante è il comportamento e la presa di posizione degli altri stati africani, poiché questi stabiliscono lo spazio di manovra dei due paesi. Al vertice africano di Addis Abeba nel 1963 le richieste e le accuse della Somalia contro l'Etiopia erano accolte come un ostacolo alla ricerca dell'unità africana. Ma oggi la Somalia si è assicurata l'appoggio di un certo numero di stati africani che volentieri colgono l'occasione di mettersi contro un regime giudicato troppo conservatore.

Nel corso della sua storia l'Etiopia ha dovuto difendersi dal venir soprafatta dall'Islam ed ha imparato che in questa lotta può averè il sopravvento solo con l'aiuto di alleati. Interessato a questa alleanza è il Kenia che è analogamente minacciato da rivendicazioni somale. Tuttavia il patto di difesa conclusosi nel 1963 tra Etiopia e Kenia ha avuto finora scarse ripercussioni esterne. Le forze armate del Kenia sono troppo deboli anche solo per vincere il terrorismo somalo nel nord e l'Etiopia dal suo canto deve utilizzare le sue truppe nella difesa delle lunghe zone di confine.

Più importante è invece l'aiuto delle grandi potenze. Gli Stati Uniti hanno fornito all'Etiopia ingenti quantità di armi ed equipaggiamento pesante mentre le armi della Somalia provengono per la maggior parte dall'Unione Sovietica. L'esercito etiopico è istruito da americani, israeliani, svedesi e norvegesi; quello somalo da sovietici ed egiziani. Entrambi gli stati tuttavia hanno evitato finora una dipendenza esclusiva da una delle due potenze.

I viaggi dell'imperatore Hailè Selassiè negli Stati Uniti, nell'Unio-

ne Sovietica, in Canada, in Francia e nella Repubblica federale tedesca nella primavera del 1967 avevano fra l'altro lo scopo di ottenere appoggio politico, armi ed equipaggiamento tecnico per il conflitto con la Somalia. In considerazione dello stato di tensione esistente tra la Somalia e l'Etiopia le richieste dell'imperatore hanno trovato però una certa riluttanza nelle capitali dell'occidente. E un aiuto militare tedesco, molto desiderato in Addis Abeba, è escluso, data la decisione del 1965 della Repubblica federale di non inviare armi nei territori in tensione. A Bonn si è anche poco propensi a rinnovare il patto di aiuto per l'armamento della polizia etiopica, che data all'estate del 1965¹.

Nella sua visita a Mosca l'imperatore tentava inoltre di convincere l'Unione Sovietica a limitare l'aiuto alla Somalia. Del resto sin dalla fine del 1950 il governo etiopico aveva tentato di stabilire un buon rapporto con l'Unione Sovietica ed altri stati del blocco orientale, sia per pareggiare l'influsso occidentale, sia per documentare l'imparzialità del paese. L'Unione Sovietica ha risposto con la concessione di crediti e di assistenza tecnica. Tuttavia per quanto riguarda la questione della Somalia, l'imperatore ha dovuto accontentarsi durante le sue visite di un accenno generale e senza impegno al rispetto dell'integrità territoriale.

La stretta relazione esistente tra l'Unione Sovietica e la Somalia diventò chiara nel settembre del 1966 durante la visita a Mosca di una delegazione somala in cui fu stabilito un aumento dell'aiuto militare ed economico sovietico. Alla fine del 1966 si è concluso un patto per assistenza tecnica tra la Repubblica popolare della Cina e la Somalia. Nello stesso tempo la Somalia ha stabilito buoni rapporti con gli Stati Uniti e con la Repubblica federale tedesca ed ha ricevuto da entrambi i paesi aiuto economico e tecnico.

Bisogna tuttavia osservare che nello stesso modo che i rapporti dell'Etiopia con gli Stati Uniti sono più stretti di quanto ammetta il governo etiopico, ma meno stretti di quanto si desidererebbe a Washington, lo stesso avviene per i rapporti tra Somalia e Unione Sovietica. Il conflitto tra Etiopia e Somalia è un conflitto regionale; sarebbe sbagliato collocarlo nelle prospettive del contrasto tra oriente e occidente.

Alcuni anni fa si pensava alla formazione di una federazione dell'Africa orientale, — nella quale comprendere accanto al Kenia, la Tanzania e l'Uganda anche l'Etiopia, la Somalia e la costa francese della Somalia — come una possibile soluzione del conflitto². Oggi questa

¹ L'accordo prevede una spesa di 30 milioni di marchi tedeschi per l'equipaggiamento armato della polizia etiopica. Tale cifra verrebbe utilizzata prima di tutto per la fornitura di attrezzatura tecnica, mezzi di trasporto e di difesa. Inoltre dal 1966 si trova in Addis Abeba un gruppo di consulenti tedeschi.

² Una analoga proposta era stata fatta al congresso del Movimento di liberazione panafricano per l'Africa orientale e centrale del febbraio '62. Questi piani

alternativa ha poche probabilità a causa del crescente nazionalismo africano. In futuro o il successore di Hailè Selassiè riuscirà a controllare il nazionalismo dell'Etiopia o le tendenze centrifughe diventeranno così forti che si arriverà all'autonomia di alcune parti dello stato e un simile sviluppo potrebbe anche portare all'annessione dell'Ogaden alla Somalia.

il problema di gibuti

872 Il problema più recente che fermenta fra gli stati dell'Africa orientale è quello sul destino del territorio intorno a Gibuti. Il referendum del 19 marzo 1967 — al quale solo una scarsa maggioranza si era pronunciata per il rimanere in loco della Francia — aveva rinviato la decisione. Somalia ed Etiopia — l'una apertamente, l'altra segretamente — avanzano richieste sul territorio del Golfo di Aden, che è abitato per metà da una razza somala, gli issa, per metà da una razza proveniente da Danakil in Etiopia, gli afar³. Le rivendicazioni dei due paesi si basano su motivi politici ed economici. Un'importanza decisiva riveste il porto di Gibuti attraverso il quale l'Etiopia svolge la maggior parte del commercio con l'estero. Quest'ultima colonia francese in Africa è vista dalla Somalia come una situazione irredentistica mentre l'Etiopia argomenta di antichi patti, di rapporti commerciali e diritti consuetudinari. Il governo di Addis Abeba è apertamente per il mantenimento dello status quo — attualmente favorevole ai suoi interessi — e seguirà questa linea fino a che non vedrà la possibilità di annettere Gibuti. Per quanto riguarda la Somalia, è ben improbabile che essa rinunci alle rivendicazioni su Gibuti. È solo una questione di tempo nell'attesa che forse la Francia, stanca dei trambusti, si ritiri dal Mar Rosso.

Nel caso di una conclusione negativa del plebiscito l'Etiopia probabilmente avrebbe marciato su Gibuti, con le truppe di 5.000 uomini già allineate al confine ma anche in futuro l'Etiopia cercherà di prevenire altri interessati a questo importante punto del Golfo di Aden. Questo avrebbe come conseguenza immediata un confronto fra Etiopia e Somalia. Attualmente l'Etiopia è militarmente superiore alla Somalia. Tuttavia la Somalia potrebbe contare su forniture di armi da parte dell'Unione Sovietica e probabilmente anche sull'appoggio politico degli stati arabi, mentre gli Stati Uniti hanno in passato annunciato all'Etiopia che nel caso di un suo attacco a Gibuti non l'avrebbero sostenuta.

avevano l'appoggio del governo britannico. Cfr. A. Castagno, *The Somali-Kenyan Controversy: Implications for the Future*, da «The Journal of Modern African Studies», 2, 2 (1964), p. 182.

³ Nel giugno 1967 il nome «Costa somala francese» venne cambiato — temporaneamente alla concessione di una autonomia — in «Territoire Français des Afars et des Issas».

Gli amici africani dell'Etiopia sono d'altra parte militarmente troppo deboli per offrire un aiuto e probabilmente si guarderebbero dall'appoggiare politicamente uno stato tacciato di aggressione.

Soltanto Israele potrebbe avere interesse ad impedire che Bab el Mandeb, la Porta delle Lacrime, venga controllato da un paese amico degli arabi. Ma potrebbe permettersi un intervento militare in favore dell'Etiopia, considerando la costante tensione ai suoi confini?

il ponte del mar rosso

Per i popoli dell'Africa orientale il Mar Rosso ha sempre avuto la funzione di un ponte fra l'Africa e il mondo arabo. Somali ed etiopi sono di origine semitica ed oggi ancora esistono numerosi legami tra Etiopia, Somalia e i paesi arabi per quanto riguarda religione, lingua, economia. Il Mar Rosso non separa, bensì collega quale importante arteria di traffico l'Africa orientale con la penisola araba e la valle del Nilo.

Oggi i rapporti della Somalia con gli stati arabi sono caratterizzati dalla prudenza, quelli dell'Etiopia da diffidenza.

La Somalia ha bisogno della Repubblica araba unita, dell'Arabia Saudita e del Sudan come alleati nella lotta contro l'Etiopia, ma controlla attentamente che l'influsso di Nasser sull'Africa orientale non diventi troppo forte. Sembra infatti che all'inizio del 1967 alcune centinaia di docenti e consiglieri egiziani siano stati rinviiati in patria adducendo come ragione che si fossero immischiati negli affari interni del paese.

Ad Aden gli abitanti somali collaborano con l'amministrazione inglese contro i nazionalisti arabi e a causa di ciò negli ultimi tempi c'è stato un raffreddamento dei rapporti tra Somalia ed Egitto.

In quanto ai rapporti tra Etiopia ed arabi, questi si possono definire nel miglior modo osservando una fotografia apparsa nella stampa: all'aeroporto di Addis Abeba il capo del governo egiziano abbraccia con gesto esuberante l'imperatore di Etiopia, di statura molto più bassa, il quale cerca di mantenere una certa distanza con evidente riservatezza. La storia ha insegnato ad Haile Selassie di essere prudente nei riguardi del suo vicino nordico. D'altra parte l'imperatore si lusinga di essere uno dei capi degli stati liberi dal blocco e questa pretesa lo obbliga alla cooperazione non solo con l'India e la Jugoslavia ma anche con la Rau. Nasser a sua volta ha interesse ad attirare nella propria politica, attraverso l'imperatore, anche gli altri stati africani moderati.

Il conflitto armato tra Israele e gli stati arabi, accesosi a causa della chiusura del golfo di Akaba, ha rivalutato nella coscienza politica l'importanza vitale del controllo degli stretti di mare. Oggi Francia ed Inghilterra dominano sul Golfo di Aden da Gibuti e da Aden. Con il 9 gennaio del 1968 finisce il dominio dell'Inghilterra. In Gibuti pre-

sto o tardi la Francia farà la stessa cosa. Chi avrà allora la sovranità sulla « Porta delle Lacrime »?

appendice: situazione delle forze armate nella primavera del 1967

Etiopia: 40.000 uomini

Esercito: ca. 37.000 uomini

1 div. guardia imperatore
4 div. 27 uomini fanteria
1 brigata aviotrasportata
1 unità carri armati
artiglierie

Forze aeree: 2.300 uomini

1 unità caccia F-5, F-86
1 squadriglia aerea
1 squadriglia da trasporto

Marina: 1.000 uomini

1 nave di addestramento
2 torpediniere
5 navi da pattuglia
4 mezzi da sbarco

Polizia: 29.000 uomini

Difesa confini: 1.200 uomini

(notizie dell'Ambasciata Tedesca di Addis Abeba)

Somalia: 20.000 uomini

Esercito: fanteria, artiglieria e carri armati (65 carri armati e 65 carri blindati)

Forze aeree:

caccia e aerei da trasporto (6 Mig-15, alcuni elicotteri)
da: « Africa Diary », n. VII/14. Le notizie sulle forze armate della Somalia sono divergenti. L'istituto per gli studi strategici (The Armed Forces of African States, « Adelphi Paper », 27 aprile 1966) dichiara che le forze armate della Somalia sono di 9.500 uomini e che si cerca di portare questo numero a 16.000. « The Economist » (*Who armed whom?*, 25-3-1967) afferma che le forze armate somale sono di 25-30.000 uomini, armati dai sovietici con 150 bombardieri Mig-17, 20 elicotteri ed un gran numero di carri armati T-34 (sufficienti per 1 brigata)

la rivoluzione culturale e il partito

di richard baum e frederick c. teiwes

875

Una delle accuse più pesanti sollevate nell'attuale campagna di diffamazione contro Liu Shao-ch'i concerne la sua presunta « azione reazionaria e borghese nei confronti dei quadri del partito ». Nel corso dell'anno passato, Liu è stato ripetutamente accusato di aver diffuso questa politica, nota nel gergo del partito come « perseguire la maggioranza per proteggere la minoranza », sia durante il Movimento rurale di educazione socialista (svoltosi dal 1962 al 1966 e noto anche come « The four cleans campaign » — la Campagna delle quattro pulizie) sia nel corso delle prime fasi della rivoluzione culturale del giugno e luglio 1966. La prolungata influenza dell'errata politica dei quadri di Liu è stata inoltre incolpata di essere stata il fattore determinante di gran parte delle difficoltà incontrate dal regime nel suo tentativo di consolidamento dei ranghi del partito, nel periodo successivo alla degradazione e alla effettiva destituzione di Liu, decisa dal Plenum del Comitato centrale nell'agosto del '66.

La definizione « perseguire la maggioranza » indica la politica di critica esagerata, punizione e destituzione dei quadri base¹ del partito per cause di scarsa importanza quali la piccola corruzione, il burocratismo e il modo di vivere borghese. Adottando tale politica, Liu avrebbe cercato di allontanare la furia rivoluzionaria delle masse dal loro obiettivo, costituito dai pochi « borghesi al potere », proteggendo così la minoranza e lasciandola libera di sabotare il socialismo e di sovvertire la corretta linea politica di Mao Tse-tung.

Richard Baum è assistente in Scienze politiche presso l'Università di California a Berkeley. Frederick C. Teiwes è assistente in scienze politiche presso l'Università della Columbia. Parte del presente articolo, pubblicato con il consenso della rivista « Asian Survey » (Berkeley, vol. III, n. 4), si basa sull'opera degli stessi autori « Ssu-Ch'ing: The Socialist Education Movement of 1962-1966 » (China Research Monographs, Center for Chinese Studies, University of California, Berkeley, 1968). La traduzione è di Barbara Marcucci. Per i nomi cinesi si è conservata la grafia del testo inglese.

Benché il linguaggio usato dai maoisti per esprimere queste accuse e illazioni contro Liu sia generalmente caratterizzato da notevole oscurità e ambiguità, è evidente tuttavia che esiste un problema di fondo — che concerne non solo l'esistenza (o l'inesistenza) di un'eresia ideologica in seno alle alte sfere del potere, ma chiama anche in causa la morale, l'efficienza e l'onestà dei trenta milioni di cinesi che formano i quadri base.

876 L'importanza della presa di coscienza del problema dei quadri da parte del partito — e della scelta dei metodi per affrontarlo —, sia durante il Movimento di educazione socialista che nel corso della rivoluzione culturale, va ben al di là delle complesse vicissitudini dell'attuale lotta per il potere. La buona riuscita delle direttive politiche del regime ed il raggiungimento dei loro obbiettivi hanno sempre pesato sui quadri base del partito. Pur esigendo da essi un alto standard di comportamento e di impegno ideologico, il partito ha sentito la necessità di concedere loro notevoli poteri discrezionali nell'ambito delle loro giurisdizioni. Tali poteri sono stati considerati indispensabili ai fini di un efficiente lavoro da parte dell'organico base, che, in fin dei conti, è responsabile dell'attuazione di linee politiche che domandano sempre molto e che a volte possono rendersi impopolari tra le masse. L'esercizio di questi poteri, tuttavia, ha spesso portato ad una eccessiva severità da parte dei quadri nei confronti delle masse, oppure al contrario ad una collaborazione tra i quadri stessi e le masse su alcuni provvedimenti discutibili quali l'estensione delle proprietà agricole private o la scriteriata concessione delle « piccole libertà » nelle attività di produzione e di vendita. Oltre a ciò, non è raro scoprire che i quadri hanno tratto vantaggio dalla loro posizione ufficiale per guadagno personale.

Il regime, a causa di problemi ideologici e pratici per ottenere e mantenere l'appoggio delle masse, ha sempre raccomandato ai quadri di seguire il principio della « politica di massa » nell'applicazione delle direttive del partito, contando sulle masse, ascoltando le loro opinioni, vivendo e lavorando in stretto contatto con esse, usando metodi di persuasione piuttosto che di coercizione per ottenere il loro appoggio. Le infinite difficoltà che comporta il dover assolvere ai propri compiti sulla base di questi principi non solo pesano gravemente sui quadri base, ma creano anche un difficile problema per la direzione del partito. Al fine di ottenere un organico che sia docile agli ordini e bene accetto alla popolazione — che abbia cioè lo « spirito » di un gruppo di élite

¹ La definizione « quadri base » (chi tseng kan pu) si riferisce a tutti i quadri che si trovano al livello gerarchico più basso nelle rispettive organizzazioni. Nelle zone rurali il termine sta ad indicare tutti i quadri al livello delle associazioni e squadre di produzione. Per diversi organismi urbani e non-produttivi, ad esempio le istituzioni a scopo educativo o gli uffici governativi, i quadri situati al livello gerarchico più basso possono venir più comunemente chiamati « quadri ordinari » (i pan kan pu).

e contemporaneamente conservi il modo di vivere semplice della gente comune — il partito ha lanciato diverse campagne per educare e disciplinare i quadri base.

gli abusi dei quadri base

Il problema di conservare una classe responsabile ed efficiente fu particolarmente sentito nel periodo successivo al « Grande balzo in avanti », quando gravi ripercussioni economiche gettarono nel generale sconforto le zone rurali della Cina. Un'indagine sulla natura delle difficoltà affrontate dal partito a seguito dei « tre anni del balzo » (1959-1961) viene fornita da un insieme di documenti catturati da un commando della Cina nazionalista nel 1964, durante un'incursione a Lienchiang hsien, nella provincia di Fukien². Tali documenti costituiscono un lungo e dettagliato elenco degli sviluppi della situazione nelle comunità rurali durante i sei mesi dall'ottobre 1962 al marzo 1963. Gran parte di questi documenti è dedicata a relazioni sul comportamento deviazionista dei quadri base a Lienchiang hsien.

Come documentano le carte di Lienchiang, i quadri base del partito parteciparono attivamente ad alcune manifestazioni poco ortodosse diffuse tra le masse contadine — stravagante sperpero di danaro, libagioni eccessive, scriteriato disboscamento delle foreste della collettività, attività speculative e di mercato nero, usanze superstiziose, matrimoni a pagamento, e così via³. I contadini non potevano perciò far affidamento su di una valida direzione da parte dei quadri poiché, come afferma una delle relazioni di Lienchiang, « i quadri la cui volontà rivoluzionaria è debole ... ondeggiano secondo la corrente »⁴.

Un altro fattore, che contribuì a ridurre l'efficienza dell'organico base nella direzione delle masse, fu l'uso che i quadri incaricati fecero della loro posizione ufficiale per ottenere privilegi particolari. Secondo la dichiarazione di un membro di una comune, riportata dai documenti di Lienchiang, « il partito controlla ogni cosa », e, sempre secondo i documenti, tale controllo sui fondi, i materiali, le terre e il lavoro della collettività, degenerò spesso nella corruzione⁵. L'appropriazione indebita dei fondi pubblici da parte dei quadri del partito, l'uso dei materiali e della mano d'opera della collettività per costruire le loro case private, e il trattamento di favore ricevuto da loro (e

² *Fan-kung Yu-chi tui T'u-chi Fuchien Lienchiang Lu-huo Fei-fang Wen-chien Hui-pien* (Incartamento catturato nel corso di un'incursione di un commando anti-comunista a Lienchiang Hsien, nella provincia di Fukien) (*Taipei*: Ministero della Difesa, Servizio informazioni, marzo 1964). I riferimenti sono relativi ai titoli dei capitoli dei documenti originali.

³ *Ibid.*, II L e M.

⁴ *Ibid.*, II B.

⁵ *Ibid.*, III, B.

dalle loro famiglie) in questioni quali i prestiti di stato, furono tutti citati nei documenti di Lienchiang quali deviazionismi da correggere con la massima urgenza. Una relazione riferisce il caso di un capobrigata che abusò della sua posizione invitando ad un banchetto molta gente e domandando quindi loro di fare delle « offerte » per aiutarlo a finanziare la costruzione della sua cosa ⁶.

Tuttavia, se alcuni quadri beneficiarono della loro posizione, i documenti di Lienchiang testimoniano chiaramente che molti altri ritenevano che gli oneri e la tensione dell'incarico superassero di gran lunga i vantaggi. Uno degli errori dei quadri più frequentemente citati consisteva nella loro presunta riluttanza a continuare nel loro ufficio. Pare che molti sentissero « di subire una perdita » servendo come quadri del partito, e secondo le citazioni affermassero: « Non contate su di me, trovate qualcun'altro » ⁷. Secondo le statistiche ricavate dai documenti di Lienchiang, quest'atteggiamento era condiviso da circa l'8% delle compagnie e squadre di produzione a Lienchiang hsien, che contavano in tutto 1.188 unità ⁸. I documenti indicavano anche alcune delle ragioni che avevano causato questi sentimenti tra i quadri. Uno di tali fattori era l'alto livello intellettuale e di condotta richiesto, che limitava la loro partecipazione alle attività economiche private, ad esempio, e dava loro la sensazione di « subire una perdita » ⁹. Un altro fattore decisivo del declinante morale dei quadri era la tensione verificantesi nei rapporti con le masse. Pare che alcuni contadini pensassero che la riduzione generale del reddito individuale in quel periodo fosse da incolparsi ai quadri del partito e il loro atteggiamento diventava perciò « decisamente ostile ». I quadri a loro volta pensavano che non fosse facile guidare i membri della comune, creando così « sentimenti ostili tra i quadri stessi e le masse » ¹⁰. Un esempio concreto di tale situazione è dato dalla pesatura del fertilizzante: sembra infatti che i contadini di una compagnia di produzione abbiano cercato di far passare per buono del fertilizzante diluito, e quando il funzionario incaricato della pesatura registrò la sua disapprovazione essi « lo perseguitarono, lo ingiuriarono e perfino lo maledirono » ¹¹. Con incidenti del genere all'ordine del giorno, non sorprende il fatto che ci fossero segni manifesti di una generale demoralizzazione in seno all'organico base cinese alla fine del 1962 e inizio del 1963.

⁶ *Ibid.*, III A.

⁷ *Ibid.*, II A.

⁸ *Ibid.*

⁹ *Ibid.*, II F.

¹⁰ *Ibid.*, II C.

¹¹ *Ibid.*

correggere con la persuasione

L'azione intesa a correggere i difetti dell'organico base ed a rafforzare la politica di massa nel lavoro agricolo fu l'aspetto preponderante del Movimento di educazione socialista, e sfociò nel 1963 in una campagna a carattere nazionale. Tale azione fu chiaramente sostenuta dalle prime importanti direttive politiche del movimento, il « Progetto di risoluzione del Comitato centrale su alcuni problemi relativi al lavoro agricolo » (maggio 1963), i cosiddetti Primi dieci punti ¹².

La costante preoccupazione del partito di rafforzare i principi della politica di massa fu espressa dapprima con la domanda, contenuta nei Primi dieci punti, affinché i quadri base partecipassero al lavoro produttivo della collettività in modo concreto e regolare. Tale direttiva era intesa ad evitare che i quadri diventassero « burocrati » e « padroni », ponendoli a stretto contatto con le reali condizioni produttive e coi problemi incontrati dai contadini nella loro vita quotidiana ¹³.

I Primi dieci punti fornirono inoltre una chiara indicazione di quelli che il partito considerava i più gravi difetti dei quadri base. Queste direttive introducevano le « Four Cleans », relative al compito di controllare e riordinare libri contabili, granai, proprietà statali e zone di lavoro ¹⁴. La corruzione dei quadri a tal proposito veniva considerata come la principale causa del malcontento dei contadini nei confronti della direzione dei quadri base nelle zone di campagna. Tale corruzione, tuttavia, fu considerata solo come una contraddizione interna e quindi senza carattere di opposizione ed il problema fu affrontato inizialmente con metodi di educazione persuasiva. Inoltre, si prevedeva che il superamento di tale contraddizione sarebbe stata raggiunta facilmente; ci si aspettava che la campagna delle « Four Cleans » desse come risultato un consolidamento dell'affiatamento tra quadri base e masse contadine:

« Le masse dichiarano: "I quadri lavorano duramente per tutto l'anno per i membri della comune. I loro errori possono essere dimenticati se essi se ne pentono". I quadri infatti "li liberano delle loro responsabilità": le masse si sentono libere e la loro unità con i quadri si rafforza ... » ¹⁵.

Dopo la promulgazione dei Primi dieci punti (maggio 1963), seguì un periodo di sperimentazione del lavoro di educazione sociali-

¹² *Chung-yang Kuan-yü Mu-ch'ien Nung-ts'un Kung-tso chung Jo-kan Wen-t'i Chueh-ting* (Ts'ao-an), 20 maggio 1963. La traduzione di questa e delle successive direttive di educazione socialista appare nell'opera di Richard Baum e Frederick C. Teiwes, *Ssu-Ch'ing: The Socialist Education Movement of 1962-1966*, China Research Monographs, Center for Chinese Studies, Università di California, Berkeley, 1968).

¹³ *Ibid.*, articolo IX.

¹⁴ Il termine « Four Cleans » (ssu-ch'ing) nacque nel corso di ispezioni al distretto speciale di Paoting, provincia di Hopeh. *Ibid.*, articolo VIII.

¹⁵ *Ibid.*

sta. Nel settembre dello stesso anno il partito emise il secondo gruppo di direttive fondamentali per l'educazione socialista — « Alcune linee di condotta concrete elaborate dal Comitato centrale del PCC per il Movimento rurale di educazione socialista » — note nella terminologia corrente di Pechino come i Secondi dieci punti¹⁶. Queste direttive riflettevano la preoccupazione di fornire al movimento più precise indicazioni politiche, raccogliendo le esperienze fatte nel corso dell'estate precedente. Esse specificavano i metodi generali di lavoro da seguire nelle zone di campagna e rappresentavano un passo avanti per la presa di coscienza da parte del partito dei problemi dei quadri.

Come viene sottolineato nei Secondi dieci punti, un ruolo preminente nella campagna delle « Four Cleans » veniva affidato a « squadre di lavoro » periferiche guidate da funzionari di grado superiore. Queste squadre furono organizzate per svolgere un lavoro intensivo di educazione socialista, per un periodo di tre mesi, in un numero limitato di comuni e brigate scelte dal partito per « esperimenti locali ». L'esatta natura dei rapporti venutisi così a creare tra questo personale periferico e l'organico base già esistente rimase però piuttosto ambigua:

« Nel Movimento di educazione socialista, sarebbe un errore ovvio da parte delle squadre di lavoro muoversi soltanto nell'ambito dell'organico di base ... senza stabilire contatti profondi ... con le masse povere dei contadini. Sarebbe comunque un errore anche l'ignorare totalmente le organizzazioni locali e i quadri esistenti, invece di svolgere un proficuo lavoro in collaborazione. Questo metodo di lavoro creerebbe ostilità tra i quadri base da una parte e le squadre di lavoro e le masse povere dall'altra, minando così il pacifico svolgersi del movimento »¹⁷.

L'implicito avvertimento rivolto alle squadre di lavoro — di non interferire con l'autorità delle strutture già esistenti — fu poi ripetuto nella descrizione dei rapporti tra i componenti delle squadre di lavoro e i quadri base. Le squadre dovevano divenire « i collaboratori » dei quadri e dovevano assolutamente astenersi dal monopolizzare le funzioni di questi ultimi. Nel contempo però esse avevano istruzioni di redarre dei progetti ed « illuminare i quadri base nell'analisi dei problemi e nella scelta della politica e dei metodi da seguire »¹⁸.

Sebbene, durante lo svolgersi delle « Four Cleans » le organizzazioni rurali del partito non dovessero per principio essere messe da parte, un aspetto importante del movimento fu, come specificato dai Secondi dieci punti, l'appello per un riassetto dell'organico base del partito, degli organi della Lega della gioventù, delle associazioni fem-

¹⁶ *Chung-kung Chung-yang Kuan-Yü Nung-ts'un She-hui Chu-i Chiao-yü Yüntung Chung i-hsieh Chü-t'i Cheng-ts'e te Kuei-ting* (Ts'ao-an), settembre 1963. Per la traduzione vedi Baum e Teiwes, *op. cit.*

¹⁷ *Ibid.*, articolo II.

¹⁸ *Ibid.*

minili e delle milizie, oltre che delle strutture delle brigate e delle comuni. Oltre al rafforzamento dell'educazione politica e della vita organizzativa, questo riassetto doveva anche comportare: l'esame dei precedenti sociali di ogni membro, delle sue attitudini politiche e del suo rendimento sul lavoro; l'estirpazione degli « elementi degeneri »; e il rafforzamento di un « nucleo direttivo » attraverso l'educazione di elementi attivisti. Nelle zone in cui l'autorità di queste organizzazioni fosse stata usurpata da classi nemiche — padroni, contadini ricchi, controrivoluzionari e elementi traviati — le squadre di lavoro sarebbero state investite del potere di sostituire le organizzazioni corrotte¹⁹.

Le direttive sul come agire nei confronti dei quadri corrotti, contenute nei Secondi dieci punti, indicavano però chiaramente che la valutazione globale del problema rimaneva in gran parte quella del maggio precedente. Si affermava infatti che le colpe di tali quadri erano « in gran parte limitate a errori comuni come libagioni esagerate, ricchezze eccessive e piccoli furti »²⁰. Un'educazione persuasiva con lo scopo di « curare la malattia per salvare l'uomo » fu indicata ancora come sistema di affrontare queste contraddizioni mancanti di prospettive antagonistiche. Le squadre di lavoro ricevettero in particolare l'ordine di evitare l'errore di « sopravvalutare la forza del nemico, creando una cattiva opinione dell'organico di base e considerandolo perfino come il principale bersaglio dei nostri colpi »²¹. Persino quei quadri che avevano stretto dei legami alquanto ambigui con i nemici di classe furono considerati con un metro diverso da quello usato per i nemici di classe stessi, e furono trattati con metodi educativi, di riforma e di rafforzamento. Fu poi stabilito che la maggior parte dei casi che richiedevano provvedimenti disciplinari contro i quadri sarebbero stati trattati durante le fasi successive del movimento, « quando la classe direttiva e le masse sarebbero state relativamente più calme »²².

Dalla fine del 1963 fino a metà del 1964, il Movimento di educazione socialista procedette in apparenza speditamente, e la situazione dei quadri base sembrava essere tenuta saldamente in mano dal partito. Questa tendenza dominante all'ottimismo fu riflessa in relazioni diffuse dagli organi di informazione pubblica nell'estate del 1964:

« In seguito al Movimento di educazione socialista, i quadri base hanno ora idee più chiare circa la fiducia da accordare alle masse contadine povere, e possono mettere in pratica con più efficacia le direttive e i principi del partito ... I membri del partito hanno anche affinato il loro stile d'azione, prendono parte attiva al lavoro della collettività, sono animati da sentimenti altruistici e tendono al pubblico interesse ... »²³.

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*, articolo VI.

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

²³ « Radio Wuhan » (Hupeh), 1 luglio 1964.

Uscendo nei campi per effettuare controlli sul posto, i quadri delle brigate e delle squadre ... si sono sbarazzati dall'autocompiacimento e del letargo ... Ognuno ha ora le idee più chiare, e le masse sono state mobilitate ... ²⁴.

Rapporti di tal genere si moltiplicarono lungo tutta l'estate del 1964. Tuttavia in retrospettiva quest'ottimismo sembra essere stato semplicemente la proverbiale quiete prima della tempesta. Il primo segno tangibile dell'approssimarsi di tale sconvolgimento si ebbe nel settembre 1964 con l'apparizione di una nuova versione dei Secondi dieci punti ²⁵.

la rivalutazione delle colpe ...

Com'era facile aspettarsi, la nuova versione dei Secondi dieci punti presenta molti punti in comune con la versione originale. Molti brani della prima stesura sono stati riportati testualmente o con trascurabili mutamenti. Nonostante questa relativa identità di linguaggio però, il tono fondamentale del documento era cambiato sensibilmente. La valutazione relativamente ottimistica del settembre 1963, rimasta inalterata fino all'estate 1964, cedeva ora il passo ad espressioni segnatamente pessimistiche. L'aspetto più significativo nella nuova valutazione della situazione nella Cina rurale concerneva l'organico base.

Sostenendo la necessità di rafforzare la classe direttiva nelle zone agricole, la nuova versione contribuì notevolmente a diminuire ancora la fiducia del partito nel valore qualitativo delle organizzazioni peri-

²⁴ « Radio Hangchow » (Chekiang), 7 settembre 1964.

²⁵ Nelle accuse sollevate nel corso della rivoluzione culturale, si creò una certa confusione per quanto riguarda l'uso del termine « Secondi dieci punti ». In una delle prime discussioni sui documenti del Movimento di educazione socialista, avvenuta nel giugno 1967, Pechino si riferì esclusivamente ai Primi dieci punti ed ai Ventitré articoli. Non furono nemmeno citati né i Secondi dieci punti né la Nuova versione dei secondi dieci punti. Si accennò vagamente però alla attività sovversiva di Liu-Shao-ch'i (il « Kruscev cinese ») svolta verso la fine del 1964, cioè all'incirca all'epoca del documento del settembre 1964. Vedi « Hung ch'i », n. 10, 1967. Le fonti ufficiose furono più esplicite. Apparvero pubblicazioni delle Guardie rosse, nelle quali si accusava Liu di aver promulgato nel 1964 dei « Secondi dieci punti ». Queste pubblicazioni inoltre non riconoscevano l'esistenza di un documento del settembre 1963. Vedi « Survey of the China Mainland Press » (SCMP) 3946; ed anche « Selections from China Mainland Magazines » (SCMM) 583. Nel novembre 1967 tuttavia, fonti ufficiali menzionarono per la prima volta sia il documento del settembre 1963 che quello del settembre 1964. A questo punto le decisioni del settembre 1963 furono identificate con i Secondi dieci punti e le decisioni del settembre 1964 con la Nuova versione dei secondi dieci punti. Vedi « Jen-min Juh-pao » (JMJP), 23 novembre 1967. In questa recentissima versione ufficiale, i Secondi dieci punti vennero attribuiti a Teng Hsiao-p'ing (« un'altra personalità al vertice del partito che prese la strada al capitalismo ») e vennero definiti come un tentativo di « legare mani e piedi alle masse » stabilendo criteri ben precisi per la realizzazione dei principi del movimento. La versione riveduta, d'altra parte, fu attribuita al « Kruscev cinese » e accusata di « perseguire i molti » onesti o relativamente onesti quadri del partito.

feriche esistenti. Ad esempio, l'ingiunzione contenuta nelle direttive del settembre 1963, intesa ad evitare che le squadre di lavoro « mettessero da parte » i quadri base, veniva ora soppressa. Al suo posto, la nuova versione conteneva la seguente raccomandazione:

« (Se) la squadra di lavoro si preoccupa esclusivamente di muoversi attivamente all'interno delle organizzazioni periferiche ... avremo "molto rumore per nulla" e per un ristretto numero di persone. Così il movimento finirà per fallire o per raccogliere frutti molto modesti, e le conseguenze potrebbero essere estremamente serie ... »²⁶.

Parallelamente a questo avvertimento contro il pericolo di superficialità nella realizzazione del lavoro di educazione socialista, si indicava una nuova iscrizione dei membri del partito, passo lasciato in sospeso l'anno precedente²⁷.

L'indicazione più significativa della presa di coscienza da parte della classe direttiva del partito del verificarsi di un deterioramento nelle zone rurali si ebbe nella nuova valutazione delle colpe dei funzionari periferici. L'anno precedente gli errori più comuni di questi ultimi erano considerati come piccola corruzione, da trattare con i metodi moderati della riforma. La nuova versione dipinge ora una situazione ben più grave:

« (I quadri delle zone agricole) hanno non solo commesso le « Four Uncleans » dal punto di vista economico, ma hanno anche mancato nel distinguere nettamente l'amico dal nemico, hanno perso le loro posizioni, hanno creato discriminazioni contro i contadini dei ceti medi e più poveri, nascosto il proprio passato, falsificato la storia, e via di seguito, commettendo così le « Four Uncleans » sia dal punto di vista politico che da quello organizzativo ... Alcuni di essi sono degenerati fino a divenire agenti e protettori dei nemici ... Il problema, come si vede, è veramente grave »²⁸.

La nuova versione ribadiva il punto di vista comune secondo cui la maggioranza dei quadri base era fondamentalmente onesta, e che il 95% di essi poteva essere rafforzato con metodi persuasivi ed educativi. Come già nei Secondi dieci punti, due erano gli aspetti di tale azione posti in rilievo e criticati negativamente: il trattare il problema in modo troppo indulgente e superficiale da una parte, e l'esagerata « caccia alle streghe » dall'altra. Ma mentre i documenti del 1963 consideravano il secondo aspetto come più pericoloso, la versione del settembre 1964 dichiarava esplicitamente che il primo costituiva la tendenza più grave²⁹. Si avvertiva ora l'esigenza di un nuovo metodo con cui trattare il problema se non si voleva che le colpe più gravi passassero inosservate o fossero affrontate con superficialità. Tale me-

²⁶ *Chung-kung Chung-yan ... (Hsiu-cheng Ts'ao-an), op. cit., Art. II.*

²⁷ *Ibid.*, articolo VIII.

²⁸ *Ibid.*, articolo VI.

²⁹ *Ibid.*

todo veniva definito nella nuova versione dei Secondi dieci punti come la « mobilitazione totale delle masse »:

« Tra tutti gli aspetti del Movimento di educazione socialista, la mobilitazione delle masse deve avere la precedenza assoluta. Essa è indispensabile allo sviluppo del Movimento di educazione socialista ... Alcuni funzionari esitano a mettere in pratica tale mobilitazione ... Altri vi si oppongono ... Essi sono tutti in errore ... Tutti coloro che mostrano un atteggiamento titubante nei confronti del Movimento di educazione socialista esitano prima di tutto sulla questione della mobilitazione delle masse. Tutti coloro che si oppongono al Movimento di educazione socialista si oppongono prima di tutto alla mobilitazione delle masse ³⁰.

884

Per dare maggiore forza alla richiesta della mobilitazione delle masse, si era eliminato un paragrafo dei Secondi dieci punti, che definiva la conferma del 95% dell'organico di base come un requisito indispensabile al consolidamento delle grandi masse. Ora si affermava esplicitamente che « per consolidare più del 95% dei quadri base, dobbiamo prima mobilitare e consolidare più del 95% dei contadini. Solo dopo che il 95% dei contadini sarà stato consolidato, il consolidamento di più del 95% dei quadri avrà una solida base » ³¹.

Benché la « mobilitazione totale delle masse » fosse stata frequentemente invocata prima della versione riveduta dei Secondi dieci punti, essa assumeva ora un aspetto più inquietante per quanto riguardava i quadri base. Tale atteggiamento può essere ravvisato in un paragrafo del documento dedicato alla critica della precedente situazione:

« Nel corso del movimento delle "Four Cleans", per paura di "ferire i sentimenti dei quadri" o di influenzare (negativamente) il consolidamento dei compagni, o ancora di costringere i quadri a lasciare i loro posti, le squadre di lavoro assunsero in alcune località un atteggiamento tollerante nei confronti di quadri che avevano commesso serie colpe. Esse avevano paura di criticare, impegnare nella lotta e soprattutto mobilitare le masse ... Pensavano ... di aver ottenuto il consolidamento. Il risultato invece era tale che esse ... erano divise dalle masse e avevano raggiunto un consolidamento solo superficiale, temporaneo ed ingannevole » ³².

... e l'inasprimento dei controlli

Le restrizioni precedentemente imposte nell'attacco contro l'organico base venivano così notevolmente attenuate, se non addirittura eliminate. Le preoccupazioni del settembre 1963 per evitare un grave

³⁰ *Ibid.*, articolo II.

³¹ *Ibid.*, articolo VI.

³² *Ibid.*

indebolimento dell'autorità delle organizzazioni e dei quadri periferici già esistenti furono abbandonate. Ma, se da un lato l'organico base doveva ora affrontare la tempesta, la nuova versione dei Secondi dieci punti indicava d'altra parte che non sarebbero stati soli.

« L'esperienza insegna che i quadri delle organizzazioni periferiche che hanno commesso gravi colpe sono generalmente in collegamento con alcuni personaggi di organizzazioni di grado più elevato ... e sono istigati, sostenuti e protetti da loro. In tali casi dobbiamo risalire alle origini e tenere sotto controllo le persone responsabili. Non importa a quale grado appartengano i quadri e quale posizione essi rivestano ... essi saranno soggetti alla critica pubblica »³³.

Le implicazioni di quest'affermazione relativa all'esistenza di sostenitori ed istigatori di grado superiore dei quadri travati non furono tuttavia evidenti fin dal settembre 1964. In realtà, fu solo dopo la promulgazione dei cosiddetti Ventitré articoli, avvenuta circa quattro mesi più tardi, che questo divenne un importante risultato del Movimento di educazione socialista.

Nei mesi successivi all'adozione della nuova versione dei Secondi dieci punti, i contadini delle classi povere furono esortati a rafforzare la loro supervisione su quei quadri che si erano resi colpevoli delle « Four Uncleans ». Secondo un editoriale del « Jen-min -Jih-pao » di quel tempo, « nessun problema fondamentale può essere risolto nelle campagne senza il consenso dei contadini ... Essi devono avere il coraggio e la temerarietà di tenere i quadri sotto il loro controllo, di attaccare il nemico, e di opporsi a tutte le persone e le cose malvage »³⁴.

Non si trattava certo di un mutamento radicale, dato che un'ingiunzione molto simile era già apparsa all'inizio dell'estate 1964³⁵. Eppure nel frattempo l'umore dominante era cambiato dall'ottimismo alla prudenza, ed infine ad una profonda preoccupazione nei riguardi dell'azione dell'organico di base nelle zone rurali. Data tale nuova atmosfera, l'invito ufficiale rivolto alle classi povere contadine di « avere il coraggio di controllare i quadri » fu raccolto come una vendetta.

Uno dei primi segni dello sviluppo della campagna di massa per la critica contro l'organico di base fu la pubblicazione sull'influente « Nan-fang Jih-pao » della lettera di un contadino povero della provincia di Kwantung. Dopo essersi lamentato per l'abitudine piuttosto diffusa tra i quadri di monopolizzare i punti di lavoro sotto forma di sussidi fissi, questo contadino continuava col dire che « quando voi quadri sarete disonesti, noi vi criticheremo e vi controlleremo; se voi non

³³ *Ibid.*

³⁴ JMJP, 29 ottobre 1964.

³⁵ Le « Regole organizzative dell'associazione dei contadini poveri », adottata dal Comitato centrale nel giugno 1964, invitava i contadini organizzati a controllare il lavoro dei comitati direttivi delle comuni e delle brigate e di aiutare lo svolgimento del lavoro delle « Four Cleans ». Per la traduzione di questo documento, vedi Baum e Teiwes, *op. cit.*

accettate le nostre critiche ... noi possiamo distruggervi »³⁶. Così una volta rotti gli argini, il flusso non poteva tardare a prorompere.

Gruppi di supervisione finanziaria formati da poveri contadini, con il consenso espresso o implicito dei comitati del partito a livello di hsien o di comune, scoprirono ben presto numerosi atti di appropriazione indebita di fondi pubblici, corruzione, e abusi personali da parte dei quadri base³⁷. L'accusa più frequentemente rivolta loro concerneva i metodi di registrazione delle zone lavorative. Deve essere stata un'esperienza umiliante per i quadri vedere le « squadre di distribuzione » dei contadini impadronirsi dei loro libri di registrazione dei punti di lavoro ed esaminarli minuziosamente. Esse scoprirono numerosi esempi di « sussidi segreti », « favoritismi nepotistici » ed oltre a tutto « falsificazioni nelle registrazioni ». Spesso si scoprì che i quadri avevano sottratto per se stessi, sotto forma di sussidi fissi, circa il quattro o cinque per cento delle zone di lavoro totali di una brigata o squadra, senza curarsi della legge che stabiliva ad un massimo del 2% tali sussidi³⁸. In un articolo intitolato « Purificazione delle zone di lavoro e purificazione dell'ideologia », il « Nan-fang Jih-pao » affermava che l'appropriazione indebita da parte di quadri era antisocialista, sfruttava le zone di lavoro, e doveva quindi essere « sradicata dalle radici »³⁹.

I quadri assediati tentarono di contrattaccare nei confronti dei loro denigratori comunisti, asserendo che « se le masse criticano i quadri, questi ultimi non saranno assolutamente più in grado di guidarle. Niente da ridire finché sono i gradi superiori a criticare i quadri base, ma se lo fanno le masse la situazione diventerà caotica »⁴⁰. Un altro argomento addotto affermava che « stiamo affidandoci troppo alle classi povere contadine; non è facile svolgere il nostro lavoro ... Dov'è l'utilità di avere dei quadri, se sono poi i contadini a dirigere la situazione? »⁴¹. Tali opinioni furono vigorosamente biasimate. Come avvertimento a quei quadri che fossero tentati di « contrattaccare » i loro critici, lo « Jen-min Juh-pao » affermava severamente che « i quadri debbono accettare coscientemente e costantemente il controllo da parte dei loro fratelli contadini appartenenti alle classi povere »⁴².

Oltre ad essere soggetti alla critica, al controllo e perfino alla destituzione per le loro presunte appropriazioni indebite di zone di lavoro, i quadri delle zone rurali venivano anche accusati di aver concesso a singoli contadini di estendere la loro proprietà privata a scapito delle

³⁶ « Nan-fang Jih-pao » (NFJP), 11 ottobre 1964.

³⁷ Vedi, per esempio, NFJP, 14 ottobre 1964.

³⁸ *Ibid.*, ed anche JMJP, 11 dicembre 1964.

³⁹ NFJP, 26 dicembre 1964.

⁴⁰ Radio Tientsin (Hopeh), 19 dicembre 1964.

⁴¹ Radio Nanchang (Kiangsi), 18 dicembre 1964.

⁴² JMJP, 4 dicembre 1964.

imprese collettive⁴³, di aver aiutato i contadini a resistere contro il programma statale per « l'acquisto unificato » dell'eccedenza di grano⁴⁴, e per aver permesso genericamente a « tendenze capitaliste spontanee » di diffondersi incontrollate nelle campagne.

Alla fine del 1964 i quadri base venivano così attaccati da tutte le direzioni, e i loro modesti sforzi di giustificazione venivano respinti in blocco come tentativi di « ingannare le masse ». Chiaramente, il prestigio e la posizione dei quadri venivano seriamente compromessi, se non addirittura distrutti.

il ritorno alla moderazione

Con i quadri sotto accusa, alla fine del 1964 cominciarono a manifestarsi le prime incertezze sull'efficacia del Movimento⁴⁵. Esse vennero chiaramente espresse verso la metà del gennaio 1965, quando una Conferenza di lavoro del Politburo del partito (pare sotto la guida personale di Mao Tse-tung) promulgò la famosa direttiva dei ventitré punti « Alcuni problemi sorti nel corso del movimento rurale di educazione socialista »⁴⁶.

I Ventitré articoli, senza dubbio i più concisi ed oscuri documenti di educazione socialista, riflettevano l'opinione diffusa che non tutto fosse andato bene nel Movimento, e che si rendesse necessaria una riorganizzazione globale. Forse l'indicazione più ovvia di questa ricerca affannosa di nuovi indirizzi fu l'inclusione del documento di una nuova dichiarazione relativa agli scopi fondamentali del Movimento di educazione, dichiarazione che fu accolta fin dal principio dai sostenitori della rivoluzione culturale come una delle maggiori innovazioni di Mao Tse-tung:

« L'obiettivo basilare di questo movimento è di correggere quelle persone che occupano posizioni autorevoli nell'ambito del partito e che stanno prendendo la strada del capitalismo ... Di queste persone ... alcune sono state scoperte ed altre sono ancora nascoste. Tra i loro sostenitori, vi sono persone di grado inferiore ed altre di grado superiore ... Tra queste ultime, vi sono degli appartenenti alle comuni, ai distretti, agli hsien, ai distretti speciali e perfino ai dipartimenti dei Comitati provinciali e del Comitato centrale, che si oppongono al socialismo ... »⁴⁷.

Questa dichiarazione, che riecheggia (anche se meno esplicitamen-

⁴³ NFJP, 9 novembre 1964.

⁴⁴ Radio Wuhan (Hupeh), 11 novembre 1964.

⁴⁵ Vedi, per esempio, le considerazioni teoriche alquanto contraddittorie relative al Movimento, apparse negli editoriali del JMYP il giorno della Festa Nazionale (1 ottobre 1964) e a Capodanno (1 gennaio 1965).

⁴⁶ « Nung-ts'un She-hui Chui-i Chiao-yü Yün-tung Chung Mu-ch'ien T'i-Ch'u te i-hsieh Wen-t'i », 14 gennaio 1965. Per la traduzione vedi Baum e Teiwes, *op. cit.*

⁴⁷ *Ibid.*, articolo II (aggiunta in corsivo).

te) i riferimenti della nuova versione dei Secondi dieci punti relativi agli appartenenti alle alte gerarchie « protettori » ed « istigatori » dei quadri ribelli, può essere interpretata come un tentativo di allontanare dai quadri base il bersaglio dei sospetti e delle critiche. Il suo scopo è però alquanto ambiguo, poiché l'organico base veniva implicitamente chiamato in causa con la frase « alcuni sono di grado inferiore », come futuri bersagli per la critica.

L'« innovazione teorica » introdotta nei Ventitré articoli rivestiva perciò un notevole carattere di ambiguità. Parimenti le parti del documento che trattavano le direttive e i problemi concreti di politica mostravano un indeciso miscuglio di continuità con la linea seguita in passato e di sottili tendenze innovatrici per il futuro.

Come tentativo di circoscrivere il vasto mandato direttivo concesso in precedenza alle squadre di lavoro esterne, fu pubblicato un nuovo avvertimento contro la concentrazione di gruppi eccessivamente numerosi di personale esterno in una unica brigata o squadra, e contro l'eccessiva fiducia accordata alla « tattica dell'onda umana » (human wave tactics)⁴⁸. Inoltre, fu emesso un appello per la creazione di « triplici alleanze » tra contadini, quadri base e squadre di lavoro⁴⁹.

I quadri base erano considerati con meno sospetto e sfiducia nei Ventitré articoli di quanto non lo fossero nella nuova versione dei Secondi dieci punti. Benché severe misure disciplinari fossero ancora sanzionate contro i casi più gravi di violazione della legge da parte dei quadri, si tendeva ora soprattutto ad educare tramite la persuasione. Le squadre di lavoro e gli altri organi autorevoli delle campagne ricevettero istruzioni di far bene attenzione a classificare correttamente i quadri base, distinguendo nettamente tra la vasta maggioranza di quadri « correggibili » i pochissimi da combattere, allontanare o anche arrestare⁵⁰.

I Ventitré articoli ribadivano la necessità di mobilitare le masse, ma aggiungevano un nuovo avvertimento a « non andare troppo oltre »:

« Dobbiamo scatenare le masse, non dobbiamo essere come le donne coi piedi legati ... Allo stesso tempo ... dobbiamo eliminare i metodi di lavoro troppo duri e semplicistici, proibire severamente di battere la gente e di usare altri metodi di punizione corporale, ed evitare le confessioni forzate »⁵¹.

Benché le direttive del gennaio 1965 dipingessero una situazione rurale nel complesso più tranquilla di quella presentata nella nuova versione dei Secondi dieci punti, non si aveva tuttavia alcun segno di

⁴⁸ *Ibid.*, articolo VI. La limitazione dell'ampiezza delle squadre di lavoro veniva considerata vantaggiosa non solo perché essa permetteva di trattare più brigate e squadre allo stesso tempo, ma anche perché risultava chiaramente più facile far attuare la linea della politica di massa.

⁴⁹ *Ibid.*, articolo V.

⁵⁰ *Ibid.*, articolo V e IX.

⁵¹ *Ibid.*, articolo V.

ritorno alla fiducia assoluta manifestatasi nell'estate 1964. Il Movimento di educazione socialista veniva ora considerato come un importante fenomeno a lunga scadenza, che avrebbe richiesto sei o sette anni per raggiungere i suoi scopi⁵². Perciò, pur attenuando l'opinione generalmente pessimistica sulla durezza delle misure disciplinari adottate contro i quadri, che aveva caratterizzato il periodo precedente, i Ventitré articoli non erano certo formulati con chiarezza di scopi ed indirizzi.

Tuttavia, nonostante questa parziale ambiguità, un cambiamento sostanziale si manifestò improvvisamente nella politica interna. La stampa e la radio cinese, che avevano riportato le critiche dei contadini contro la corruzione dei quadri all'epoca della Conferenza di lavoro del Politburo, svoltasi alla metà di gennaio, ignoravano ora tale argomento⁵³.

Con l'ulteriore sviluppo del Movimento di educazione socialista nella primavera-estate 1965, ancora una volta si puntò al consolidamento dei quadri e delle masse. Si adottarono nuovamente i metodi moderati di persuasione nei confronti di quei quadri che, essendo stati duramente criticati dalle masse nei mesi precedenti, avevano assunto un atteggiamento passivo per timore di commettere ulteriori errori. Questo mutamento nella politica interna sembra debba essere attribuito all'opinione della direzione del partito secondo cui le critiche della fine del 1964 avevano demoralizzato i quadri base, minando la loro buona volontà e la loro capacità di compiere la vitale funzione di guida nelle campagne. Nel suo tentativo di minimizzare la portata di questo problema, una trasmissione della radio provinciale di Shensi dei primi del 1965 è un esempio della nuova situazione:

« Benché tra i quadri si trovino molte persone oneste e si verifichino azioni meritorie, vediamo che c'è anche un ristretto numero di quadri che assumono un atteggiamento passivo verso l'organizzazione del nuovo sviluppo della produzione agricola. Tra questi ci sono persone che, avendo commesso mancanze in passato ed essendo state criticate sia dai gradi superiori che dalle masse, temono di fare qualsiasi cosa per paura di commettere altri errori ... I quadri che sono stati criticati per le loro mancanze non debbono temere nulla; essi debbono liberarsi dalle loro paure e lavorare attivamente »⁵⁴.

⁵² *Ibid.*, articolo XI. Questa stima era notevolmente più lunga dei circa tre anni previsti dai Primi dieci punti e dai Secondi dieci punti, e leggermente più lunga dei 5-6 anni previsti dalla Nuova versione.

⁵³ Per il periodo immediatamente precedente alla promulgazione dei Ventitré articoli, vedi, p. es., Radio Taiyuan (Shansi), 7 gennaio 1965; Radio Wuhan (Hupeh), 10 gennaio 1965; e Radio Nanning (Kwangsi), 12 gennaio 1965. Per i mesi successivi all'adozione delle direttive del gennaio 1965, il solo riferimento che gli autori sono riusciti a trovare, relativo alle accuse di corruzione dei quadri base, apparve non su una fonte della Cina continentale, ma nel « Sing Tao Daily News » di Hong Kong, 6 marzo 1965.

⁵⁴ Radio Sian (Shensi), 24 febbraio 1965.

Alcuni strascichi delle « Four Cleans » si manifestarono ancora con qualche pressione sull'organico base. Nonostante il lancio di una grande campagna di « critica e autocritica » dall'ottobre 1965 all'aprile 1966⁵⁵, accentrata sulla classe dirigente del partito a livello di hsien, e nonostante l'affermazione contenuta dai Ventitré articoli, secondo la quale esisteva un gruppo di « autorevoli membri del partito che si stanno avviando sulla strada del capitalismo », c'erano pochi segni che l'attenuarsi degli attacchi ai quadri base corrispondesse ad una notevole tendenza del movimento verso una vasta purga delle alte sfere⁵⁶.

liu shao-ch'i e le « four cleans »

Fin dall'aprile 1967, le accuse ufficiali rivolte a Liu Shao-ch'i per la sua presunta politica di « perseguire la maggioranza per proteggere la minoranza » furono, durante il Movimento di educazione socialista, di carattere piuttosto generico. Anche se l'accusa che molti quadri base (la maggioranza) erano stati attaccati alla fine del 1964 è stata spesso ripetuta nella campagna ufficiale contro Liu⁵⁷, i riferimenti concreti all'esatta portata di tali attacchi sono stati molto rari. In una relazione si affermava che in alcune zone rurali della provincia di Shantung circa il 60-70% dell'organico base era stato abbattuto nel 1964, perché sospetto di essere « irrimediabilmente corrotto »⁵⁸. Un'altra relazione asseriva che in una certa brigata di produzione della provincia di Hopeh, dove Wang Kuang-mei (moglie di Liu Shao-ch'i) aveva curato personalmente le « Four Cleans », più dell'85% dei quadri erano stati accusati di corruzione⁵⁹.

Integrando le accuse generiche rivolte ufficialmente a Liu Shao-ch'i con le accuse più concrete e precise ricavate dalle pubblicazioni delle Guardie rosse, si può ottenere un quadro della situazione circa la cosiddetta « politica disonesta nei confronti dei quadri » di Liu.

Secondo questo quadro, nell'agosto 1964, sulla base di indagini condotte da ufficiali superiori (in particolare la signora Liu), Liu era

⁵⁵ Per una dettagliata documentazione su questa campagna, vedi « China News Analysis », Hong Kong, n. 605.

⁵⁶ Soltanto a livello provinciale o superiore esistono dati del personale sufficiente a determinare, in assenza di relazioni esplicite, se si sia verificata o no una vasta purga in un certo periodo. Nel 1965, a parte gli avvenimenti relativi ad organi quali il Ministero della Cultura, abbiamo indicazioni di una vasta purga del personale solo nella provincia di Kweichow. Nel corso della rivoluzione culturale tale purga è stata esplicitamente collegata al movimento delle « Four Cleans ». Vedi, per es., Radio Kweiyang (Kweichow), 3 giugno 1967. Ci sono poi alcune relazioni non confermate di rifugiati e di stranieri residenti in Cina, secondo le quali nel 1965 si verificò un certo sconvolgimento a livello di comune e hsien, anche se la portata esatta di tale sconvolgimento non può essere determinata con nessuna precisione, allo stato attuale delle cose.

⁵⁷ Vedi, p. es., SCMP 3923 e 3938.

⁵⁸ SCMP 3924.

⁵⁹ « Peking Review », n. 38, 1967, p. 26.

giunto alla conclusione che il Movimento di educazione socialista non aveva avuto successo, e che nell'anno precedente la lotta rivoluzionaria era stata perduta alla base. Si dice che egli avesse sopravvalutato l'attività dei nemici nelle campagne, e presentato così un quadro delle condizioni rurali « nero come la pece ». Nei precedenti metodi di realizzazione del movimento, pare che Liu non vedesse alcun segno di « sinistrismo » ma solo di moderazione, per combattere la quale egli raccomandò che « nessuno abbia timore di espellere un gran numero di quadri » dovunque fossero scoperti segni di corruzione. Per indirizzare in questo senso il corso del movimento, Liu emanò quindi nel settembre 1964 la nuova versione dei Secondi dieci punti — un documento, a quanto si afferma, di concezione antimaoista che incarna la politica borghese e reazionaria nei riguardi dei quadri ⁶⁰.

Quale credibilità rivestono queste accuse ed asserzioni, alla luce dei fatti del Movimento stesso? Certo la nuova versione rifletteva un notevole pessimismo sulla situazione delle campagne considerata « nera come la pece ». Essa indicava anche l'attuazione di una politica più dura nei confronti dei quadri, e gli ultimi mesi del 1964 furono realmente caratterizzati dai più estesi attacchi portati all'organico base nel corso di tutto il movimento. Tutto questo perciò indica chiaramente che molti quadri furono realmente sottoposti a duri attacchi, esattamente nel periodo in cui Liu viene accusato di aver rivoluzionato il movimento. Tuttavia le accuse rivolte a Liu mostrano molti punti deboli, dove affermano che « dando addosso alla maggioranza » (l'organico base), il vero scopo di Liu era di « proteggere la minoranza » (i « borghesi » delle alte sfere). Non esiste alcuna prova evidente che sostenga tale accusa. Anzi, la summenzionata raccomandazione contenuta nella nuova versione, tendente a perseguire gli errori dei quadri minori fino ad arrivare ai loro « protettori » ed « istigatori » dei gradi elevati, starebbe semmai ad indicare il contrario.

L'attuale versione maoista dell'accaduto sostiene non solo che Liu commise realmente tali errori, ma anche che il presidente Mao vide in questi un attacco politico da parte della borghesia e provvide a farlo fallire promulgando personalmente i Ventitré articoli ⁶¹. Questi ultimi, con la loro ricerca affannosa di una nuova impostazione teorica del movimento e la loro valutazione più moderata del problema dei quadri del partito, se collegati alla brusca diminuzione in frequenza ed intensità degli attacchi ai quadri stessi, segnano realmente un nuovo corso nella politica interna. La questione che rimane però da definire è di come gli errori in discussione venissero interpretati all'epoca del mutamento di rotta.

⁶⁰ Le fonti ufficiali più importanti che hanno contribuito a formare questo quadro sono « Hung Ch'i », n. 10, 1967; e JMJP, 23 novembre 1967. Le fonti ufficiali sono SCMP 3946 e SCMM 583.

⁶¹ Vedi « Hung Ch'i », n. 10, 1967; e JMJP, 23 novembre 1967.

A conti fatti appare evidente che ciò che fu criticato all'inizio del 1965 era una tendenza radicale a sopravvalutare la gravità di lotte di classe immediate, piuttosto che una tendenza conservatrice a minimizzarle. Alla fine del 1966 tuttavia, Liu era stato bollato come reazionario e le sue colpe precedenti dovettero essere reinterpretate secondo la nuova linea politica ufficiale. Così si affermò che la sua pretesa rivoluzione della politica interna altro non era che un complotto per proteggere « i borghesi al potere » e fu definita come « di forma progressista ma di essenza conservatrice »⁶². Inoltre risultò evidente che all'inizio del '65 le colpe di Liu — di natura progressista o conservatrice che fossero — non erano considerate da Mao come particolarmente gravi. Per cui i Ventitré articoli, nonostante l'inclusione di una dichiarazione secondo la quale essi sostituivano tutte le precedenti direttive, non respingevano ufficialmente la linea politica della nuova versione. Al contrario, il documento del gennaio 1965 conteneva un passaggio che affermava:

« ... finché l'intero partito continuerà ad eseguire attivamente e a fondo le varie decisioni (sic) del Comitato centrale riguardanti il Movimento di educazione socialista ... i molti problemi esistenti saranno non solo facilmente individuati, ma anche facilmente risolti »⁶³.

Perciò, neanche l'opinione personale di Mao sulla situazione all'inizio del 1965 conteneva una urgente necessità di denigrare le precedenti direttive del movimento, attribuite da allora a Liu.

Sulla base dell'evidenza dei fatti, sembra chiaro che le « colpe » di Liu compiute durante il periodo finale del 1964, nell'ambito del movimento della « Four Cleans » divennero politicamente gravi solo nel contesto dello sviluppo che la situazione subì circa 18 mesi più tardi, nel corso della vasta purga lanciata parallelamente alla « grande rivoluzione culturale proletaria »⁶⁴. Per comprendere a fondo il significato delle accuse rivolte a Liu, è necessario esaminare il contesto in cui esse sorsero.

le squadre di lavoro

Quando nel giugno e luglio 1966 la rivoluzione culturale divenne un movimento di massa nelle zone della Cina urbana, essa fu inizial-

⁶² Questa definizione apparve per la prima volta all'epoca del Plenum dell'agosto 1966. Vedi SCMP 3997. Essa non ebbe però una vasta diffusione fino all'aprile 1967, quando la politica dei quadri di Liu fu posta per la prima volta sotto accusa ufficiale.

⁶³ « Nung-ts'un She-hui Chu-i Chiao-yü K Yün-tung ... », *op. cit.*, Art. I.

⁶⁴ Nella seguente analisi ci siamo limitati a considerare un solo aspetto del comportamento politico di Liu Shao-ch'i nel periodo successivo al 1962, e cioè alla sua posizione nei confronti della politica dei quadri. Non abbiamo assolutamente l'intenzione di esporre un qualsiasi giudizio sulle molte e svariate accuse relative alle sue altre attività in quel periodo, accuse sorte dalla rivoluzione culturale.

mente posta sotto la direzione di squadre di lavoro distaccate dalle autorità centrali e periferiche del partito presso università, istituzioni culturali ed educative, ed uffici governativi e del partito. Documenti posteriori, tra cui la cosiddetta autocritica di Liu, indicano che Liu Shao-ch'i svolse un ruolo chiave nella guida di queste squadre⁶⁵. Statistiche ufficiali apparse a quell'epoca confermarono che in quei due mesi gran parte degli ufficiali superiori appartenenti agli ambienti culturali ed educativi erano stati destituiti⁶⁶. All'epoca della seduta plenaria del Comitato centrale, svoltasi all'inizio di agosto, risultò evidente però che Mao Tse-tung era vivamente contrariato per l'andamento assunto dagli avvenimenti nei due mesi precedenti.

La natura di tale contrarietà fu esposta nei famosi sedici punti emessi dal Plenum:

« In alcune scuole, organizzazioni e squadre di lavoro della rivoluzione culturale, alcuni funzionari in carica hanno organizzato dei contrattacchi nei confronti delle masse che avevano affisso manifesti a lettere cubitali contro di loro. I loro slogans erano: "L'opposizione ai capi di un'organizzazione o delle squadre di lavoro significa opposizione al Comitato centrale, al partito e al socialismo, e controrivoluzione". In questo modo è inevitabile che i loro attacchi cadano su attivisti realmente rivoluzionari. Ciò costituisce un errore di orientamento e di politica, che non può essere assolutamente tollerato »⁶⁷.

In questa come nelle successive decisioni, gli errori delle squadre di lavoro — e di chi le aveva inviate — venivano considerati di natura conservatrice, e venivano accusati di « legare mani e piedi alle masse rivoluzionarie » attaccando queste invece delle « numerose persone autorevoli del partito che prendevano la strada del capitalismo ». Esempio a questo riguardo è un discorso della fine di luglio riportato qui ufficiosamente, attribuito a K'ang Sheng:

« Una delle caratteristiche principali (delle squadre di lavoro) era la loro paura del "caos". (Il movimento ribelle studentesco) dell'Università di Pechino fu in origine un'azione rivoluzionaria di massa. Presentava alcuni inconvenienti, ma era fondamentalmente giusto e rivoluzionario. Tuttavia le squadre di lavoro, nel loro nervosismo, lo considerarono controrivoluzionario ... Dopodiché il movimento divenne

⁶⁵ Per un resoconto ufficiale degli avvenimenti del giugno-luglio 1966, vedi il discorso di Chiang Ch'ing (la signora Mao Tse-tung) del 28 novembre 1966 sul SCMP 3836. L'autocritica di Liu fu copiata dai manifesti murali da corrispondenti giapponesi a Pechino nell'ottobre 1966, e fu pubblicata per la prima volta sul « Mainichi Shimbun », Tokio, nel dicembre 1966. Una traduzione inglese appare sull'« Atlas », New York, nell'aprile 1967.

⁶⁶ Per un elenco dettagliato delle persone epurate in questo periodo, vedi *The Great Cultural Revolution in China*, « Asia Research Centre », Hong Kong, 1967, pp. 116-193.

⁶⁷ « Decision of the Central Committee of the CCP Concerning the Great Proletarian Cultural Revolution (Adopted August 8, 1966) », « Peking Review », n. 33, 1966, articolo VII.

estremamente calmo, e le comunicazioni tra una classe e l'altra e tra i vari settori si fecero inconsistenti. Con tali ostacoli, non può esistere alcuna rivoluzione.

... Paura del caos e paura delle masse significa paura della rivoluzione. (Il movimento) era rivoluzionario in origine ... (ma) essi lo considerarono come non-rivoluzionario, e ciò li costrinse ad operare un'energica pulizia per portare avanti il lavoro. Il risultato fu che la black gang fu lasciata sola (al fine) di spazzar via gli studenti ... »⁶⁸.

È poco credibile che i quadri ordinari facenti parte di organizzazioni culturali ed educative e di altri uffici governativi e del partito non siano stati toccati dalle agitazioni del giugno e luglio. A quell'epoca tuttavia il regime aveva ben poco da dire su questi quadri. Benché si dicesse che « quadri rivoluzionari » facessero parte delle « masse rivoluzionarie » e fossero così implicitamente considerati come bersagli di soppressione da parte dei « borghesi al potere »⁶⁹, c'è poco o niente che testimoni attacchi in questo periodo a quadri in quanto quadri. I sedici punti emessi in agosto dal Plenum contenevano un breve capitolo sul « problema dei quadri », che affermava però semplicemente che « in condizioni normali, i primi due tipi di quadri (quelli cioè onesti e quelli relativamente onesti) erano la grande maggioranza »⁷⁰.

Appare perciò evidente che, al tempo del Plenum dell'agosto 1966, i dirigenti maoisti si preoccupavano soprattutto di stimolare le « masse rivoluzionarie » ad « osare sempre più » nella loro rivoluzione, mentre dedicavano ben poco tempo allo studio degli effetti che tale attività rivoluzionaria — che spesso comprendeva attacchi distruttivi contro tutte le autorità costituite — avrebbe avuto sui quadri base.

Quando però nell'aprile '67 iniziò la critica pubblica alla politica di Liu Shao-ch'i, la natura delle colpe attribuite alle squadre di lavoro, a quanto si dice operanti l'estate precedente sotto la sua guida, fu totalmente reinterpreted. Dove prima le si accusava di soffocare la lotta di classe sopprimendo le masse rivoluzionarie nelle scuole, università ed istituzioni culturali, ora le si incolpava, a volte contraddittoriamente, di attaccare esageratamente i quadri base con quello che veniva ancora una volta chiamato « perseguitare la maggioranza per proteggere la minoranza ».

Le statistiche ufficiali citano ora molti casi in cui, nel giugno e luglio 1966, le squadre di lavoro hanno, a quanto si dice, incitato le masse alla lotta contro i quadri e ne hanno destituito dal 50 al 90% nei vari gradi⁷¹. Incoraggiando la critica ai difetti ed alle colpe dei quadri base, Liu ed i suoi agenti avrebbero tentato ancora una volta

⁶⁸ « Current Background », 819.

⁶⁹ Vedi *Decision of the Central Committee ...*, op. cit., articolo II.

⁷⁰ *Ibid.*, articolo VIII.

⁷¹ Vedi, p. es., SCMP 3918 e 3924; ed anche Radio Kweiyang (Kweichow), 26 aprile 1967.

di allontanare l'attenzione da quegli individui che sono realmente responsabili di tendenze capitaliste e revisioniste:

« I pochi che propugnavano la politica reazionaria borghese, si spremevano il cervello per coprire il gruppetto di personalità autorevoli del partito che stavano prendendo la strada del capitalismo e per soffocare il movimento di massa della grande rivoluzione culturale proletaria. Essi avevano distaccato un gran numero di squadre di lavoro e le spingevano a perseguire le masse rivoluzionarie bollandole come controrivoluzionarie, e allo stesso tempo a perseguire un gran numero di quadri onesti e relativamente onesti come rappresentanti della banda di sinistra » ⁷².

È abbastanza probabile che, durante il periodo giugno-luglio, diverse squadre di lavoro abbiano commesso l'errore conservatore di sopprimere la critica alle autorità — soprattutto nei casi in cui era l'autorità stessa delle squadre di lavoro ad essere messa sotto accusa — o lo sbaglio radicale di eccesso di zelo nel propugnare la lotta. È tuttavia impensabile che, nell'atmosfera confusa del momento, ci sia stato un qualche piano coerente per sabotare il movimento attraverso il coordinamento delle due tattiche. L'assenza di riferimenti o di critiche agli attacchi eccessivi contro i quadri in quell'epoca, nel giugno e luglio 1966 cioè e nel periodo immediatamente successivo, dà un'ulteriore dimostrazione del fatto che, almeno agli occhi del regime, la tendenza conservatrice di « soppressione delle masse » costituiva l'errore principale nella condotta delle squadre di lavoro.

È probabile che l'estremo radicalismo della propaganda maoista abbia contribuito materialmente a giungere a degli eccessi nel trattamento dei quadri ordinari ⁷³. Inoltre non è affatto chiaro chi sia stato il maggiore responsabile di tali eccessi, se le squadre di lavoro o i gruppi radicali che sorsero durante le agitazioni della Rivoluzione culturale. Benché non ci sia modo di misurare la forza delle varie tendenze nella realizzazione della rivoluzione culturale o di attribuire le responsabilità, la seguente « voce maligna », sparsa a quanto si dice dai « borghesi al potere », riveste un certo carattere di verità:

« I rivoluzionari incominciarono a "sospettare e distruggere tutti indiscriminatamente"; noi seguimmo la linea rivoluzionaria che opprimeva le masse, ma (loro) seguirono la linea reazionaria che perseguitava i quadri. Noi proteggevamo la minoranza e (loro) perseguitavano la maggioranza. Dobbiamo perciò dividerci le responsabilità » ⁷⁴.

⁷² « Hung Ch'i », n. 5, 1967. Questa è stata la prima dichiarazione ufficiale che attaccava la « politica borghese e reazionaria verso i quadri » propugnata da Liu.

⁷³ Il regime stesso ha dichiarato che i rivoluzionari erano « grandemente incoraggiati » da avvenimenti quali la pubblicazione di alcuni manifesti murali che attaccavano la direzione dell'Università di Pechino. Vedi SCMP 3952.

⁷⁴ SCMP 3927.

la rivoluzione si estende

Mentre nella seconda metà del 1966 l'intero apparato del partito, e particolarmente i comitati provinciali e municipali, stava subendo un feroce attacco, si parlava ben poco della situazione dei quadri base. È poco probabile però che essi, dopo la loro lunga collaborazione con le preminenti figure locali, abbiano potuto sfuggire all'ira dei ribelli rivoluzionari. In una situazione in cui non esisteva alcuna precisa direttiva centrale, i quadri ordinari erano certamente confusi e combattuti tra l'obbedire agli ordini dei dirigenti locali, come avevano sempre fatto, e il cercare in qualche modo di placare lo spirito di ribellione delle organizzazioni delle Guardie rosse che avevano ricevuto la benedizione di Mao.

I racconti di persone occidentali che lavorarono in Cina in quel periodo contribuirono a chiarire la questione. Un osservatore ha descritto il dilemma di un funzionario ordinario in una istituzione educativa di Shangai che aveva sempre seguito ciecamente la politica del partito:

« Per la prima volta nella sua vita ... si trovò costretto a prendere una decisione, a scegliere tra due posizioni. E tutto il suo futuro dipendeva esclusivamente da questa scelta. Deve essersi sgomentato scoprendo che ognuna delle due fazioni usava gli stessi termini, ognuna reclamava il diritto esclusivo di difendere il Presidente Mao ed il partito, ognuno realizzava audaci "colpi" rivoluzionari. Come altre migliaia, egli fece la scelta sbagliata ... Sicuro che il comitato del partito (che per lui rappresentava il presidente Mao ed il Comitato centrale) avrebbe trionfato, (egli) lavorò coscienziosamente per proteggerlo, scrivendo caustici "ta tzu pao" (manifesti a lettere cubitali) contro gli studenti ribelli »⁷⁵.

È facilmente intuibile che l'esistenza di un tale dilemma avrebbe finito per scuotere la fiducia dei quadri base. Come reazione a questo problema, il regime cominciò a mostrare chiari segni di preoccupazione che gli attacchi ad ufficiali di qualsiasi grado fossero stati troppo indiscriminati. Il giornale teorico del partito, « Hung Ch'i », ebbe ad affermare in svariate occasioni, nell'inverno 1966, che la maggioranza dei quadri appartenenti ai vari gradi erano fedeli al Presidente Mao ed al socialismo, e che occorreva fare ben attenzione a distinguere tra quelli che avevano commesso degli errori nel corso della rivoluzione culturale ma erano pronti a redimersi, ed il « ristretto gruppo di borghesi al potere » che costituivano il vero bersaglio dell'attacco. Per la prima categoria si indicavano i metodi familiari dell'« apprendere dagli errori passati per evitarne di futuri » e del « curare la malattia per salvare l'uomo »⁷⁶.

⁷⁵ Neale Hunter, *The Cultural Revolution in Shanghai*, « Far Eastern Economic Review », Hong Kong, 1 giugno 1967, pp. 491-492.

⁷⁶ « Hung-Ch'i », n. 12, 14 e 15, 1966.

Fu solo dopo la decisione della fine dicembre 1966 di estendere la rivoluzione culturale alle fabbriche e alle comuni, tuttavia, che il regime si preoccupò della politica dei quadri⁷⁷. Alla fine del gennaio 1967 si cominciò a parlare sempre più frequentemente delle gravi ripercussioni che l'estensione della rivoluzione stava avendo tra i quadri. Tali voci affermavano che i contadini e gli operai si erano in alcuni casi rivoltati violentemente contro i quadri, che era in atto una vasta attività di destituzione dei quadri base, e che questi ultimi demoralizzati reagivano « passivamente » e rifiutavano di svolgere le loro funzioni⁷⁸. Su questo punto colpisce la somiglianza con il periodo del movimento delle « Four Cleans » della fine del 1964.

Nel tentativo di esprimere il proprio biasimo per tale sviluppo della situazione, il regime accusò la « classe al potere » di aver incitato le masse a criticare e destituire i quadri che avevano commesso colpe minori (altra somiglianza notevole) e di aver minato il morale dei quadri spargendo « voci maligne » secondo le quali i ribelli intendevano abbattere tutti i quadri, ed in particolare quelli delle brigate e squadre di produzione⁷⁹. « Hung Ch'i » tuttavia ammetteva tacitamente che almeno alcuni di tali eccessi erano da imputarsi all'entusiasmo sfrenato dei ribelli stessi:

« Nel corso del vigoroso contrattacco lanciato nella seconda metà dell'anno scorso contro il gruppo di dirigenti del partito tendenti al capitalismo, è emersa l'errata convinzione che tutti i dirigenti siano corrotti, disonesti e debbano essere rovesciati in massa. Quest'opinione è completamente errata »⁸⁰.

La reazione del regime a quest'atteggiamento di « sospetto verso tutti » da parte delle Guardie rosse e dei ribelli rivoluzionari si tradusse in una campagna propagandistica di denuncia delle tendenze anarchiche serpeggianti tra le masse rivoluzionarie e sottolineando la necessità di correggere i quadri a qualsiasi livello attraverso l'educazione e la persuasione⁸¹. Non ci sono dubbi sull'urgenza della campagna, poiché questi quadri erano estremamente necessari al regime per inserirli nei vari organismi della nuova struttura politica rivoluzionaria, la cosiddetta « triplice alleanza » di ribelli rivoluzionari, dirigenti rivoluzionari e rappresentanti dell'Esercito popolare di liberazione.

È in questo contesto di incombente anarchia che nell'aprile '67 furono lanciati i feroci attacchi pubblici contro Liu Shao-ch'i per la sua presunta « politica borghese nei confronti dei quadri », con riferimento non solo alla sua direzione delle « Four Cleans » e delle squadre di la-

⁷⁷ L'appello ad estendere la rivoluzione culturale apparve su JMYP il 26 dicembre 1966 ed ancora il 1 gennaio 1967.

⁷⁸ Vedi, p. es., SCMP 3874 e 3878; ed anche Radio Nanchang (Kiangsi), 15 febbraio 1967.

⁷⁹ Vedi Radio Nanchang (Kiangsi), 20 febbraio-28 febbraio 1967.

⁸⁰ « Hung Ch'i », n. 4, 1967.

⁸¹ Vedi, p. es., SCMP 3880, 3893 e 3899.

voro della rivoluzione culturale nel giugno e luglio 1966, ma anche alla sua influenza dannosa nei sette mesi successivi alla sua destituzione avvenuta nel Plenum del Comitato centrale dell'agosto 1966. Questi attacchi aggiunsero poco a quanto si era detto nei mesi precedenti a proposito dell'aggravarsi della situazione dei quadri; per la prima volta però tale aggravarsi veniva ora collegato all'azione di Liu, e la prolungata influenza della sua politica veniva incolpata di aver soffocato i tentativi di creare la « triplice alleanza »⁸². A quanto si affermava, adottando questa politica per creare il caos e la demoralizzazione tra le fila dei quadri, i dirigenti destituiti stavano operando un ultimo sforzo massiccio per preparare la strada del loro ritorno al potere.

Come è avvenuto per le accuse rivolte nel giugno e luglio alle squadre di lavoro, non abbiamo sufficienti indicazioni per ripartire esattamente il biasimo per gli eccessi commessi nei confronti dei quadri dopo il Plenum dell'agosto 1966. È evidente che Liu Shao-ch'i non può esserne stato il diretto responsabile nell'ultimo periodo. È tuttavia possibile, ed anche probabile, che altri dirigenti, chiamati finora con l'appellativo di « borghesi al potere », abbiano reagito difendendo alla confusione della rivoluzione culturale ed abbiano dirottato l'attenzione delle loro persone incitando ad attaccare figure minori⁸³. Ma, data la vastità del movimento, è più probabile che si sia trattato di uno spontaneo tentativo di autoconservazione nell'ambito di una situazione instabile e imprevedibile, che non di uno sforzo cosciente per realizzare una « restaurazione capitalista ». Come avvenne anche per quanto riguarda il Movimento di educazione socialista alla fine del 1964 e per le prime fasi della Rivoluzione culturale nel giugno e luglio 1966, gran parte della responsabilità dei disordini avvenuti nel periodo più recente va senza dubbio attribuita all'eccesso di zelo delle stesse masse « mobilitate ». In tutti e tre i casi le masse erano state almeno tacitamente incoraggiate a controllare, criticare o « sospettare » i quadri; ed in tutti e tre i casi la reazione delle masse era stata indiscriminata ed irrefrenabile. Inoltre, ogni volta risultò sempre più difficile restaurare l'ordine. Infine era necessario un capro espiatorio per la furia rivoluzionaria, e Liu Shao-ch'i — il Kruscev cinese — era l'ovvio candidato.

conclusione

Tirando le somme, è evidente che il partito ha tentato di raccogliere sotto lo stesso slogan errori commessi in tre periodi differenti, errori che, nonostante la loro apparente somiglianza, furono in realtà

⁸² SCMP 3917; ed anche Radio Canton (Kwantung), 3 aprile 1967; e Radio Wuhan (Hupeh), 13 aprile 1967.

⁸³ Questa azione, nota nel gergo del partito come « abbandonare i cavalieri per salvare la regina », fu, a quanto pare, usata molto di frequente dai « dirigenti ». Vedi, p. es., SCMP 3874.

ben diversi tra loro sotto certi aspetti cruciali. Nel primo periodo, alla fine del '64 durante le « Four Cleans », si verificò indubbiamente un'eccessiva severità nei confronti dei quadri; è probabile che Liu Shao-ch'i fosse almeno in parte responsabile di tale situazione⁸⁴. Ma se è vero che Liu commise degli errori nel 1964, essi furono probabilmente limitati all'incoraggiamento di vaste inchieste e critiche sui quadri base; non è pensabile che essi siano stati concepiti nel quadro di uno sforzo sistematico teso a proteggere i dirigenti delle « alte sfere ». Tali errori inoltre divennero politicamente gravi solo dopo la presunta errata condotta di Liu nei confronti delle squadre di lavoro della rivoluzione culturale del giugno e luglio 1966, ed il suo successivo degradamento al Plenum di agosto.

Nel secondo periodo, giugno-luglio 1966, le squadre di lavoro, nominalmente sotto il controllo di Liu e di altri dirigenti del partito, hanno a quanto pare commesso due sbagli ben distinti nei confronti dei quadri — uno di natura conservatrice — nel limitare gli attacchi alla autorità (e perciò ai quadri base che rappresentavano parte di tale autorità), — uno di natura radicale — nell'attaccare indiscriminatamente i quadri di tutti i livelli compresi i più bassi. Di queste due tendenze la prima sembra essere stata la più forte, mentre la seconda, a qualsiasi ampiezza si sia verificata, fu probabilmente seguita tanto dagli studenti radicali quanto dalle squadre di Liu.

Nel terzo periodo, successivo al Plenum di agosto (e in particolare nei due mesi precedenti all'inizio degli attacchi ufficiali contro Liu dell'aprile 1967), i rapporti con i quadri furono caratterizzati soprattutto da una lotta esagerata. È poco probabile che tali eccessi possano essere imputati esclusivamente o principalmente a quei dirigenti del partito che venivano criticati e destituiti in quello stesso periodo; è più verosimile invece che essi siano stati il risultato delle tendenze anarchiche contenute nella « democrazia di massa » propugnata dai dirigenti maoisti stessi.

La reinterpretazione degli avvenimenti dei primi due periodi fu probabilmente dettata dalla natura dei problemi affrontati dal regime nel terzo periodo. L'aumento vertiginoso delle accuse relative al « proteggere la minoranza, perseguitando la minoranza », verificatosi nell'aprile 67, può quindi essere spiegato nel quadro di uno sforzo teso a controllare le tendenze anarchiche dei mesi precedenti e a rafforzare il morale dei quadri. La creazione di un importante capro espiatorio per gli eccessi rivoluzionari nella persona del « Kruscev cinese » fa parte integrante di tale sforzo.

Nel corso della sua azione tesa a disciplinare e correggere i qua-

⁸⁴ Nella sua autocritica, Liu ammise di aver commesso errori relativi al suo comportamento nelle « Four Cleans » nel 1964. Vedi, p. es., *Ibid.*, n. 65. Considerando la sua attiva partecipazione agli avvenimenti dell'epoca, tale ammissione riveste un certo carattere di credibilità.

dri base, il partito si è spesso trovato di fronte al rischio di andare troppo oltre e di soffocare il morale e l'efficienza dei quadri stessi. In passato però, come ad esempio nel 1965 durante la reazione agli eccessi della fine del 1964, il partito era stato capace di sostenere le fila dei suoi quadri demoralizzati mediante mutamenti di politica abbastanza leali realizzati mediante la regolare gerarchia. Nel 1967 invece, con l'apparato del partito nel caos più assoluto, i dirigenti maoisti ritennero necessario far ricorso a una frenetica propaganda ed al lancio di una campagna di diffamazione contro Liu Shao-ch'i, in modo di reprimere le forze estremiste scatenate dalla rivoluzione culturale. Le ripetute espressioni ufficiali di preoccupazione riguardo alla politica interna succedutesi durante l'anno passato fanno pensare che le misure adottate abbiano avuto scarso effetto e che quello di ricostituire il morale dei quadri continuerà ad essere un compito molto arduo.

il commercio estero dell'europa orientale

di paolo calzini

901

A cominciare dall'inizio degli anni sessanta, l'evoluzione delle economie orientali è stata caratterizzata da un nuovo corso politico-economico, volto a trasformare un rigido sistema di pianificazione centralizzata in uno più flessibile dal punto di vista direzionale e di piano. In tutti i paesi dell'Europa orientale¹, se pure con significative differenze di intensità e di impegno, la serie di provvedimenti per realizzare un livello superiore di razionalità economica, rimanendo nel quadro di una struttura pianificata è apparsa centrata sull'esigenza di introdurre i principi della differenza costi e ricavi, e quindi il perfezionamento del calcolo dei rendimenti relativi e del calcolo stesso dell'economicità. Sul piano organizzativo la politica delle riforme ha significato, in particolare, l'attribuzione di maggiori poteri decisionali alle imprese e il rafforzamento del processo di decentramento. In questo modo le autorità responsabili dei paesi socialisti hanno ritenuto di poter portare avanti nel modo più rapido la razionalizzazione delle strutture economiche per arrivare ad un più alto e moderno livello di produzione.

Il nuovo corso economico presuppone infatti:

- 1 - un graduale spostamento nelle priorità degli investimenti, a favore dei settori dell'industria leggera, dell'agricoltura e dei servizi;
- 2 - un miglioramento del livello tecnico della produzione mediante la modernizzazione delle strutture economiche, lo sviluppo dei settori industriali più avanzati, l'introduzione della più moderna tecnologia;

Paolo Calzini, responsabile del gruppo di studio per l'Europa orientale dell'Iai e visiting professor presso la Johns Hopkins University di Bologna in Storia delle democrazie popolari, è autore, fra l'altro, di « Coesistenza e Rivoluzione », in collaborazione con E. Collotti Pischel, (1963); « Il dissidio euro-sovietico », (1964); « La rivoluzione russa: prodromi e premesse », (1968). Il presente lavoro tiene conto dei risultati del convegno Iai « Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest » (Milano, 21-22 giugno 1968).

3 - un'utilizzazione più razionale delle risorse (capitale, lavoro, capacità imprenditoriali).

Raggiunto un livello superiore di maturità economica, grazie agli sforzi di industrializzazione del periodo precedente, si rendeva necessario superare le forme di sviluppo centralizzate consolidate in quella fase. Oltretutto il processo di liberalizzazione, sviluppatosi pur con livelli diversi in tutti i paesi del campo socialista, non permetteva più un sicuro ricorso agli strumenti amministrativi di direzione economica e politica. Altrimenti gli squilibri e le tensioni manifestatisi nella società e nell'economia, come conseguenza di un sistema basato su obiettivi quantitativi e sulla compressione dei consumi, avrebbero rischiato di compromettere gli ulteriori progressi dei paesi socialisti.

902 Ormai passati da una fase estensiva ad una intensiva dello sviluppo, le riforme si sono poste come obiettivo l'adattamento della produzione alla domanda dei consumatori dai livelli intermedi a quelli finali. Dalla fase del produttivismo di autorità si è arrivati così a quella del produttivismo del benessere, nel quale la produzione non viene solo considerata in termini quantitativi e di accumulazione. I beni non sono più valutati nella loro sostanza materiale, ma anche nel loro valore di scambio e di uso per il soddisfacimento, oltretutto, delle esigenze della popolazione. Di qui lo spostamento di enfasi verso lo sviluppo del settore dei consumi, evidente negli obiettivi stabiliti dal piano, e in particolare l'attenzione data ai consumi individuali come incentivo a più alti livelli della produttività².

A quale ritmo il « nuovo corso », con tutti i problemi di natura politico-sociale inerenti all'ammodernamento delle strutture produttive (ricambio del personale dirigente, riqualificazione di certi gruppi di lavoratori, ecc.) sia in grado di procedere è difficile dire. Si tratta, infatti, di riforme i cui riflessi psicologici sulle popolazioni e sulle élites dirigenti dei paesi orientali, oltreché le concrete conseguenze sull'aspetto politico-istituzionale dei regimi, non possono essere sottovalutati. Come dimostrano anche recenti avvenimenti le opposizioni al processo rinnovatore sono forti e la vischiosità della situazione fa prevedere un movimento in lento progresso, più che un processo di rapida trasformazione³. In prospettiva tuttavia, avendo presente che gli stessi regimi

¹ Per paesi dell'Europa orientale si intende in particolare: Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Romania, Polonia e Ungheria.

² Un problema di grande interesse in proposito è rappresentato, senza dubbio, dall'influenza crescente esercitata dal « modello » occidentale nella politica di orientamento del processo di produzione nei paesi orientali, secondo nuove forme di razionalità economica. A parte subire le suggestioni di certe forme di organizzazione manageriale proprie delle economie capitaliste più avanzate, è certo che i dirigenti orientali non si sono potuti sottrarre alla competizione con l'occidente, nei termini imposti da quest'ultimo, vale a dire sul piano del livello dei consumi individuali.

³ Negli ultimi tempi si sono manifestati sintomi di involuzione nella regione: in Cecoslovacchia i dirigenti sono stati sottoposti a massicci attacchi dei sovietici

comunisti hanno fatto del progresso economico uno dei presupposti fondamentali della propria legittimità, è da ritenere che il corso riformatore, al di là di temporanee battute di arresto, sia destinato a procedere.

Nel quadro di tale evoluzione, che abbraccia tutti i settori dell'economia — compreso il commercio con l'estero — l'importanza dei rapporti economici internazionali è andata man mano assumendo un rilievo di primo piano. Nei diversi paesi dell'Europa orientale, e sia pure in grado più limitato anche nell'Unione Sovietica, è stata presa coscienza del necessario rapporto esistente fra sviluppo accelerato dell'economia, secondo i principi del nuovo corso, e incremento degli scambi anche fuori dall'area socialista. Le tesi relative a un tipo di progresso economico basato sulle risorse nazionali, e comunque chiuso nell'ambito del « mercato mondiale socialista », possono considerarsi superate. Bisogna abbandonare, si afferma negli ambienti orientali, l'idea secondo cui le economie pianificate sono autarchiche di necessità e i rapporti economici esterni un potenziale motivo di turbamento. Nell'attuale fase di industrializzazione intensiva, la necessità di acquisire mezzi e tecniche da economie più avanzate, appare un compito inderogabile. Il commercio estero rappresenta oggi per i paesi socialisti uno dei fattori fondamentali e permanenti al progresso dell'economia nazionale, e quindi del successo delle riforme, che ne sono allo stesso tempo una conseguenza e un motivo di stimolo.

L'intensità con la quale si potrà sviluppare il commercio di questi paesi, in particolare, con l'occidente, è condizionata in larga misura dal peso dei fattori esterni nella formazione del rispettivo reddito nazionale. In questo senso Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia, che sono nell'ordine le economie più orientate verso il mercato internazionale, sembrano destinate a portare avanti con particolare rapidità il processo di incremento degli scambi. (Anche se giocano, ovviamente, considerazioni d'ordine politico che possono alterare l'influenza obiettiva delle situazioni economiche)⁴. Ma, più in generale, il discorso vale per tutte le economie della regione una volta stabilita la necessaria correlazione fra commercio internazionale ed economia nazionale.

Ormai la tendenza ad aprire verso il mercato mondiale è evidente nei diversi ambienti responsabili orientali, dove non si manca di sot-

per il cosiddetto « revisionismo » della loro politica economica; in Polonia la campagna di critiche agli economisti più avanzati si è fatta sempre più forte; in Bulgaria, infine, sono state adottate nel corso dell'ultima riunione del Comitato Centrale misure che rafforzano la direzione centralizzata.

⁴ Il caso limite è appunto quello dell'economia ungherese nella quale, durante gli ultimi anni, ad ogni incremento dell'1 % nel reddito nazionale ha corrisposto un aumento del 2 % nelle esportazioni.

tolineare il peso delle situazioni politico-strategiche del dopoguerra, nel determinare un'artificiosa riduzione nei rapporti economici tra Europa occidentale e Europa orientale.

Gli elementi che favoriscono tale tendenza, possono essere indicati come segue:

1 - l'incremento nella capacità produttiva e il più elevato livello del reddito pro-capite si traducono in aumentati consumi e disponibilità di mezzi di acquisto e quindi, in un aumento nelle importazioni.

2 - Maggiori importazioni di un livello qualitativo superiore hanno un effetto di stimolo sulla produzione interna, favorendo la razionalizzazione delle strutture produttive nazionali. La produzione nazionale diventa più competitiva e questo favorisce le esportazioni permettendo il necessario riequilibrio della bilancia commerciale, appesantita da crescenti importazioni.

904 3 - Una buona allocazione delle risorse appare condizionata alla possibilità di porre il proprio sistema produttivo in competizione con le economie più avanzate. Di qui un ulteriore stimolo per entrare sul mercato mondiale, favorendo così un adeguamento dell'industria nazionale a livelli produttivi più avanzati.

Sul piano della politica di razionalizzazione dei regimi commerciali, si è notata d'altra parte una maggior prudenza che non su quello più generale delle riforme interne. Vero è che, nonostante il generale rafforzamento delle strutture produttive, rimane presente il timore di sempre possibili condizionamenti esterni sulle economie degli stati socialisti. Il sistema del monopolio di Stato sul commercio internazionale rimane quindi lo strumento fondamentale di controllo e di direzione sugli scambi con il mondo esterno. Tuttavia, soprattutto nei paesi più avanzati sulla via della riforma come l'Ungheria e la Cecoslovacchia, sono da registrare una prima serie di provvedimenti a favore di un decentramento e snellimento funzionale.

Alcuni provvedimenti sono stati infatti adottati per limitare il monopolio delle agenzie commerciali di stato, concedendo alle singole imprese un certo grado di autonomia negli scambi con l'estero. In diversi ambienti responsabili dell'Europa orientale, si considera che in una situazione caratterizzata dal conseguimento di una importante struttura industriale, un troppo rigido controllo del monopolio di Stato possa operare da freno. L'attribuzione alle singole imprese e ai Trust del diritto di intrattenere rapporti commerciali diretti con i propri omologhi in altri paesi (occidentali e orientali) è visto come una necessità per sviluppare gli scambi di prodotti industriali, condizione stessa di rapporti commerciali stabili e sostenuti.

Quanto i primi provvedimenti di riforma, sul piano generale e su quello più specifico dell'amministrazione del commercio estero, abbiano cominciato ad influire sull'andamento del commercio internazionale

dei paesi orientali è difficile dire. Certo i risultati raggiunti nel 1967 rivelano il dinamismo nel commercio internazionale dei paesi del Comecon, confermando, in rapporto col continuo processo di sviluppo industriale, una tendenza in atto ormai da diverso tempo. Il valore totale degli scambi della regione è infatti raddoppiato nel corso di un decennio (1956-1965), registrando un incremento nel livello degli scambi assai superiore alla media mondiale. Tenendo conto che la produzione industriale del blocco socialista è pari a circa il 30% di quella mondiale, mentre il valore del commercio è circa il 12% di quello mondiale, si nota tuttavia una persistente sproporzione fra i due valori. (Da aver presente in questa valutazione il peso preponderante dell'Unione Sovietica, nella cui economia il valore del commercio estero, con qualcosa come il 5% del prodotto lordo nazionale, risulta proporzionalmente assai minore di quello degli altri paesi socialisti europei).

Anche per quanto riguarda, poi, i dati relativi alla struttura del commercio internazionale dell'Europa orientale, si conferma un'evoluzione che la avvicina sempre più alla condizione dei paesi industriali più avanzati. La regione nel suo insieme ha superato la condizione di area sottosviluppata esportatrice di derrate agricole, combustibili e materie prime e importatrice di macchinari, beni di consumo e materie prime. Lo straordinario incremento nel suo potenziale industriale ha più che triplicato il fabbisogno di materie prime, riducendo gradualmente le sue capacità di esportazione di tali prodotti; mentre nell'agricoltura l'aumento della domanda interna conseguente ai fenomeni di inurbamento e al miglioramento del tenore di vita, accompagnato per un lungo tempo al ristagno produttivo delle campagne, ha limitato le possibilità di autosufficienza della regione⁵. Infine, ed è un punto fondamentale nei rapporti con i paesi capitalisti più avanzati, le economie comuniste sulla spinta del processo di modernizzazione sono importatori massicci di prodotti industriali, soprattutto macchinari e attrezzature tecnologicamente avanzate nei settori dell'acciaio, delle autovetture, della chimica e dell'industria leggera.

Nello stesso tempo a livello delle esportazioni l'elemento più significativo è costituito dal forte aumento in termini percentuali e assoluti, anche solo rispetto ad un decennio fa, della quota parte rappresentata dai prodotti industriali⁶. Il risultato di tali tendenze è che i paesi dell'Europa orientale, grazie in particolare, al forte interscambio con l'Unione Sovietica, finiscono con il contrapporre un attivo

⁵ Tranne nel caso di un generale buon andamento dei raccolti l'Europa orientale è divenuta, anche da questo punto di vista, importatrice netta; con l'eccezione dei paesi meridionali, Ungheria, Bulgaria e Romania, che registrano un saldo attivo nella bilancia commerciale delle derrate agricole.

⁶ Tale sviluppo appare particolarmente forte per le economie più arretrate della regione, valga per tutti l'esempio della Romania, che ha visto svilupparsi le sue esportazioni (1950-1967) di prodotti industriali, dal 4,1 al 23 %, e di quelli chimici dall'1,7 all'8 %.

negli scambi di prodotti industriali ad un passivo in quello dei prodotti agricoli e delle materie prime.

Nel valutare il commercio dei paesi dell'Europa orientale occorre stabilire, tanto per il valore relativo che per la struttura, una precisa distinzione fra gli scambi che si svolgono all'interno del mercato socialista, e gli scambi che intercorrono con i paesi industriali dell'occidente. Per quanto riguarda il commercio all'interno del mercato socialista nonostante una certa diminuzione rispetto al passato, esso continua a toccare livelli importanti. In valore assoluto ha raggiunto nel 1966 la ragguardevole cifra di 23 miliardi di rubli; percentualmente questo significa che il 61% del totale degli scambi dei paesi interessati si svolge fra di loro; anche in termini di composizione merceologica i dati a disposizione rivelano l'importanza dei rapporti reciproci: 73% dell'importazione totale dei macchinari e attrezzature, 97% del petrolio e del carbone, 82% dei materiali rotabili, ecc.

906

Bulgaria, Ungheria e Germania orientale acquistano nell'ambito della regione fra i due terzi e i quattro quinti del proprio fabbisogno di coke, il quale viene fornito per il 60% dall'Unione Sovietica. Sempre l'Unione Sovietica fornisce la quasi totalità dei minerali di ferro consumati in Europa orientale: due terzi in Ungheria, Germania orientale e Polonia, il 40% in Bulgaria e Romania, e l'80% in Cecoslovacchia. Ai primi posti nel commercio all'interno del Comecon, come fornitori di attrezzature e macchinari, figurano la Cecoslovacchia e la Germania orientale con il 58% (1966) delle loro esportazioni agli altri paesi socialisti formato da questi prodotti; agli ultimi Romania e Urss con il 23 e il 21% delle esportazioni relative. Naturalmente sussistono differenze notevoli fra paese e paese nella loro quota di partecipazione al commercio del Comecon dai massimi della Bulgaria (75%) e della Germania orientale (72%) ai livelli della Polonia (59%) e della Romania (53%)⁷.

Relativamente alla struttura degli scambi i dati più interessanti riguardano i rapporti con l'Unione Sovietica, con la quale i paesi orientali svolgono da un terzo a due terzi del proprio commercio, per un valore totale che si aggira (nel 1966) sugli 8 miliardi e 600 milioni di rubli. La regione nel suo insieme si presenta infatti come una espor-

⁷ Interessante notare come fra questi stessi paesi si notino tendenze diverse per quanto riguarda il futuro andamento degli scambi. Si faccia il caso di due paesi Bulgaria e Romania ad un analogo livello di sviluppo economico, impegnati in fase di forte espansione. La Romania, che è il paese della regione più cauto nei suoi rapporti con l'Unione Sovietica prevede per il quinquennio '65-70 un aumento del 30% negli scambi bilaterali, contro un incremento parallelo del 55% del suo commercio globale. Mentre la Bulgaria, di cui già oltre la metà degli scambi si svolge con i sovietici, ha in programma un'espansione per lo stesso periodo che dovrebbe portare l'interscambio reciproco al 58-60% del totale del commercio bulgaro entro il 1970.

tatrice di prodotti industriali, contro importazioni soprattutto di materie prime e prodotti agricoli sovietici (minerali di ferro, petrolio, grano, ecc.). Questo vale in particolare per i paesi più industrializzati della regione: Germania orientale, in ordine di importanza il primo partner della Unione Sovietica, con un interscambio che tocca (1966) i 2,4 miliardi di rubli, centrato sulle forniture di attrezzature industriali e beni di consumo e Cecoslovacchia, al secondo posto nella graduatoria dei paesi che commerciano con i sovietici, con un interscambio che ha toccato nello stesso anno la cifra di 1,6 miliardi di rubli: ma il discorso vale anche per gli altri paesi orientali, se pure in termini meno definiti, date le strutture economiche sotto qualche aspetto più simili.

Nel complesso si può affermare, che anche attraverso una serie di legami politico-istituzionali, si è consolidata un'effettiva complementarità fra le due zone economiche della regione. Certo, come vedremo, si tratta di un rapporto in cui si manifestano crescenti tensioni, soprattutto per l'insoddisfazione esplicita di molti dirigenti orientali di fronte a certi atteggiamenti sovietici. E, tuttavia, le basi per la continuazione di tale rapporto, se pure corretto ed eventualmente ridimensionato, rimangono assai forti. Le esigenze in materie prime dei paesi orientali, in continuo aumento come conseguenza dell'industrializzazione, hanno raggiunto un livello molto alto, cosicché sembra ben difficile possano essere alimentate convenientemente da altre fonti, oltre quelle dell'Urss; d'altra parte la qualità della produzione di beni industriali nei paesi orientali è ancora tale da trovare sicura e ampia collocazione solo sul mercato sovietico.

Considerazioni specifiche meritano gli scambi di notevole rilievo tra i paesi dell'Europa orientale ancora basati su un rapporto di complementarità determinato dal diverso grado di industrializzazione di quelle economie. La tendenza prevalente è quella che vede i paesi più avanzati della regione, e cioè della zona settentrionale, riversare la propria produzione industriale verso i paesi più arretrati meridionali. Tuttavia assai più di quanto avvenga nelle relazioni con i sovietici, non sembra che questo tipo di rapporto possa considerarsi stabilizzato, ed anzi la recente evoluzione tende a mutarne abbastanza rapidamente gli aspetti caratteristici. Il fatto è che, la forte spinta allo sviluppo industriale nei paesi meridionali, viene a trasformare le strutture degli scambi sia dal lato delle esportazioni che delle importazioni. Economie come quella bulgara e romena, sono oggi spinte ad accrescere a loro volta l'esportazione di prodotti industriali verso i paesi socialisti più sviluppati.

Il motivo fondamentale dell'opposizione della Romania ai piani di integrazione regionale, vale la pena di ricordare, fu proprio il timore di essere relegata nel ruolo di paese fornitore di beni primari, con il risultato di veder frenata la propria industrializzazione nel quadro di un sistema di divisione internazionale del lavoro basato sulla distribuzione delle risorse. I surplus di prodotti agricoli di cui le economie ro-

mena, bulgara e ungherese, in particolare, dispongono, sono di preferenza riservati agli scambi con l'occidente. Nel caso delle relazioni fra i paesi della Europa orientale, che pure continuano a basarsi sui tradizionali rapporti di complementarità si manifesta ora la tendenza ad una trasformazione della situazione verso forme nuove di competitività. Settori di esportazione industriale un tempo esclusivo monopolio delle industrie cecoslovacche e tedesco-orientali, cominciano ad essere presi di mira a prezzi di concorrenza dalle nuove imprese bulgare e romene. Ma non solo; negli accordi con gli stati socialisti più avanzati viene imposto loro, secondo un criterio « bilanciato » degli scambi, l'acquisto di una quota di macchinari e attrezzature di produzione nazionale proporzionale alle proprie importazioni nello stesso settore di merci.

Se questo è il quadro attuale dei rapporti commerciali all'interno dell'area del Comecon, caratterizzata, tanto sul piano quantitativo che della struttura, da un livello molto importante di rapporti bisogna guardare anche ad altri aspetti della situazione. In effetti in una prospettiva dinamica del commercio si manifestano con ritmo crescente, sintomi rivelatori di difficoltà negli scambi all'interno dell'area socialista. Alludiamo, in particolare, al limitato ma continuo processo di rallentamento negli incrementi degli scambi tra i paesi orientali. Per il 1966, una certa diminuzione può essere attribuita alla revisione nei prezzi internazionali operata per adeguarli a quelli del mercato mondiale. Ma questo non vale per il periodo precedente, che fornisce dati inequivocabili sulla tendenza già sottolineata: 1950-1955 (incremento dell'85%); 1955-1960 (incremento del 71%), 1960-1965 (incremento del 65%). Del resto gli stessi accordi commerciali per il 1965-1970 prevedono un incremento inferiore al passato; il valore degli scambi per questo periodo dovrebbe infatti registrare un incremento percentuale minore a quello del quinquennio precedente, del 50% nel commercio con l'Urss, e del 40/50% negli scambi fra i paesi orientali stessi.

All'origine della tendenza all'indebolimento del dinamismo commerciale nell'ambito dell'area orientale, vi è in sostanza il mancato progresso della politica di cooperazione economica del Comecon, da cui l'andamento degli scambi è naturalmente influenzato⁸. Il sistema economico-istituzionale che si richiama a tale organismo, creato nella regione per sviluppare più effettive connessioni economiche e commerciali fra i paesi interessati, è da tempo in uno stato di permanente ristagno.

⁸ Un elemento particolare di notevole rilievo in tal senso, che richiederebbe a parte un'analisi approfondita, riguarda il mutato livello e struttura degli investimenti, all'interno delle economie orientali. Rispetto al periodo di forzata accumulazione del primo dopoguerra si è avuta una relativa diminuzione negli investimenti del settore pesante ed una politica più selettiva e orientata verso altri settori. Di qui una flessione della domanda, proprio di quei beni che negli scambi all'interno dell'area socialista, occupavano un ruolo di punta nell'espansione del suo dinamismo.

Lo riconoscono ormai senza mezzi termini esperti e dirigenti orientali, limitandosi a sottolineare la funzione positiva svolta da quest'organismo nel passato e la necessità di una sua riforma per il futuro.

In effetti, con il progredire di nuove forme di rapporti economici, degli sforzi per razionalizzare la produzione, gli investimenti, il commercio da parte dei paesi avanti sulla via delle riforme interne, il Comecon mostra sempre più la sua impotenza. Privo di poteri effettivi⁹ la sua attività si limita oggi ad iniziative di studio, di controllo e, per qualche settore secondario, di promozione del coordinamento economico e del commercio reciproco, tali da non implicare limiti effettivi all'autonomia dei paesi interessati.

Nonostante molte discussioni e proposte, gli ultimissimi anni non hanno registrato passi in avanti effettivi sulla via della collaborazione, per non parlare dell'integrazione. Non sono certo gli accordi promossi fra alcuni paesi per produzioni in comune, come l'Intermetall, o per lo sfruttamento in compartecipazione di materie prime tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia, o ancora per lo scambio di informazioni tecniche, brevetti, ecc. a poter cambiare la situazione. Anche la Banca internazionale fondata nel 1964 per favorire gli scambi con una politica di crediti commerciali e di compensazioni multilaterali, limita ancora la sua attività soprattutto a coprire su base bilaterale temporanee difficoltà di bilancio fra le singole economie. Non sembra, benché il capitale della Banca sia costituito per il 10% di oro e valuta convertibile che gli eventuali crediti di un paese possano essere usati in operazioni di compensazione su mercati terzi.

Il fallimento dei piani originali del Comecon, per non parlare di quelli ancora più arditi propugnati da Krusciov nel 1962, al fine di porre tutta l'area sotto la direzione di un unico organismo pianificatore, sono riconducibili a una serie di elementi politici ed economici. In particolare si sono sviluppate tendenze negative agli effetti dell'integrazione orientale, che solo molto parzialmente e in alcuni casi, si è riusciti a correggere. Notiamo fra l'altro:

1 - Il crescente rafforzamento dopo il 1960 delle tendenze centrifughe e della politica di autonomia nazionale, secondo l'esempio limite dato dalla Romania. Sul piano economico questo ha significato un'ulteriore spinta allo sviluppo di tipo autarchico, favorendo il parallelismo nella produzione di molti settori e tipi di prodotti fra i vari paesi e quindi una limitazione alle possibilità di scambi reciproci. Tale indirizzo, del resto, ha motivazioni profonde, radicate nel particolare sviluppo del sistema di pianificazione nazionale e dimostra la tendenza a proiettarsi anche nel futuro.

⁹ Nessuna analogia è possibile con la Cee, data la mancanza di organismi paragonabili per competenza alla Commissione europea di Bruxelles o al Consiglio dei ministri; in particolare è esclusa qualsiasi possibilità di trattare per conto dei paesi membri, con partners al di fuori del campo socialista.

A queste sono poi da aggiungere motivazioni d'ordine politico. A parte il timore dei paesi meno sviluppati della Europa orientale di venire confinati in posizione di inferiorità rispetto ai loro partners industrialmente più avanzati, vi è da considerare il particolare rapporto esistente con l'Unione Sovietica. Al di là della « buona volontà » di Mosca di stabilire rapporti economici paritetici, sussiste uno squilibrio di potenza troppo evidente fra l'Unione Sovietica e i paesi orientali, presi singolarmente, perché questi accettino un sistema di cooperazione sovranazionale nel quale i sovietici finirebbero col prevalere.

2 - L'assenza di un sistema razionale dei prezzi capace di riflettere i costi dei prodotti e servizi in termini reali, tenendo conto delle risorse a disposizione. Tale carenza, il cui superamento è elemento centrale della politica di riforma, condiziona in modo molto negativo gli scambi commerciali (sia verso i paesi socialisti, che quelli capitalisti). È evidente, infatti, che essa impedisce di valutare in modo effettivo il valore di certi prodotti e quindi la convenienza rispetto ai mercati esterni di importare od esportare.

Per quanto riguarda in particolare i prezzi adottati per gli scambi nell'ambito dell'area socialista, la discussione negli ambienti orientali è assai aspra e riflette un concreto contrasto di interessi nazionali. Da un lato vi sono i sovietici, anche se di recente si è udita qualche voce discordante, favorevoli ad un autonomo sistema di prezzi internazionali fra i paesi del Comecon; dall'altra i portavoce dei paesi orientali che difendono l'allineamento sui prezzi del mercato mondiale. Le parti, fanno valere ciascuna i propri argomenti, che riflettono le diverse posizioni rispettivamente di esportatori di materie prime e di prodotti industriali.

Ungheresi e cecoslovacchi, in particolare, sono a favore di un tale allineamento, ritenuto oltretutto il modo più rapido ed efficace per stabilire un criterio di efficienza non solo negli scambi interregionali, ma anche per quanto riguarda il processo di produzione interna. Tale posizione si spiega con la loro, già notata, forte dipendenza dal commercio internazionale, destinato ad esercitare una forte influenza sui prezzi nazionali.

3 - Inconvertibilità della moneta e bilateralismo. Il bilateralismo, è in effetti la conseguenza di diversi fattori, fra cui appunto l'inconvertibilità monetaria, l'esistenza dei monopoli di Stato sul commercio e il retaggio della politica dell'Urss, la quale, soprattutto nel primo dopoguerra, ha sempre puntato sul mantenimento di rapporti diretti, bilaterali, con i propri alleati europei.

In teoria è prevista la possibilità di compensazioni multilaterali in rubli trasferibili fra le nazioni membri del Comecon: il credito su un mercato dovrebbe poter essere usato per equilibrare il deficit su un altro. In realtà ogni paese è costretto ad equilibrare le proprie transa-

zioni commerciali su basi rigidamente bilaterali, data l'impossibilità di servirsi di eventuali crediti su altri mercati. Ne consegue una situazione quasi paradossale per cui l'esistenza di un attivo nella bilancia commerciale, tende a favorire il paese debitore più che quello creditore. È la nazione debitrice, dato il rapporto obbligato esistente fra le parti a poter imporre le merci di cui intende disfarsi al paese contraente, privo della possibilità di utilizzare altrimenti i crediti a disposizione. Questo porta ad una cauta programmazione negli scambi tra i paesi socialisti in modo da assicurarsi che alle proprie esportazioni corrisponda un flusso equivalente di importazione, definito nella sua composizione merceologica, secondo le proprie esigenze particolari.

Per superare tale ostacolo, val la pena di notare, non si è mancato di ricorrere massicciamente, come nel caso dell'Ungheria, ad una politica di sistematica riesportazione. Riesportazione, di merci importate da un paese dove si godeva di un credito sulla base di un accordo bilaterale, ma per cui non vi era possibilità di utilizzazione sul proprio mercato nazionale. In questo modo, saltando l'uso di moneta ed aggiungendo unicamente il costo del trasporto, si attenua la rigida divisione in compartimenti stagni fra i paesi socialisti, determinata dal bilateralismo.

In questa situazione, condizionata da una serie di elementi gravi e complessi, le attuali strutture del Comecon appaiono del tutto insufficienti ai nuovi compiti determinati, in conseguenza del progressivo sviluppo e diversificazione delle economie socialiste. Quello che appare urgente, come conferma la ripresa di approfondite discussioni sul tema anche in ambienti « conservatori » polacchi e sovietici, è una riforma radicale del Comecon stesso. Sono necessarie nuove iniziative, se non si vuol permettere un'ulteriore disintegrazione dell'attuale sistema con conseguenze incalcolabili per i paesi dell'Europa orientale, e la stessa Unione Sovietica.

Benché la mancanza di iniziativa dei sovietici dopo la caduta di Krusciov, e la ripresa di tendenze antiriformatrici in rapporto con i fatti cecoslovacchi, lascino adito a limitate speranze, questa sembra essere la via obbligata per i paesi della regione. In teoria le alternative di riforma che si pongono ai responsabili orientali sono due: primo, tentare un rilancio dell'ipotesi cruscioviana di un'integrazione radicale fra le varie economie, sotto la direzione di un organismo pianificatore sovranazionale, che farebbe dei sei paesi orientali e della Unione Sovietica un'unica area economica; secondo, sviluppare un graduale processo di collaborazione fra le singole economie nazionali, che passi attraverso la razionalizzazione dei rispettivi sistemi di gestione e sempre più intensi rapporti diretti fra le imprese produttrici.

Scartata, per motivi di opportunità economica e politica la prima alternativa, resta aperta la seconda, sulla quale si possono fare alcune considerazioni. La presenza di elementi di mercato, come ha dimostrato sia pure in un ambito assai diverso l'esempio della Cee, favorisce la

cooperazione senza troppo rapide rotture e cessioni di sovranità. Questo significa che con il progredire del processo di riforma e il parallelo livellamento fra le diverse economie, si determinerebbe una situazione favorevole al processo di integrazione e quindi degli scambi reciproci. La serie di provvedimenti impliciti nella riforma, in particolare per quanto riguarda il sistema dei prezzi e la convertibilità sono la premessa per il passaggio dal bilateralismo al multilateralismo. Si aprirebbe quindi la possibilità per i paesi orientali di impiegare almeno una parte dell'attivo guadagnato nel commercio all'interno del Comecon, su basi multilaterali, nel mercato socialista e in quello mondiale. Con la conseguenza di stimolare le esportazioni sui mercati orientali come fonte di valuta per transazioni internazionali d'ordine generale.

912 Le prospettive di progresso per una politica di cooperazione economica tra i paesi orientali, dalla quale sia esclusa l'Urss, pur restando in vita forti legami reciproci, non sono facili. Molti elementi negativi contribuiscono a rendere complesso uno sviluppo in questo senso, a cominciare dalle tendenze all'autonomia nazionale sempre presenti nella regione. A questo si aggiunga l'ostacolo rappresentato dal crescente divario fra le economie socialiste, impegnate in una riforma radicale, e quelle finora propense a provvedimenti più limitati. Mentre in Cecoslovacchia e Ungheria le imprese sono in procinto di diventare centri autonomi di decisioni economiche, altrove i poteri delle autorità centrali restano ancora elementi dominanti. Il problema è di sapere, quindi, a che livello si debba affrontare il problema della cooperazione e a chi spetti la responsabilità delle trattative, imprese o amministrazione dello Stato.

D'altra parte, si nota, vi sono effettive ragioni a lungo termine che dovrebbero favorire accordi di cooperazione economica nella regione. Per cominciare, considerazioni d'ordine politico. Solo presentandosi come area autonoma distinta i paesi orientali possono controbilanciare il peso del loro partner maggiore, l'Unione Sovietica, e resistere ad un pericoloso processo di frammentazione nazionale, che li porterebbe a dipendere dalle più forti economie dell'occidente (tanto la Cee considerata nel suo insieme, che nazioni singole, in particolare la Germania federale). Attraverso una revisione dei principii e degli strumenti di organizzazione sovranazionale i paesi orientali potrebbero arrivare ad un accordo reciproco, si sostiene, che li organizzi in un'unica regione autonoma integrata, (o in più regioni formate da paesi con particolari affinità di tradizione e di livello economico: per esempio il gruppo dei cosiddetti paesi balcanici, e quello delle nazioni settentrionali).

In secondo luogo ragioni d'ordine economico: i vantaggi inerenti alla cooperazione sovranazionale sono evidenti, come ha dimostrato il caso della Cee, e tendono a riflettersi anche nei rapporti con i paesi terzi. L'espansione e l'ammodernamento delle economie dei paesi dell'Est, conseguenza del processo integrativo, non mancherebbe di aumen-

tare la possibilità degli scambi con i paesi occidentali, il cui ruolo oggi appare tanto importante per favorire il progresso della regione.

Mentre, per la serie di motivi che abbiamo indicato, si registra un certo rallentamento nel tasso di incremento del commercio fra i paesi socialisti, quello diretto fra i paesi socialisti stessi e le nazioni capitaliste europee, rivela un crescente dinamismo.

In particolare, per quanto riguarda la Cee, il valore degli scambi è circa triplicato fra il 1958 e il '67, arrivando a toccare una cifra che si aggira sui 4 miliardi di dollari; nessun altro gruppo di paesi, se si eccettuano il Giappone e Hong-Kong, ha registrato nei confronti della Comunità europea un aumento nei rapporti commerciali reciproci, di tale entità¹⁰. Oggi, l'insieme dei paesi socialisti ha uguagliato se non superato come partner commerciale regioni come il Sud America, che ancora negli anni cinquanta erano largamente in testa alla graduatoria.

Questo non vuol dire che in termini di valore percentuale il commercio est-ovest abbia toccato, nel caso dell'occidente, livelli ragguardevoli. Per quanto riguarda la Cee che pure occupa un posto preminente in tali rapporti, il commercio con i paesi del mercato socialista è stato di un miliardo e 800 milioni circa di dollari (importazioni) e 2 miliardi 115 milioni (esportazioni) nel 1967; in termini percentuali esso rappresentava nel 1965 qualcosa come il 6,5% del totale delle importazioni e il 6,3 del totale delle esportazioni della Cee.

Per i paesi orientali d'altra parte tali scambi, che rappresentano mediamente il 20% del valore del loro commercio complessivo, hanno molta importanza. Esso ha infatti una serie di effetti notevoli sulle strutture economiche dei paesi socialisti: stimolare la loro competitività, consentire l'accesso a prodotti ad alto livello tecnologico non reperibili altrove; in pratica dare un forte contributo alla politica di espansione e modernizzazione avviata con le riforme.

Nell'attuale fase di evoluzione degli scambi con l'occidente non vi è dubbio che il principale problema di fronte a cui si trovano i dirigenti dell'Est europeo è quello di riuscire a mantenere un certo equilibrio nella bilancia commerciale e dei pagamenti. Ora, per una serie di ragioni che indicheremo, in quei paesi si manifesta una crescente sproporzione tra la domanda di prodotti provenienti dalle economie capitaliste, e la loro capacità di offerta di merci su questi stessi mercati. Nei rapporti fra la Cee e i paesi dell'Europa orientale la bilancia commerciale è stata sempre negativa, per questi ultimi compensata, se si considera il Comecon nel suo insieme, dal tradizionale attivo della bilancia dell'Unione Sovietica. I dati per il primo semestre del 1967, con-

¹⁰ Il paese orientale che ha più incrementato i suoi scambi con l'occidente è la Romania, con un aumento di 9 volte nelle esportazioni e quattro nelle importazioni in questo stesso periodo.

fermano un aggravamento di tale tendenza facendo arrivare il passivo a 217 milioni di dollari, equivalente in valore ai 2/5 delle esportazioni globali di questi paesi verso la Comunità.

Senza una correzione sostanziale di tale tendenza non sembra possibile realizzare le premesse per un solido e più rapido sviluppo degli scambi fra le due regioni. I dati a disposizione dimostrano l'esistenza di una stretta correlazione tra importazioni ed esportazioni dall'Europa occidentale. Per il 1960-65 si calcola che l'Europa occidentale abbia incrementato i suoi acquisti e le sue vendite nella regione di somme pressoché equivalenti, che si aggirano intorno ad 1 miliardo e 300 milioni di dollari. Solo mediante la valuta pregiata ottenuta sui mercati occidentali gli orientali sono in grado di fare acquisti su questi stessi mercati, oltretutto — per certi prodotti primari — su alcuni mercati del terzo mondo (il caso dell'Unione Sovietica che può sempre attingere ad ampie riserve auree è del tutto particolare).

914

Gli ostacoli più importanti all'espansione degli scambi fra est ed ovest sono da ricercare nell'incapacità dei paesi orientali ad espandere le esportazioni in occidente. Tale incapacità, è dovuta essenzialmente al fatto che nonostante le trasformazioni intervenute in quelle economie dopo il 1945, la struttura degli scambi con i paesi occidentali ricalca grosso modo quella prevalente nel periodo fra le due guerre. Vale a dire esportazioni centrate sui prodotti agricoli, combustibili e materie prime, contro importazioni di macchinari e attrezzature. Le nuove industrie orientali non sono state in grado, salvo eccezioni, di espandere in termini soddisfacenti l'esportazione dei propri prodotti industriali sui mercati dell'occidente. Questo spiega la struttura particolare degli scambi est-ovest, che a differenza di quella propria del commercio dei paesi orientali verso altre aree (Unione Sovietica, paesi del terzo mondo) pone i paesi dell'Est nei confronti dell'occidente nella situazione di una zona sottosviluppata.

Nelle esportazioni orientali verso l'occidente i 3/5 sono formati ancora da materie prime e prodotti agricoli. Per gli anni 1964-66 la percentuale rappresentata dai prodotti industriali è arrivata al 37 per cento del totale delle esportazioni orientali verso l'occidente, contro un flusso di importazioni di prodotti industriali proveniente dall'occidente del 78 per cento del totale importato. Nonostante gli sforzi dei paesi orientali lo squilibrio negli scambi di prodotti industriali ha dimostrato una lieve tendenza ad accentuarsi negli ultimi anni. Evoluzione questa atipica, anche se si trattasse di un fenomeno a medio termine, considerando che di solito nei rapporti fra i paesi industrializzati è proprio la quota parte rappresentata dai beni industriali ad aumentare percentualmente sul volume totale del commercio.

Il fatto è che, l'esigenza di massicce importazioni di beni di investimento collegate ai piani di modernizzazione, premessa appunto di un riequilibrio della bilancia commerciale, supera ogni altra considera-

zione. Gli incrementi registrati nella quota parte delle esportazioni industriali orientali verso occidente non hanno impedito che l'attivo a favore dell'occidente passasse dai 500 milioni di dollari degli anni 1957-59, ai 1100 degli anni 1964-66. (Interessante notare che i beni di consumo, pur rappresentando ancora oggi una quota assai limitata degli acquisti orientali, rispetto ai prodotti semi finiti e ai beni di investimento, hanno registrato negli ultimi anni l'incremento percentualmente più alto).

Le ragioni dell'incapacità delle economie dell'Europa orientale di produrre beni industriali in grado di competere come tipo e qualità con i prodotti occidentali analoghi, è in sostanza dovuta alla relativa arretratezza dell'industria sul piano della tecnologia e della modernizzazione rispetto all'occidente. Si tratta di una situazione che oggi appunto le riforme cercano di superare rapidamente, con motivazioni complesse e profonde. Bisogna riandare al particolare sviluppo della regione nel dopoguerra durante il periodo di forzata industrializzazione, per capire i motivi di tale arretratezza. Come è stato indicato, diversi furono i motivi che influirono in tal senso: primo, lo sviluppo di economie su base autarchica e quindi un processo di industrializzazione volto alla produzione di una grande varietà di beni a tutto scapito di un'effettiva specializzazione; secondo, la presenza di manodopera sovrabbondante di origine contadina che spingeva alla applicazione di tecniche di produzione ad alta intensità di lavoro e quindi meno moderne; terzo, l'impossibilità negli anni 1949-55 quando la spinta agli investimenti toccò i livelli più alti, di importare macchinari e attrezzature dall'occidente, a causa della rigida divisione tra i due blocchi; con la conseguenza di favorire i fornitori all'interno della regione di beni industriali di investimento, in particolare la Cecoslovacchia, i quali privi di un'effettiva concorrenza internazionale e con una domanda assicurata potevano permettersi di non modernizzare i propri complessi produttivi; quarto, negli anni successivi, fino all'inizio del nuovo corso riformatore, gli ostacoli frapposti da un'amministrazione centralizzata all'iniziativa delle imprese che puntavano autonomamente all'ammodernamento delle proprie strutture produttive.

Il risultato di questa relativa arretratezza delle strutture industriali e delle persistenti deficienze nel sistema di gestione e di direzione economica è che, nei rapporti economici fra paesi occidentali e orientali, non si è potuto creare quel rapporto tipico nelle relazioni tra paesi industrializzati ad analoga struttura produttiva e dei consumi, che rendendo molto ampia la gamma dell'offerta allarga in modo notevole le possibilità del commercio. Nel caso dei prodotti industriali i mercati occidentali sono portati a rifiutare una produzione priva di specializzazione, non competitiva sul piano della qualità con quella interna o di altri paesi capitalisti. Questo benché a livello dei prezzi i fornitori orientali, forti della copertura delle rispettive autorità pronte a compensarli per even-

tuali perdite, siano in generale disposti ad adeguarsi alle esigenze della domanda pur di ottenere entrate in valuta convertibile. Un esempio significativo della situazione di inferiorità nei settori di produzione industriale ad alto livello tecnologico è rappresentato dal ferro e dall'acciaio. In tale settore si assiste infatti al fenomeno per cui l'Europa orientale esporta in occidente acciaio ad un basso livello di trasformazione, per poi reimportarlo dopo un processo di rifinitura operato nelle imprese occidentali.

916 Naturalmente la situazione varia in modo notevole nell'ambito della regione, in rapporto al diverso livello di maturità industriale e alla diversa disposizione di risorse naturali delle singole economie nazionali. Paesi come la Germania orientale — dove l'80% delle esportazioni verso occidente è costituito da prodotti industriali — e la Cecoslovacchia, dove questo fenomeno è meno marcato, ma pur sempre ragguardevole, portano avanti un tipo di commercio paragonabile a quello delle nazioni capitaliste avanzate¹¹; mentre d'altra parte nazioni quali la Romania, la Bulgaria, la Polonia e l'Unione Sovietica, che figurano nell'ordine inverso della stessa graduatoria nelle forniture di prodotti industriali all'occidente, presentano dal punto di vista del commercio il quadro proprio di economie sottosviluppate. (Da notare tuttavia gli incrementi registrati proprio da questo ultimo gruppo di paesi nell'aumento della quota percentuale dei prodotti industriali esportati). Nel settore dei prodotti agricoli i principali paesi esportatori sono nell'ordine Bulgaria, Ungheria, Polonia e Romania; in quello dei combustibili Unione Sovietica, Romania e Polonia; in quello dei metalli di base Bulgaria, Cecoslovacchia e Unione Sovietica.

Non vi è dubbio, che a rendere più difficile un equilibrato sviluppo degli scambi est-ovest, contribuisca, e soprattutto abbia contribuito in parte la politica dei paesi occidentali, influenzata da una serie di motivi di prudenza, di interesse nazionale e di mancanza di prospettiva politico-economica. Da parte dei portavoce orientali, è ormai venuta meno ogni critica sostanziale all'embargo strategico sulle esportazioni da parte dei paesi della Nato, ormai non più ritenuto un ostacolo di rilievo agli incrementi degli scambi. Piuttosto, si considera con apprensione la politica tariffaria della Cee e dell'Efta, per l'influenza molto negativa che può avere soprattutto per quanto riguarda il commercio dei prodotti agricoli. Più in generale, sostengono i critici della politica occidentale, è da condannare il fatto che i paesi socialisti continuino ad essere considerati una categoria di partners commerciali a parte, verso la quale si deve mantenere una linea particolare. Tale atteggiamento in sostanza

¹¹ Non a caso questi due paesi contribuiscono massicciamente alle esportazioni di macchinari e attrezzature verso l'occidente con il 40 % e il 28 %, rispettivamente, del totale del valore.

discriminatorio, si basa infatti su una serie di presupposti falsi (minaccia potenziale di dumping, di interruzione repentina dei rapporti, ecc.).

Gli argomenti avanzati dagli esperti orientali per sostenere l'interesse delle stesse economie capitaliste ad agevolare gli scambi reciproci sono, in sostanza, i seguenti:

1 - L'entità del commercio est-ovest sul totale dell'interscambio occidentale è così limitata che eventuali agevolazioni tariffarie per le importazioni orientali non rischierebbero di avere gravi conseguenze; d'altra parte, per alcune produzioni, come quelle forestali e delle carni le importazioni dai paesi dell'Est costituiscono un'importante fonte di rifornimento.

2 - Il monopolio di stato vigente nei paesi socialisti sul commercio estero è garanzia della continuità dei rapporti economici con l'estero e dell'effettivo rispetto degli impegni pattuiti; non vi è difficoltà ad ottenere dai paesi socialisti il pagamento dei crediti e non si ha notizia di transazione rimasta senza pagamento.

3 - La garanzia di un mercato di sbocco è molto significativa per alcuni rami dell'industria occidentale; l'indebolimento, per fare un esempio, nella domanda di beni di investimento in Europa occidentale nel corso del 1967 è stato in parte compensato dalle contemporanee accresciute esportazioni verso i mercati orientali; sul piano più generale solo attraverso l'espansione del commercio al di fuori della propria area preferenziale l'occidente può garantirsi la continuità del suo sviluppo economico.

4 - Un'effettiva cooperazione tecnico-scientifica con le economie orientali (qui il discorso, in realtà, vale soprattutto per l'Unione Sovietica), permetterebbe agli occidentali di usufruire di importanti istituti di ricerca presenti nella regione, fornendo in cambio la propria capacità di organizzazione e le proprie risorse tecniche necessarie alla realizzazione industriale di tali ricerche. I sovietici e gli orientali rafforzano l'argomento con considerazioni d'ordine politico, sostenendo la necessità di una cooperazione pan-europea per far fronte alla crescente superiorità tecnologica degli Stati Uniti.

5 - Gli accordi di cooperazione economica e commerciale fra paesi socialisti e capitalisti, soprattutto quelli a lungo termine, svolgono oltretutto una funzione stabilizzatrice a livello europeo, da cui anche l'occidente non può trarre che vantaggio.

Da parte degli ambienti economici e politici dell'Europa occidentale, anche se non si accolgono in toto le argomentazioni comuniste, si è andato sviluppando gradualmente un atteggiamento favorevole a un ulteriore sviluppo dei rapporti economici con l'Est europeo. Come dimostra il tono delle più recenti prese di posizione ufficiali, e le aperture in termini di liberalizzazione e politica creditizia degli ultimi tempi, ormai la tendenza prevalente è quella di superare gli ostacoli che si frappongono a tale processo.

In prospettiva esso appare condizionato all'evoluzione interna di quelle economie, secondo quanto già precisato; si tratta di un processo graduale e difficile, ma obbligato come è già avvenuto per altre nazioni oggi ad un più evoluto grado di maturità economica. Per quanto riguarda il ruolo delle nazioni occidentali in proposito sembra che i punti sui quali si possa essenzialmente puntare siano due: primo, a breve termine, favorire attraverso gli scambi e la cooperazione economica il processo di riforma e di modernizzazione soprattutto in questa delicata fase di transizione; secondo, a scadenza più lunga, agevolare ogni possibile forma di cooperazione fra i paesi orientali in modo si possano costituire in aree economiche più ampie.

Sul primo punto, in particolare, non vi è dubbio che un aiuto occidentale in questa delicata fase di transizione possa avere molta importanza per rendere possibile il progresso di quelle economie.

918

Non si tratta, come è stato sostenuto dagli esperti comunitari, di adottare una politica di sostegno a quei paesi, analoga a quella auspicata per le nazioni arretrate del terzo mondo. Le economie socialiste hanno raggiunto livelli di industrializzazione ragguardevoli, e solo sono condizionate negativamente nei loro rapporti commerciali con l'occidente, da una serie di squilibri e distorsioni già notati. Posta l'esistenza di un forte interesse dell'occidente, a trattare con partners commercialmente sempre più validi occorre andare loro incontro in questi anni particolarmente delicati per il progresso delle proprie economie.

Nei rapporti con i paesi capitalisti diverse industrie orientali finiscono col trovarsi in un circolo vizioso, che solo un intervento esterno può spezzare, perché se non riescono ad importare beni di investimento occidentali ad alto livello tecnologico non sono in grado di modernizzare le strutture produttive in modo da esportare in termini competitivi sui mercati capitalisti. È il caso di una serie di imprese ungheresi, cecoslovacche e romene, se non addirittura di interi settori industriali, come quello chimico in Romania, sulle quali si punta per le esportazioni, nella coscienza che tale sviluppo sarà possibile solo attraverso masfuori quelle economie dai necessari rapporti con l'occidente.

D'altra parte, sempre per favorire la razionalizzazione di quelle economie occorre in una fase transitoria non chiudere alle loro esportazioni di prodotti agricoli, destinate ancora per diversi anni a costituire l'unica fonte certa di valuta pregiata. Considerata l'importanza di tali esportazioni, soprattutto nel caso di alcuni paesi come l'Ungheria, è chiaro che una politica tariffaria troppo rigida finirebbe col tagliare fuori quelle economie da necessari rapporti con l'occidente.

A questo punto, naturalmente, il problema viene ad assumere un rilievo di natura politica, tale da rendere molto incerta qualsiasi previsione per il futuro. Benché si insista da molte parti nel sostenere che lo sviluppo dei rapporti economici est-ovest è destinato ancora per molto

tempo a procedere parallelamente al rafforzamento delle relazioni economiche nell'ambito del campo socialista, non mancano previsioni in contrario. Tenendo conto delle tendenze commerciali registrate e delle difficoltà della politica di cooperazione del Comecon, si può ritenere che ulteriori progressi negli scambi con la Cee vadano a scapito di quelli con i paesi socialisti, in particolare l'Urss. La maggioranza, almeno, dei paesi socialisti sembra oggi più interessata a realizzare forme di cooperazione economica e di specializzazione produttiva su scala europea, e quindi con i grossi complessi industriali occidentali, che nell'ambito regionale del Comecon. Il gap tecnologico nei confronti dell'occidente, e fra i paesi socialisti stessi, spinge i dirigenti orientali a tentare accordi con i paesi occidentali industrializzati e avanzati per superare più rapidamente tale condizione di inferiorità.

In tale situazione è evidente che i sovietici non sono disposti a subire brusche « diversioni di traffico » da parte dei loro alleati minori. Certo, e qui si apre un complesso e delicato problema, i sovietici sono a loro volta interessati ad espandere il commercio con gli occidentali, e a procurarsi merci e attrezzature industriali, anche a spese del livello di scambi con i propri fornitori orientali; ma questo non toglie, come dimostrano anche i recenti avvenimenti, che essi non continuino a considerare di rilievo prioritario i propri rapporti economici e politici con i paesi dell'area orientale.

Le discussioni in corso fra i riformatori dei paesi socialisti, sull'esigenza di adottare provvedimenti di salvaguardia per evitare una troppo drastica riduzione del commercio con l'Urss, sono rivelatrici della situazione. Considerati tali elementi appare chiaro come la responsabilità degli occidentali in proposito sia anche di natura politica, data la necessità che tale evoluzione avvenga senza che Mosca sia portata a considerare tale processo in funzione anti-sovietica. Sul piano puramente economico, tale riorientamento degli scambi va infatti inteso non come un'inconcepibile drastica riduzione dei rapporti economici con l'Urss, destinata comunque a restare un partner di grande rilievo per i paesi orientali, ma come una politica volta a porre i paesi dell'Europa orientale in una situazione commerciale più equilibrata.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Nella preparazione di questo studio ci siamo largamente serviti dei risultati del convegno di studi su « Evoluzione delle Economie orientali e prospettive degli scambi est-ovest », svoltosi a Milano il 21 e 22 giugno 1968 per iniziativa dell'Istituto affari internazionali. Al convegno hanno partecipato i signori: Prof. L. Adamovic, Prof. M. Aleksic, Dr. P. Bogliaccino, Prof. P. Calzini, Dr. V. Chiusano, Dr. M. Colitti, Dr. W. Ernst, Dr. T. Favaretto, Dr. A. Gramaglia, Dr. J. Grund, Dr. G. Jacoangeli, Prof. Z. Kamecki, Dr. H. Kuby, Prof. L. Levi Sandri, Avv. G. Martini, Ing. E. Mi-

nola, Dr. G. Mombelli, Dr. B. Olivi, Prof. J. Rachmuth, Prof. J. Redei, Prof. Z. Rurarz, Dr. G. Salvini, Dr. C. Santoro, Prof. A. Snejdarek, Sig. A. Spinelli, Dr. A. Stampa.

Inoltre si è cercato di consultare il materiale a disposizione più recente, di fonte occidentale ed orientale. In particolare, anche per quanto riguarda i dati statistici riportati, è stato fatto ampio riferimento ai seguenti lavori: *Economic Survey of Europe in 1967 (prepublication text)*; « *Economic Bulletin for Europe* », vol. 19, n. 1; *Relazione Hahn al Parlamento europeo sul commercio tra la Comunità ed i paesi a commercio di stato dell'Europa orientale*, marzo 1967.

Fra i più recenti studi apparsi sull'argomento ricordiamo: O. Bogomolov, *Prospettive della Cooperazione fra paesi socialisti*, (in russo), *Kommunist*, n. 5, 1968; J. Bognar, *Stable Co-operation in an Instable World*, *International Colloquium*, Budapest, September 1967; A. Brown, editor, *International Trade and Central Planning*, California University, 1968; M. Blanc, *Mec-Comecon, Problemi attuali e futuri*, Napoli 1967; G. Gamarnikov, *Is Comecon obsolete?*, « *East-Europe* », aprile 1968; M. Kaser, *Economic Change in Eastern European Countries and East-West Trade*, lecture, october 1967; P. Kende, *Du socialisme au productivisme*, « *Esprit* », février 1968; J. Pinder, *EEC and Comecon*, *Atlantic Institute*, January 1968; K. Popov, *Comecon e prezzi internazionali*, (in russo), « *Voprosi Ekonomiki* », n. 8, 1968; A. Puin, *Commercio fra paesi capitalisti e socialisti*, (in romeno), « *Probleme Economice* », n. 5, 1968; A. Shonfield, *Commercio e riforme nel mondo socialista*, *Lo Spettatore Internazionale*, n. 4/5, 1968; *Unctad Secretariat*, *Trade Between Socialist and Developed Market Economy Countries*, July 1967.

le possibilità dell'industria aeronautica europea

921

Nel quadro di un incremento degli armamenti antisommergibile (ASM) la marina militare italiana starebbe esaminando l'eventualità di acquistare una ventina di aerei Bréguet Atlantic per il pattugliamento marittimo e la guerra antisommergibile. La decisione finale non sarebbe però ancora stata presa, essendo tutt'ora in lizza almeno altri due aerei americani dello stesso tipo: il Traker S-2E della Grumman, e l'Orion P-3 della Lockheed.

Le notizie a questo proposito sono naturalmente di fonte straniera poiché in Italia l'informazione militare è inesistente. Trattandosi di un argomento assai importante vale la pena di esaminarne più da vicino la portata militare e quella politico-economica.

Dal punto di vista militare questa decisione è da collocarsi nel quadro più generale di un ammodernamento della marina militare italiana in seguito al ritiro della Francia dalla Nato, e in seguito al mutato equilibrio di forze stabilitosi nel Mediterraneo. La marina italiana è oggi equipaggiata con aerei Traker S-2A, costruiti in Italia su licenza dell'americana Grumman: si tratta di bimotori il cui raggio d'azione massimo è stimato attorno ai 2.095 chilometri e la cui velocità media di pattugliamento si aggira attorno ai 250 km/h. Il loro ultimo prototipo (il Traker S-2E) risale al 1962, ed è praticamente una elaborazione del primo S-2A, del 1952. Per quanto possa essere considerato un buon aereo, è sicuramente oggi troppo lento e soprattutto ha un raggio d'azione eccessivamente limitato.

Il Bréguet 1150 Atlantic, aereo francese concepito sotto gli auspici del comitato per gli armamenti della Nato per sostituire l'obsoleto P-2 Neptune della Lockheed, risale (primo prototipo) al 1961, è entrato in produzione nel 1963, e le prime consegne risalgono al 1965. È anch'esso un bimotore per il pattugliamento marittimo, ma ha un raggio massimo d'azione di 7.700 chilometri, e una velocità media di pattugliamento di 320 km/h. Molto più moderno del Traker, l'Atlantic soddisfa quindi anche le esigenze di maggiore velocità (specie alla velocità massima) e moltiplica a più del triplo il raggio utile di azione. Può portare un equipaggio di 12 uomini. Secondo Le Monde un contratto d'acquisto per una ventina di Bréguet (che dovrebbe essere il primo scaglione di una serie di 30-60 aerei ASM) impegnerebbe il governo italiano per una spesa di circa 66 miliardi di lire).

Il concorrente diretto dell'Atlantic, è il Lockheed P-3 Orion, messo in cantiere dall'industria americana nel 1958, e le cui prime versioni (il P-3A) sono

state consegnate alla marina statunitense nel 1961. L'attuale P-3B risale al 1964, mentre la Lockheed sta sviluppando una versione più ammodernata (il P-3C) prevista per il 1969. Si tratta di un quadrimotore il cui raggio massimo d'azione è più ridotto di quello dell'Atlantic (4.075 km.) e la cui velocità media di crociera è lievemente più alta (370 km/h).

I due aerei praticamente si equivalgono. Si potrebbe solo rilevare come l'Atlantic, dal raggio d'azione più vasto dell'Orion, sia forse più adatto per gli usi di pattugliamento sul Mediterraneo, cui sembra destinata, nel quadro Nato, l'aviazione della marina italiana. Inoltre l'Atlantic è già in dotazione alla maggior parte delle marine europee.

Sempre nel quadro del rinnovamento della sua aviazione, la marina italiana sembra anche interessata all'acquisto di una ventina di caccia-ricognitori della britannica Hawker Siddely, tipo P-1127 Kestrel, caccia VTOL (cioè a decollo verticale) che potrebbero partire da bordo di navi oggi porta elicotteri. Il Kestrel (una versione del quale, il P-1127 Harrier, è oggi in dotazione alla RAF), è tutt'ora in fase di pre-produzione, e sembra essere un ottimo caccia a largo raggio, veloce, che potrebbe quindi integrare efficacemente le operazioni di pattugliamento di aerei più specificamente attrezzati per la guerra ASM come l'Orion o l'Atlantic.

Alle ragioni puramente militari bisogna aggiungere alcune valutazioni più propriamente economiche.

La Lockheed è un'industria che in Italia è largamente presente, con una serie di contratti e di cooperazioni. La Fiat ad esempio monta, e in parte costruisce, lo Starfighter F-104S, aereo di base delle forze Nato (per il quale ha un'ordinazione di 165 unità che ora sta cominciando a soddisfare), e costruisce anche su licenza il motore (turboreattore) J79-GE-19 della General Electric, per equipaggiarlo. Inoltre sempre la Fiat sta trattando la costruzione su licenza dell'elicottero militare della Lockheed (Cheyenne), che spera di vendere alle forze armate italiane.

A queste sono da aggiungere molte altre collaborazioni internazionali con gli americani, specie per i motori e le componenti elettroniche. I contratti più noti e rilevanti sono quelli della società Giovanni Agusta, che costruisce quasi l'intera gamma degli elicotteri della Bell (di cui ha l'esclusiva in Europa e nel Medio Oriente). La Agusta ha inoltre contratti con l'americana Sikorski, e attualmente anche con la Boeing, per la coproduzione del Boeing-Vertol CH-47C Chinook. L'Alfa Romeo costruisce motori General Electric, e la Aerfer ha un accordo con la McDonnell Douglas (per aerei civili). La Fiat equipaggerà i suoi G-222 (aerei da trasporto militare che dovrebbero sostituire gli obsoleti G-119 Packet della Fairchild) con motori General Electric: una collaborazione già collaudata per quanto riguarda i motori del Fiat G-91. E il quadro è ben lungi dall'essere completo.

A questi contratti italo-americani bisogna contrapporre la costruzione da parte della Fiat di una scatola di trasmissione del Super Frelon e di parti minori del Caravelle per la francese Sud Aviation e una collaborazione con la tedesca Vereinigte Flugtechnische Werke per l'aereo di appoggio tattico Vak 191 B (secondo un accordo italo-tedesco del 1964), che sarà equipaggiato con motori Rolls Royce e che avrà caratteristiche Vtol/Stol (cioè decollo verticale o decollo molto breve).

Queste collaborazioni intraeuropee dell'industria italiana vanno viste nel quadro più ampio dei progetti « europei » a cui sinora l'Italia praticamente non collabora (o collabora in modo del tutto marginale e irrilevante). Di tali progetti, dopo il fallimento dell'AFVG (l'aereo anglo-francese ad ali variabili forse sacrificato

al Mirage G-4 ad ali variabili di Dassault) e senza considerare i programmi civili (Concorde e Aerbus, l'uno abbastanza ben avviato, l'altro di molto più dubbia riuscita) sembrano rimasti in campo: il Transall, aereo da trasporto militare franco-tedesco, il cui tipo C-160 è già in fase di produzione; il Sepecat Jaguar, progetto anglo-francese (Bréguet e British Aircraft) di un caccia adatto alle esigenze del 1970 e che sta entrando in fase di produzione; infine il progetto ancora allo studio in sede internazionale (Germania, Olanda, Italia, Gran Bretagna) di un nuovo caccia-bombardiere europeo sostitutivo dell'F-104 S e del G-91. Quest'ultimo aereo dovrà essere competitivo sia rispetto al Mirage G-4 di Dassault che al Phantom II della McDonnell. L'aereo (Mra 75, Multi Role Aircraft for 1975) sarà costruito principalmente da tedeschi e inglesi.

In questo quadro generale la scelta per il Bréguet Atlantic potrebbe rappresentare l'inizio di una più proficua collaborazione europea nel settore aeronautico. All'Atlantic sono infatti interessati la fabbrica olandese Fokker e alcuni gruppi belgi, e il suo programma è originato da un finanziamento internazionale che comprendeva (oltre gli Usa) la Francia, il Belgio, l'Olanda e la Germania federale. Inoltre questo aereo è equipaggiato con motori RTy-20 della britannica Rolls Royce, costruiti su licenza in Francia dalla Hispano-Suiza. Si tratta quindi di prendere una decisione piuttosto importante che non riguarda semplicemente il raggio d'azione dell'Orion o il costo dell'Atlantic, anche se questi elementi dovranno essere pure valutati.

La possibilità di creare una rete sia di contratti che di collaborazioni industriali europee non può essere sottovalutata. Sarà quindi necessario cercar di elaborare una politica coerente e unitaria di acquisti, che faciliti anche future collaborazioni, impostando queste ultime sin da ora, e servendosi degli acquisti attuali e futuri in funzione delle scelte ritenute più opportune.

Oltre agli aerei della marina militare, un'altra importante decisione che il governo italiano dovrà prendere in un futuro non troppo lontano riguarda l'aereo che dovrà sostituire l'attuale F-104 S, in dotazione non solo all'Italia, ma a quasi tutti i paesi Nato. Dopo il fallimento dell'F-111, confermato dal fallimento competitivo dell'aereo da trasporto civile ad ali variabili della Boeing, è ancora il caso di indirizzarsi verso questi aerei teoricamente polivalenti in massimo grado, ma di fatto troppo complessi, delicati e in ultima analisi dalle prestazioni deludenti? e in questo caso in quale considerazione bisognerà tenere il Mirage G-4 di Dassault che sembra essere tanto buono da aver invogliato gli americani a sostituirlo in parte all'F-111 della Lockheed?

In quest'ultimo caso quali possibilità ci sono di trasformare un aereo solamente francese in un nuovo progetto europeo?

In caso si preferisca ancora l'aereo ad ala fissa bisognerà decidere se è veramente utile indirizzarsi sui Panthom II, che fra qualche anno saranno certamente obsoleti, o se non è forse il caso di accelerare e rendere esecutivo il progetto del Mra 75 europeo (e magari partecipare anche all'attuale progetto Jaguar).

Questi problemi non interessano solo l'Italia, ma anche la Francia. È vero che Dassault sembra aver riportato grossi successi con la sua politica aeronautica nazionale, ma quanto di questi successi è stato finanziato dal programma di riarmo atomico francese? e quanto non è dipeso dalla riorganizzazione del settore civile finanziata dallo stato? La Francia ha già fatto una brutta esperienza col Caravelle, aereo ottimo, almeno per la sua epoca, ma a cui l'industria francese non ha saputo dare un successore, e soffre oggi del ritardo dell'Aerbus europeo, ri-

spetto agli analoghi progetti americani. Lo stesso Concorde sembra costare agli stati finanziatori molto di più di quanto riuscirà forse a rendere.

Anche in campo aeronautico la Francia deve scegliere tra via nazionale o via europea. Secondo « Le Monde » (31 ottobre) il governo gollista avrebbe offerto alla Germania occidentale un accordo per la costruzione di un bireattore da combattimento ad ali variabili (derivabile dal Mirage G, monoreattore da cui già oggi è derivato il G-4, bireattore): questo aereo potrebbe trasportare l'arma atomica. Un simile progetto è chiaramente alternativo al Mra 75, cui sino ad ora la Francia è estranea, e che sarà un aereo ad armamento convenzionale. Non solo il governo tedesco, ma anche gli altri governi europei dovranno dunque prendere una decisione di grande importanza politico-strategica: favorire la linea del deterrente autonomo dei singoli stati europei, o rientrare piuttosto nel più generale quadro della distensione e della non proliferazione atomica?

L'integrazione industriale europea è cosa estremamente necessaria. Ma non servirà a molto (come ricordava recentemente, a proposito dell'accordo Fiat-Citroën anche J. K. Galbraith) se non sarà accompagnata dalla costruzione di un nucleo finanziario europeo integrato, di tipo federale, che unifichi vari settori della spesa pubblica dei singoli stati, e sia sufficientemente ricco e forte da garantire il « decollo » dell'industria europea. Ma non è certo la politica gollista che faciliterà il formarsi di un simile nucleo.

Stefano Silvestri

lo sviluppo della marina sovietica

Il 30 luglio 1967, in occasione della festa della marina sovietica, l'ammiraglio Kasatonov, del comando in capo delle forze navali, ha scritto su Stella Rossa: « Per la prima volta nella nostra storia, la nostra flotta è stata completamente trasformata, ed è diventata una forza armata di tipo offensivo, capace di intervenire su obiettivi molto distanti. Mai in precedenza essa ha posseduto una capacità nucleare potente come oggi, mai è stata meglio preparata a respingere aggressioni dal mare (...) Da che è stata dotata di nuovi mezzi tecnici, la nostra flotta è in grado, da questi ultimi anni, di svolgere un nuovo tipo di programmi di addestramento militare — di compiere esercitazioni in distanti zone oceaniche, sinora considerate come riserve di caccia delle flotte delle potenze imperialiste ».

Quanto di queste affermazioni corrisponde alla realtà?

Lo sviluppo della marina militare sovietica data dalla fine della seconda guerra mondiale. Secondo la *Revue Internationale de Défense* (che ha dedicato alla marina sovietica due articoli, sui numeri I e III del 1968), il programma di costruzioni navali sovietico, data in realtà al 1948. Fu uno sforzo gigantesco che arrivò in 6 anni dal 1948 al 1955 a produrre 19 incrociatori (5 classe Tchapaev e 14 classe Sverdlov), 73 cacciatorpediniere classe Skoryi, 260 sottomarini tipo W (terminati nel 1959), circa 500 vedette-torpediniere e pattugliatori rapidi, più un certo numero di dragamine, navi per la guerra antisottomarini (ASM), unità di supporto logistico, ecc.

Questo impressionante sviluppo non era però molto rilevante dal punto di vista meramente tecnico. Gli incrociatori della classe Sverdlov erano molto simili ai vecchi incrociatori dell'anteguerra Prinz Eugen (tedesco) e Duca d'Aosta (italiano). Ugualmente derivate da modelli occidentali, erano le motovedette Skoryi. I sottomarini W, derivati da un precedente modello sovietico, avevano molti punti in comune con i sottomarini tipo XXI della marina del Reich.

Nel complesso questo sforzo produttivo — riuscito sul piano meramente numerico — causò l'entrata in servizio negli anni '50 di navi già obsolete rispetto ai normali standards occidentali. Era particolarmente evidente l'influenza tedesca, sia per quel che riguarda le soluzioni tecniche adottate, sia specialmente per quel che riguarda le concezioni strategiche che erano state alla base del riarmo. Si riteneva di dover provvedere unicamente alla difesa costiera, ed eventualmente ci si preparava con un gran numero di sottomarini a sostenere una « guerra di corsa » del tipo di quella fatta dal III Reich. Tuttavia la scelta di una tattica di difesa costiera era evidenziata in particolare dal breve raggio d'azione dei sottomarini (poco più di 13.000 miglia) e dalle insufficienti doti d'alto mare dei cacciatorpediniere.

Questa politica cambiò nel 1954, quando i sovietici (dopo aver sospeso nel 1953 la costruzione di altri cacciatorpediniere classe Sverdlov, e dopo aver ridotto del 50 % circa le ordinazioni di navi) misero in cantiere un nuovo cacciatorpediniere il Tallin/DN (DN = Denominazione Nato) con spiccate doti d'alto mare. Al Tallin, succedette immediatamente il tipo Kotlin/DN, di cui furono costruiti 30 esemplari tra il 1954 e il 1958.

Il secondo balzo in avanti della marina sovietica data dal 1957, con la creazione a partire dal Kotlin di una nuova nave, il tipo Kildin. I quattro cacciatorpediniere costruiti inizialmente erano equipaggiati soprattutto con missili teleguidati dell'esercito, trasformati per uso mare-mare: armamento di tipo nuovo, di cui non

è dotata alcuna marina occidentale.

La portata utile di questi missili è superiore alle 100 miglia nautiche, e fa di questi cacciatorpediniere dei mezzi di intervento molto più simili ad una portaerei che ad un incrociatore o a un cacciatorpediniere classico.

Nel 1958 i cacciatorpediniere tipo Kroupnyi erano dotati di rampe lanciamissili due volte più numerose che nel Kotlin. In due anni vennero varate 8 unità di questo tipo.

Dopo il 1960 la marina sovietica ha allargato il suo programma di missili mare-mare. Un missile teleguidato è stato adattato alle vedette rapide del tipo Komar (che derivavano dalle torpediniere classe P-6) e alle vedette del tipo Osa, concepite proprio per questo tipo di armamenti. Questi missili (gli Styx/DN) hanno un raggio d'azione di circa 20 miglia nautiche, pari quindi a quello dell'artiglieria delle corazzate e degli incrociatori dell'ultima guerra.

L'Urss ha anche equipaggiato di missili i suoi sottomarini: prima, a titolo sperimentale, alcuni del tipo W, poi altri a propulsione nucleare (il tipo E) studiati appositamente. Si tratta in questo caso di missili aerodinamici da utilizzare soprattutto contro obiettivi marittimi, da non confondere con i missili balistici del tipo Polaris degli Usa.

Negli anni seguenti l'Urss ha messo a punto gli incrociatori lanciamissili del tipo Kynda (quattro unità varate tra il 1962 e il 1964), equipaggiati soprattutto di missili a largo raggio derivati probabilmente dallo Shaddock/DN delle forze di terra, con armi ASM e con missili mare-aria.

Nel 1966 l'Urss ha iniziato la produzione dell'incrociatore tipo Kresta, con lo stesso equipaggiamento del Kynda.

Nel complesso si può desumere che strategicamente l'Urss ha preferito elaborare navi equipaggiate in modo completo, capaci di operare isolatamente, in contrasto con l'impostazione occidentale, favorevole a navi specializzate, che acquistano un valore operativo soltanto se inquadrato in un gruppo integrato di combattimento.

I missili balistici sovietici furono installati dapprima su sottomarini del tipo G e Z5, sottomarini che potevano lanciare soltanto salendo alla superficie. Dopo il 1966 l'Urss ha risolto i problemi posti dal lancio sottomarino, ed ha equipaggiato in questo modo i sottomarini nucleari del tipo H, comparabili ormai ai sottomarini americani Polaris, anche se possono portare un minor numero di missili.

Ma il più grosso mutamento strategico è stato compiuto in questi ultimi anni, con l'ingresso ufficiale della marina sovietica nei mari periferici, non direttamente confinanti con l'Urss (nel 1964 l'Urss è entrata ufficialmente e stabilmente nel Mediterraneo). Una potenza che voglia essere anche una potenza marittima deve oggi poter non solo dominare i mari, contrapponendo alle flotte delle altre potenze navi e armi altrettanto perfezionate e una equivalente capacità di fuoco, ma deve altresì poter intervenire tempestivamente ovunque lo ritenga opportuno. Questo elemento di mobilità, che ha reso gli Usa capaci di intervenire in tutte le parti del globo proprio a partire dalle loro flotte, era stato sinora sottovalutato dall'Urss, a favore di una visione più tipicamente terrestre e continentale della guerra. Le navi sovietiche, in caso di guerra anche limitata, miravano più a interrompere le linee di comunicazione marittime del nemico, che a sostenere proprie zone di influenza contrapposte alle zone di influenza occidentali. Oggi questa tendenza sembra invertirsi: ne sono chiaro indice il rafforzarsi progressivo, dopo il conflitto arabo israeliano, della flotta sovietica nel Mediterraneo, e l'entrata in servi-

zio di una portaelicotteri di 25.000 tonnellate — cui seguiranno ben presto altre due dello stesso tipo — attrezzata a facilitare e appoggiare operazioni di sbarco. Il rafforzamento del corpo dei fanti di marina è un altro chiaro indice in questo senso.

Al momento attuale la flotta sovietica risulta così composta: incrociatori circa 15; cacciatorpediniere: circa 100; scorte: circa 100; sottomarini: circa 360; pattugliatori rapidi, dragamine, navi anfibia: più di 1.000; portaelicotteri: 1 operativo e 2 in allestimento; aerei della marina: più di 1.000.

Le forze navali sovietiche si suddividono in quattro flotte principali: la flotta del Pacifico, la flotta del Nord, la flotta del Baltico e la flotta del Mar Nero. La flotta del Mediterraneo era sinora considerata come una parte della flotta del Mar Nero, ma sembra oggi divenuta una nuova flotta stanziata, di circa 45 navi (la cifra è di fatto fluttuante, sono compresi da 4 a 6 sottomarini).

A queste forze bisogna aggiungere una imponente serie di più di 200 navi per ricerche oceanografiche, circa 36 navi con compiti di sorveglianza ed informazione, la più imponente flotta peschereccia del mondo (nel 1965 circa 4.500.000 tonn.) e la sesta marina mercantile del mondo (nel 1966: 10.000.000 di tonn., di cui è previsto un accrescimento fino a 27 milioni di tonn. per il 1980).

927

L'interesse prevalente della marina sovietica sembra oggi rivolto ai due mari periferici dell'Alleanza Atlantica: il Baltico e il Mediterraneo.

Nel Baltico le forze della Nato sono in rapporto di 1 a 4 (contando anche le flotte della RDT e della Polonia): si ritiene in genere che la flotta sovietica potrebbe facilmente dominare questo mare, compiendo operazioni di sbarco massicce (le capacità di trasporto attuale degli anfibi sovietici e alleati dovrebbero permettere uno sbarco di circa 75.000 uomini completamente equipaggiati).

Secondo la Revue Internationale de Défense nel Baltico si fronteggiano:

A - Da parte sovietica (+ Polonia e RDT): 8 incrociatori (di cui 3 lanciamissili); 6 cacciatorpediniere lanciamissili; 19 altri cacciatorpediniere (di cui 3 polacchi); 32 fregate (di cui 4 della RDT); 128 corvette (di cui 8 polacche e 15 tedesche); 89 sottomarini (di cui 9 polacchi); 215 vedette rapide (di cui 25 polacche e 50 tedesche); 85 navi pattuglia lanciamissili (di cui 8 polacchi e 12 tedeschi); 200 dragamine (di cui 20 polacchi e 50 tedeschi); 108 navi da sbarco (di cui 20 polacche e 18 tedesche); 185.000 uomini (di cui 25.000 polacchi e 20.000 tedeschi).

B - Da parte Nato (RFT + Danimarca + Norvegia): 7 cacciatorpediniere (RFT); 13 fregate; 6 corvette; 25 sottomarini; 81 vedette rapide; 97 dragamine; 23 navi da sbarco (RFT); 49.000 uomini.

C - Da parte neutrale (Svezia e Finlandia): 1 incrociatore (svedese); 8 cacciatorpediniere (svedesi); 7 fregate svedesi + 3 finlandesi; 2 corvette (svedesi); 19 sottomarini (svedesi); 38 vedette rapide svedesi + 13 finlandesi; 43 dragamine svedesi + 5 finlandesi; 5 navi da sbarco svedesi + 7 finlandesi; 11.300 uomini svedesi + 1.500 uomini finlandesi.

Nel complesso l'onere della difesa del Baltico, nel settore Nato, ricade soprattutto sulla Bundesmarine, che è in via di ammodernamento. Infatti in caso di guerra non è generalmente previsto un massiccio aiuto esterno per difendere il Mar Baltico, conformemente all'ipotesi che difficilmente la Germania occidentale, in caso di attacco sovietico, potrà mantenere la sua integrità territoriale. Le flotte Nato più potenti (Usa, Gran Bretagna e il resto della flotta tedesca più le altre flotte dell'Atlantico) si concentreranno probabilmente direttamente sull'Oceano, rinunciando al controllo del mare interno. In questo caso tuttavia è probabile

che la flotta svedese non resterebbe indifferente ad un dominio tutto sovietico del suo mare principale, e reagirebbe in senso anti-russo.

La situazione è completamente diversa nel Mediterraneo, dove il rapporto di forze è molto differente, in cui è presente la VI flotta americana, e che è stato sempre considerato come una via d'acqua irrinunciabile nel quadro della strategia occidentale.

Secondo i dati del « Military Balance » 1968 dell'Institute for Strategic Studies, nel Mediterraneo alle 25/50 navi sovietiche, si oppongono le 50 navi americane della VI flotta, una flotta inglese non sempre presente (ma prevista nei casi di crisi) imperniata su una portaerei e due incrociatori più altre navi minori, e le flotte nazionali della Nato o alleate con gli Usa: la Grecia con 2 sottomarini, 12 cacciatorpediniere, e più di 60 altre navi; l'Italia con tre incrociatori missilistici (terra-aria e ASM), 20 cacciatorpediniere, 6 sottomarini e 195 altre navi; la Turchia con 10 sottomarini, 10 cacciatorpediniere e 123 altre navi; la Spagna con una porta-elicotteri, 1 incrociatore, 4 sottomarini, 8 cacciatorpediniere, 10 fregate veloci e 136 altre navi.

928

La Francia ha a sua volta una flotta imponente: 2 portaerei da 22.000 tonn., 1 portaerei da 14.000 tonn., 1 porta-elicotteri, 2 navi-assalto, 2 incrociatori anti-aerei, 1 fregata missilistica, 18 cacciatorpediniere, altri 24 cacciatorpediniere, 19 sottomarini, 4 sottomarini atomici, 127 altre navi. Queste forze sono divise tra Atlantico e Mediterraneo.

Nel complesso anche questi dati portano a concludere che allo stato attuale la flotta sovietica considera il Baltico, come il Mar Nero, alla stregua di un mare interno, di importanza vitale, da dominare assolutamente sia in tempo di pace che in tempo di guerra, mentre il Mediterraneo è piuttosto visto come una zona ove è possibile esercitare alcune influenze marginali (specie nel settore orientale), senza contrastare realmente l'attuale dominio strategico occidentale.

Le affermazioni di Kasatanov riportate all'inizio risultano quindi confermate, con la specificazione che la flotta sovietica è ancora nel grosso delle sue forze legata ad un compito di protezione delle coste russe e di dominio dei mari che immediatamente le bagnano. La tendenza ad una strategia marittima globale sembra invece ancora non del tutto confermata, e la presenza di navi sovietiche negli altri scacchieri sembra ancora più un fatto politico e di prestigio che una rilevante operazione militare.

S. S.

**lo spettatore
internazionale**

6

**bollettino bibliografico
4339-5211**

**Di tutti gli articoli citati in questo servizio è possibile richiedere fotocopia
(L. 80 a pagina) rivolgendosi alla redazione.**

elenco delle riviste schedate

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Afr. Aff.	African Affairs	Londra	268/1968	4
Afr. Rep.	African Report	Washington	6/1968	9
Agg. Soc.	Aggiornamenti Sociali	Milano	7-10/1968	12
Am. J. Law	The American Journal of International Law	Washington	3/1968	4
Anal. & Pr.	Analyse & Prévision	Parigi	V-IX/1968	12
Aportes	Aportes	Parigi	9/1968	4
As. Surv.	Asian Survey	Berkeley/Calif.	6-8/1968	12
Atl. Comm.	The Atlantic Community Quarterly	Washington	2/1968	4
Aussenpol.	Aussenpolitik	Stoccarda	6, 10/1968	12
Austr. Outl.	Australian Outlook	Canberra	2/1968	3
Blätter	Blätter für deutsche und internationale Politik	Colonia	7-9/1968	12
China Qu.	The China Quarterly	Londra	34/1968	4
Chr. Pol. Etr.	Chronique de Politique Etrangère	Bruxelles	3-4/1968	6
Civ. Catt.	La Civiltà Cattolica	Roma	2830-2838/1968	24
Com.	Comunità	Milano	152-153/1968	10
Com. Int.	La Comunità Internazionale	Padova	3/1968	4
Confr.	Il Confronto	Milano	7-9/1968	12
Contr. Soc.	Le Contrat Social	Parigi	2-3/1968	4
Dissent	Dissent	New York	IX-X/1968	6
Dt. A'pol.	Deutsche Aussenpolitik	Berlino-Est	7-8/1968	12
Ec. e Lav.	Economia e Lavoro	Padova	2/1968	6
Enctr.	Encounter	Londra	VII-IX/1968	12
Esprit	Esprit	Parigi	5-9/1968	12
Est. Int.	Estudios Internacionales	Santiago del Cile	2/1968	4
Eur. Arch.	Europa Archiv	Bonn	13-19/1968	24
Eur. Rev.	European Review	Londra	3-4/1968	4
For. Aff.	Foreign Affairs	New York	4/1968	4
France-Asie	France-Asie/Asia	Parigi	1/1968	4
Fr. Hefte	Frankfurter Hefte	Francoforte	7-9/1968	12
Futur.	Futuribili	Roma	4/1968	4
Ind. Quart.	India Quarterly	New Delhi	2/1968	4
Int. Aff.	International Affairs	Londra	3-4/1968	4
Int. Concil.	International Conciliation	New York	568/1968	5

Sigla	Titolo della rivista	Città	Numeri schedati	Numeri all'anno
Interec.	Intereconomics	Amburgo	7-9/1968	12
Int. J.	International Journal	Toronto	3/1968	4
Int. Org.	International Organization	Boston/Mass.	2/1968	4
Int. Rel.	International Relations	Praga	1968	1
Int. Spect.	Internationale Spectator	L'Aia/Bruxelles	13-16/1968	22
J. As. Stud.	The Journal of Asian Studies	Ann Arbor/Mich.	4/1968	4
J. Comm. Mark.	Journal of Common Market Studies	Oxford	1/1968	4
J. Int. Aff.	Journal of International Affairs	New York	2/1968	2
J. Peace Res.	Journal of Peace Research	Oslo	2-3/1968	4
Monde dipl.	Le Monde diplomatique	Parigi	V-IX/1968	12
M. Operaio	Mondo Operaio	Roma	7-9/1968	12
Mul.	Il Mulino	Bologna	7-8, 10/1968	12
Nord e S.	Nord e Sud	Napoli	103-105/1968	12
N. Riv. Int.	Nuova Rivista Internazionale	Roma	7-9/1968	12
Oest. Zeit.	Oesterreichische Zeitschrift für Aussenpolitik	Vienna	3/1968	6
Orbis	Orbis	Philadelphia/Penns.	1/1968	4
Osteur.	Osteuropa	Aquisgrana	7-9/1968	12
Probl. Eur.	Les Problèmes de l'Europe	Roma	41/1968	4
Probl. Soc.	Problemi del Socialismo	Roma	32-33/1968	12
Quad. Piac.	Quaderni Piacentini	Piacenza	35/1968	6
Qu. Az. Soc.	Quaderni di Azione Sociale	Roma	7-8/1968	12
Quest. Soc.	Questions actuelles du Socialisme	Belgrado	89/1968	4
R. Déf. Nat.	Revue de Défense Nationale	Parigi	V-IX/1968	12
Rel. Soc.	Relazioni Sociali	Milano	8-9/1968	12
R. Mil. Gén.	Revue Militaire Générale	Parigi	V-IX/1968	10
R. Pol. Ec.	Rivista di Politica Economica	Roma	VII/1968	12
R. Pol. Int.	Rivista di Studi Politici Internazionali	Firenze	1-2/1968	4
Sov.	Sovietica	Napoli	14/1968	4
Sp. Int.	Lo Spettatore Internazionale	Roma	4-5/1968	6
Sp. Int. (E)	Lo Spett. Internaz. (English Edition)	Roma	3/1968	4
Surviv.	Survival	Londra	7-9/1968	12
T. Pres.	Tempo Presente	Roma	7-8/1968	12
Trans.	Trans-action	St. Louis/Usa	7-9/1968	10
Vie Int.	La Vie Internationale	Mosca	7-9/1968	12
W. Pol.	World Politics	Princeton/N.J.	4/1968	4
W. Tod.	The World Today	Londra	VII-IX/1968	12

schema di classificazione

VOCI PRINCIPALI

B.1 - Paesi (raggruppati in ordine alfabetico nelle seguenti aree: Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa).

B.2 - Aree geopolitiche (variabili, raggruppate in ordine alfabetico)

C - Problemi

- 100 Problemi generali e/o teorici
- 200 Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest
- 300 Problemi del mondo occidentale
- 400 Problemi del mondo socialista
- 500 Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
- 600 Problemi dei paesi in sviluppo

D - Organizzazioni internazionali (in ordine alfabetico).

E - Ideologie, religioni e loro organizzazioni (variabili, in ordine alfabetico).

177

SOTTOVOCI

- 00 Aspetti generali
- 10 Politica in generale
 - 11 Rapporti internazionali
 - 12 Politica interna
 - 13 Assetto politico e amministrativo, Decision Making
 - 14 Organizzazioni politiche, gruppi di pressione, sindacati
 - 15 Rivoluzioni, colpi di stato, secessioni, indipendenza
 - 16 Integrazione politica
- 30 Economia in generale. Struttura economica (risorse, imprese, ecc.)
 - 31 Commercio estero, investimenti esteri, cooperazione economica
 - 32 Integrazione economica
 - 33 Economia dei paesi in via di sviluppo (iniziative proprie, aiuti, investimenti)
 - 34 Moneta, finanze, fisco
 - 35 Ricerca e sviluppo scientifico-tecnologico
 - 36 Lavoro, occupazione, emigrazione
 - 37 Economia del benessere e i suoi problemi
 - 40 Piani e politica economica in generale
 - 41 Piani e politiche economiche regionali
 - 42 Piani e politiche economiche settoriali
- 50 Problemi militari
 - 51 Politica di difesa e sicurezza. Strategia
 - 52 Informazioni e comunicazioni
 - 54 Tensioni, crisi ed equilibrio in tempo di pace
 - 55 Conflitti e loro conclusioni
 - 58 Armamenti, tecnologia militare, logistica
 - 62 Disarmo, controllo degli armamenti, traffico delle armi
 - 64 Militari e potere politico
- 70 Problemi sociali
 - 71 Struttura, forze e conflitti sociali
 - 72 Problemi demografici e di nazionalità
 - 73 Mass media, informazioni, propaganda, opinione pubblica
 - 74 Aspetti culturali, pensiero politico, valori, miti
 - 75 Religione e relative istituzioni
 - 76 Politica sociale e sanitaria, assistenza sociale
 - 77 Scuola, università, politica della cultura
 - 78 Problemi giuridici
- 80 Storia

modo di consultazione

178

1. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è dedicato alle riviste di periodicità non inferiore a quindicinale. Ogni numero è preceduto dallo schema di classificazione e da un elenco delle riviste in cui è anche indicata l'abbreviazione usata per la rivista, la città in cui viene pubblicata, la periodicità e i numeri effettivamente schedati. I numeri mancanti saranno, se possibile, inseriti nei fascicoli seguenti.

2. In ogni scheda vengono indicati nella prima riga la voce di classificazione (a sinistra) e il numero progressivo (a destra). Se l'articolo citato è pubblicato in Italia ciò sarà segnalato con un quadratino nero a sinistra del numero progressivo. Nelle righe seguenti sono indicati nell'ordine, il titolo dell'articolo, il nome dell'autore, le indicazioni relative al numero della rivista e il numero delle pagine. Il numero arabo indica il numero della rivista, quello romano il mese. Quando necessario sono inserite anche altre indicazioni (ad es.: intervista, documento, ecc.).

3. Il sistema di classificazione che qui usiamo è, con l'esclusione di alcune voci, quello usato dalla biblioteca dell'Istituto Affari Internazionali. Esso si compone di cinque settori (indicati con B.1, B.2, C, D, E) e di un sistema di sotto-classificazione.

I paesi (B.1) sono raggruppati in ordine alfabetico all'interno delle rispettive aree (Africa centrale e meridionale, America del Nord, America Latina, Asia e Oceania, Europa Occidentale, Europa socialista e Urss, Medio Oriente e Nord Africa). Al di sopra di ogni scheda è indicato il nome del paese di sottoclassificazione (ad es.: Cile 30).

La classificazione per aree geopolitiche (B.2) è una classificazione aperta: le aree non sono predeterminate, sono disposte in ordine alfabetico secondo l'indicazione di codice e separate da uno spazio. Oltre alle aree tradizionali abbiamo inserito in questo settore anche la Germania (per quanto riguarda la storia, il problema di Berlino e i temi della unificazione) e il Vietnam (per quanto riguarda gli aspetti generali del conflitto). Per fare un esempio (tenendo presente che all'occorrenza le schede sono ripetute sotto le relative voci) il problema del Vietnam potrà trovarsi, a seconda degli aspetti trattati, sotto le seguenti voci: Vietnam del Nord, Vietnam del Sud (B.1 - Paesi; Asia), Usa (B.1 - Paesi; America del Nord), Vietnam (B.2 - Aree geopolitiche). Le voci di sottoclassificazione saranno di solito 11 (politica internazionale), 51 (strategia), 55 (guerre e loro conclusioni).

Nel settore C, contrassegnati da una serie di numeri (100, 200 ...), sono indicati alcuni gruppi di problemi (generali e/o teorici, rapporti est-ovest, problemi del mondo occidentale e di quello socialista, rapporti con i paesi in via di sviluppo ...). Tale classificazione si combina con la sottoclassificazione dando luogo a voci più articolate (problemi generali e teorici del commercio internazionale: 131; trattato di non proliferazione: 262; divario tecnologico: 335; il mercato nell'economia socialista: 440; integrazione economica dei paesi in via di sviluppo: 632; ecc.).

Nel settore D sono raggruppati i problemi delle organizzazioni internazionali (disposte in ordine alfabetico) e in E i problemi delle ideologie, delle religioni e delle loro organizzazioni. Per questi due gruppi le voci non sono predeterminate e non sono previste sottoclassificazioni.

4. Il bollettino bibliografico dello Spettatore Internazionale è studiato in modo da poter essere raccolto a fine d'anno in un fascicolo autonomo: esso dispone perciò di una propria numerazione delle pagine e di propri indici.

Africa centrale e meridionale

- Congo/Brazzaville. 64 4339
Le poids de l'Armée n'avait cessé de s'accroître à Brazzaville, DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl., IX/1968, p. 15.
- Congo/Kinshasa. 33 4340
L'assistance technique belge au Congo, juillet 1960 - juin 1968, BRASSINNE JACQUES, Chr. Pol. Etr., 3-4/1968, pp. 291-572.
- Costa d'Avorio. 13 4341
The Government of the Gold Coast after the Second World War, RATHBONE RICHARD, Afr. Aff., 268/1968, pp. 209-18.
- Dahomey. 12 4342
Dahomey: Coup Within a Coup, LEMARCHAND RENE, Afr. Rep., 6/1968, pp. 46-54.
- Dahomey. 12 4343
L'impasse est totale au Dahomey après les élections présidentielles, DECRAENE PHILIPPE, Monde dipl., VI/1968, p. 8.
- Dahomey. 70 4344
The Two Dahomeys, RONEN DOV, Afr. Rep., 6/1968, pp. 55-56.
- Kenia. 12 4345
The Succession in Kenya, BENNET GEORGE, W. Tod., VIII/1968, pp. 333-38.
- Nigeria. 15 4346
Au Nigéria, la paix des coeurs doit passer avant celle des armes, PELLISSIER ADOUARD, Monde dipl., VI/1968, p. 8.
- Nigeria. 15 ■ 4347
Il dramma del Biafra. « Bisogna tutto sacrificare alla pace », Civ. Catt., 2838/1968, pp. 449-52.
- Nigeria. 15 ■ 4348
La tragedia nigeriana, FABER G. L., M. Operaio, 8-9/1968, pp. 21-27.
- Nigeria. 15 4349
Le problème du Biafra devrait être résolu dans le cadre du continent africain, PELLISSIER EDOUARD, Monde dipl., IX/1968, pp. 1-14.
- Nigeria. 15 4350
Le soutien de Londres aux autorités du Nigéria correspond à une politique soigneusement calculée, HUGH-JONES STEPHEN, Monde dipl., VIII/1968, p. 20.
- Nigeria. 15 4351
Nigeria: The Task of Conflict Resolution, DENT MARTIN, W. Tod., VII/1968, pp. 269-80.

- Nigeria. 15 4352
Zur Biafra-Kampagne, BREDTHAUER KARL D., Blätter, 8/1968, pp. 782-86.
- Rhodesia. 10 4353
En Rhodésie, M. Smith va proclamer la République, mais les insurgés africains redoublent d'activité, KNECHT JEAN, Monde dipl., VIII/1968, p. 7.
- Rhodesia. 10 4354
Rhodesia: Has the Kissing Really Stopped?, HALPERN JACK, W. Tod., VII/1968, pp. 302-10.
- Rhodesia. 30 4355
Assessing the Economic Impact of Sanctions Against Rhodesia, MCKINNELL R. T., Afr. Aff., 268/1968, pp. 227-32.
- Senegal. 77 4356
Dakar's Sorbonne South, GROSS FRANZ B., Afr. Rep., 6/1968, pp. 42-44.
- Somalia. 00 4357
Somalia: Nomadic Individualism and the Rule of Law, IBRAHIM EGAL MOHAMMED HAJI, Afr. Aff., 268/1968, pp. 219-26.
- Sudafrica. 00 ■ 4358
South Africa's Role in Africa, EGELAND LEIF, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 276-89.
- Sudafrica. 31 4359
Le problème de l'or sud-africain, LOBY PAUL, Monde dipl., VIII/1968, p. 8.
- Tanzania. 00 4360
Julius Nyerere et le socialisme tanzanien, DUMONT RENÉ, Esprit, 5/1968, pp. 813-24.
- Tanzania. 11 4361
Africa's Foreign Relations. The Case of Tanzania, HOSKYNs CATHERINE, Int. Aff., 3/1968, pp. 446-62.

America del Nord

- Canada. 30 4362
Canada - A Neglected Market, HOLLOWAY R. G., Interec., 8/1968, pp. 246-50.
- Usa. 00 4363
America in the Technetronic Age, BRZEZINSKI ZBIGNIEW, Atl. Comm., 2/1968, pp. 175-82.
- Usa. 00 4364
Übermacht und Ohnmacht der USA, BAERWALD FRIEDRICH, 9/1968, pp. 601-10.
- Usa. 10 4365
Avant les élections américaines, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1101-05.
- Usa. 10 4366
Humphrey oder Nixon - eine unbehagliche Wahl, BREITENSTEIN ROLF, Eur. Arch., 19/1968, pp. 689-98.

- 180
- Usa. 10 4367
One Thing We Learned, MOYERS BILL D., For. Aff., 4/1968, pp. 657-64.
- Usa. 11 4368
After Vietnam: Security and Intervention in Asia, HALPERIN MORTON H., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 236-46.
- Usa. 11 4369
American Foreign Policy and the Decision to Intervene, YARMOLINSKY ADAM, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 231-35.
- Usa. 11 4370
Amerika: Zweihundert Jahre verratene Demokratie, BORODIN NORMAN, Blätter, 8/1968, pp. 830-39.
- Usa. 11 4371
Confrontations étrangères au Proche-Orient (II), SOULIE G. JEAN-LOUIS, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1245-54.
- Usa. 11 4372
Die Pläne für eine Neuregelung der vertraglichen Verhältnisse am Panama-Kanal, TATE MERCER D., ALLEN EDWARD H., Eur. Arch., 16/1968, pp. 599-608.
- Usa. 11 4373
Foreign Policy Premises for the Next Administration, OWEN HENRY, For. Aff., 4/1968, pp. 699-712.
- Usa. 11 4374
Land Reform as a Means to Political Development in Viet Nam, MONTGOMERY JOHN D., Orbis, 1/1968, pp. 19-38.
- Usa. 11 4375
Les Etats-Unis et l'Asie, DELMAS CLAUDE, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 884-94.
- Usa. 11 ■ 4376
Oltre il Vietnam: collaborazione mondiale e rafforzamento delle Nazioni Unite, GARDNER RICHARD N., Com. Int., 3/1968, pp. 431-47.
- Usa. 11 4377
The Coalescing Problem of Southern Africa, GROSS ERNEST A., For., Aff., 4/1968, pp. 743-57.
- Usa. 11 4378
Toward a New Knowledge-Base for Military Development Operations During Insurgencies, SCHWARTZ DAVID C., Orbis, 1/1968, pp. 73-86.
- Usa. 11 4379
United States Diplomacy and the Saar Dispute, 1949-1955, CRADDOCK WALTER R., Orbis, 1/1968, pp. 247-67.
- Usa. 11 4380
USA: les fruits de la politique « globale », CHVEDKOV Y., Vie Int., 8/1968, pp. 23-28.
- Usa. 11 4381
What U.S. Foreign Policy Has Done Right, WAYS MAX, Atl. Comm., 2/1968, pp. 278-83.
- Usa. 12 ■ 4382
A proposito della campagna elettorale negli Stati Uniti, GIBBONS JOHN, N. Riv. Int., 8-9/1968, pp. 1461-67.
- Usa. 12 ■ 4383
I candidati presidenziali e i lavoratori americani, VALTZ MANNUCCI LORETTA, M. Operaio, 8-9/1968, pp. 17-20.
- Usa. 12 4384
Le problème racial est au centre de la campagne électorale, AMALRIC JACQUES, Monde dipl., V/1968, pp. 1, 10.
- Usa. 12 4385
L'issue des élections américaines demeure entre les mains de M. Johnson, AMALRIC JACQUES, Monde dipl., IX/1968, pp. 1, 10.
- Usa. 13 ■ 4386
La corte suprema negli Stati Uniti, VALT MANNUCCI LORETTA, M. Operaio, 7/1968, pp. 19-23.
- Usa. 14 4387
De Amerikaanse partijen, SCHULTE-NORDHOLT J. W., Int. Spect., 13/1968, pp. 1080-98.
- Usa. 14 ■ 4388
Intervista con James Boggs e Grace Lee Boggs, Quad. Piac., 35/1968, pp. 42-52.
- Usa. 14 4389
On the Politics of Conscience & Extreme Commitment, LIPSET SEYMOUR MARTIN, Enctr., VIII/1968, pp. 66-71.
- Usa. 30 ■ 4390
Evoluzione delle relazioni industriali in U.S.A., PIRZIO GLORIA, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 217-32.
- Usa. 30 4391
La crise économique et sociale aux USA: réelle et imminente, PERLO V., Vie Int., 9/1968, pp. 64-72.
- Usa. 31 4392
Auslandsinvestitionen und europäische Souveränität, HELLMANN RAINER, Eur. Arch., 18/1968, pp. 676-84.
- Usa. 31 4393
Recent Trends and Problems in the Trade and Payments of Australia with the U.S.A., PERKINS J. O. N., Austr. Outl., 2/1968, pp. 190-203.
- Usa. 31 4394
The American Economic Conquest of Europe, SCHACHTER GUSTAV, Interec., 9/1968, pp. 278-82.

- Usa. 33 4395
Die US-Militärhilfe - ein Instrument der Globalstrategie des USA-Imperialismus, HINKEL GUENTER, Dt. A'pol., 8/1968, pp. 970-80.
- Usa. 33 4396
United States aid to Vietnam, HOLBIK KAREL, Interec., 8/1968, pp. 242-46.
- Usa. 33 ■ 4397
Usa e Pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero, AYOUB MOHAMMED, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 603-19.
- Usa. 34 4398
Die US-Zahlungsbilanz - ein Ausdruck der Globalstrategie, HINKEL GUENTER, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 827-37.
- Usa. 34 4399
Impact of U.S. Monetary Policy, GROSFILS MICHEL, Eur. Rev., 4/1968, pp. 6-8.
- Usa. 34 4400
Taking the Monetary Initiative, BERGSTEN C. FRED, For. Aff., 4/1968, pp. 713-32.
- Usa. 34 4401
The Recent International Crisis, SCAMMELL W. M., Interec., 7/1968, pp. 199-203.
- Usa. 34 4402
The Sagging Finances of States and Cities - How Washington Can Help, WEIDENBAUM MURRAY L., Trans., 7-8/1968, pp. 44-48.
- Usa. 35 4403
Aussen-Wissenschaftspolitik als Faktor der Modernen Ausspolitik, SCHREITERER MANFRED, Eur. Arch., 16/1968, pp. 593-98.
- Usa. 35 4404
Marine Resources Development, Foreign Policy, and the Spectrum of Choice, BASIUK VICTOR, Orbis, 1/1968, pp. 39-72.
- Usa. 36 4405
The Poor Who Have Jobs, BLUESTONE BARRY, Dissent, IX-X/1968, pp. 410-19.
- Usa. 42 4406
Deux années d'expérience dans l'application du P.P.B.S., GORHAM WILLIAM, Anal. & Pr., VI/1968, pp. 403-16.
- Usa. 51 4407
Doctrina estratégica y guerra de intervención, JOXE ALAIN, Est. Int., 2/1968, pp. 276-86.
- Usa. 51 4408
Keeping the Strategic Balance, KAYSEN CARL, For. Aff., 4/1968, pp. 665-75.
- Usa. 55 4409
If Negotiations Fail, KAHN HERMAN, For. Aff., 4/1968, pp. 627-41.
- Usa. 55 ■ 4410
Il Mille finisce in Vietnam, SACCHETTI LAMBERTO, Mul., 7-8/1968, pp. 618-29.
- Usa. 55 4411
Johnson choisit la paix, VERNANT JACQUES, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 901-04.
- Usa. 55 4412
Les conversations de Paris sur le Vietnam, DECORNOY JACQUES, Monde dipl., VIII/1968, pp. 1, 5.
- Usa. 55 4413
Les perspectives de négociation au Vietnam et les réactions dans le Sud-Est asiatique, AA. VV., Monde dipl., V/1968, pp. 2-7.
- Usa. 55 4414
Peace at Paris?, DAVIES DEREK, Surviv., 8/1968, pp. 246-51.
- Usa. 55 ■ 4415
Per una soluzione politica della questione vietnamita, PRAZSKI JAN, N. Riv. Int., 7/1968, pp. 1217-22.
- Usa. 55 4416
The Bases of Accommodation, HUNTINGTON SAMUEL P., For. Aff., 4/1968, pp. 642-56.
- Usa. 55 4417
The Militant Mood, CASELLA ALESSANDRO, Surviv., 7/1968, pp. 224-27.
- Usa. 55 4418
The Stakes in Viet Nam, MICHAEL FRANZ, Orbis, 1/1968, pp. 121-31.
- Usa. 58 4419
Anti-Ballistic Missile Systems, GARWIN RICHARD L., BETHE HANS A., Surviv., 8/1968, pp. 259-68.
- Usa. 58 ■ 4420
La nevrosi dell'antimissile, STONE JEREMY J., Sp. Int., 4-5/1968, pp. 620-45.
- Usa. 58 4421
McNamara's ABM Policy, 1961-1967, ADAMS BENSON D., Orbis, 1/1968, pp. 200-25.
- Usa. 70 ■ 4422
La morte di Robert Francis Kennedy, RULLI G., Civ. Catt., 2833/1968, pp. 80-87.
- Usa. 71 4423
Ghetto Riots and Others: The Faces of Civil Disorder in 1967, GOLDBERG LOUIS C., J. Peace Res., 2/1968, pp. 116-32.
- Usa. 71 ■ 4424
La catabasi di King, CORBASCIO ALDO, Confr., 7-9/1968, pp. 21-22.
- Usa. 71 4425
Sources of Student Rebellion, HAUSKNECHT MURRAY, Dissent, IX-X/1968, pp. 389-95.

- Usa. 72 4426
Adieu à l'intégration, FERRY WILBUR H., Anal. & Pr., VII-VIII/1968, pp. 523-32.
- Usa. 72 4427
Les Noirs dans une Amérique blanche, SURREY W. R., R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1190-1203.
- Usa. 73 4428
Computers, Polls and Public Opinion - Some Puzzles and Paradoxes, ABELSON ROBERT P., Trans., 9/1968, pp. 20-27.
- Usa. 74 4429
Situation des sciences sociales aux Etats-Unis, DE JOUVENEL BERTRAND, Anal. & Pr., V/1968, pp. 319-28.
- Usa. 74 4430
The Passing of the Dream, ALTMAN DENNIS P., Austr. Outl., 2/1968, pp. 218-25.
- Usa. 80 4431
Miscalculations in Deterrent Policy: Japanese-U.S. Relations, HOSOYA CHIHIRO, J. Peace Res., 2/1968, pp. 97-115.
- America Latina**
- Argentina. 10 4432
Falklands or Malvinas? The Background to the Dispute, METFORD J. C. J., Int. Aff., 3/1968, pp. 463-81.
- Argentina. 12 4433
Le gouvernement du Général Onganía est menacé par ses divisions internes et par l'opposition, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., VII/1968, p. 13.
- Bolivia. 15 4434
Bolivia: Why Guevara Failed, DE LA SOUCHERE ELENA, Dissent, IX-X/1968, pp. 420-26.
- Bolivia. 15 4435
Le maquis de Bolivie, DE SEVERAC, R. Mil. Gén., V/1968, pp. 643-56.
- Brasile. 00 4436
La situation au Brésil demeure ambiguë, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., VI/1968, p. 10.
- Brasile. 70 4437
Vorrevolutionäres Brasilien? (II) Geistige, gesellschaftliche und wirtschaftliche Problematik, METSCH GERARDO, Fr. Hefte, 7/1968, pp. 501-508.
- Cile. 12 4438
Les difficultés de l'expérience chilienne, BAILBY EDOUARD, Monde dipl., VII/1968, pp. 1, 12.
- Cile. 14 4439
Consideraciones sobre los sindicatos chilenos, GURRIERI ADOLFO, Aportes, 9/1968, pp. 77-114.
- Cuba. 00 4440
Lettera dall'Avana, TUTINO SAVERIO, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 963-85.
- Cuba. 11 4441
Castro und Moskaus Lateinamerika-Strategie, BERNER WOLFGANG, Aussenpol., 6/1968, pp. 357-67.
- Cuba. 80 4442
José Martí: Kuba und die Nacht, HOLT-KAMP JUERGEN, Fr. Hefte, 8/1968, pp. 555-63.
- Guayana Francese. 00 4443
La Guyane encore méconnue, FONDE (Général), R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1011-24.
- Haiti. 70 4444
Haiti: clases y prejuicio de color, BASTIEN REMY, Aportes, 9/1968, pp. 5-25.
- Panama. 10 4445
Die Pläne für eine Neuregelung der vertraglichen Verhältnisse am Panama-Kanal, TATE MERCER D., ALLEN EDWARD H., Eur. Arch., 16/1968, pp. 599-608.
- Panama. 10 4446
Le statut du canal transocéanique sera-t-il remis en causes?, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., V/1968, p. 10.
- Rep. Dominicana. 54 4447
The Inter-American Commission on Human Rights in the Dominican Crisis, SCHREIBER ANNA P., SCHREIBER PHILIPPE S. E., Int. Org., 2/1968, pp. 508-28.
- Uruguay. 15 4448
L'Uruguay entre le « coma » économique et la répression militaire, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., VIII/1968, p. 10.
- Uruguay. 64 4449
Las fuerzas armadas en la crisis uruguayana, BANALES GUIMARAENS CARLOS, Aportes, 9/1968, pp. 26-57.
- Venezuela. 13 4450
A Problem of Political Integration in Latin America: The « Barrios » of Venezuela, BAMBERGER MICHAEL, Int. Aff., 4/1968, pp. 709-19.
- Asia e Oceania**
- Afghanistan. 10 4451
Afghanistan in der Balance mit seinen Nachbarn, MALLE ELISABETH, Aussenpol., 6/1968, pp. 368-74.
- Australia. 11 4452
Australian Policy Towards Indonesia, BEDDIE B. D., Austr. Outl., 2/1968, pp. 123-40.

- Australia. 31 4453
Recent Trends and Problems in the Trade and Payments of Australia With the U.S.A., PERKINS J. O. N., Austr. Outl., 2/1968, pp. 190-203.
- Australia. 62 4454
The Non-Proliferation Treaty and Its Implications for Australia, BULL HEDLEY, Austr. Outl., 2/1968, pp. 162-75.
- Ceylon. 14 4455
The Partisan Involvement of Trade Unions in Ceylon, KEARNEY ROBERT N., As. Surv., 7/1968, pp. 576-88.
- Cina. 11 4456
China und der Ostblock, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 7/1968, pp. 546-58.
- Cina. 11 4457
Die Politik der Gruppe um Mao Tse-tung gegenüber den afro-asiatischen Staaten, WEISSER GERHARD, Dt. A'pol., 7-1968, pp. 837-43.
- Cina. 11 4458
Hongkong, Macao und China, HUCK ARTHUR, Eur. Arch., 13/1968, pp. 485-94.
- Cina. 11 4459
La politique extérieure chinoise à l'heure de la Révolution culturelle, VANDERMEERSCH LEON, Esprit, 5/1968, pp. 776-89.
- Cina. 11 4460
Le mouvement de libération nationale et l'activité scissionniste du groupe de Mao Tsé-Toung, KAPITSA M., Vie Int., 7/1968, pp. 10-17.
- Cina. 11 ■ 4461
L'instabilità internazionale: cause, effetti, correttivi, DAINELLI LUCA, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 15-55.
- Cina. 11 4462
Sino-Arab Relations, KHALILI JOSEPH E., As. Surv., 8/1968, pp. 678-90.
- Cina. 12 4463
À Pékin et au-delà, PASSENTCHOUK V., Vie Int., 9/1968, pp. 79-88.
- Cina. 12 4464
Die Zerstörung der Kommunistischen Partei Chinas, HEINZIG DIETER, Aussenpol., 10/1968, pp. 618-26.
- Cina. 12 4465
La «révolution culturelle» à Changhai, ANDERSON EVELYN, Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 161-70.
- Cina. 12 4466
Mao's Cultural Revolution in 1967: The Struggle to Seize Power, BRIDGHAM PHILIP, China Qu., 34/1968, pp. 6-37.
- Cina. 12 4467
Reprise des violences en Chine popu-
- laire*, BOUC ALAIN, Monde dipl., VIII/1968, p. 4.
- Cina. 12 4468
The Impact of the Cultural Revolution on the Chinese Communist Party Machine, NEUHAUSER CHARLES, As. Surv., 6/1968, pp. 465-88.
- Cina. 12 4469
The Increasing Power of Lin Piao and the Party-Soldiers 1959-1966, POWELL RALPH L., China Qu., 34/1968, pp. 38-65.
- Cina. 13 4470
Mao Tse-tung and the «Death of the Revolution», JAY LIFTON ROBERT, Trans., 9/1968, pp. 6-13, 50-54.
- Cina. 13 4471
The «Agrarian Reformer» Myth, SHEWMAKER KENNETH E., China Qu., 34/1968, pp. 66-81.
- Cina. 13 4472
The People's Procuratorate in Communist China: The Institution Ascendant, 1954-1957, GINSBURGS GEORGE, STAHNKE ARTHUR, China Qu., 34/1968, pp. 82-132.
- Cina. 14 4473
L'histoire du parti communiste chinois, PELISSIER ROGER, Monde dipl., VIII/1968, p. 4.
- Cina. 31 4474
La foire d'automne à Canton, LAURENS HENRI, France-Asie, 1/1968, pp. 47-58.
- Cina. 42 4475
Sources of Agricultural Growth in Communist China, HOU CHI-MING, J. As. Stud., 4/1968, pp. 721-37.
- Cina. 50 ■ 4476
Il potenziale militare cinese, BOURGEOIS P., Sp. Int., 4-5/1968, pp. 646-51.
- Cina. 74 4477
Deux Asies: L'Inde et la Chine, OLIVIER-LACAMP MAX, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1282-91.
- Cina. 80 4478
Counterinsurgency: Lessons from the Early Chinese and Japanese Experience against the Communists, HILLAM RAY C., Orbis, 1/1968, pp. 226-46.
- Cina. 80 4479
Political Reformism in China Before the Sino-Japanese War, EASTMAN LLOYD E., J. As. Stud., 4/1968, pp. 695-710.
- Cina. 80 4480
The 1895 Taiwan Republic, LAMLEY HARRY J., J. As. Stud., 4/1968, pp. 739-62.

- Corea del Nord. 11 4481
Sino-North Korean Relations, KIM ROY U. T., As. Surv., 8/1968, pp. 708-22.
- Filippine. 10 4482
What's Wrong With the Philippines?, AQUINO BENIGNO S., For. Aff., 4/1968, pp. 770-79.
- India. 10 4483
Indian Perceptions of the Chinese Communist Regime and Revolution, HANSEN G. ERIC, Orbis, 1/1968, pp. 268-93.
- India. 10 4484
Zwischenbilanz für Indira Gandhi, SHAFFER E. N., Aussenpol., 10/1968, pp. 609-17.
- India. 12 4485
The Major Socialist Parties of India in the 1967 Elections, FICKETT LEWIS P., As. Surv., 6/1968, pp. 489-98.
- India. 13 4486
Dynamics of One-Party Dominance in an Indian State, ROY RAMASHRAY, As. Surv., 7/1968, pp. 553-75.
- India. 33 4487
Urban Growth, Housing and Economic Development: The Case of India, TANGRI SHANTI S., As. Surv., 7/1968, pp. 519-38.
- India. 51 4488
India's Defence Perspectives, MUKERJIE DILIP, Int. Aff., 4/1968, pp. 666-76.
- India. 54 4489
The Indo-Pakistani Western Boundary, BEBLER ALES, Ind. Quart., 2/1968, pp. 77-139.
- India. 70 4490
The Middle-Range City in India, HAZLEHURST LEIGHTON W., As. Surv., 7/1968, pp. 539-52.
- India. 74 4491
Deux Asies: L'Inde et la Chine, OLIVIER-LACAMP MAX, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1282-91.
- India. 80 4492
The Role of India's « Liberals » in the Nationalist Movement, 1915-1947, SMITH RAY T., As. Surv., 7/1968, pp. 607-24.
- Indonesia. 00 4493
L'Indonésie du général Subarto se préoccupe avant tout de résoudre ses problèmes économiques et financiers, CAYRAC FRANÇOISE, Monde dipl., V/1968, p. 8.
- Indonesia. 10 4494
Australian Policy Towards Indonesia, BEDDIE B. D., Austr. Outl., 2/1968, pp. 123-40.
- Indonesia. 10 4495
Indonesia: Problems and Opportunities, SOEDJATMOKO, Ind. Quart., 2/1968, pp. 140-64.
- Indonesia. 12 4496
Indonesian Politics 1965-67. The September 30 Movement and the Fall of Sukarno, HINDLEY DONALD, W. Tod., VIII/1968, pp. 345-56.
- Indonesia. 72 4497
West New Guinea: The Uncertain Future, VAN DER KROEF JUSTUS M., As. Surv., 8/1968, pp. 691-707.
- Giappone. 10 4498
Domestic Political Restraints on Japanese Foreign Policy, STOCKWIN J. A. A., Austr. Outl., 2/1968, pp. 176-89.
- Giappone. 11 4499
Le Japon ressent une responsabilité particulière à l'égard de ses voisins asiatiques, MATSUI AKIRA, Monde dipl., V/1968, p. 8.
- Giappone. 12 4500
Gubernatorial Elections in Japan, KIM YOUNG C., As. Surv., 8/1968, pp. 646-65.
- Giappone. 42 4501
Zu einigen Entwicklungstendenzen in der japanischen Landwirtschaft, HOELL GUENTER, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 853-61.
- Giappone. 80 4502
Counterinsurgency: Lessons from the Early Chinese and Japanese Experience against the Communists, HILLAM RAY C., Orbis, 1/1968, pp. 226-46.
- Giappone. 80 4503
Miscalculations in Deterrent Policy: Japanese-U.S. Relations, HOSOYA CHIHIRO, J. Peace Res., 2/1968, pp. 97-115.
- Hong Kong. 31 4504
The Role of Export Expansion in Hong Kong's Economic Growth, KOO SHOU-ENG, As. Surv., 6/1968, pp. 499-515.
- Pakistan. 33 4505
USA e Pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero, AYOUB MOHAMMED, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 603-19.
- Pakistan. 54 4506
The Indo-Pakistani Western Boundary, BEBLER ALES, Ind. Quart., 2/1968, pp. 77-139.
- Pakistan. 72 4507
Problèmes de l'intégration nationale au Pakistan, BOUC ALAIN, France-Asie, 1/1968, pp. 3-13.
- Thailandia. 11 4508
Die regionale Zusammenarbeit in Südostasien, PARK SUNG-JO, Aussenpol., 6/1968, p. 375-80.

Thailandia. 70 4509
Sources of Stability and Instability in Rural Thai Society, PIKER STEVEN, J. As. Stud., 4/1968, pp. 777-90.

Vietnam del Sud. 10 4510
South Vietnam Faces her Future, DUNCANSON DENNIS J., W. Tod., VIII/1968, pp. 324-32.

Vietnam del Sud. 12 4511
Les conditions de la reconstruction démocratique du Sud-Vietnam se présentent peu à peu, CHESNEAUX JEAN, Monde dipl., VII/1968, pp. 1, 5.

Vietnam del Sud. 13 4512
South Vietnam's New Constitutional Structure, DEVEREUX ROBERT, As. Surv., 8/1968, pp. 627-45.

Vietnam del Sud. 33 4513
United States aid to Vietnam, HOLBIK KAREL, Interec., 8/1968, pp. 242-46.

Vietnam del Sud. 40 4514
Land Reform as a Means to Political Development in Viet Nam, MONTGOMERY JOHN D., Orbis, 1/1968, pp. 19-38.

Vietnam del Sud. 55 4515
The Militant Mood, CASELLA ALESSANDRO, Surviv., 7/1968, pp. 224-27.

Europa Occidentale

Austria. 11 4516
Die Verhandlungen über Südtirol 1965-1968, MENDE DIETRICH, VOLLE HERMANN, Eur. Arch., 19/1968, pp. 709-16.

Austria. 11 ■ 4517
Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige, VEDOVATO GIUSEPPE, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 79-93.

Austria. 78 ■ 4518
L'amministrazione della giustizia in Austria, BRECCIA ALFREDO, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 94-115.

Austria. 80 4519
The Austrian State Treaty and Neutrality in Eastern Europe, IONESCU GHITA, Int. J., 3/1968, pp. 408-20.

Belgio. 12 4520
Compromis laborieux et incomplet à Bruxelles, FRANCESCHINI P.-J., Monde dipl., VII/1968, p. 11.

Belgio. 33 4521
L'assistance technique belge au Congo, juillet 1960-juin 1968, BRASSINNE JACQUES, Chr. Pol. Etr., 3-4/1968, pp. 291-572.

Belgio. 51 4522
L'effort militaire belge et la dissuasion, SERVAIS ANDRÉ, R. Mil. Gén., V/1968, pp. 575-89.

Cipro. 00 4523
Cyprus - carrefour entre l'Occident et l'Orient, AA. VV., Monde dipl., V/1968, pp. 17-26.

Cipro. 72 4524
Communal Conflict and Economic Considerations: the Case of Cyprus, PANAGIDES STAHIS S., J. Peace Res., 2/1968, pp. 133-45.

Francia. 00 4525
La situation politique et économique de la France à la suite des grèves et des émeutes du mois de mai, AA. VV., Monde dipl., VII/1968, pp. 2-3.

Francia. 11 4526
Dialogue With Giscard d'Estaing, Eur. Rev., 3/1968, pp. 18-23.

Francia. 11 4527
Dix ans de politique étrangère: 1958-1968, BALTA PAUL, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 813-35.

Francia. 11 4528
Francia y la segunda guerra del Vietnam, DEVILLERS PHILIPPE, Est. Int., 2/1968, pp. 214-41.

Francia. 11 4529
Francophonie Considered, ALLEN PHILIP M., Afr. Rep., 6/1968, pp. 6-11.

Francia. 11 4530
How to Organize Francophonie, Afr. Rep., 6/1968, pp. 12-15.

Francia. 11 4531
La coopération franco-soviétique et l'Europe, RAKHMANINOV Y., Vie Int., 9/1968, pp. 40-47.

Francia. 11 4532
L'évolution de la coopération franco-algérienne, VIRATELLE GERARD, Monde dipl., V/1968, pp. 1, 12.

Francia. 12 4533
Aufschub für de Gaulle, ABOSCH HEINZ, Blätter, 7/1968, pp. 680-85.

Francia. 12 ■ 4534
Che ci ha insegnato la Francia, DALDERAZZI A. MASSIMO, Confr., 7-9/1968, p. 4.

Francia. 12 4535
France in 1968: Retrospect and Prospect, PICKLES DOROTHY, W. Tod., IX/1968, pp. 393-402.

Francia. 12 4536
Frankreich nach der Mai-Revolution, ROVAN JOSEPH, Fr. Hefte, 7/1968, pp. 447-52.

Francia. 12 ■ 4537
Le elezioni francesi di giugno, HENTGES PIERRE, N. Riv. Int., 8-9/1968, pp. 1501-14.

- Francia. 12 ■ 4538
Maggio '68 in Francia, BOLOGNA SERGIO, DAGHINI GIAIRO, Quad. Piac., 35/1968, pp. 2-41.
- Francia. 12 4539
Nach zehn Jahren Gaullismus in Frankreich, BECHTOLDT HEINRICH, Aussenpol., 6/1968, pp. 321-24.
- Francia. 12 4540
Notes sur une carte de France, DUBREUIL DOMINIQUE, Esprit, 8-9/1968, pp. 192-99.
- Francia. 13 4541
Le chemin de la monarchie, LEVY YVES, Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 137-43.
- Francia. 14 4542
La déclaration du parti communiste et de la fédération: une promesse, LAVAU GEORGES, Esprit, 5/1968, pp. 920-29.
- Francia. 30 4543
Expansion et chômage, COULBOIS PAUL, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1106-13.
- Francia. 30 4544
L'incidence des dépenses des Armées sur l'économie, LONG MARCEAU, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 987-1000.
- Francia. 35 4545
La politique scientifique de la France, SCHUMANN MAURICE, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 975-83.
- Francia. 40 ■ 4546
Economia e finanza nel mondo, CAIUS, R., Pol. Ec., VII/1968, pp. 1076-83.
- Francia. 51 4547
France's Changing Military Interests, CROCKER CHESTER A., Afr. Rep., 6/1968, pp. 16-24.
- Francia. 51 4548
From Independence to Neutrality, ARON RAYMOND, Atl. Comm., 2/1968, pp. 267-69.
- Francia. 51 4549
Law and Peaceful Change in a Subsystem: «Withdrawal» of France from the North Atlantic Treaty Organization, STEIN ERIC, CARREAU DOMINIQUE, Am. J. Law, 3/1968, pp. 577-640.
- Francia. 51 4550
Réflexions sur nos législations de défense, DEMANGE, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 874-83.
- Francia. 51 4551
The Atom, Cause and Means of an Autonomous Military Policy, MESSMER PIERRE, Atl. Comm., 2/1968, pp. 270-77.
- Francia. 58 4552
La flotte logistique, BERTRAND M., R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1266-81.
- Francia. 70 ■ 4553
La prospettiva sociale nella programmazione francese, DELORS JACQUES, Futur., 4/1968, pp. 50-61.
- Francia. 71 4554
After the Barricades, ARON RAYMOND, Enctr., VIII/1968, pp. 22-30.
- Francia. 71 4555
Afterthought, ARON RAYMOND, Enctr., IX/1968, pp. 61-62.
- Francia. 71 ■ 4556
CFDT: potere studentesco e potere operaio, DÉTRAZ ALBERT, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 865-69.
- Francia. 71 4557
Frankreichs «Mai-Revolution» und ihre Folgen, RUEHL LOTHAR, Eur. Arch., 16/1968, pp. 581-92.
- Francia. 71 4558
Französischer Mai, STUECK HEINER, Blätter, 8/1968, pp. 841-52.
- Francia. 71 4559
Gedanken zu den Mai-Ereignissen in Frankreich, HERVE-MURRAY FLORENCE, Blätter, 8/1968, pp. 852-61.
- Francia. 71 ■ 4560
Gollismo e sindacati in Francia, LETTIERI ANTONIO, SANTI PAOLO, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 809-36.
- Francia. 71 ■ 4561
Il ruolo della classe operaia, AUGER JEAN, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 853-64.
- Francia. 71 4562
La guerre civile en France, SOUVARINE B., Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 95-101.
- Francia. 71 ■ 4563
La lezione francese, GIOBBIO ALDO, Com., 153/1968, pp. 38-41.
- Francia. 71 4564
La Révolution suspendue, AA. VV., Esprit, 8-9/1968, pp. 11-162.
- Francia. 71 ■ 4565
La rivolta degli «arrabbiati», GALLUPI MASSIMO, Nord e S., 103/1968, pp. 86-94.
- Francia. 71 4566
Le mouvement étudiant. Révolte ou révolution?, MICHAUD GUY, Monde dipl., VI/1968, pp. 1, 5.
- Francia. 71 4567
L'explosion estudiantine, DE JOUVENEL BERTRAND, Anal. & P., IX/1968, pp. 561-82.
- Francia. 71 ■ 4568
Maggio e dopo, GORZ ANDRÉ, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 779-808.

- Francia. 71 4569
Mai '68, AA. VV., *Esprit*, 6-7/1968, pp. 961-1087.
- Francia. 71 ■ 4570
 1905 in Francia, MARTINET GILLES, *Probl. Soc.*, 32-33/1968, pp. 837-52.
- Francia. 71 ■ 4571
Note sulla rivoluzione alla Sorbona, SPENDER STEPHEN, *T. Pres.*, 7/1968, pp. 48-56.
- Francia. 71 ■ 4572
Sindacalismo alla prova, BARJONET ANDRÉ, *Probl. Soc.*, 32-33/1968, pp. 870-74.
- Francia. 73 4573
Une liberté surveillée: la radio-télévision, ERRERA ROGER, *Esprit*, 5/1968, pp. 833-49.
- Francia. 80 4574
Munich. The French and British Roles, FERGUSON GILBERT, *Int. Aff.*, 4/1968, pp. 649-65.
- Germania occid. 10 4575
West Germany: the Grand Coalition and its Consequences, ZUNDEL ROLF, *W. Tod.*, IX/1968, pp. 367-75.
- Germania occid. 11 4576
Bonn entend écartier tout soupçon d'ingérence dans la crise, FRANCESCHINI P.-J., *Monde dipl.*, VIII/1968, p. 2.
- Germania occid. 11 4577
Das polnische Echo auf das Bensberger Memorandum, ERB GOTTFRIED, *Fr. Hefte*, 8/1968, pp. 528-30.
- Germania occid. 11 4578
Germany's Eastern Policy: Problems and Prospects, RICHARDSON JAMES, *W. Tod.*, IX/1968, pp. 375-86.
- Germania occid. 11 4579
La nouvelle crise de Berlin marque-t-elle l'échec de la politique à l'Est de M. Kiesinger?, DELCOUR ROLAND, *Monde dipl.*, VII/1968, pp. 1, 11.
- Germania occid. 11 4580
La « politique orientale » de la R.F.A., NOVOSSELTSEV E., *Vie Int.*, 7/1968, pp. 18-25.
- Germania occid. 11 4581
Probleme und Aussichten der neuen deutschen Ostpolitik, RICHARDSON JAMES, *Eur. Arch.*, 17/1968, pp. 613-26.
- Germania occid. 11 4582
Zur Expansion des westdeutschen Imperialismus in Lateinamerika, USCHNER MANFRED, *Dt. A'pol.*, 7/1968, pp. 811-22.
- Germania occid. 12 4583
Le néo-fascisme: ses origines et son idéologie, KRIOUKOV P., *Vie Int.*, 8/1968, pp. 29-36.
- Germania occid. 12 ■ 4584
Progresso dei neonazisti nella Germania federale, RULLI G., *Civ. Catt.*, 2830/1968, pp. 405-07.
- Germania occid. 12 4585
Protest on the Right: The NPD in Recent German Politics, SUTTER FICHTNER PAULA, *Orbis*, 1/1968, pp. 185-99.
- Germania occid. 13 4586
La révision constitutionnelle en Allemagne fédérale, ABOSCH HEINZ, *Monde dipl.*, VI/1968, p. 7.
- Germania occid. 14 4587
FDP-Opposition ohne Alternative, MONTAG CLAUD, *Dt. A'pol.*, 7/1968, pp. 862-70.
- Germania occid. 14 4588
NPD - Ein deutsches Schicksal (II), FRITZSCHE KLAUS, *Blätter*, 9/1968, pp. 946-60.
- Germania occid. 31 4589
Expansion Westdeutschlands in die portugiesischen Kolonialgebiete Afrikas, KARZEFF A., *Dt. A'pol.*, 8/1968, pp. 940-46.
- Germania occid. 33 4590
Entwicklungshilfe als Instrument westdeutscher Expansionspolitik, KIESEWETTER WOLFGANG, *Dt. A'pol.*, 7/1968, pp. 802-10.
- Germania occid. 40 4591
Grossunternehmen und Mitbestimmung, RASCH HAROLD, *Blätter*, 8/1968, pp. 792-802.
- Germania occid. 51 4592
Conceptions stratégiques allemandes, FRITSCH J., *R. Déf. Nat.*, VI-VII/1968, pp. 1034-46.
- Germania occid. 51 4593
Deutschland und die Strategie der siebziger Jahre (I), KLEFISCH JOHANNES WILHELM, *Fr. Hefte*, 8/1968, pp. 531-39.
- Germania occid. 51 4594
Siegen ohne grossen Krieg?, HEIDEN HORST, *Blätter*, 8/1968, pp. 802-11.
- Germania occid. 62 4595
Brauchen wir Atomwaffen? (II), KLEFISCH JOHANNES WILHELM, *Fr. Hefte*, 9/1968, pp. 611-20.
- Germania occid. 62 4596
Der Kernwaffensperrvertrag und die Haltung der beiden deutschen Staaten, REINTANZ GERHARD, *Dt. A'pol.*, 7/1968, pp. 784-91.
- Germania occid. 70 4597
Die studentische Unruhe und die Zukunft Europas, BLUMENFELD ERIK, *Eur. Arch.*, 18/1968, pp. 669-75.

- Germania occid. 71 4598
The End of the Revolt?, HERMANN KAI,
 Enctr., IX/1968, pp. 57-60.
- Germania occid. 73 4599
*Le groupe Springer constitue-t-il une
 menace contre la démocratie allemande?*,
 ABOSCH HEINZ, Monde dipl., V/1968,
 p. 32.
- Germania occid. 73 4600
Zur Biafra-Kampagna, BREDTHAUER KARL
 D., Blätter, 8/1968, pp. 782-86.
- Germania occid. 74 4601
NPD - Ein deutsches Schicksal (I),
 FRITZSCHE KLAUS, Blätter, 7/1968, pp.
 709-26.
- Germania occid. 75 ■ 4602
*Comincia un'era nuova nella teologia
 protestante tedesca?*, MARLE RENÉ, Civ.
 Catt., 2835-36/1968, pp. 214-25.
- Germania occid. 77 4603
*Besetzung: neue Hochschulpolitik am
 Otto-Suhr-Institut*, AA. VV., Blätter,
 9/1968, pp. 983-89.
- Germania occid. 77 4604
Diskriminierte Berufsausbildung, LEMKE
 HORST, Fr. Hefte, 8/1968, pp. 540-48.
- Gran Bretagna. 10 4605
*Falklands or Malvinas?. The Background
 to the Dispute*, METFORD J. C. J., Int.
 Aff., 3/1968, pp. 463-81.
- Gran Bretagna. 11 4606
Groot-Britannie en het Gemenebest,
 Int. Spect., 13/1968, pp. 1142-48.
- Gran Bretagna. 11 4607
*Le soutien de Londres aux autorités du
 Nigéria correspond à une politique soi-
 gneusement calculée*, HUGH-JONES STE-
 PHEN, Monde dipl., VIII/1968, p. 20.
- Gran Bretagna. 11 4608
*Rhodesia: Has the Kissing Really Stop-
 ped?*, HALPERN JACK, W. Tod., VII/
 1968, pp. 302-10.
- Gran Bretagna. 14 ■ 4609
Il rapporto Donovan sui sindacati inglesi,
 Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 897-916.
- Gran Bretagna. 31 4610
Going After Trade in Romania, ROSS
 ALEXANDER, Eur. Rev., 4/1968, pp. 21-
 22.
- Gran Bretagna. 32 4611
*Britain and EEC - The Problem of
 Agriculture*, SCHULZ-TRIEGLAFF MICHAEL,
 Interrec., 7/1968, pp. 203-06.
- Gran Bretagna. 32 4612
*Britain and the European Community:
 1963-1967*, PFALTZGRAFF ROBERT L., Or-
 bis, 1/1968, pp. 87-120.
- Gran Bretagna. 32 4613
Dialogue With Giscard d'Estaing, Eur.
 Rev., 3/1968, pp. 18-23.
- Gran Bretagna. 40 ■ 4614
*Il governo laburista e la politica dei
 redditi*, HEFFER ERIC S., Ec. e Lav., 2/
 1968, pp. 259-63.
- Gran Bretagna. 50 4615
*Les réductions du budget de la défense
 britannique et leur conséquences*, HIN-
 TERHOFF EUGENE, R. Déf. Nat., VIII-
 IX/1968, pp. 1292-1300.
- Gran Bretagna. 51 4616
*The Dilemma of Rising Demands and
 Insufficient Resources*, SPROUT HAROLD,
 SPROUT MARGARET, W. Pol., 4/1968,
 pp. 660-93.
- Gran Bretagna. 72 4617
Le racisme en Grande-Bretagne, AA.
 VV., Monde dipl., VII/1968, pp. 6-10.
- Gran Bretagna. 80 4618
Munich. The French and British Roles,
 FERGUSSON GILBERT, Int. Aff., 4/1968,
 pp. 649-65.
- Italia. 10 4619
*Die Verhandlungen über Südtirol 1965-
 1968*, MENDE DIETRICH, VOLLE HER-
 MANN, Eur. Arch., 19/1968, pp. 709-16.
- Italia. 11 ■ 4620
Italia 1967: la politica estera bilaterale,
 BONANNI MASSIMO, Sp. Int., 4-5/1968,
 pp. 679-99.
- Italia. 11 ■ 4621
Italy's Bilateral Foreign Policy in 1967,
 BONANNI MASSIMO, Sp. Int. (E), 3/
 1968, pp. 267-85.
- Italia. 11 ■ 4622
*L'Italia e l'integrazione europea: ieri,
 oggi e domani*, MIRABILE FRANCESCO,
 R. Pol. Int., 2/1968, pp. 202-55.
- Italia. 11 ■ 4623
Notes on Italian Foreign Policy, Sp.
 Int. (E), 3/1968, pp. 327-96.
- Italia. 11 ■ 4624
Panorama internazionale, VEDOVATO GIU-
 SEPPE, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 3-14.
- Italia. 12 ■ 4625
*Elezioni del 19 maggio 1968. Dati e
 confronti*, Agg. Soc., 7-8/1968, pp. 535-
 50.
- Italia. 12 4626
*En Italie: de la fermentation étudiante
 à l'affrontement électoral*, VAUSSARD
 MAURICE, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968,
 pp. 1301-07.
- Italia. 12 ■ 4627
Le elezioni politiche del 19 maggio, DE
 ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2832/1968,
 pp. 574-83.

- Italia. 13 ■ 4628
Il giudice politico, RAMAT MARCO, Com., 152/1968, pp. 17-24.
- Italia. 13 ■ 4629
Programmazione economica e poteri delle regioni, FIORELLI FRANCO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 203-15.
- Italia. 13 ■ 4630
Proposte per il rinnovamento delle strutture amministrative dei Comuni, SPAINI ALBERTO, Mul., 7-8/1968, pp. 665-81.
- Italia. 14 ■ 4631
Convegno delle ACLI su «impresa, movimento operaio, piano», DE ROSA G., Civ. Catt., 2838/1968, pp. 519-28.
- Italia. 14 ■ 4632
Dialogo e unità d'azione, ARMATO BALDASSARE, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 234-42.
- Italia. 14 ■ 4633
Dopo Vallombrosa: i dirigenti aclisti a un bivio, REINA MARIO, Agg. Soc., 9-10/1968, pp. 563-74.
- Italia. 14 ■ 4634
I gruppi spontanei «per una nuova sinistra», DE ROSA G., Civ. Catt., 2831/1968, pp. 485-89.
- Italia. 14 ■ 4635
Il dialogo tra DC, PCI e sinistra laica, TAMBURRANO GIUSEPPE, Mul., 7-8/1968, pp. 599-609.
- Italia. 14 ■ 4636
Il PCI in una fase di transizione, GALLASSO GIUSEPPE, Nord e S., 103/1968, pp. 15-45.
- Italia. 14 ■ 4637
Le responsabilità dei socialisti, (tavola rotonda), Mul., 10/1968, pp. 800-16.
- Italia. 14 ■ 4638
L'unità sindacale dopo il 19 maggio, BONI PIERO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 243-52.
- Italia. 14 ■ 4639
Movimento operaio e impresa, PRADERI PIETRO, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 824-51.
- Italia. 14 ■ 4640
Proposte per una legislazione di sostegno al potere sindacale, MERLI BRANDINI PIETRO, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 771-80.
- Italia. 14 ■ 4641
Sindacato e grande impresa, DEL PIANO CESARE, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 791-823.
- Italia. 30 ■ 4642
Economia e finanza in Italia, LIVIUS, R. Pol. Ec., VII/1968, pp. 1055-75.
- Italia. 30 ■ 4643
Le dilapidazioni del Sud, PORTALE ANTONINO, Nord e S., 103/1968, pp. 54-61.
- Italia. 35 ■ 4644
La misurazione del «divario tecnologico» tra Italia e altri paesi, FREY LUIGI, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 828-82.
- Italia. 36 ■ 4645
Perché la piena occupazione è una «scelta di civiltà», FORTE FRANCESCO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 139-59.
- Italia. 37 ■ 4646
Dall'«opulenza» al benessere, IRACI LEONE, Nord e S., 105/1968, pp. 109-128.
- Italia. 40 ■ 4647
Il compito dei sindacati nel meccanismo di pianificazione, ARCHIBUGI FRANCO, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 781-90.
- Italia. 40 ■ 4648
La programmazione ancora tutta da inventare, LIZZERI GIANCARLO, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 810-27.
- Italia. 40 ■ 4649
Una politica per l'impresa pubblica, LUPPO OSTI G., Ec. e Lav., 2/1968, pp. 176-201.
- Italia. 41 ■ 4650
Il «gap» del Mezzogiorno, FARINA FRANCESCO, Nord e S., 104/1968, pp. 18-34.
- Italia. 42 ■ 4651
Industria aerospaziale e «gap» tecnologico, ARMANI PIETRO, Mul., 10/1968, pp. 817-27.
- Italia. 42 ■ 4652
Situazione e problemi dell'ortofloroorticoltura, NASCIMBENE ADALBERTO, Agg. Soc., 9-10/1968, pp. 603-20.
- Italia. 50 ■ 4653
Spese militari e sviluppo economico in Italia, ARMANI PIETRO, Mul., 7-8/1968, pp. 630-41.
- Italia. 62 ■ 4654
Il trattato di non proliferazione nucleare, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 179-85.
- Italia. 70 ■ 4655
I padri degli studenti, EMILIANI VITTORIO, Com., 152/1962, pp. 38-40.
- Italia. 71 ■ 4656
Appunti sulla questione giovanile, COVATTA LUIGI, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 852-96.
- Italia. 71 ■ 4657
Le associazioni studentesche, FERRARI BERNARDINO, Agg. Soc., 7-8/1968, pp. 519-34.
- Italia. 72 ■ 4658
A tutti i costi controllo delle nascite, FACCHI PAOLO, Confr., 7-9/1968, pp. 10-12.

- Italia. 72 ■ 4659
Il problema dell'autonomia per la minoranza di lingua tedesca dell'Alto Adige, VEDOVATO GIUSEPPE, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 79-93.
- Italia. 73 ■ 4660
Il nuovo giornalista televisivo, MANNUCCI CESARE, Com., 153/1968, pp. 59-64.
- Italia. 75 ■ 4661
La pratica religiosa degli italiani, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2831/1968, pp. 466-71.
- Italia. 76 ■ 4662
L'Opera inoperante, DE ARCANGELIS ANTONINO, Nord e S., 104/1968, pp. 35-42.
- Italia. 80 ■ 4663
Nazioni Unite e Italia, GALLO PATRICK J., R. Pol. Int., 2/1968, pp. 290-306.
- Norvegia. 11 4664
Comparing Foreign Policies. The Case of Norway, FRANKEL JOSEPH, Int. Aff., 3/1968, pp. 482-93.
- Norvegia. 77 4665
Das norwegische Versuchsgymnasium/Modell einer demokratischen Gegenschule?, LIEBEL MANFRED, Fr. Hefte, 9/1968, pp. 630-36.
- Olanda. 33 4666
Een Nederlandse bijdrage tot der versterking van het bestuur in de ontwikkelingslanden, VAN PUTTEN J. G., Int. Spect., 15/1968, pp. 1263-69.
- Spagna. 00 4667
Spanje op weg naar Europa, KNECHT TIJMEN, Int. Spect., 13/1968, pp. 1122-41.
- Spagna. 71 4668
Luttes sociales et politiques en Espagne, NIKOLAEV V., Vie Int., 8/1968, pp. 65-71.
- Spagna. 72 4669
La répression se déchaîne au pays Basque espagnol, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., IX/1968, p. 11.
- Turchia. 74 4670
Um die Zukunft des Kemalismus in der Türkei, VON CAUCIG FRANZ, Aussenpol., 10/1968, pp. 627-34.
- Europa socialista e Urss**
- Cecoslovacchia. 10 * 4671
Conclus sous la contrainte, les accords de Moscou consacrent la mise en tutelle d'un peuple, FAY VICTOR, Monde dipl., IX/1968, pp. 1, 12
- Cecoslovacchia. 10 4672
CSSR-Intervention und die Linke, KLOENNE ARNO, Blätter, 9/1968, pp. 906-14.
- Cecoslovacchia. 10 4673
Das Ende des «Prager Frühlings», RASCH HAROLD, Blätter, 9/1968, pp. 894-97.
- Cecoslovacchia. 10 ■ 4674
Il dramma cecoslovacco e la politica estera sovietica, MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 9-10/1968, pp. 551-62.
- Cecoslovacchia. 10 ■ 4675
La Cecoslovacchia dopo l'aggressione militare, RULLI G., Civ. Catt., 2838/1968, pp. 529-37.
- Cecoslovacchia. 10 4676
Le viol de la Tchécoslovaquie, BARTON PAUL, Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 102-10.
- Cecoslovacchia. 10 ■ 4677
L'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Una lezione di storia, FEJTOE FRANÇOIS, Com., 153/1968, pp. 1-8.
- Cecoslovacchia. 10 ■ 4678
Praga dal nuovo corso all'invasione sovietica, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 781-802.
- Cecoslovacchia. 10 4679
Wer ist hier eigentlich konterrevolutionär?, AA. VV., Blätter, 9/1968, pp. 897-905.
- Cecoslovacchia. 11 4680
A Czechoslovak Initiative in the UNO in Support of the Principles of Peaceful Co-existence and the Possibilities of its Application in Europe, PECHOTA VRATISLAV, Int. Rel., 1968, pp. 3-12.
- Cecoslovacchia. 12 ■ 4681
Cecoslovacchia: Una sconfitta del movimento operaio, BASSO LELIO, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 763-74.
- Cecoslovacchia. 12 4682
Crisis and Change in Czechoslovakia, SKILING H. GORDON, Int. J., 3/1968, pp. 456-65.
- Cecoslovacchia. 12 4683
Die Ereignisse in der CSSR aus marxistischer Sicht, HARTMANN BERNARD, Blätter, 9/1968, pp. 915-44.
- Cecoslovacchia. 12 ■ 4684
Due lezioni dalla Cecoslovacchia, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2837/ pp. 390-94.
- Cecoslovacchia. 12 ■ 4685
Il martirio della Cecoslovacchia, RULLI G., Civ. Catt., 2837/1968, pp. 424-35.

* Particolari aspetti della crisi cecoslovacca possono essere ricercati sotto le voci: C410, C411, Urss 11, Socialismo.

- Cecoslovacchia. 12 4686
Le conflit entre Moscou et Prague au sujet du socialisme démocratique, FERON BERNARD, Monde dipl., VIII/1968, p. 2.
- Cecoslovacchia. 12 4687
L'unanimité de la population a permis au général Svoboda d'éviter le pire, FOURNIER GASTON, Monde dipl., IX/1968, p. 13.
- Cecoslovacchia. 12 4688
Turning-point in Czechoslovakia, W. Tod., IX/1968, pp. 359-66.
- Cecoslovacchia. 31 4689
The Position of Czechoslovakia in World Economy, NOVOZAMSKY JIRI, TAUCHMAN JOSEF, Int. Rel., 1968, pp. 25-34.
- Cecoslovacchia. 40 4690
Le nouveau système de gestion planifiée dans la République socialiste tchécoslovaque, SIK OTA, Anal. & Pr., V/1968, pp. 349-60.
- Cecoslovacchia. 80 4691
Das Münchner Abkommen in den Beziehungen zwischen Polen und der Tschechoslowakei, USCHAKOW ALEXANDER, Eur. Arch., 14/1968, pp. 517-25.
- Cecoslovacchia. 80 ■ 4692
Il processo Slansky, FEJTOE FRANÇOIS, Com., 153/1968, pp. 9-14.
- Cecoslovacchia. 80 4693
Several Questions on Czechoslovak-German Relations in Modern History and in Recent Times, SNEJDAREK ANTONIN, Int. Rel., 1968, pp. 13-24.
- Germania orient. 13 4694
Die neue Verfassung der DDR, WESTERN KLAUS, Eur. Arch., 17/1968, pp. 639-50.
- Germania orient. 50 4695
Les auxiliaires de l'armée populaire de la DDR (II), GSPANN LUCIEN, R. Mil. VI/1968, pp. 107-119.
- Germania orient. 50 4696
Les auxiliaires de l'Armée populaire de la DDR (III), GSPANN LUCIEN, R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 187-200.
- Germania orient. 62 4697
Der Kernwaffensperrvertrag und die Haltung der beiden deutschen Staaten, REINTANZ GERHARD, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 784-91.
- Jugoslavia. 13 4698
Wie kommunistisch ist Jugoslawien?, REISSMUELLER JOHANN GEORG, Eur. Arch., 19/1968, pp. 699-708.
- Polonia. 00 4699
Quarante millions de Polonais, POREBSKI MIECZYSLAW, Anal. & Pr., V/1968, pp. 361-72.
- Polonia. 11 4700
Das polnische Echo auf das Bensberger Memorandum, ERB GOTTFRIED, Fr. Hefte, 8/1968, pp. 528-30.
- Polonia. 12 ■ 4701
La crisi del pluralismo in Polonia, SOGLIAN FRANCO, Com., 152/1968, pp. 7-16.
- Polonia. 12 4702
Unrest in Poland, CHRYPINSKI V. C., Int. J., 3/1968, pp. 466-70.
- Polonia. 13 4703
Mit den Waffen von Karl Marx. Junge Polen wider den Monopolsozialismus, WAGNER HELMUT, Osteur., 8-9/1968, pp. 628-43.
- Polonia. 80 4704
Das Münchner Abkommen in den Beziehungen zwischen Polen und der Tschechoslowakei, USCHAKOW ALEXANDER, Eur. Arch., 14/1968, pp. 517-25.
- Romania. 11 4705
Bucarest pratique le socialisme des patries, FERON BERNARD, Monde dipl., V/1968, p. 9.
- Romania. 30 4706
Le développement de la Roumanie à l'étape actuelle, BERGHIANU MAXIM, Vie Int., 9/1968, pp. 13-22.
- Romania. 31 4707
Going After Trade in Romania, ROSS ALEXANDER, Eur. Rev., 4/1968, pp. 21-22.
- Ungheria. 10 ■ 4708
Ungheria: il socialismo dodici anni dopo, SOGLIAN FRANCO, Com., 153/1968, pp. 30-37.
- Urss. 11 4709
Aktionsmuster der sowjetischen Berlin-Politik, WETTIG GERHARD, Aussenpol., pp. 325-39.
- Urss. 11 4710
Castro und Moskaus Lateinamerika-Strategie, BERNER WOLFGANG, Aussenpol., 6/1968, pp. 357-67.
- Urss. 11 4711
Confrontations étrangères au Proche-Orient, SOULIE JEAN LOUIS, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1001-10.
- Urss. 11 4712
CSSR-Intervention und die Linke, KLOENNE ARNO, Blätter, 9/1968, pp. 906-14.
- Urss. 11 ■ 4713
Fra ideologia e politica di potenza: L'Unione Sovietica e il Terzo Mondo, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Com., 152/1968, pp. 1-6.
- Urss. 11 ■ 4714
Il dramma cecoslovacco e la politica

- estera sovietica*, MACCHI ANGELO, Agg. Soc., 9-10/1968, pp. 551-62.
- Urss. 11 4715
La coopération franco-soviétique et l'Europe, RAKHMANINOV Y., Vie Int., 9/1968, pp. 40-47.
- Urss. 11 ■ 4716
L'instabilità internazionale: cause, effetti, correttivi, DAINELLI LUCA, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 15-55.
- Urss. 11 ■ 4717
Praga e dopo, LEVI ARRIGO, Mul., 10/1968, pp. 787-94.
- Urss. 11 4718
Soviet Policies in Southeast Asia, HOWARD PETER, Int. J., 3/1968, pp. 435-55.
- Urss. 11 ■ 4719
Stalin a Praga, VASCONI LUCIANO, M. Operaio, 8-9/1968, pp. 11-16.
- Urss. 11 4720
The Development of the USSR's Foreign Policy Concept, KOTYK VACLAV, Int. Rel., 1968, pp. 35-44.
- Urss. 11 4721
The Limits of Détente, CONQUEST ROBERT, For. Aff., 4/1968, pp. 733-42.
- Urss. 11 4722
The Soviet View of African Socialism, KLINGHOFFER ARTHUR JAY, Afr. Aff., 268/1968, pp. 197-208.
- Urss. 13 4723
Politische Diskussion und Entscheidung im Sowjetsystem: Der Streit um die Kolchosverbände, PLOSS SIDNEY I., Osteur., 8-9/1968, pp. 589-601.
- Urss. 31 4724
More Trade with the USSR, SIMONOW I., Interec., 8/1968, pp. 240-42.
- Urss. 41 4725
Sibirien heute und morgen, CONOLLY VIOLET, Osteur., 7/1968, pp. 534-45.
- Urss. 50 4726
Changes in Soviet Conscription Law, JUKES G., Austr. Outl., 2/1968, pp. 204-17.
- Urss. 51 4727
Konventionelle Kriegführung in der sowjetischen Kreigstheorie, ERICKSON JOHN, Eur. Arch., 15/1968, pp. 533-42.
- Urss. 51 4728
La présence navale soviétique en Méditerranée, MASSON PH., LABAYLE COUHAT J., R. Déf. Nat., V/1968, pp. 858-73.
- Urss. 51 4729
Moscow and the Mediterranean, GASTEXGER CURT, For. Aff. 4/1968, pp. 676-87.
- Urss. 62 4730
Soviet Memorandum on Disarmament, Surviv., 9/1968, pp. 294-96.
- Urss. 70 ■ 4731
La posizione del medico nell'U.R.S.S., MUELLER-DIETZ H., Sov., 14/1968, pp. 42-55.
- Urss. 71 4732
Une nouvelle tentative du Kremlin pour reprendre en main la jeunesse, FERON BERNARD, Monde dipl., VII/1968, p. 4.
- Urss. 72 4733
De bevolkingsexplosie in Russisch Mid-den-Azie, BEZEMER J. W., Int. Spect., 14/1968, pp. 1164-79.
- Urss. 72 4734
De Russen en hun minderheden, ROOBOL W. H., Int. Spect., 14/1968, pp. 1181-99.
- Urss. 72 4735
Verschmelzung der Nationen?, VARDYS V. STANLEY, Osteur., 7/1968, pp. 524-33.
- Urss. 74 4736
Ideology in the U.S.S.R., WHEELER MARCUS, W. Tod., VIII/1968, pp. 311-14.
- Urss. 74 4737
Recent Trends in Soviet Research on the Developing Countries, KRIDL VALKENIER ELIZABETH, W. Pol., 4/1968, pp. 644-59.
- Urss. 74 4738
Some Aspects of Soviet Influence on International Law, FREEMAN ALWIN V., Am. J. Law, 3/1968, pp. 710-22.
- Urss. 74 4739
Zur Frage der künftigen Entwicklung der sowjetkommunistischen Ideologie, WAGENLEHNER GUENTHER, Osteur., 8-9/1968, pp. 581-88.
- Urss. 77 4740
Das sowjetische Hochschulwesen und das Problem der Qualität und Quantität, MEYER KLAUS, Osteur., 7/1968, pp. 514-18.
- Urss. 77 4741
Probleme der sozialen Organisation der Wissenschaft in der UdSSR, AHLBERG RENÉ, Osteur., 8-9/1968, pp. 569-80.
- Urss. 77 4742
Probleme und Tendenzen der Bildungspolitik in der UdSSR, KUEBART FRIEDRICH, Osteur., 7/1968, pp. 506-14.
- Urss. 80 4743
Au «rebut de l'histoire», SCHAPIRO LEONARD, Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 116-22.
- Urss. 80 4744
Les menchéviks, GETZLER ISRAEL, Contr. Soc., 2-3/1968, pp. 123-36.

- Algeria. 10 4745
L'évolution de la coopération franco-algérienne, VIRATELLE GERARD, Monde dipl., V/1968, pp. 1, 12.
- Algeria. 11 4746
Independent Algeria from Ben Bella to Boumédiène, II. Foreign Policy, ST. JOHN PETER, W. Tod., VIII/1968, pp. 339-45.
- Algeria. 12 4747
Independent Algeria from Ben Bella to Boumédiène (I), ST. JOHN PETER, W. Tod., VII/1968, pp. 290-96.
- Irak. 00 4748
L'Irak républicain, un centre d'activité économique et culturel au Moyen-Orient, AA. VV., Monde dipl., VII/1968, pp. 15-19.
- Iran. 11 4749
L'Iran face à l'arabisme sur le Golfe Persique, RONDOT PIERRE, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1047-61.
- Israele. 11 4750
L'expansionnisme israélien et les réfugiés de Palestine, ASTAKHOV S., Vie Int., 7/1968, pp. 33-39.
- Israele. 64 4751
The Israeli Army in Politics, PERLMUTTER AMOS, W. Pol., 4/1968, pp. 606-43.
- Libano. 30 4752
Le miracle libanais et ses limites (I), MARCHAT PHILIPPE, R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 241-61.
- Siria. 14 ■ 4753
Il Baas e l'unità araba, FABER GIUSEPPE, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 700-19.
- Sudan. 13 4754
The Law and the Constitution in the Sudan, GRETTON GEORGE, W. Tod., VIII/1968, pp. 314-23.
- Sudan. 14 ■ 4755
Situazione nuova: nuovi compiti, KHALEK MAHGIUB ABDEL, N. Riv. Int., 7/1968, pp. 1223-35.
- Tunisia. 00 ■ 4756
La «via tunisina»: mito e realtà, N. Riv. Int., 8-9/1968, pp. 1468-83.
- Tunisia. 12 4757
Lettre de Tunisie, BEN ALI MAHMOUD, Esprit, 6-7/1968, pp. 1126-33.

- Africa. 10 4758
The Soviet View of African Socialism, KLINGHOFFER ARTHUR JAY, Afr. Aff., 268/1968, pp. 197-208.
- Africa. 11 4759
Africa's Foreign Relations. The Case of Tanzania, HOSKYNS CATHERINE, Int. Aff., 3/1968, pp. 446-62.
- Africa. 11 4760
How to Organize Francophonie, Afr. Rep., 6/1968, pp. 12-15.
- Africa. 11 4761
Independence or Colonial Determinism? The African Case, HELLEN J. A., Int. Aff., 4/1968, pp. 691-708.
- Africa. 11 4762
Intervention Among Developing States, ZARTMAN I. WILLIAM, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 188-97.
- Africa. 11 ■ 4763
South Africa's Role in Africa, EGELAND LEIF, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 276-89.
- Africa. 30 4764
African Economy in the Melting Pot, COHN HANS, Interec., 8/1968, pp. 234-36.
- Africa. 30 ■ 4765
L'economia africana e le difficoltà della sua integrazione, OPLUSTIL VACLAV, N. Riv. Int., 7/1968, pp. 1236-46.
- Africa. 31 4766
Quatre ans de coopération entre l'Europe et l'Afrique, PENOUIL MARC, Monde dipl., VIII/1968, p. 7.
- Africa. 32 ■ 4767
The Renewal of the Euro-African Convention, ALIBONI ROBERTO, Sp. Int. (E), 3/1968, pp. 313-26.
- Africa. 33 ■ 4768
Istituzioni e sviluppo economico, HUNTER GUY, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 570-79.
- Africa. 33 4769
L'Afrique dans le tunnel, FROELICH J.-CL., R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 11-22.
- Africa. 50 4770
France's Changing Military Interests, CROCKER CHESTER A., Afr. Rep., 6/1968, pp. 16-24.

* In questo numero: Africa (in generale, Occidentale, Meridionale), America, America Latina, Asia (in generale, del Sud-Est), Caraibi, Europa (in generale, Occidentale, Orientale), Germania, Medio Oriente e Nord Africa, Mediterraneo, Scandinavia, Vietnam.

- Africa. 74 4771
Francophonie Considered, ALLEN PHILIP M., *Afr. Rep.*, 6/1968, pp. 6-11.
- Africa. 74 ■ 4772
Il panafricanismo, FABER G. L., *M. Operaio*, 7/1968, pp. 24-32.
- Africa occid. 16 4773
Méfiance à l'égard des initiatives fédérales, DECRAENE PHILIPPE, *Monde dipl.*, VIII/1968, p. 6.
- Africa occid. 32 4774
La Côte d'Ivoire et le démarrage de l'Organisation des Etats riverains du Sénégal, CHAFFARD GEORGES, *Monde dipl.*, V/1968, pp. 1, 11.
- Africa meridionale. 10 4775
The Coalescing Problem of Southern Africa, GROSS ERNEST A., *For. Aff.*, 4/1968, pp. 743-57.
- Africa meridionale. 51 4776
The Security of Southern Africa, DARNELL JACOBS WALTER, *R. Mil. Gén.*, V/1968, pp. 629-42.
- America. 11 4777
New Wine and Old Bottles: The Changing inter-American System, DREIER JOHN C., *Int. Org.*, 2/1968 pp. 477-93.
- America. 72 4778
Negroes in the New World, WHITTEN NORMAN E., SZWED JOHN, *Trans.*, 7-8/1968, pp. 49-56.
- America Latina. 10 4779
Gesprekken met vier Presidenten, KORTEWEG P. G. J., *Int. Spect.*, 16/1968, pp. 1322-35.
- America Latina. 10 4780
Latijns-Amerikaanse kroniek, RIEMENS H., *Int. Spect.*, 16/1968, pp. 1312-21.
- America Latina. 11 4781
Estado, dependencia externa y desarrollo en América Latina, KAPLAN MARCOS, *Est. Int.*, 2/1968, pp. 179-213.
- America Latina. 15 ■ 4782
Il mito della guerriglia, MERCIER VEGA LUIS, *T. Pres.*, 8/1968, pp. 45-50.
- America Latina. 15 4783
Le castrisme contre l'imperialisme yankee en Amérique latine, MARCHAT HENRY, *R. Mil. Gén.*, V/1968, pp. 590-611.
- America Latina. 15 4784
Revolutie, democratie en geweld in Latijns America, REZSOHAZY R., *Int. Spect.*, 16/1968, pp. 1336-60.
- America Latina. 32 4785
Die lateinamerikanische Wirtschaftsintegration nach Punta del Este, TILLMANN WERNER K., *Eur. Arch.*, 15/1968, pp. 557-66.
- America Latina. 32 4786
El Grupo Andino en el proceso de integracion latinoamericana, DIAZ ALEJANDRO CARLOS F., *Est. Int.*, 2/1968, pp. 242-57.
- America Latina. 32 4787
Les difficultés de l'ALALC seraient aplanies par une réforme du traité de Montevideo, VIACAVA CARLOS, *Monde dipl.*, VIII/1968, p. 11.
- America Latina 32 4788
L'intégration de l'Amérique latine, BAILBY EDOUARD, *Monde dipl.*, IX/1968, p. 16.
- America Latina. 32 4789
The Central American Common Market, WIONCZEK MIGUEL S., *Interec.*, 8/1968, pp. 237-40.
- America Latina. 32 4790
Une réussite du Président Johnson: le marché commun de l'Amérique centrale a été sauvé de justesse, BAILBY EDOUARD, *Monde dipl.*, VIII/1968, p. 11.
- America Latina. 33 4791
Development and Volunteers, MUTAL SYLVIO S., *Int. Spect.*, 16/1968, pp. 1361-78.
- America Latina. 33 4792
Estado, dependencia externa y desarrollo en América Latina, KAPLAN MARCOS, *Est. Int.*, 2/1968, pp. 179-213.
- America Latina. 33 4793
FMI: le pillage sous l'apparence de la vertu, TARASSOV K., *Vie Int.*, 8/1968, pp. 59-64.
- America Latina. 33 ■ 4794
L'America Latina e il terzo mondo, PICCININI RENATO, *Com. Int.*, 3/1968, pp. 448-63.
- America Latina. 33 4795
Liderazgo, percepcion del cambio y subdesarrollo, HIRSCHMAN ALBERT O., *Est. Int.*, 2/1968, pp. 258-70.
- America Latina. 33 4796
Zur Expansion des westdeutschen Imperialismus in Lateinamerika, USCHNER MANFRED, *Dt. A'pol.*, 7/1968, pp. 811-22.
- America Latina. 40 4797
The Dark Side of Technical Progress, RUCKER MANFRED, *Interec.*, 7/1968, pp. 214-15.
- America Latina. 58 4798
Wettrüsten in Lateinamerika, KALZ WOLF, *Blätter*, 8/1968, pp. 861-68.
- America Latina. 62 4799
Une zone dénucléarisée en Amérique latine, MARATOV M., *Vie Int.*, 7/1968, pp. 26-32.

- America Latina. 64 ■ 4800
Il militarismo e lo sviluppo dell'America Latina, PASSOS ALAOR S., Sp. Int., 4-5/1968, pp. 580-602.
- America Latina. 72 4801
Les Indiens d'Amérique Latine attendent toujours qu'on leur rende liberté et dignité, GUILLOT-MUNOZ ALVARO, Monde dipl., VII/1968, p. 26.
- America Latina. 75 4802
The Latin American Church and Pope Paul's Visit, DE KADT EMANUEL, W. Tod., IX/1968, pp. 387-92.
- America Latina. 77 4803
Cinquante ans de « participation » et d'« autonomie » dans les universités latino-américaines, DE LA SOUCHERE ELENA, Monde dipl., VI/1968, p. 4.
- America Latina. 77 4804
Las funciones culturales de la Universidad, ALBORNOZ ORLANDO, Aportes, 9/1968, pp. 59-76.
- America Latina. 77 ■ 4805
L'offensiva imperialista contro l'università nell'America Latina, CEPEDA MANUEL, N. Riv. Int., 8-9/1968, pp. 1371-86.
- Asia. 11 4806
Hongkong, Macao und China, HUCK ARTHUR, Eur. Arch., 13/1968, pp. 485-94.
- Asia. 13 4807
Political Modernisation in Asia, ROSE SAUL, France-Asie, 1/1968, pp. 31-45.
- Asia. 15 4808
The Third Generation of Guerilla Warfare, JOHNSON CHALMERS, As. Surv., 6/1968, pp. 435-47.
- Asia. 32 4809
ASPAC - An Asian Solution, KANG SHIN JOE, Interc., 7/1968, pp. 207-11.
- Asia. 33 4810
Asien für die Zeit nach Vietnam, HUNCK JOSEPH MARIA, Aussenpol., 10/1968, pp. 599-608.
- Asia. 33 4811
The Development Programm in the Himalaya, RAHUL R., As. Surv., 8/1968, pp. 666-77.
- Asia. 34 4812
Payments Arrangements Within the ECAFE Region, TRIFFIN ROBERT, J. Comm. Mark., 1/1968, pp. 35-59.
- Asia. 34 4813
The Asian Developing Bank: A Question of Style, WHITE JOHN, Int. Aff., 4/1968, pp. 677-90.
- Asia. 42 4814
The Agricultural Revolution in Asia, BROWN LESTER R., For. Aff., 4/1968, pp. 688-98.
- Asia. 51 4815
After Vietnam: Security and Intervention in Asia, HALPERIN MORTON H., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 236-46.
- Asia del Sud-Est. 10 4816
La fin de la guerre du Vietnam n'arrêterait pas l'évolution amorcée en Asie du Sud-Est, DECORNOY JACQUES, Monde dipl., VI/1968, p. 6.
- Asia del Sud-Est. 10 4817
Soviet Policies in Southeast Asia, HOWARD PETER, Int. J., 3/1968, pp. 435-55.
- Asia del Sud-Est. 10 4818
The Stakes in Viet Nam, MICHAEL FRANZ, Orbis, 1/1968, pp. 121-31.
- Asia del Sud-Est. 11 4819
Les perspectives de négociation au Vietnam et les réactions dans le Sud-Est asiatique, AA. VV., Monde dipl., V/1968, pp. 2-7.
- Asia del Sud-Est. 15 4820
Revolutionary Regionalism, DICKSON CRANE ROBERT, Surviv., 9/1968, pp. 285-91.
- Asia del Sud-Est. 32 4821
Die regionale Zusammenarbeit in Südostasien, PARK SUNG-JO, Aussenpol., 6/1968, pp. 375-80.
- Asia del Sud-Est. 41 4822
The Lower Mekong Scheme, JENKINS DAVID, As. Surv., 6/1968, pp. 456-64.
- Asia del Sud-Est. 41 4823
The Mekong Scheme: Guideline for a Solution to Strife in Southeast Asia, DERRICK SEWELL W. R., As. Surv., 6/1968, pp. 448-55.
- Asia del Sud-Est. 54 ■ 4824
Tensione tra il Golfo del Bengala e quello del Siam, ACCIAIOLI NICCOLO, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 270-75.
- Asia del Sud-Est. 54 4825
Une nouvelle guerre de Corée devient de plus en plus difficile à éviter, Monde dipl., VIII/1968, p. 6.
- Caraibi. 32 4826
La coopération régionale dans les Caraïbes, PREISWERK ROY, Monde dipl., VIII/1968, p. 9.
- Caraibi. 54 4827
The Haitian-Dominican Republic Controversy of 1963 and the Organization of American States, TOMASEK ROBERT D., Orbis, 1/1968, pp. 294-313.
- Europa. 11 4828
European Security and the « Third World », STEPANOVSKY JIRI, Int. Rel., 1968, pp. 45-54.

- Europa. 11 ■ 4829
I rapporti tra Europa occidentale e Europa orientale, QUARONI PIETRO, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 56-78.
- Europa. 11 4830
Komponenten der Europäischen Sicherheit, AA. VV., Eur. Arch., 13/1968, pp. 469-77.
- Europa. 11 4831
L'avenir de l'Europe dans l'évolution de l'Ouest et de l'Est, DAILLIER PIERRE, R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 3-10.
- Europa. 11 4832
Sécurité européenne et relations entre les Etats des deux systèmes, AA. VV. Vie Int., 7/1968, pp. 82-90.
- Europa. 13 ■ 4833
L'Europa del futuro negli studi del Gruppo «Futuribles», GORI UMBERTO, Futur., 4/1968, pp. 72-87.
- Europa. 51 4834
The Changing Context of European Security, HASSNER PIERRE, J. Comm. Mark., 1/1968, pp. 1-21.
- Europa. 74 4835
Ist die Kultur ein Faktor der Entspannung in Europa?, ORT ALEXANDR, Eur. Arch., 13/1968, pp. 478-84.
- Europa. 77 ■ 4836
Echanges culturels entre pays d'Europe occidentale et d'Europe orientale, VEDOVATO GIUSEPPE, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 256-69.
- Europa occid. 16 4837
Hat die europäische Idee noch eine Zukunft?, CAMPS MIRIAM, Eur. Arch., 14/1968, pp. 495-507.
- Europa occid. 16 4838
Is «Europe» Obsolete?, CAMPS MIRIAM, Int. Aff., 3/1968, pp. 434-45.
- Europa occid. 30 4839
Mergers versus Competition?, JUERGENSEN HARALD, BERG HARTMUT, Interec., 9/1968, pp. 267-71.
- Europa occid. 31 4840
The American Economic Conquest of Europe, SCHACHTER GUSTAV, Interec., 9/1968, pp. 278-82.
- Europa occid. 32 4841
Die Bemühen der Barotenden Versammlung des Europats um Effektivität, WEBER JUERGEN, Eur. Arch., 19/1968, pp. 717-24.
- Europa occid. 32 4842
Europe Will Not be Built by «Shopkeepers», ABT HANSJORG, Atl. Comm., 2/1968, pp. 261-66.
- Europa occid. 32 ■ 4843
L'Italia e l'integrazione europea: ieri, oggi e domani, MIRABILE FRANCESCO, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 202-55.
- Europa occid. 34 4844
A European Monetary Board, EARL OF CROMER, Atl. Comm., 2/1968, pp. 199-208.
- Europa occid. 34 ■ 4845
È possibile una integrazione monetaria europea?, GLESK LEONHARD, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 666-77.
- Europa occid. 34 4846
Role for a European Monetary Board, LORD CROMER, Eur. Rev., 3/1968, pp. 4-9.
- Europa occid. 35 4847
Discussions sur les voies du progrès scientifique et technique de l'Europe, GNEVACHEV V., DAVYDOV A., Vie Int., 7/1968, pp. 50-56.
- Europa occid. 35 4848
European Technological Collaboration: The experience of the European Launcher Development Organization (ELDO), PFALTZGRAFF ROBERT L., DEGHAND JAMES L., J. Comm. Mark., 1/1968, pp. 22-34.
- Europa occid. 35 4849
La crise des organisations scientifiques européennes s'explique essentiellement par des difficultés budgétaire, AUGER PIERRE, Monde dipl., VI/1968, p. 20.
- Europa occid. 35 4850
The Prizes Waiting in Space, STEINES L. W., Eur. Rev., 3/1968, pp. 10-16.
- Europa occid. 42 4851
Présent et avenir de l'agriculture, HETMAN FRANÇOIS, Probl. Eur., 41/1968, pp. 23-31.
- Europa occid. 51 4852
Europäische Politik nach der tschechoslowakischen Krise, WAGNER WOLFGANG, Eur. Arch., 18/1968, pp. 651-58.
- Europa occid. 70 4853
Die studentische unruhe und die Zukunft Europas, BLUMENFELD ERIK, Eur. Arch., 18/1968, pp. 669-75.
- Europa occid. 70 4854
Le «plan 2000» de la Fondation européenne de la Culture, SLUIZER M. G., Anal. & Pr., IX/1968, pp. 611-16.
- Europa occid. 71 ■ 4855
Il movimento giovanile nei paesi capitalistici: aspetti della fase attuale e prospettive, N. Riv. Int., 7/1968, pp. 1173-1216.
- Europa occid. 71 4856
Revolution Diary, LASKY MELVIN J., Enctr., VIII/1968, pp. 81-92.

- Europa occid. 72 4857
Recherche d'une solution au problème des minorités nationales, HERAUD GUY, Monde dipl., V/1968, p. 13.
- Europa orient. 10 4858
La contre-offensive des « conservateurs » en Europe orientale, FAY VICTOR, Monde dipl., VIII/1968, pp. 1, 3.
- Europa orient. 71 ■ 4859
I canali della rivolta nell'Europa orientale, KIRSCHBAUM STANISLAV, Nord e S., 105/1968, pp. 65-81.
- Germania. 10 4860
Aktionsmuster der sowjetischen Berlin-Politik, WETTIG GERHARD, Aussenpol., 6/1968, pp. 325-39.
- Germania. 10 4861
Die innenpolitische Seite der Anerkennungsfrage, RONTI HANS, Blätter, 9/1968, pp. 975-81.
- Germania. 10 4862
Für wen spricht Klaus Schütz?, SCHLIEBE HEINZ DIETER, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 793-801.
- Germania. 71 ■ 4863
Berlino, da febbraio a maggio, BACKHAUS GIORGIO, Quad. Piac., 35/1968, pp. 53-63.
- Germania. 80 4864
Berlin, the Blockade, and the Cold War, SPENCER ROBERT, Int. J., 3/1968, pp. 383-407.
- Germania. 80 4865
Several Questions on Czechoslovak-German Relations in Modern History and in Recent Times, SNEJDAREK ANTONIN, Int. Rel., 1968, pp. 13-24.
- Germania. 80 4866
The Marshall Plan and the Cold War, KINDLEBERGER CHARLES P., Int. J., 3/1968, pp. 369-82.
- M. O. e Nord Africa. 10 4867
Les pays arabes sont condamnés à soutenir la politique de Moscou, ROULEAU ERIC, Monde dipl., IX/1968, p. 13.
- M. O. e Nord Africa. 10 4868
L'Iran face à l'arabisme sur le Golfe Persique, RONDOT PIERRE, R. Def. Nat., VI-VII/1968, pp. 1047-61.
- M. O. e Nord Africa. 11 4869
Confrontations étrangères au Proche-Orient, SOULIE JEAN LOUIS, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1001-10.
- M. O. e Nord Africa. 11 4870
Confrontations étrangères au Proche-Orient (II), SOULIE G. JEAN-LOUIS, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968, pp. 1245-54.
- M. O. e Nord Africa. 11 4871
Sino-Arab Relations, KHALILI JOSEPH E., As. Surv., 8/1968, pp. 678-90.
- M. O. e Nord Africa. 30 4872
Betrachtungen zur ökonomischen Lage der VAR, Syriens und Jordaniens, BARTHEL GUENTER, Dt. A'pol., 8/1968, pp. 953-62.
- M. O. e Nord Africa. 31 4873
Du nouveau dans la politique des pays du Moyen-Orient, ANDREASSIAN P., Vie Int., 9/1968, pp. 31-39.
- M. O. e Nord Africa. 33. 4874
Le Maghreb en 1968, TEILLAC JEAN, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 849-57.
- M. O. e Nord Africa. 54 ■ 4875
Il Medio Oriente un anno dopo, LEONE UGO, Nord e S., 103/1968, pp. 75-85.
- M. O. e Nord Africa. 54 4876
L'expansionnisme israélien et les réfugiés de Palestine, ASTAKHOV S., Vie Int., 7/1968, pp. 33-39.
- M. O. e Nord Africa. 54 4877
Stillstand im Nahen Osten, MURMANN HEINZ, Eur. Arch., 18/1968, pp. 659-68.
- M. O. e Nord Africa. 55 4878
Der ägyptisch-israelische Seekrieg 1967, SOKOL HANS, R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 86-106.
- M. O. e Nord Africa. 55 4879
Six mois de tentatives de conciliation, RONDOT PIERRE, Monde dipl., VI/1968, pp. 1, 9.
- M. O. e Nord Africa. 55 4880
The Crisis in the Middle East, EL NAGGAR A. M., R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 23-35.
- M. O. e Nord Africa. 55 4881
The Middle East Conflict, ALROY GIL CARL, Surviv., 8/1968, pp. 242-45.
- M. O. e Nord Africa. 55 4882
UNEF, the Secretary-General, and International Diplomacy in the Third Arab-Israeli War, TANDON YASHPAL, Int. Org., 2/1968, pp. 529-56.
- M. O. e Nord Africa. 72 4883
L'affirmation de la conscience palestinienne, nouvelle donnée du problème?, DESVIGNES A., Monde dipl., VIII/1968, p. 12.
- M. O. e Nord Africa. 74 ■ 4884
Il Baas e l'unità araba, FABER GIUSEPPE, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 700-19.
- M. O. e Nord Africa. 80 4885
Six jours de combat - trois mille ans d'antagonisme, RONDOT PIERRE, Monde dipl., VIII/1968, p. 13.

- Mediterraneo. 51 4886
La présence navale soviétique en Méditerranée, MASSON PH., LABAYLE COUHAT J., R. Déf. Nat., V/1968, pp. 858-73.
- Mediterraneo. 51 4887
Moscow and the Mediterranean, GASTEYGER CURT, For. Aff., 4/1968, pp. 676-87.
- Scandinavia. 51 4888
Qu'est-ce qui inquiète les Scandinaves?, GOLOCHOUBOV Y., Vie Int., 8/1968, pp. 72-76.
- Vietnam. 55 4889
Francia y la segunda guerra del Vietnam, DEVILLERS PHILIPPE, Est. Int., 2/1968, pp. 214-41.
- Vietnam. 55 4890
If Negotiations Fail, KAHN HERMAN, For. Aff., 4/1968, pp. 627-41.
- Vietnam. 55 ■ 4891
Il Mille finisce in Vietnam, SACCHETTI LAMBERTO, Mul., 7-8/1968, pp. 618-29.
- Vietnam. 55 4892
Les conversations de Paris sur le Vietnam, DECORNOY JACQUES, Monde dipl., VIII/1968, pp. 1, 5.
- Vietnam. 55 4893
Les perspectives de négociation au Vietnam et les réactions dans le Sud-Est asiatique, AA. VV., Monde dipl., V/1968, pp. 2-7.
- Vietnam. 55 4894
Peace at Paris?, DAVIES DEREK, Surviv., 8/1968, pp. 246-51.
- Vietnam. 55 ■ 4895
Per una soluzione politica della questione vietnamita, PRAZSKI JAN, N. Riv. Int., 7/1968, pp. 1217-22.
- Vietnam. 55 4896
The Bases of Accommodation, HUNTINGTON SAMUEL P., For. Aff., 4/1968, pp. 642-56.

C. PROBLEMI

100. Problemi generali e/o teorici

- 110 4897
The State as a Conceptual Variable, NETTL J. P., W. Pol., 4/1968, pp. 559-92.
- 111 4898
Characteristics of Economic Sanctions, WALLENSTEEN PETER, J. Peace Res., 3/1968, pp. 248-67.
- 111 4899
Comparing Foreign Policies. The Case of Norway, FRANKEL JOSEPH, Int. Aff., 3/1968, pp. 482-93.
- 111 4900
Foreign Policy and Rationality, POSSONY STEFAN T., Orbis, 1/1968, pp. 132-60.
- 111 4901
Intervention and International Systems, YOUNG ORAN R., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 177-87.
- 111 4902
Nonintervention and Conditional Intervention, SCOTT ANDREW M., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 208-16.
- 111 4903
On the Present State and the Future Development of the International System, HINSLEY F. H., W. Pol., 4/1968, pp. 705-19.
- 111 4904
Professionalism in the Conduct of Foreign Policy, BANKS MICHAEL, Int. Aff., 4/1968, pp. 720-34.
- 111 4905
Reflections on Intervention, BELOFF MAX, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 198-207.
- 111 4906
The Concept of Intervention, ROSENAU JAMES N., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 165-76.
- 113 4907
Federal Political Systems and Federal Societies, STEIN MICHAEL B., W. Pol., 4/1968, pp. 721-47.
- 115 4908
Counterinsurgency: Lessons from the Early Chinese and Japanese Experience against the Communists, HILLAM RAY C., Orbis, 1/1968, pp. 226-46.
- 115 4909
Le mouvement de libération nationale et l'activité scissioniste du groupe de Mao Tsé-Toung, KAPITSA M., Vie Int., 7/1968, pp. 10-17.
- 115 4910
The Third Generation of Guerilla Warfare, JOHNSON CHALMERS, As. Surv., 6/1968, pp. 435-47.
- 115 4911
Toward a New Knowledge-Base For Military Development Operations During Insurgencies, SCHWARTZ DAVID C., Orbis, 1/1968, pp. 73-86.
- 116 ■ 4912
Nazionalismo e autodeterminazione, CONNOR WALKER, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 521-45.

- 130 4913
Les rapports entre l'autogestion et l'économie de marché, DRAGICEVIC ADOLF, Quest. Soc., 89/1968, pp. 45-63.
- 130 4914
The Legal Regime of the Deep-Sea Floor, YOUNG RICHARD, Am. J. Law, 3/1968, pp. 641-53.
- 131 4915
Les rapports entre l'Etat national et l'entreprise étrangère, BERTIN GILLES Y., Anal. & Pr., VII-VIII/1968, pp. 459-71.
- 133 4916
Political Outcomes of Foreign Assistance: Influence, Involvement, or Intervention?, WRIGGINS HOWARD, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 217-30.
- 134 4917
Central Banking in a Common Market, HOLTROP MARIUS W., Atl. Comm., 2/1968, pp. 209-15.
- 135 4918
Marine Resources Development, Foreign Policy, and the Spectrum of Choice, BASIUK VICTOR, Orbis, 1/1968, pp. 39-72.
- 136 ■ 4919
Perché la piena occupazione è una « scelta di civiltà », FORTE FRANCESCO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 139-59.
- 137 ■ 4920
Dall'« opulenza » al benessere, IRACI LEONE, Nord e S., 105/1968, pp. 109-128.
- 151 4921
Atoms and guerrillas, GENESTE M. E., R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 162-86.
- 151 4922
Die klassische und die materielle Kriegsführungskunst, KRUMPELT IHNO, R. Mil. Gén., V/1968, pp. 657-72.
- 151 4923
L'art de la guerre à l'âge nucléaire, HAMON LEO, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 796-812.
- 151 4924
Paix nucléaire et dissuasion, FLANDRIN HENRI, R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 53-72.
- 151 4925
Quadrillage dans la guerre en surface, LANCE MICHEL, R. Mil. Gén., V/1968, pp. 673-94.
- 151 4926
Strategic Studies and Its Critics, BULL HEDLEY, W. Pol., 4/1968, pp. 593-605.
- 151 4927
The Age of Nuclear Sea Power, VIRPSHA E. S., R. Mil. Gén., V/1968, pp. 695-704.
- 155 4928
De oorlog als juridisch begrip, JONGBLOET-HAMERLIJNCK, Int. Spect., 13/1968, pp. 1099-1121.
- 155 4929
Why Try Again to Define Aggression?, HAZARD JOHN N., Am. J. Law, 3/1968, pp. 701-10.
- 158 4930
Computer als Arbeits- und Führungsmittel, SCHMID R., R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 233-40.
- 158 4931
La brigade blindée disparaît, ECOS, R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 73-85.
- 158 4932
La nuit et les blindés, DARRIEUS, R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 215-32.
- 172 ■ 4933
A tutti i costi controllo delle nascite, FACCHI PAOLO, Confr., 7-9/1968, pp. 10-12.
- 172 ■ 4934
Nazionalismo e autodeterminazione, CONNOR WALKER, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 521-45.
- 172 4935
Recherche d'une solution au problème des minorités nationales, HERAUD GUY, Monde dipl., V/1968, p. 13.
- 173 4936
Computers, Polls and Public Opinion - Some Puzzles and Paradoxes, ABELSON ROBERT P., Trans., 9/1968, pp. 20-27.
- 177 4937
Changements dans les structures de l'éducation, COLEMAN JAMES S., Anal. & Pr., VII-VIII/1968, pp. 499-510.
- 177 4938
La crise de l'université dans le monde et les projets de réforme, AA. VV., Monde dipl., IX/1968, pp. 2-9.
- 178 ■ 4939
Chiaroscuri alla Conferenza di Teheran, RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2833/1968, pp. 54-58.
- 178 4940
De oorlog als juridisch begrip, JONGBLOET-HAMERLIJNCK, Int. Spect., 13/1968, pp. 1099-1121.
- 178 ■ 4941
La buona fede nel diritto sui trattati, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2835-36/1968, pp. 226-36.
- 178 ■ 4942
La Conferenza di Teheran, RULLI GIO-

VANNI, Civ. Catt., 2832/1968, pp. 598-604.

178 ■ 4943
La Conferenza di Vienna sul diritto dei trattati, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2833/1968, pp. 14-25.

178 4944
Les Etats et la mer: aujourd'hui et demain, MOINEVILLE HUBERT, R. Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1067-75.

178 4945
Rechtspolitische Schwerpunkte einer Regelung der Besitz- und Nutzungsrechte des Meeresgrundes, LEVY JEAN-PIERRE, Oest. Zeit., 3/1968, pp. 135-48.

178 4946
Some Aspects of Soviet Influence on International Law, FREEMAN ALWYN V., Am. J. Law, 3/1968, pp. 710-22.

178 4947
The Legal Regime of the Deep-Sea Floor, YOUNG RICHARD, Am. J. Law, 3/1968, pp. 641-53.

200. Situazione internazionale e rapporti Est-Ovest

200 ■ 4948
Panorama internazionale, VEDOVATO GIUSEPPE, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 3-14.

211 4949
A Czechoslovak Initiative in the UNO in Support of the Principles of Peaceful Co-Existence and the Possibilities of its Application in Europe, PECHOTA VRA-TISLAV, Int. Rel., 1968, pp. 3-12.

211 4950
Die Ereignisse in der CSSR aus marxistischer Sicht, HARTMANN BERND, Blätter, 9/1968, pp. 915-44.

211 4951
Europa, die Vereinigten Staaten und die Sowjetunion, GRIFFITH WILLIAM E., Eur. Arch., 13/1968, pp. 457-67.

211 4952
European Security and the «Third World», STEPANOVSKY JIRI, Int. Rel., 1968, pp. 45-54.

211 ■ 4953
Guerra e sicurezza nel mondo moderno (II). Da S. Francisco al «durevole dissenso», DI NOLFO ENNIO, Comm., 153/1968, pp. 18-29.

211 4954
International Organization and the Cold War, GORDENKER LEON, Int. J., 3/1968, pp. 357-68.

211 4955
Intervention and International Systems,

YOUNG ORAN R., J. Int. Aff., 2/1968, pp. 177-87.

211 ■ 4956
I piccoli stati e l'ordine internazionale, VELLUT JEAN-LUC, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 546-69.

211 ■ 4957
I rapporti tra Europa occidentale e Europa orientale, QUARONI PIETRO, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 56-78.

211 4958
L'avenir de l'Europe dans l'évolution de l'Ouest et de l'Est, DAILLIER PIERRE, R. Mil. Gén., VI/1968, pp. 3-10.

211 ■ 4959
Le reazioni ai fatti di Praga, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 771-80.

211 ■ 4960
L'instabilità internazionale: cause, effetti, correttivi, DAINELLI LUCA, R. Pol. Int., 1/1968, pp. 15-55.

211 ■ 4961
Oltre il Vietnam: collaborazione mondiale e rafforzamento delle Nazioni Unite, GARDNER RICHARD N., Com. Int., 3/1968, pp. 431-47.

211 4962
Probleme und Aussichten der neuen deutschen Ostpolitik, RICHARDSON JAMES, Eur. Arch., 17/1968, pp. 613-26.

211 4963
Reflections on Intervention, BELOFF MAX, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 198-207.

211 4964
Sécurité européenne et relations entre les Etats des deux systèmes, AA. VV., Vie Int., 7/1968, pp. 82-90.

211 ■ 4965
Tensione tra il Golfo del Bengala e quello del Siam, ACCIAIOLI NICOLA, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 270-75.

211 4966
The Changing Context of European Security, HASSNER PIERRE, J. Comm. Mark., 1/1968, pp. 1-21.

211 4967
The Cold War - Second Phase: China, MELBY JOHN F., Int. J., 3/1968, pp. 421-34.

211 4968
The Future of Soviet-American détente, HUNTER ROBERT E., W. Tod., VII/1968, pp. 281-90.

211 4969
The Limits of Détente, CONQUEST ROBERT, For. Aff., 4/1968, pp. 733-42.

- 211 4970
The Stakes in Viet Nam, MICHAEL FRANZ, *Orbis*, 1/1968, pp. 121-31.
- 211 4971
Traits caractéristiques des relations internationales actuelles, AA. VV. (tavola rotonda, *Vie Int.*, 7/1968, pp. 67-81.
- 211 4972
Wat is Détente?, BOON H. N., *Int. Spect.*, 13/1968, pp. 1045-79.
- 211 4973
World Politics: A New Era?, DRAPER THEODORE, *Enctr.*, VIII/1968, pp. 3-16.
- 231 4974
Cosmocorp: The Importance of Being Stateless, BALL GEORGE W., *Atl. Comm.*, 2/1968, pp. 163-70.
- 231 4975
More Trade with the USSR, SIMONOW I., *Interec.*, 8/1968, pp. 240-42.
- 250 4976
La conquête de l'espace offre un terrain nouveau à la course aux armements, WINDSOR PHILIP, *Monde dipl.*, IX/1968, p. 10.
- 251 4977
Anti-Ballistic Missile Systems, GARWIN RICHARD L., BETHE HANS A., *Surviv.*, 8/1968, pp. 259-68.
- 251 4978
Deutschland und die Strategie der siebziger Jahre (I), KLEFISCH JOHANNES WILHELM, *Fr. Hefte*, 8/1968, pp. 531-39.
- 251 4979
Keeping the Strategic Balance, KAYSEN CARL, *For Aff.*, 4/1968, pp. 665-75.
- 251 4980
La nevrosi dell'antimissile, STONE JEREMY J., *Sp. Int.*, 4-5/1968, pp. 620-45.
- 251 4981
Les réductions du budget de la défense britannique et leur conséquences, HINTERHOFF EUGENE, *R. Déf. Nat.*, VIII-IX/1968, pp. 1292-1300.
- 251 4982
NATO Strategy - Soviet View, *Surviv.*, 8/1968, pp. 256-58.
- 251 4983
Paix nucléaire et dissuasion, FLANDRIN HENRI, *R. Mil. Gén.*, VI/1968, pp. 53-72.
- 262 4984
Brauchen wir Atomwaffen? (II), KLEFISCH JOHANNES WILHELM, *Fr. Hefte*, 9/1968, pp. 611-20.
- 262 4985
Die Debatte über den Nichtweiterverbreitungsvertrag in den Vereinten Nationen, GESCHER DIETER, *Eur. Arch.*, 14/1968, pp. 508-16.
- 262 4986
Double-Talk or Double-Think? A Comment on the Draft Non-Proliferation Treaty, VITAL DAVID, *Int. Aff.*, 3/1968, pp. 419-33.
- 262 4987
Euratom und der Kernwaffen-Sperrvertrag, OBOUSSIER FELIX, *Eur. Arch.*, 16/1968, pp. 571-80.
- 262 4988
Il trattato di non proliferazione nucleare, R. Pol. Int., 2/1968, pp. 179-85.
- 262 4989
Initiative importante dans la lutte pour le désarmement, ALEXEEV A., *Vie Int.*, 9/1968, pp. 8-12.
- 262 4990
Le problème du contrôle international de l'utilisation de l'énergie atomique, GOLDSCHMIDT BERTRAND, *R. Déf. Nat.*, VIII-IX/1968, pp. 1167-89.
- 262 4991
Soviet Memorandum on Disarmament, *Surviv.*, 9/1968, pp. 294-96.
- 262 4992
The Non-Proliferation Treaty and Its Implications for Australia, BULL HEDLEY, *Austr. Outl.*, 2/1968, pp. 162-75.
- 262 4993
Un grand succès pour la paix, CHESTOV V., *Vie Int.*, 8/1968, pp. 3-9.
- 262 4994
Un pas vers le désarmement? VERNANT JACQUES, *R. Déf. Nat.*, VIII-IX/1968, pp. 1308-12.
- 274 4995
The « Agrarian Reformer » Myth, SHEWMAKER KENNETH E., *China Qu.*, 34/1968, pp. 66-81.
- 277 4996
Echanges culturels entre pays d'Europe occidentale et d'Europe orientale, VEDOVATO GIUSEPPE, *R. Pol. Int.*, 2/1968, pp. 256-69.
- 280 4997
Amerikaanse historici bezien opnieuw de oorsprong van de Koude Oorlog, BRANDS M. C., *Int. Spect.*, 14/1968, pp. 1200-23.
- 280 4998
A Multitude of Cold Wars, HALLE LOUIS J., *Int. J.*, 3/1968, pp. 335-43.
- 280 4999
Berlin, the Blockade, and the Cold War, SPENCER ROBERT, *Int. J.*, 3/1968, pp. 383-407.

- 280 5000
The Cold War Revised, KNAPP WILFRID,
 Int. J., 3/1968, pp. 344-56.
- 280 5001
The Marshall Plan and the Cold War,
 KINDLEBERGER CHARLES P., Int. J., 3/
 1968, pp. 369-82.
- 300. Problemi del mondo occidentale**
- 300 5002
*Europa, die Vereinigten Staaten und die
 Sowjetunion*, GRIFFITH WILLIAM E.,
 Eur. Arch., 13/1968, pp. 457-67.
- 300 5003
*Europe and the United States - The
 Partnership of Necessity*, ROSTOW EUGENE
 V., Atl. Comm., 2/1968, pp. 216-27.
- 300 5004
*Nationalism Threatens Atlantic Coope-
 ration*, STIKKER DIRK U., Atl. Comm.,
 2/1968, pp. 228-30.
- 300 5005
*Past and Future of the Alliance: An
 Analysis of the Harmel Report*, BROSI
 MANLIO, Atl. Comm., 2/1968, pp. 231-
 37.
- 310 ■ 5006
*L'avvenire della libertà politica in Occi-
 dente*, MASSENET MICHEL, Futur., 4/
 1968, pp. 19-49.
- 311 5007
Is « Europe » Obsolete?, CAMPS MI-
 RIAM, Int. Aff., 3/1968, pp. 434-45.
- 311 5008
*United States Diplomacy and the Saar
 Dispute, 1949-1955*, CRADDOCK WALTER
 R., Orbis, 1/1968, pp. 247-67.
- 316 5009
Whither Integration?, FREMOND JACQUES,
 Atl. Comm., 2/1968, pp. 245-60.
- 330 5010
*Les entreprises en forme de conglomé-
 rats*, DEROUIN PHILIPPE, Anal. & Pr.,
 VII-VIII/1968, pp. 473-79.
- 330 5011
*Production, emploi, productivité. Ni-
 veaux comparés dans douze pays indu-
 strialisés*, MADDISON ANGUS, Anal. & Pr.,
 VI/1968, pp. 387-402.
- 331 5012
*Auslandsinvestitionen und europäische
 Souveränität*, HELLMANN RAINER, Eur.
 Arch., 18/1968, pp. 676-84.
- 331 5013
Mergers versus Competition?, JUERGEN-
 SEN HARALD, BERG HARTMUT, Interec.,
 9/1968, pp. 267-71.
- 334 5014
A European Monetary Board, EARL OF
 CROMER, Atl. Comm., 2/1968, pp. 199-
 208.
- 334 5015
A New Monetary System?, BERGSTEN
 C. FRED, Atl. Comm., 2/1968, pp. 193-
 98.
- 334 5016
*Cooperation or Stagnation? A time for
 Decision*, PETERSON RUDOLPH A., Atl.
 Comm., 2/1968, pp. 171-74.
- 334 5017
*Die Reservewährungen, das Währungs-
 system und die Politik der EWG*, AL-
 BRECHT KARL, Eur. Arch., 15/1968, pp.
 543-56.
- 334 5018
EEC in Need of a Currency Union,
 MUENCHMEYER ALWIN, Interec., 9/1968,
 pp. 264-66.
- 334 ■ 5019
Il sistema monetario internazionale, PA-
 RASASSI MAURIZIO, Com. Int., 3/1968,
 pp. 464-77.
- 334 5020
Impact of U.S. Monetary Policy, GRO-
 FILS MICHEL, Eur. Rev., 4/1968, pp.
 6-8.
- 334 5021
La crise de l'or, COULBOIS PAUL, R.
 Déf Nat., V/1968, pp. 905-11.
- 334 5022
La crise monétaire internationale, MIRO-
 CHNITCHENKO K., Vie Int., 7/1968, pp.
 40-49.
- 334 5023
*La fiscalité des économies développées
 en l'an 2000: le système Carter*, GAL-
 LAIS-HAMONNO GEORGES, Anal & Pr.,
 IX/1968, pp. 587-602.
- 334 5024
Le problème de l'or sud-africain, LOBY
 PAUL, Monde dipl., VIII/1968, p. 8.
- 334 5025
*Les données du problème monétaire in-
 ternational*, BUJON DE L'ESTANG F., R.
 Déf. Nat., VIII-XI/1968, pp. 1204-34.
- 334 5026
*SDR Will Rationalise the World's Cur-
 rency System*, HANKEL WILHELM, Inte-
 rec., 9/1968, pp. 262-64.
- 334 5027
Taking the Monetary Initiative, BERG-
 STEN C. FRED, For. Aff., 4/1968, pp.
 713-32.
- 334 5028
The Recent International Crisis, SCAM-

- MELL W. M., *Interrec.*, 7/1968, pp. 199-203.
- 334 5029
The Two-Tier Gold System - A Permanent Solution?, EMMINGER OTMAR, *Interrec.*, 9/1968, pp. 258-62.
- 335 ■ 5030
Alcune considerazioni sul «divario» esistente fra Stati Uniti ed Europa, alla luce di un recente saggio, ZULINI GIORGIO, *R. Pol. Ec.*, VII/1968, pp. 1041-53.
- 335 5031
Aussen-Wissenschaftspolitik als Faktor der modernen Aussspolitik, SCHREITERER MANFRED, *Eur. Arch.*, 16/1968, pp. 593-98.
- 335 5032
Discussions sur les voies du progrès scientifique et technique de l'Europe, GNEVACHEV V., DAVYDOV A., *Vie Int.*, 7/1968, pp. 50-56.
- 335 ■ 5033
Industria aerospaziale e «gap» tecnologico, ARMANI PIETRO, *Mul.*, 10/1968, pp. 817-27.
- 335 5034
Internationale Förderung der Wissenschaft, SCHRADER RUDOLF, *Aussenpol.*, 6/1968, pp. 349-56.
- 335 ■ 5035
La misurazione del «divario tecnologico» tra Italia e altri paesi, FREY LUIGI, *Rel. Soc.*, 8-9/1968, pp. 828-82.
- 335 5036
Réflexions sur l'écart technologique, MENKE-GLUECKERT PETER, *Probl. Eur.*, 41/1968, pp. 19-22.
- 335 5037
The Technological Gap, *Atl. Comm.*, 2/1968, pp. 183-92.
- 335 5038
US-European Collaboration in Space, TURNER C. R., *Eur. Rev.*, 4/1968, pp. 14-16.
- 342 5039
Revival of Protectionist Ideas, STODIECK HELMUT, *Interrec.*, 7/1968, pp. 211-12.
- 351 5040
Collective Defense - The Basis of Military Security, LEMNITZER LYMAN L., *Atl. Comm.*, 2/1968, pp. 238-44.
- 351 5041
Défense de l'Europe et alliance Atlantique, STEHLIN PAUL, *R. Mil. Gén.*, IX/1968, pp. 135-61.
- 351 5042
L'OTAN et le danger d'une guerre en Europe, KATERINITCH V., *Vie Int.*, 9/1968, pp. 23-30.
- 351 5043
Moskau als Katalysator im Unwandlungsprozess der NATO, EHRHARDT CARL A., *Aussenpol.*, 10/1968, pp. 581-93.
- 351 5044
Nato-Strategie im Zeichen der Friedenserhaltung, VON BAUDISSIN WOLF, *Eur. Arch.*, 17/1968, pp. 627-38.
- 351 5045
What NATO's Reaction Should Be, *Eur. Rev.*, 4/1968, pp. 10-11.
- 351 5046
Zur Entwicklung der Militärdoktrinen der NATO (I), HEIDMANN EBERHARD, *Dt. A'pol.*, 8/1968, pp. 963-70.
- 371 ■ 5047
Il movimento giovanile nei paesi capitalistici: aspetti della fase attuale e prospettive, *N. Riv. Int.*, 7/1968, pp. 1173-1216.
- 371 ■ 5048
Il movimento giovanile nei paesi capitalistici: aspetti della fase attuale e prospettive (tavola rotonda), *N. Riv. Int.*, 8-9/1968, pp. 1420-60.
- 371 5049
La jeunesse occidentale et la lutte idéologique, FEDOROV K., *Vie Int.*, 9/1968, pp. 73-78.
- 371 ■ 5050
La politica ridefinita. Note sul movimento studentesco, DONOLO CARLO, *Quad. Piac.*, 35/1968, pp. 93-125.
- 371 5051
The Student Revolt, *AA. VV.*, *Enctr.*, VII/1968, pp. 20-44.
- 374 5052
Houdt de visie van het Westen op het Oosten het Zuiden arm?, TERPSTRA G. H., *Int. Spect.*, 15/1968, pp. 1270-86.
- 375 5053
Was kann die plurale Gesellschaft von der Kirche fordern?, SCHWAN ALEXANDER, *Fr. Hefte*, 7/1968, pp. 479-88.
- 377 5054
La crise de l'université dans le monde et les projets de réforme, *AA. VV.*, *Monde dipl.*, IX/1968, pp. 2-9.

400. Problemi del mondo socialista

- 400 5055
Le marxisme, cent ans après la publication du «Capital», *AA. VV.*, *Monde dipl.*, VI/1968, pp. 2-3.
- 400 ■ 5056
L'instabilità internazionale: cause, effetti, correttivi, DAINELLI LUCA, *R. Pol. Int.*, 1/1968, pp. 15-55.

- 410 ■ 5057
Cecoslovacchia: Una sconfitta del movimento operaio, BASSO LELIO, Probl. Soc., 32-33/1968, pp. 763-74.
- 410 5058
Conclus sous la contrainte, les accords de Moscou consacrent la mise en tutelle d'un peuple, FAY VICTOR, Monde dipl., IX/1968, pp. 1, 12.
- 410 5059
Crisis and Change in Czechoslovakia, SKILING H. GORDON, Int. J., 3/1968, pp. 456-65.
- 410 ■ 5060
Due lezioni dalla Cecoslovacchia, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2837/1968, pp. 390-94.
- 410 5061
Europäische Politik nach der tschechoslowakischen Krise, WAGNER WOLFGANG, Eur. Arch., 18/1968, pp. 651-58.
- 410 ■ 5062
Il martirio della Cecoslovacchia, RULLI G., Civ. Catt., 2837/1968, pp. 424-35.
- 410 5063
La contre-offensive des « conservateurs » en Europe orientale, FAY VICTOR, Monde dipl., VIII/1968, pp. 1, 3.
- 410 5064
Le conflit entre Moscou et Prague au sujet du socialisme démocratique, FERON BERNARD, Monde dipl., VIII/1968, p. 2.
- 410 ■ 5065
L'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Una lezione di storia, FEJTOE FRANÇOIS, Com., 153/1968, pp. 1-8.
- 410 5066
L'unité des tâches internationales et nationales des Etats socialistes, KLIMOV V., Vie Int., 8/1968, pp. 10-16.
- 410 ■ 5067
Praga dal nuovo corso all'invasione sovietica, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 781-802.
- 410 ■ 5068
Praga e dopo, LEVI ARRIGO, Mul., 10/1968, pp. 787-94.
- 410 ■ 5069
Stalin a Praga, VASCONI LUCIANO, M. Operaio, 8-9/1968, pp. 11-16.
- 410 5070
The Austrian State Treaty and Neutrality in Eastern Europe, IONESCU GHITA, Int. J., 3/1968, pp. 408-20.
- 410 5071
The Cold War - Second Phase: China, MELBY JOHN F., Int. J., 3/1968, pp. 421-34.
- 411 5072
China und der Ostblock, GLAUBITZ JOACHIM, Osteur., 7/1968, pp. 546-58.
- 411 5073
Institutional and Political Conditions of Participation of Socialist States in International Organizations, MORAWIECKI WOJCIECH, Int. Org., 2/1968, pp. 494-507.
- 411 5074
Kommunistische Kritik an den Konzepten des Kremls, BECHTOLDT HEINRICH, Aussenpol., 10/1968, pp. 577-80.
- 411 5075
L'internationalisme et le système socialiste mondial, KONSTANTINOV F., Vie Int., 7/1968, pp. 3-9.
- 411 5076
Pour un franc dialogue au sein du mouvement communiste, PRIBICEVIC BRANKO, Quest. Soc., 89/1968, pp. 64-85.
- 411 5077
Sino-North Korean Relations, KIM ROY U. T., As. Surv., 8/1968, pp. 708-22.
- 430 ■ 5078
Commercio e riforme nel mondo socialista, SHONFIELD ANDREW, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 652-65.
- 432 5079
L'industrie des pays socialistes: coopération et progrès, IVANOV A., SEMIONOV Y., Vie Int., 8/1968, pp. 37-44.
- 471 ■ 5080
I canali della rivolta nell'Europa orientale, KIRSCHBAUM STANISLAV, Nord e S., 105/1968, pp. 65-81.
- 474 5081
Castro und Moskaus Lateinamerika-Strategie, BERNER WOLFGANG, Aussenpol., 6/1968, pp. 357-67.
- 474 5082
Der friedliche Weg zum Sozialismus, MEYER FRITJOF, Osteur., 7/1968, pp. 519-23.
- 477 5083
La crise de l'Université dans le monde et les projets de réforme, AA. VV., Mondipl., IX/1968, pp. 2-9.
500. Rapporti tra paesi avanzati e paesi in sviluppo
- 500 5084
Independence or Colonial Determinism? The African Case, HELLEN J. A., Int. Aff., 4/1968, pp. 691-708.

- 500 ■ 5085
Istituzioni e sviluppo economico, HUNTER GUY, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 570-79.
- 511 ■ 5086
Fra ideologia e politica di potenza: L'Unione Sovietica e il Terzo mondo, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Com., 152/1968, pp. 1-6.
- 531 5087
Du nouveau dans la politique des pays du Moyen-Orient, ANDREASSIAN P., Vie Int., 9/1968, pp. 31-39.
- 531 5088
Private Auslandsinvestitionen der Monopole in den Entwicklungsländern - Instrument des Neokolonialismus, BEHRENDT HANS, Dt. A'pol., 8/1968, pp. 980-89.
- 531 5089
Quatre ans de coopération entre l'Europe et l'Afrique, PENOUIL MARC, Monde dipl., VIII/1968, p. 7.
- 531 5090
Yaoundé, pro en contra, VAN DER LEE J. J., Int. Spect., 15/1968, pp. 1233-62.
- 533 5091
Development and Volunteers, MUTAL SYLVIO S., Int. Spect., 16/1968, pp. 1361-78.
- 533 5092
Die sozialistische Welt und die Entwicklungsländer, SCHIRJAJEW J., Dt. A'pol., 8/1968, pp. 915-24.
- 533 5093
Die 2. Tagung der UN-Konferenz für Handel und Entwicklung, TODTMANN FRANK, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 822-27.
- 533 5094
Een Nederlandse bijdrage tot der versterking van het bestuur in de ontwikkelingslanden, VAN PUTTEN J. G., Int. Spect., 15/1968, pp. 1263-69.
- 533 5095
Entwicklungshilfe als Instrument westdeutscher Expansionspolitik, KIESEWETTER WOLFGANG, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 802-10.
- 533 5096
Houdt de visie van het Westen op het Oosten het Zuiden arm?, TERPSTRA G. H., Int. Spect., 15/1968, pp. 1270-86.
- 533 5097
Le développement économique du « tiers monde », LOBY PAUL, Monde dipl., V/1968, p. 12.
- 533 5098
Les responsables du retard économique
- du Tiers Monde, LAVRITCHENKO M., Vie Int., 8/1968, pp. 45-51.
- 533 5099
Manifold Aid through the UN Family, MUSHKAT M., Interrec., 9/1968, pp. 275-78.
- 533 5100
Political Outcomes of Foreign Assistance: Influence, Involvement, or Intervention?, WRIGGINS HOWARD, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 217-30.
- 533 5101
Structural Changes in Development Aid, LINKE KLAUS, Interrec., 8/1968, pp. 230-34.
- 533 5102
Trade and Aid: The Second UNCTAD, MILES CAROLINE, W. Tod., VII/1968, pp. 297-302.
- 533 ■ 5103
Una politica europea per lo sviluppo, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Com., 153/1968, pp. 42-50.
- 533 5104
UNCTAD: North-South Encounter, GOŠOVIC BRANISLAV, Int. Concil., 568/1968, pp. 5-80.
- 533 5105
UNCTAD 2: Een gemiste kans, EVERTS J., Int. Spect., 15/1968, pp. 1287-1306.
- 533 ■ 5106
UNCTAD II: lezione di un'esperienza, COMPAGNONE VALENTINO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 161-68.
- 533 ■ 5107
USA e Pakistan: un caso-studio sugli aiuti all'estero, AYOUB MOHAMMED, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 603-19.
- 534 5108
The Asian Developing Bank: A Question of Style, WHITE JOHN, Int. Aff., 4/1968, pp. 677-90.
- 562 5109
Arms in the Developing World, HOAGLAND JOHN H., Orbis, 1/1968, pp. 167-84.
- 562 5110
The Arms Race in the Third World, MIKSCH F. O., Orbis, 1/1968, pp. 161-66.
600. Problemi dei paesi in sviluppo
- 611 5111
Intervention Among Developing States, ZARTMAN I. WILLIAM, J. Int. Aff., 2/1968, pp. 188-97.

- 611 ■ 5112
I piccoli stati e l'ordine internazionale,
 VELLUT JEAN-LUC, Sp. Int., 4-5/1968,
 pp. 546-69.
- 613 5113
Public Administration and Development,
 HENDERSON KEITH, Interec., 9/1968, pp.
 272-74.
- 630 5114
*Les problèmes alimentaires des pays sous-
 développés*, R. Déf. Nat., VIII-IX/1968,
 pp. 1255-65.
- 633 ■ 5115
L'America Latina e il terzo mondo, PIC-
 CININI RENATO, Com. Int., 3/1968, pp.
 448-63.
- 642 5116
*Landwirtschaftliche Entwicklung und
 Welternährung*, BOERMA ADDEKE HEN-
 DRICK, Aussenpol., 6/1968, pp. 340-48.
- 670 5117
Two Revolutions, SMITH DATUS C., For.
 Aff., 4/1968, pp. 758-69.
- 671 ■ 5118
*Il ruolo della gioventù progressista
 d'Asia e d'Africa*, N. Riv. Int., 8-9/1968,
 pp. 1387-1419.
- 672 5119
*Les perspectives démographiques des
 pays sous-développés*, PAILLAT PAUL, R.
 Déf. Nat., VI-VII/1968, pp. 1025-33.
- D. ORGANIZZAZIONI
 INTERNAZIONALI ***
- Generalità 5120
*Constitutional Revision in the Specialized
 Agencies*, PHILLIPS LESTER H., Am. J.
 Law, 3/1968, pp. 654-78.
- Generalità 5121
*Institutional and Political Conditions of
 Participation of Socialist States in In-
 ternational Organizations*, MORAWIECKI
 WOJCIECH, Int. Org., 2/1968, pp. 494-
 507.
- Aspac 5122
ASPAC - An Asian Solution, KANG SHIN
 JOE, Interec., 7/1968, pp. 207-11.
- Cacm 5123
The Central American Common Market,
 WIONCZEK MIGUEL S., Interec., 8/1968,
 pp. 237-40.
- Cacm 5124
*Une réussite du Président Johnson: le
 marché commun de l'Amérique centrale
 a été sauvé de justesse*, BAILBY EDOUARD,
 Monde dipl., VIII/1968, p. 11.
- Comecon ■ 5125
*Commercio e riforme nel mondo socia-
 lista*, SHONFIELD ANDREW, Sp. Int., 4-5/
 1968, pp. 652-65.
- Comunità Europee 5126
Aspects du parlementarisme européen,
 LEGRAND-LANE RAYMOND, Probl. Eur.,
 41/1968, pp. 7-14.
- Comunità Europee 5127
*Britain and EEC - The Problem of Agri-
 culture*, SCHULZ-TRIEGLAFF MICHAEL,
 Interec., 7/1968, pp. 203-06.
- Comunità Europee 5128
*Britain and the European Community:
 1963-1967*, PFALTZGRAFF ROBERT L.,
 Orbis, 1/1968, pp. 87-120.
- Comunità Europee 5129
Central Banking in a Common Market,
 HOLTROP MARIUS W., Atl. Comm., 2/
 1968, pp. 209-15.
- Comunità Europee 5130
Dialogue With Giscard d'Estaing, Eur.
 Rev., 3/1968, pp. 18-23.
- Comunità Europee 5131
*Die Bemühungen der Beratenden Ver-
 sammlung des Europarats um Effektiv-
 tät*, WEBER JUERGEN, Eur. Arch., 19/
 1968, pp. 717-24.
- Comunità Europee 5132
*Die Reservewährungen, das Währungs-
 system und die Politik der EWG*, AL-
 BRECHT KARL, Eur. Arch., 15/1968, pp.
 543-56.
- Comunità Europee ■ 5133
Economia e finanza nel mondo, CAIUS,
 R. Pol. Ec., VII/1968, pp. 1076-83.
- Comunità Europee 5134
EEC in Need of a Currency Union,
 MUENCHMEYER ALWIN, Interec., 9/1968,
 pp. 264-66.

* Diamo di seguito la traduzione per esteso di alcune sigle, avvertendo che nei casi di doppia nomenclatura abbiamo di solito preferito la sigla inglese.
 ASPAC (Asian and Pacific Council), CACM (Central American Common Market), ELDO (European Launcher Development Organization), FAO (Food and Agricultural Organization), IMF (International Monetary Fund), LAFTA (Latin American Free Trade Association), OAS (Organization of American States), UN (United Nations), UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), UNEF (United Nations Emergency Force).

- Comunità Europee ■ 5135
È possibile una integrazione monetaria europea?, GLESKE LEONARD, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 666-77.
- Comunità Europee 5136
Euratom und der Kernwaffen-Sperrvertrag, OBOUSSIER FELIX, Eur. Arch., 16/1968, pp. 571-80.
- Comunità Europee 5137
EWG-Erweiterung als agrarwirtschaftliches Problem, SONNEMANN THEODOR, Aussenpol., 10/1968, pp. 594-98.
- Comunità Europee ■ 5138
La fusione delle Comunità: gli obiettivi economici, JACOPO DI COCCO, Sp. Int., 4-5/1968, pp. 720-47.
- Comunità Europee ■ 5139
La situazione sociale nella CEE nel 1967, ESPERET GERARD, Qu. Az. Soc., 7-8/1968, pp. 917-25.
- Comunità Europee 5140
L'impasse des transports européens, KATZ CASIMIR, Probl. Eur., 41/1968, pp. 32-38.
- Comunità Europee 5141
Quatre ans de coopération entre l'Europe et l'Afrique, PENOUIL MARC, Monde dipl., VIII/1968, p. 7.
- Comunità Europee ■ 5142
Rilanciare l'Europa, FRESCOBALDI DINO, Nord e S., 105/1968, pp. 7-17.
- Comunità Europee ■ 5143
The Economic Objectives of the Treaty Of Rome, DI COCCO JACOPO, Sp. Int. (E), 3/1968, pp. 286-312.
- Comunità Europee 5144
The EEC is Now a Customs Union, VON DER GROEBEN HANS (Intervista), Interec., 8/1968, pp. 226-29.
- Comunità Europee ■ 5145
The Renewal of the Euro-African Convention, ALIBONI ROBERT, Sp. Int. (E), 3/1968, pp. 313-26.
- Comunità Europee ■ 5146
Una politica europea per lo sviluppo, CALCHI NOVATI GIAMPAOLO, Comm., 153/1968, pp. 42-50.
- Comunità Europee 5147
Vers une nouvelle étape dans l'édification de l'Europe, MAJONICA ERNST, Monde dipl., IX/1968, p. 9.
- Comunità Europee 5148
Yaoundé, pro en contra, VAN DER LEE J. J., Int. Spect., 15/1968, pp. 1233-62.
- Efta 5149
Europe Will Not Be Built by «Shopkeepers», ABT HANSJORG, Atl. Comm., 2/1968, pp. 261-66.
- Eldo 5150
European Technological Collaboration: The Experience of the European Launcher Development Organization (ELDO), PFALTZGRAFF ROBERT L., DEGHAND JAMES L., J. Comm. Mark., 1/1968, pp. 22-34.
- Lafta 5151
Die lateinamerikanische Wirtschaftssintegration nach Punta del Este, TILLMANN WERNER K., Eur. Arch., 15/1968, pp. 557-66.
- Lafta 5152
El Grupo Andino en el proceso de integración latinoamericana, DIAZ ALEJANDRO CARLOS F., Est. Int., 2/1968, pp. 242-57.
- Lafta 5153
Les difficultés de l'ALALC seraient aplanies par une réforme du traité de Montevideo, VIACAVA CARLOS, Monde dipl., VIII/1968, p. 11.
- Nato 5154
Collective Defense - The Basis of Military Security, LEMNITZER LYMAN L., Atl. Comm., 2/1968, pp. 238-44.
- Nato 5155
Défense de l'Europe et alliance Atlantique, STEHLIN PAUL, R. Mil. Gén., IX/1968, pp. 135-61.
- Nato 5156
Europe and the United States - The Partnership of Necessity, ROSTOW EUGENE V., Atl. Comm., 2/1968, pp. 216-27.
- Nato 5157
Internationale Förderung der Wissenschaft, SCHRADER RUDOLF, Aussenpol., 6/1968, pp. 349-56.
- Nato 5158
Law and Peaceful Change in a Subsystem: «Withdrawal» of France from the North Atlantic Treaty Organization, STEIN ERIC, CARREAU DOMINIQUE, Am. J. Law, 3/1968, pp. 577-640.
- Nato 5159
L'OTAN et le danger d'une guerre en Europe, KATERINITCH V., Vie Int., 9/1968, pp. 23-30.
- Nato 5160
Moskau als Katalysator im Unwandlungsprozess der NATO, EHRHARDT CARL A., Aussenpol., 10/1968, pp. 581-93.
- Nato 5161
Nationalism Threatens Atlantic Cooperation, STIKKER DIRK U., Atl. Comm., 2/1968, pp. 228-30.
- Nato 5162
NATO-Strategie im Zeichen der Frie-

- denserhaltung, VON BAUDISSIN WOLF, Eur. Arch., 17/1968, pp. 627-38.
- Nato 5163
NATO Strategy - Soviet View, Surviv., 8/1968, pp. 256-58.
- Nato 5164
Past and Future of the Alliance: An Analysis of the Harmel Report, BROGIO MANLIO, Atl. Comm., 2/1968, pp. 231-37.
- Nato 5165
What NATO's Reaction Should Be, Eur. Rev., 4/1968, pp. 10-11.
- Nato 5166
Whither Integration?, FREMOND JACQUES, Atl. Comm., 2/1968, pp. 245-60.
- Nato 5167
Zur Entwicklung der Militärdoktrinen der NATO (I), HEIDMANN EBERHARD, Dt. A'pol., 8/1968, pp. 963-70.
- Oas 5168
New Wine and Old Bottles: The Changing Inter-American System, DREIER JOHN C., Int. Org., 2/1968, pp. 477-93.
- Oas 5169
The Haitian-Dominican Republic Controversy of 1963 and the Organization of American States, TOMASEK ROBERT D., Orbis, 1/1968, pp. 294-313.
- Oas 5170
The Inter-American Commission on Human Rights in the Dominican Crisis, SCHREIBER ANNA P., SCHREIBER PHILIPPE S. E., Int. Org., 2/1968, pp. 508-28.
- Un ■ 5171
Chiaroscuri alla Conferenza di Teheran, RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2833/1968, pp. 54-58.
- Un 5172
Constitutional Revision in the Specialized Agencies, PHILLIPS LESTER H., Am. J. Law, 3/1968, pp. 654-78.
- Un 5173
Die Debatte über den Nichtweiterverbreitungsvertrag in den Vereinten Nationen, GESCHER DIETER, Eur. Arch., 14/1968, pp. 508-16.
- Un ■ 5174
Guerra e sicurezza nel mondo moderno (II). Da S. Francisco al «durevole dissenso», DI NOLFO ENNIO, Com., 153/1968, pp. 18-29.
- Un 5175
International Organization and the Cold War, GORDENKER LEON, Int. J., 3/1968, pp. 357-68.
- Un ■ 5176
La Conferenza di Teheran, RULLI GIOVANNI, Civ. Catt., 2832/1968, pp. 598-604.
- Un ■ 5177
La Conferenza di Vienna sul diritto dei trattati, MESSINEO ANTONIO, Civ. Catt., 2833/1968, pp. 14-25.
- Un 5178
Les Nations Unies et leurs problèmes, SEYDOUX ROGER, R. Déf. Nat., V/1968, pp. 783-95.
- Un 5179
Manifold Aid through the UN Family, MUSHKAT M., Interec., 9/1968, pp. 275-78.
- Un ■ 5180
Nazioni Unite e Italia, GALLO PATRICK J., R. Pol. Int., 2/1968, pp. 290-306.
- Un ■ 5181
Oltre il Vietnam: collaborazione mondiale e rafforzamento delle Nazioni Unite, GARDNER RICHARD N., Com. Int., 3/1968, pp. 431-47.
- Un (Fao) 5182
Landwirtschaftliche Entwicklung und Welternährung, BOERMA ADDEKE HENDRICK, Aussenpol., 6/1968, pp. 340-48.
- Un (Imf) 5183
FMI: le pillage sous l'apparence de la vertu, TARASSOV K., Vie Int., 8/1968, pp. 59-64.
- Un (Unctad) 5184
Die 2. Tagung der UN-Konferenz für Handel und Entwicklung, TODTMANN FRANK, Dt. A'pol., 7/1968, pp. 822-27.
- Un (Unctad) 5185
Trade and Aid: The Second UNCTAD, MILES CAROLINE, W. Tod., VII/1968, pp. 297-302.
- Un (Unctad) 5186
UNCTAD: North-South Encounter, GOŠOVIC BRANISLAV, Int. Concil., 568/1968, pp. 5-80.
- Un (Unctad) 5187
UNCTAD 2: Een gemiste kans, EVERTS J., Int. Spect., 15/1968, pp. 1287-1306.
- Un (Unctad) ■ 5188
UNCTAD II: lezione di un'esperienza, COMPAGNONE VALENTINO, Ec. e Lav., 2/1968, pp. 161-68.
- Un (Unef) 5189
UNEF, the Secretary-General, and International Diplomacy in the Third Arab-Israeli War, TANDON YASHPAL, Int. Org., 2/1968, pp. 529-56.

E. IDEOLOGIE, RELIGIONI E LORO ORGANIZZAZIONI *

- | | |
|---|---|
| <p>Cristianesimo ■ 5190
<i>Chiesa e sviluppo nella « Populorum progresso »,</i> JOBLIN JOSEPH, Civ. Catt., 2831/1968, pp. 437-49.</p> <p>Cristianesimo ■ 5191
<i>Comincia un'era nuova nella teologia protestante tedesca?</i>, MARLE RENÉ, Civ. Catt., 2835-36/1968, pp. 214-25.</p> <p>Cristianesimo 5192
<i>Der Papst die Kirche</i>, DIRKS WALTER, Fr. Hefte 9/1968, pp. 621-29.</p> <p>Cristianesimo ■ 5193
<i>Genesi dell'enciclica « Humanae Vitae »,</i> HAMEL EDOUARD, Civ. Catt., 2838/1968, pp. 453-67.</p> <p>Cristianesimo ■ 5194
<i>Humanae vitae: una parola difficile</i>, MAGISTER SANDRO, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 803-09.</p> <p>Cristianesimo ■ 5195
<i>La fede cristiana nell'era della tecnica</i>, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2834/1968, pp. 131-44.</p> <p>Cristianesimo ■ 5196
<i>Paolo VI a Bogotà</i>, DE ROSA GIUSEPPE, Civ. Catt., 2837/1968, pp. 404-17.</p> <p>Cristianesimo 5197
<i>Populorum progressio. En deçà de l'attente des pays suos-développés</i>, MENDES DE ALMEIDA CANDIDO, Esprit, 5/1968, pp. 795-812.</p> <p>Cristianesimo ■ 5198
<i>Sviluppo dei popoli e rivoluzione</i>, RAMOS-REGIDOR JOSE, Agg. Soc., 7-8/1968, pp. 495-518.</p> <p>Cristianesimo ■ 5199
<i>Sviluppo dei popoli e rivoluzione</i>, RAMOS-REGIDOR JOSE, Agg. Soc., 9-10/1968, pp. 575-602.</p> <p>Cristianesimo 5200
<i>The Latin American Church and Pope Paul's Visit</i>, DE KADT EMANUEL, W. Tod., IX/1968, pp. 387-92.</p> | <p>Cristianesimo 5201
<i>Was kann die plurale Gesellschaft von der Kirche fordern?</i>, SCHWAN ALEXANDER, Fr. Hefte, 7/1968, pp. 479-88.</p> <p>Socialismo 5202
<i>Der friedliche Weg zum Sozialismus</i>, MEYER FRITJOF, Osteur., 7/1968, pp. 519-23.</p> <p>Socialismo 5203
<i>Ideology in the U.S.S.R.</i>, WHEELER MARCUS, W. Tod., VIII/1968, pp. 311-14.</p> <p>Socialismo 5204
<i>Kommunistische Kritik an den Konzepten des Kremls</i>, BECHTOLDT HEINRICH, Aussenpol., 10/1968, pp. 577-80.</p> <p>Socialismo 5205
<i>Le castrisme contre l'impérialisme yankee en Amérique latine</i>, MARCHAT HENRY, R. Mil. Gén., V/1968, pp. 590-611.</p> <p>Socialismo 5206
<i>Le marxisme, cent ans après la publication du « Capital »</i>, AA. VV., Monde dipl., VI/1968, pp. 2-3.</p> <p>Socialismo ■ 5207
<i>Le reazioni ai fatti di Praga</i>, RANCI ORTIGOSA EMANUELE, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 771-80.</p> <p>Socialismo 5208
<i>L'internationalisme et le système socialiste mondial</i>, KONSTANTINOV F., Vie Int., 7/1968, pp. 3-9.</p> <p>Socialismo 5209
<i>Pour un franc dialogue au sein du mouvement communiste</i>, PRIBICEVIC BRANKO, Quest. Soc., 89/1968, pp. 64-85.</p> <p>Socialismo ■ 5210
<i>Praga dal nuovo corso all'invasione sovietica</i>, DI SALVO PINO, Rel. Soc., 8-9/1968, pp. 781-802.</p> <p>Socialismo 5211
<i>Zur Frage der künftigen Entwicklung der sowjetkommunistischen Ideologie</i>, WAGENLEHNER GUENHER, Osteur., 8-9/1968, pp. 581-88.</p> |
|---|---|

* Sotto la voce « cristianesimo » rientrano anche argomenti quali « chiesa cattolica », « ecumenismo », ecc. Nella voce « socialismo » sono comprese le voci « marxismo », « maoismo », « castrismo », ecc.

Pubblicazioni dell'Istituto Affari Internazionali

La politica estera della Repubblica Italiana

(3 voll. - Pagine 1070) - Edizioni di Comunità - Milano - L. 10.000.

I quaderni

(collana di volumi edita dal Mulino)

L'America nel Vietnam

Atti dell'inchiesta della commissione senatoriale presieduta dal senatore Fulbright - Pagine 195 - L. 1.000.

Introduzione alla strategia

di A. Beaufre - Pagine 100 - L. 1.000.

La Nato nell'era della distensione

Saggi di Benzoni, Calchi Novati, Calogero La Malfa, Ceccarini - Pagine 159 - L. 1.000.

Per l'Europa

Atti del Comitato d'azione per gli Stati Uniti d'Europa. Prefazione di Jean Monnet - Pagine 119 - L. 1.000.

Investimenti attraverso l'Atlantico

di C. Layton - Pagine 180 - L. 1.500.

L'Europa e il sud del mondo

di G. Pennisi - Pagine 376 - L. 4.000.

Una politica agricola per l'Europa

di G. Casadio - Pagine 267 - L. 3.000.

La diplomazia della violenza

di T. S. Schelling - Pagine 268 - L. 3.000.

Il Mediterraneo: economia, politica, strategia

a cura di S. Silvestri - Pagine 310 - L. 3.000.

Documentazioni

(in offset)

1. L'Italia e la cooperazione scientifica internazionale

(Atti della tavola rotonda Iai del maggio 1966) - Pagine 119 - L. 1.000.

2. È inevitabile la proliferazione nucleare?

(Atti della tavola rotonda Iai del giugno 1966) - Esaurito.

3. Le relazioni economiche dell'Italia con i paesi europei ad economia di stato nelle prospettive della politica commerciale comune della Cee

(Atti del convegno Iai del 23-24 giugno 1966) - Pagine 96 - Esaurito.

4. La politica regionale della Cee

(Atti della tavola rotonda Iai del 1° aprile 1967) - Esaurito.

5. **Le armi nucleari e la politica del disarmo**
(Quattro lezioni di F. Calogero, A. Spinelli, F. Cavalletti, M. Pivetti) -
Pagine 78 - L. 1.000.
6. **Ricerca e sviluppo in Europa**
Documenti e discussioni - L. 3.000.
7. **La politica commerciale della Cee**
(Atti della tavola rotonda lai del 29 aprile 1967) - Pagine 154 - L. 1.000.
8. **La politica estera tra nazionalismo e sovranazionalità**
(Resoconto sommario del convegno lai dell'1 e 2 marzo 1968) - Pa-
gine 80 - L. 500.
9. **Rassegna Strategica 1967**
(dell'Istituto di Studi Strategici di Londra) - Pagine 103 - L. 1.000.
10. **La fusione delle Comunità Europee**
(Atti del convegno lai del 9 e 10 febbraio 1968) - Pagine 230 - L. 2.000.
11. **Rapporto sullo stato della ricerca scientifica in Italia**
(Ocse) - Pagine 190 - L. 1.000.
12. **L'integrazione economica in Africa occidentale**
(Atti della tavola rotonda lai del 22 dicembre 1967) - Pagine 100 -
L. 1.500.
13. **L'Università Europea**
Documenti e discussioni - Pagine 111 - L. 1.000.
14. **Les assemblées européennes**
a cura di A. Chiti Batelli - Pagine 153 - L. 1.500.
15. **Evoluzione delle economie orientali e prospettive degli scambi
est-ovest**
(Atti del Convegno lai del 21 e 22 giugno 1968) - Pagine 188 - L. 5.000.
16. **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: problemi
del negoziato di Ginevra**
(Ricerca) - In preparazione.
17. **Il trattato sulla non-proliferazione delle armi nucleari: la politica
dei non-nucleari**
(Ricerca) - In preparazione
18. **Effetto delle armi nucleari**
(Rapporto all'Onu) - In preparazione.

Documenti di Lavoro (ciclostilati)

La Cee dopo Lussemburgo

a cura di R. Perissich (gC-1, aprile 1966) - Pagine 13 - Esaurito.

L'adesione della Gran Bretagna alla Cee

a cura di R. Perissich (gC-2, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

L'Europa orientale tra Urss ed Europa Occidentale

a cura di G. Mombelli (gEE-1, giugno 1966) - Pagine 14 - Esaurito.

Rassegna di alcune posizioni di riforma della Nato

a cura di A. Benzioni (gA-2, novembre 1966) - Pagine 25 - Esaurito.

Il trattato di non-proliferazione

a cura di F. Calogero (gD-3B, marzo 1967) - Pagine 21 - Esaurito.

Le recenti trasformazioni dell'Alleanza Atlantica

a cura di A. Fazio (gA-3, marzo 1967) - Pagine 23 - Esaurito.

Lo stato di avanzamento della politica agricola della Cee: il finanziamento

a cura di G. Casadio (gC-5, aprile 1967) - Pagine 76 - Esaurito.

Tentativi di integrazione e cooperazione regionale tra gli stati africani associati alla Cee

a cura di Roberto Aliboni e Alessandro Triulzi (gAS-3, giugno 1967) - Pagine 28 - Esaurito.

Conference on the German Problem in the Context of East-West Relations

(Summary of Discussion, gEE-2, ottobre 1967) - Pagine 10 - Esaurito.

Alcuni aspetti politici del rinnovo della Convenzione di Yaoundé

a cura di R. Aliboni (gAS-7) - Pagine 13 - L. 100.

La Germania e i rapporti Est-Ovest

a cura di Paolo Calzini (EE-2) - Pagine 20 - L. 150.

La politica italiana verso i paesi dell'Europa orientale

a cura di Antonio Armellini (EE-4) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 18.5.67 - 24.8.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-7, dicembre 1967) - Pagine 28 - L. 200.

Conferenza del Comitato delle 18 nazioni sul disarmo; 29.8.67 - 16.11.67

Sintesi delle sedute. Documenti.

a cura di F. Celletti (gD-8, gennaio 1967) - Pagine 37 - L. 200.

L'Italia e l'associazione Cee-Sama

di A. Balboni (gAS-9, maggio 1968) - Pagine 11 - L. 100.

The Granting of Tariff Preferences for Developing Countries

by G. Pennisi (gAS-10, september 1968) - Pagine 22 - L. 100.

lai informa

L'lai pubblica il bollettino: **lai informa** - dedicato alle attività e alle pubblicazioni dell'Istituto.

« lai informa » viene per ora inviato gratuitamente a tutti coloro che ne fanno richiesta.

Per ottenere contrassegno le pubblicazioni dell'Istituto è sufficiente rinviare all'lai la cartolina inserita in questo fascicolo indicando il tipo di documento desiderato o la sigla di classificazione. Il pagamento può essere fatto in francobolli o con le modalità previste per l'abbonamento allo Spettatore Internazionale. A richiesta si effettuano fotocopie delle pubblicazioni esaurite (Lire 90 a pagina).

Si possono ricevere tutte le pubblicazioni dell'lai chiedendo di diventare « soci corrispondenti ». La quota annua è di Lire 20.000 (10.000 per i giovani al di sotto dei 25 anni e per gli studenti).

AUSSENPOLITIK

Zeitschrift für internationale Fragen

Diese Zeitschrift behandelt die gesamte Vielfalt der internationalen Beziehungen.

Sie bietet Sachinformationen und Strukturanalysen als Grundlage für die selbständige Urteilsfindung.

Die AUSSENPOLITIK erscheint monatlich.

Einzelpreis 4,50 DM.

Jahresabonnement 42,— DM.

Für Studenten jährlich 33,60 DM.

Probehefte kostenlos vom Verlag Rombach, 78 Freiburg, Postfach 1349.

Journal of common market studies

Vol. VII No. 2

December 1968

CONTENTS

The Concept of Community and the European Integration Process

Paul Taylor

Western Integration and German Reunification

Nina Heathcote

Towards a Central American Capital Market

James K. Weekly

Treaty for East African Co-operation

Document

Review: Trade Expansion and Economic Integration among Developing Countries (UNCTAD Report)

Miguel S. Wionczek

Price 12s.6d.

Annual Subscription 42s.

Edited by UWE KITZINGER (Nuffield College, Oxford)
and MIGUEL S. WIONCZEK (Centre for Latin-American Monetary Studies, Mexico City)

Assistant Editor: STANLEY HENIG, MP (Lancaster)

Published by BASIL BLACKWELL, Oxford.

Africa Report

— is the most widely read English language magazine offering regular coverage of the entire African continent. Now in its twelfth year, AFRICA REPORT has been described by African critic Lewis Nkosi as « forever probing, examining, analyzing, without doing what comes easiest to many people-passing judgment ».

In addition to informed analyses of political, economic, and cultural trends by distinguished scholars and journalists, the magazine includes reviews of significant new books and country-by-country reports of major developments in all of Africa.

Nine issues a year, plus a year-end index.

SUBSCRIPTION RATES	Regular (Usa, Canada)	\$8.00
	Air Mail (USA, Canada)	\$12.00
	Air Mail (Overseas)	\$15.00
	Special Rate (UK, Europe, Asia, Africa via air freight to London)	\$10.00

AFRICA REPORT, Dept. LOS,
Suite 500, Dupont Circle Building,
Washington, D.C., U.S.A. 20036

THE CHINA QUARTERLY

ISSUE N. 35

JULY-SEPTEMBER 1968

*The Reign of Virtue: Some Broad Perspectives on Leader
and Party in the Cultural Revolution*

Benjamin Schwartz

*Maoism and Inter-Party Relations: Peking's Alienation
of the Japan Communist Party*

Sheldon Simon

Blücher's Grand Plan of 1926

Trans. by J. Solecki with
notes by M. Wilbur

The State Council and the Cultural Revolution

D. Klein

The Dilemma of Mao Tse-tung

Kikuzo Ito
Minora Shibata

China's Minority Nationalities in the Cultural Revolution

June Dreyer

The Position of Tibet in International Law

A. Rubin

DOCUMENTATION - BOOK REVIEWS

Subscription rates:	£2 or U.S. \$6.00
Students:	£1 or U.S. \$4.00

Subscription Office: Research Publications Ltd.,
11 Nelson Road,
London S.E. 10.

Editorial Office: 24 Fitzroy Square,
London W. 1

Revue yougoslave la plus citée

REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE

- Review of International Affairs
- Internationale Politik
- Política Internacional
- Mejdunarodnaia politika
- Medjunarodna politika

est une précieuse source d'information pour tous ceux qui désirent connaître les points de vue yougoslaves sur les événements internationaux et les développements politiques, économiques et sociaux en Yougoslavie.

DIX-NEUVIEME ANNEE DE PARUTION

ABONNEMENT ANNUEL (24 numéros):

Poste ordinaire	US \$ 6.00
Poste aérienne Europe	US \$ 7.00
ou l'équivalent en d'autres monnaies.	

Specimen gratuit sur demande

Pour toute information, prière de s'adresser au:

Service de Diffusion: REVUE DE LA POLITIQUE INTERNATIONALE B. P. 413 -
Belgrade - Yougoslavie

L'INSTITUT ROYAL DES RELATIONS INTERNATIONALES

publie tous les deux mois, sur environ 120 pages, la

Chronique de politique étrangère

Cette revue, d'une objectivité et d'une indépendance renommées, assemble et analyse les documents et les déclarations qui sont à la base des relations et institutions internationales.

Septembre 1967: Les Etats-Unis, l'Espagne, l'Algérie et le Maroc en 1966, 137 p., 150 fb.

Novembre 1967: La non-prolifération des armes nucléaires; Les objectifs du Traité de Rome peuvent-ils encore être atteints?; L'Institut de Formation et de Recherche des Nations Unies « UNITAR »; L'intégration européenne et le problème allemand; L'alliance anglo-portugaise. Histoire et situation actuelle; Les négociations diplomatiques comme un moyen de régler les différends internationaux; La Rhodésie; Le problème de Hong-Kong, 148 p., 150 fb.

Abonnement annuel: 500 fb.

Numéro séparé: 150 fb.

Payable aux numéros de C.C.P. de l'Institut Royal des Relations Internationales, 88, avenue de la Couronne, Bruxelles 5: Bruxelles: 0.20; Paris: 0.03; Roma: 1/35590; Köln: 160.180; 's-Gravenhage: 82.58; Berne: III 19585; Kinshasa: C.C.P. B.201 de la Banque du Congo (compte 954.915).

Internationale Spectator

A fortnightly, published by the Netherlands Institute of International Affairs in close collaboration with the Royal Belgium Institute of International Relations. Editor in chief: Dr. L. G. M. Jaquet; Editor: Prof. dr. E. Coppieters.

Each volume includes special numbers on development aid (4), Eastern Europe (4), Asia and Middle East (3), Africa (2) and Latin America (2). The other numbers (8) of a volume deal with international relations generally, problems of European and Atlantic politics, international economic and social questions, problems of international law etc.

The articles are Dutch, but fairly regularly articles are also published in English, French and German.

During the years 1967 and 1968 among others the following articles have been published in the Internationale Spectator.

Prof. dr. H. Baudet, Netherland's retreat from empire - **Dr. L. G. M. Jaquet**, Non proliferation and integrated nuclear defence in Dutch foreign policy - **J. Galtung**, Peace research, science, or politics in disguise? - **Albert H. Moseman**, The world food problem - **A. Cool**, The European responsibilities of the labour syndicates - **Alastair Buchan**, The study of international relations and the study of peace, security and conflict - **Prof. dr. H. Brugmans**, Europe and the German problem - **Prof. Marlon Mushkat**, The recent Middle-East conflict - **Dr. Rudolf van Zantwijk**, Integration problems concerning the Indian population of Latin America - **Prof. dr. Ali A. Mazrui**, East Africa in the stream of African thought.

About 1900 pages a year. Subscription fee Dfl. 25,— yearly (plus Dfl. 2,50 for postal expenses for subscription out of the Benelux).

International Organization

the quarterly journal of the World Peace Foundation offering the most inclusive and up-to-date account of the recent activities of international organizations

Autumn 1968

Volume 22, Number 4

ARTICLES

- | | |
|--|------------------|
| <i>Fearful Symmetry: The Dilemmas of Consultation and Coordination in the North Atlantic Treaty Organization</i> | John W. Holmes |
| <i>The United States and the European Economic Community: A Problem of Adjustment</i> | Henry C. Wallich |
| <i>Decisionmaking in the Economic and Social Council</i> | Walter R. Sharp |
| <i>Comparative Regional Integration: Concept and Measurement</i> | Joseph S. Nye |
| <i>The United Nations and the International System</i> | Oran R. Young |

COMPREHENSIVE SUMMARIES

Recent activities of the United Nations, the UN specialized agencies, and the principal political, regional, and functional international organizations.

SELECTED BIBLIOGRAPHY

Recent books and articles, both United States and foreign.

\$7.50 a year
\$2.50 a copy

\$19.00 of
three years

WORLD PEACE FOUNDATION
40 Mount Vernon Street
Boston, Massachusetts 02108

Volume IX
Number 3
July-September 1968

Rassegna Italiana di Sociologia

Philip E. Converse, *Alcune variabili fondamentali nelle ricerche elettorali comparative*. — Gianfranco Elia, *Il contributo di Cattaneo alla teoria della città*.

NOTE E DIBATTITI: Francesco Pellizzi, *Struttura e storia nelle scienze dell'uomo*. — Claudio Stroppa, *Materiali per una sociologia della letteratura*.

RICERCHE: Antonio Carbonaro, *Atteggiamenti della burocrazia in una società in trasformazione*. — Giancarlo Castelli-Gattinara, *L'attività commerciale dei nomadi dell'Afghanistan*.

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE.

Published four times a year by Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Bologna (Italy). Annual subscription: Lit. 6.000 or the equivalent in other currencies.

SOVIETICA

Rivista trimestrale in collaborazione con l'Istituto di Studi dell'Urss di Monaco

Direttore: Arturo Capasso

Redattore: Giuseppe Pacifico

Editore: E.S.I. - Edizioni Scientifiche Italiane

Anno IV N. 14

Luglio 1968

SOMMARIO

I sovietici protestano: Undici lettere giunte alla redazione di Sovietica.

Abdurakhamann Avtorkhanov

La dottrina di Lenin sulla dittatura.

H. Müller-Dietz

La posizione del medico nell'Urss.

David Korn

Il mondo di Dostoevskij.

Maximilien De Santerre

Esperimento.

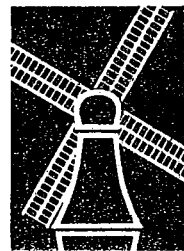
RASSEGNA

(NTS, IREST, La protesta degli studenti polacchi, Intervista con Valerij Tarsis, Un discorso di Gorkij, Estate a Mosca) a cura di Arturo Capasso

Una copia L. 700 - Abbonamenti: Italia L. 2.500 - Estero L. 4.000 - Sostenitore L. 20.000 cc. postale N. 6/19585

Redazione: Discesa Marechiaro 63, 80123 Napoli - Tel. 304079
Amministrazione: E.S.I. Via Carducci 29, 80121 Napoli - Tel. 393346

Le edizioni del Mulino



Come è possibile, oggi, un radicale rivolgimento rivoluzionario? I due grandi piani della rivoluzione sociale e della rivoluzione culturale hanno bisogno di incontrarsi e di fondersi in una nuova visione dell'uomo e del mondo.

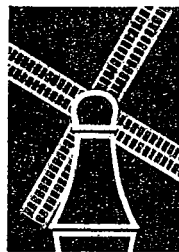
Fabrizio Onofri

L'uomo e la rivoluzione

Un volume di pp. 244, L. 2.500

Il potere nella società contemporanea, la crisi della religiosità, marxisti, cattolici e società opulenta, l'uomo di Marx e l'uomo di Freud, il movimento studentesco, valori tradizionali e nuovi valori: sono alcuni aspetti di un appassionato tentativo di sperimentare una nuova immagine dell'uomo.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna Italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.



Saggi

PHILIP RIEFF

Freud moralista

pp. 534, L. 5.000

Con un'analisi minuziosa dei momenti piú significativi dello sviluppo intellettuale di Freud, viene ricostruito il singolare messaggio morale della psicanalisi. Nella cultura ospedaliera del nostro tempo, l'atteggiamento di Freud vuol incoraggiare a scoprire se stessi al di là della maschera imposta dai ruoli sociali.

FRANCESCO ALBERONI

Statu nascenti

pp. 224, L. 2.500

La prima analisi scientifica di quel momento dei processi collettivi che Max Weber aveva indicato come « la potenza rivoluzionaria specificamente creatrice della storia ». Una ripresa, su un piano e una prospettiva piú vasti, del discorso avviato in « Consumi e società ».

MILOVAN GILAS

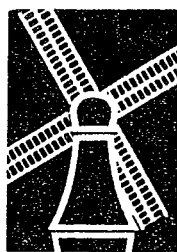
La nuova classe

Quinta edizione

pp. XXIV-234, L. 2.000

La burocrazia politica come esito di spotico della rivoluzione comunista. A undici anni dalla sua pubblicazione, i recenti tragici avvenimenti cecoslovacchi riconfermano l'esattezza dell'analisi di Gilas del sistema comunista.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna Italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.



Collana di studi religiosi

JAMES BARR

Semantica del linguaggio biblico

pp. XXXVIII-438, L. 5.000

Il tentativo di applicare alla esegesi biblica i più moderni criteri linguistici. Uno strumento indispensabile per un'interpretazione della Bibbia culturalmente aggiornata.

Collezione di testi e di studi - Filosofia e metodologia

ENZO MELANDRI

La linea e il circolo. Studio logico-filosofico sull'analogia

pp. 1.100, L. 10.000

Il tema « analogia » funge da filo conduttore, pietra di paragone e pretesto critico per una ricerca sopra i principi razionali che regolano nella prassi il modo umano di vivere, di pensare e di sentire.

Saggi

GIORGIO SIMONCINI

Architetti e architettura nella cultura del Rinascimento

pp. 308, 132 disegni, L. 4.000

Una interpretazione dell'architettura e dell'urbanistica rinascimentale, sviluppata facendo riferimento alla cultura e alla società del Rinascimento. Un libro « nuovo », riccamente illustrato.

L'editore pratica lo sconto del 10 % sulle proprie edizioni a tutti gli abbonati a « il Mulino », « Lingua e stile », « Rassegna Italiana di sociologia », « Lo spettatore internazionale ». Richiedere il catalogo generale alla Società editrice il Mulino, Via S. Stefano 6, Casella Postale n. 119, 40100 Bologna.

lo spettatore internazionale

Per venire incontro alle esigenze dei lettori si consigliano le seguenti modalità di abbonamento:

abbonamento in Italia

1. Il sistema di pagamento più semplice è quello di inviare in busta chiusa un assegno (non trasferibile), anche di conto corrente, intestato a « Lo Spettatore Internazionale » (00195 Roma, Viale Mazzini 88). È anche possibile inviare l'equivalente in francobolli. Accludere la cartolina inserita nel fascicolo.
2. Per chiedere l'invio contro assegno si può fare la richiesta per via telefonica o attraverso l'apposita cartolina inserita in ogni numero del fascicolo (spese postali L. 250).
3. Per il versamento sul conto corrente postale usare il modulo inserito nel fascicolo, indicando nella causale di versamento « Abbonamento Spettatore Internazionale 1968 ».
4. Ove si desiderasse ricevere una fattura, richiedere l'abbonamento direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.

abbonamento all'estero

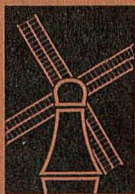
1. Gli abbonamenti con richiesta di fattura vanno indirizzati direttamente all'editore « Il Mulino », C.P. 119, Via S. Stefano 6, 40100 Bologna.
2. La più semplice forma di pagamento è di inviare un assegno bancario intestato a « Lo Spettatore Internazionale ».
3. Per i paesi della Cee, i paesi scandinavi, Austria e Svizzera è possibile l'invio contro assegno (spese postali L. 400).
4. Altre forme possibili di pagamento sono il vaglia internazionale, il trasferimento tramite banca, e i coupons internazionali.

abbonamenti speciali

Chiunque voglia abbonarsi a tutte le pubblicazioni dell'Iai (Lo Spettatore Internazionale, libri, documenti) può chiedere di diventare socio corrispondente pagando una quota annua di lire 20.000 (sostenitore lire 50.000) o di lire 10.000 ove si tratti di studenti o di giovani di età inferiore ai 25 anni.

condizioni di abbonamento

	Italia	Europa	Altri paesi (via aerea)
EDIZIONE ITALIANA (6 numeri l'anno)	2.500	\$ 6 (Lit. 3.750)	\$10 (Lit. 6.250)
EDIZIONE INGLESE (4 numeri l'anno)	2.700	\$ 5 (Lit. 3.125)	\$ 6 (Lit. 3.750)
LE DUE EDIZIONI	4.000	\$11 (Lit. 6.875)	\$16 (Lit. 10.000)



Società editrice il Mulino
Bologna

Prezzo Lire 500
